Ermal Meta

Domani e per sempre

La nave di Teseo



Romanzo

Ermal Meta

Domani e per sempre

La nave di Teseo



Romanzo

È l’inverno del 1943: nell’Europa scossa dalla seconda guerra mondiale, l’Albania subisce senza piegarsi l’occupazione tedesca. Nel piccolo villaggio di Rragam, nel nord del paese, Kajan guarda il mondo cambiare attraverso gli occhi curiosi di un bambino di sette anni. I suoi genitori sono partigiani e sono sulle montagne a combattere contro i nazisti, così accanto a lui ci sono l’amatissimo nonno Betim e Cornelius, un personaggio dal passato misterioso che segnerà la vita di Kajan.
Alla fine della guerra, la vita del protagonista sembra scorrere su binari sicuri e promette di andare verso un futuro radioso, ma nell’Albania dominata dalla dittatura comunista e nell’Europa spaccata in due dalla guerra fredda, niente è come sembra. Dietro ogni angolo si nascondono ombre e pericoli che spingeranno il destino di Kajan a compiere traiettorie imprevedibili.

In uno straordinario romanzo di formazione, Ermal Meta racconta la storia di Kajan, che cresce nel cuore dei conflitti del Novecento, un’anima sensibile catapultata in mondi lontani.

Ermal Meta è un cantante, autore, polistrumentista e produttore musicale albanese, naturalizzato italiano. Nel 2016 pubblica il suo primo album da solista, a cui ne seguono altri tre i cui tour registrano il tutto esaurito in Italia e in Europa. In questi ultimi anni ha ottenuto premi e riconoscimenti prestigiosi in campo musicale. *Domani e per sempre* è il suo esordio letterario.

Oceani. 171

Ermal Meta

Domani e per sempre



La nave di Teseo

Per l'immagine in copertina, l'editore è a disposizione di eventuali aventi diritto che non è stato possibile raggiungere.

© 2022 La nave di Teseo editore, Milano

ISBN 978-88-346-0989-7

Prima edizione digitale La nave di Teseo maggio 2022

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Sommario

PARTE PRIMA

1. La guerra è qui
2. Schnell, Cornelius!
3. Sie schlafen zusammen!
4. Überraschung!

PARTE SECONDA

5. Pane e pudore
6. Lacci colorati
7. Due fosse
8. Cieco all'amore
9. Il boschetto delle more

PARTE TERZA

10. Una strana farfalla notturna
11. Cielo mimetico
12. Do widzenia
13. Uzdravlje!

PARTE QUARTA

14. Goran
15. Il coltivatore di spine

16. Zelda Carter
17. Happy birthday

PARTE QUINTA

18. Nightfly
19. Willy Bloom Jazz Trio
20. Kintsugi
21. Dana
22. The girl is mine
23. Una bellissima fotografia

PARTE SESTA

24. Goodbye American!
25. Il fazzoletto rosso
26. Shhh…
27. Prima o dopo?
28. Domani e per sempre

Epilogo

A coloro che hanno trovato il pane
nella pietra e l'acqua nella terra.
A coloro che hanno trovato l'inizio
nella fine e la musica nella guerra.
A coloro che sono andati lontano.
A chi è rimasto indietro con un
pugno di vento che ha spento la
fiamma nell'altra mano.
A coloro che hanno sognato la vita
ancora prima di poterla sentire.
Ai figli di un tempo ferito,
che il tempo non ha potuto ferire.

Parte prima

1.
La guerra è qui

Rragam, inverno 1943

“Nonno, dov’è la guerra?”

“La guerra è lontana da qui, Kajan. Finisci la tua cena.”

“Perché noi non la vediamo?”

“Perché non ci interessa. Io sono troppo vecchio e tu sei troppo piccolo,” rispose Betim sorridendo.

“È per questo che Mami e Babi non sono qui con noi? A loro la guerra interessa?”

“No, figliolo, sono loro che interessano a lei.”

“Perché?”

“La guerra nasce prima nella mente di pochi, poi in quella di molti, poi dalle menti passa alle mani e alle gambe e da lì si sposta negli occhi. E poi, anche quando finisce, negli occhi rimane. Resta lontano dalla guerra, Kajan, non guardarla mai, è una cosa brutta, io lo so.”

“È per questo che Mami e Babi non sono qui? Per non farmi vedere la guerra?”

“Sì, Kajan, i tuoi genitori non sono qui per questo.”

“Per colpa dei germani?”

“Si dice tedeschi. E sì, è per colpa loro. Vogliono tutta l’Europa per sé, a quanto pare.”

“E perché non vogliono la tua terra?”

“La mia terra l’hanno già presa, piccolo. Questa è la terra di mio padre, il tuo bisnonno. Siamo nella sua vecchia casa.”

“E questa terra non la vogliono?”

Certo che la vogliono, pensò il vecchio.

“Questa terra è lontana dalle città, Kajan, è vicina alle montagne, magari non gli interessa. E comunque Mami e Babi impediranno ai tedeschi di arrivare fin qui, vedrai. Sono andati via per proteggerti.”

“Sono degli eroi?”

“Sì che lo sono,” rispose Betim, mentre una voce nella testa lo incupiva dicendogli che sarebbe stato meglio che non lo fossero, dato che gli eroi alla fine muoiono sempre. Avrebbe preferito una figlia e un genero vivi e codardi, piuttosto che coraggiosi e morti.

“Perché casa nostra è lontana da tutte le altre case del villaggio?”

“Perché, se dovessero arrivare i tedeschi, potremmo scappare più facilmente. E poi perché qui nessuno ci disturba.”

“Mami diceva che la guerra ti ha tolto molte cose. Cosa ti ha tolto?”

“Quando ero giovane, sai, non avevo solo la tua Mami, ma altri tre figli. Una guerra me li ha portati via tutti e tre. Insieme alla mia adorata Anita, tua nonna. La trovarono ancora abbracciata a tua madre nel tentativo di difenderla. Così la tua Mami sopravvisse.”

Il bambino guardò suo nonno con un’espressione impaurita.

“Quando?”

“Molti anni fa, piccolo, molti anni fa.”

Kajan aveva finito il suo pasto a base di *fasule*[1] e si alzò per riporre il piatto vuoto sulla mensola di legno in fondo all’unico stanzone da cui era composta la casa.

“Nonno, è stata la guerra a farti quel disegno sul collo?”

“È una cicatrice, ma *disegno* mi piace di più. Sì, amore, è stata la guerra,” rispose Betim con voce pacata.

“Quanto è lontana la Germania?”

“È molto lontana, lontanissima.”

“Se saliamo in cima alla montagna la possiamo vedere?”

“No, amore, è molto più lontana di quello che riesci a immaginare.”

“Più lontana delle stelle?”

“Be’, no, le stelle sono più lontane ancora.”

“Ma allora come mai le stelle riusciamo a vederle e la Germania no?”

“Perché le stelle sono molto più grandi!”

“Più grandi? Ma sono piccolissime, nonno.”

“Sembrano piccole, ma sono molto, molto grandi. È una questione di prospettiva.”

“Cos’è la prospettiva?”

“Quante domande fai, Kajan, sei tutto tua madre,” disse Betim ridendo di gusto.

“Dai, nonno, cos’è la prospettiva?” insistette Kajan.

Betim sbuffò scherzosamente.

“Va bene, allora chiudi gli occhi.”

Kajan li chiuse.

“Adesso dimmi, Mami e Babi sono molto lontani da qui?”

“Sì.”

“Non li vedi da più di un anno, giusto?”

“Giusto.”

“Descrivimi i loro volti.”

“Mami ha un piccolo neo a destra della bocca. Sorride sempre quando mi guarda. Ha i denti bianchissimi, le labbra sottili. Ha i capelli ondulati, mi piacciono tanto. Io però ho preso da Babi, assomiglio più a lui. Babi è buono e non si arrabbia mai, anche se quando faccio qualcosa di sbagliato un po’ si arrabbia anche lui. Ha gli occhi neri, ma a volte brillano più di quelli della mamma che sono azzurri. La sua pelle è scura, il sole gli vuole bene. Mami dice che per questo non si ammala mai.”

Kajan aprì gli occhi e trovò il nonno con un sorriso appoggiato sulle guance indurite dal tempo.

“Richiudi ancora gli occhi,” disse Betim.

Kajan obbedì.

“Adesso descrivimi Pajo, quello che ci ha portato il *çaj*[2] stamattina.”

“Allora, Pajo è alto e ha i capelli corti…”

“Il suo volto?” lo incalzò il vecchio.

Il piccolo sollevò le spalle.

“Non lo so.”

“Perché non lo sai? Eppure Pajo lo hai visto poco fa.”

“Però non me lo ricordo…”

“Vedi, figliolo, non è importante quanto una cosa sia lontana o vicina, se per te conta qualcosa. I tuoi genitori possono anche andare dall’altra parte del mondo, ma tu li vedrai sempre. Questa è la prospettiva, Kajan.”

“Allora vedrò sempre anche te, nonno,” disse Kajan con una voce piccola come lui.

“Lo so, *zemër*,[3] lo so,” rispose il nonno.

“C’è però anche un altro tipo di prospettiva, Kajan.”

“Quale?”

“Lo vedi quel vecchio pianoforte lì nell’angolo?”

“Sì.”

“Per te è solo un gioco, ma ogni volta che ti ci metti davanti e lo strimpelli in quel modo brutto lo fai soffrire, poverino.”

Kajan rideva divertito.

“Se tu però imparassi a suonarlo e non lo trattassi più così male, sapresti come parlare attraverso il suo suono, sapresti comunicare con la musica. E soprattutto la smetteresti di spaccarmi i timpani! Impari a suonare: prospettiva numero uno. Non impari e non tocchi più il pianoforte salvandomi i timpani: prospettiva numero due. Che ne dici?” chiese il nonno con espressione fanciullesca.

Kajan, ridendo, corse verso il pianoforte che suo nonno aveva recuperato parecchi anni prima tra le cose abbandonate da un nobile scappato in fretta e furia verso il Kosovo, e iniziò a colpire i tasti a caso, producendo uno stridore fastidioso. Martellava e rideva forte.

“Nonno, senti come sono bravo!”

Ridevano entrambi, ridevano come se in Albania non ci fosse la guerra, come se non fosse il 1943, come se l’occupazione fascista non avesse lasciato il posto a quella nazista, come se i loro cari fossero lì e non dispersi chissà dove, a combattere contro un nemico più forte di loro per dare un senso alla parola “libertà”. Ridevano riscaldati dal fuoco del camino, mentre il freddo e la notte fuori dalle finestre avvolgevano ogni cosa a Rragam, un piccolo villaggio sulle sponde del fiume Drin, nel nord del paese.

“Ti va di battermi ancora a *tavull*?”[4]

“Certo nonno, ma non so dove sono i dadi.”

“Li hai persi?”

“Ma no, nonno, l’ultima volta che abbiamo giocato ti ho battuto e ti sei talmente arrabbiato che li hai buttati via,” rispose Kajan continuando a ridere.

“Va bene, piccolo, allora andiamo a dormire, domani mattina dobbiamo pulire la stalla altrimenti gli animali si lamenteranno.”

“Ma nonno, io voglio ancora suonare per te!” continuò Kajan fingendo di avvicinarsi al pianoforte con un ghigno sulla faccia che sapeva di

richiesta di coccole.

“Allora vado a dormire nella stalla,” disse il nonno mentre sbadigliava già.

Si sdraiarono su delle vecchie coperte stese a terra vicino al fuoco e Kajan si ritrovò fra le braccia di Betim, che quasi subito iniziò a russare. Il bambino ebbe ancora un sussulto di riso al pensiero di quello che era successo poco prima, ma il significato della prospettiva di cui aveva parlato con suo nonno gli bloccò la risata in gola, lasciandogli un sorriso sul volto. Aveva capito cosa intendeva. Era l’amore a farti ricordare i volti delle persone. Mentre questi pensieri facevano il girotondo nella sua mente, scivolò in un sonno leggero che lo portò lontano, su una nuvola, un po’ più vicino alle stelle.

“Svegliati, dormiglione!”

Kajan aprì gli occhi. La luce aveva già invaso la casa. Nonostante il freddo, il cielo era azzurro come il paradiso e il sole sembrava voler sfidare l’inverno, fregandosene del fatto che fosse dicembre. Kajan si mise in piedi, accanto al fuoco ormai ridotto a un cumulo di carboni ardenti, piegò le coperte e le ripose nella vecchia cassapanca, così massiccia che a malapena riusciva a sollevarne il coperchio. Si accorse che i piatti e le posate con cui avevano mangiato la sera prima erano stati lavati e impilati.

“Ma nonno, dovevo lavarli io,” disse risentito.

“Non preoccuparti, ometto, mi sono svegliato molto prima di te, e poi l’acqua del pozzo è così fredda che taglia come un rasoio.”

“Allora io inizio a pulire la stalla.”

“Va bene, prima però fai colazione.”

Kajan finì la sua tazza di *çaj mali*,[5] mangiò un pezzo di pane duro come un addio, ammorbidito da un po’ di burro di latte di pecora, e subito dopo uscì in cortile. Sbrigare faccende da grandi lo faceva sentire forte, come suo nonno. Il vecchio lo seguì, prese un piccolo secchio di legno che aveva già riempito d’acqua e glielo porse.

“La stalla è tutta tua. Quando finisci l’acqua, però, non ti avvicinare al pozzo. Chiamami per riempirlo di nuovo, va bene?”

Kajan lo afferrò e si allontanò a grandi passi verso il retro della casa con il secchio in una mano e un paio di stracci nell’altra, mentre Betim

dava un'occhiata alla staccionata di legno che delimitava il cortile, notando che in un punto erano cadute due assi. Pensò al vento di qualche giorno prima e si disse che avrebbe fatto meglio a rinforzare il recinto prima che cadesse del tutto. Poi rientrò in casa per riaccendere il fuoco. Sapeva bene che quel sole maestoso e quel cielo perfetto promettevano una notte da far scricchiolare i denti, come la notte precedente e quella prima ancora. Improvvisamente, le urla di suo nipote gli fecero gelare il sangue.

"Nonno! Nonno!"

Il vecchio si precipitò in cortile come una furia, corse verso sinistra e prima di entrare nella stalla afferrò un forcone appoggiato al muro di fango e paglia. Kajan era in piedi con il secchio ancora in mano e di fronte a lui c'era un uomo. Alto, magrissimo, con la barba incolta, i capelli arruffati, la faccia ricoperta di fango in più punti, sangue incrostato sotto il mento e gli occhi scavati come due buchi nella terra. Indossava un'uniforme sporchissima, messa peggio di lui. Betim mise una mano sulla spalla del nipote, facendolo arretrare, e strinse ancora più forte il forcone a tre punte. Kajan era immobile e fissava l'uomo.

"La guerra è qui!" disse a suo nonno, ma quest'ultimo era già a un passo da quell'ospite indesiderato e lo guardava in cagnesco.

"Chi diavolo sei tu? Che cosa vuoi da noi e da dove spunti fuori? Dimmelo o, perdio, ti ammazzo come un cane!"

L'altro si mise in ginocchio con le mani protese in avanti. Parlava una lingua che né Betim né Kajan comprendevano. Parlava e agitava le mani, come a proteggersi. Probabilmente, data la sua stazza, avrebbe potuto affrontare Betim, tuttavia restava immobile, in ginocchio.

"Ti ha fatto qualcosa?" chiese il vecchio a suo nipote.

"No. È uscito dal recinto della mucca," rispose Kajan spaventato.

Senza abbandonare la sua espressione minacciosa, lentamente il vecchio si avvicinò ancora di più a quello spettro umano, mostrandogli le punte del forcone. Quest'ultimo continuava a parlare, ma le uniche due parole che Betim riusciva a distinguere erano *Bitte* e *Friede*. Le ripeteva all'infinito. Il vecchio non indietreggiò di un passo.

Lo spettro si zittì per un attimo e iniziò a guardare Kajan, che aveva ancora il secchio in mano. Poi si alzò piano, con la minaccia del forcone a venti centimetri dal petto, e si tolse la giacca dell'uniforme. Sotto non

aveva niente, tranne una pelle distrutta da chissà quali pene e orribili dolori. In fondo, era quello che la guerra faceva. Rendeva tutti a sua immagine e somiglianza. Non c'era differenza fra vittime e carnefici, tra vincitori e vinti. Tutti perdevano qualcosa.

Rimasto a torso nudo, minacciato da Betim e dal suo forcone, l'uomo entrò nel recinto della mucca. Sotto lo sguardo esterrefatto del vecchio, andò in un angolo dove gli escrementi abbondavano, si chinò e li raccolse con la sua giacca. Poi si rialzò e tornò verso l'uscita della stalla. Betim teneva Kajan dietro di sé e l'altro sotto minaccia, ma a quest'ultimo non sembrava importare. Uscì in cortile e gettò per terra la giacca, ricoperta di escrementi di mucca. Si girò verso il vecchio e suo nipote con un sorriso sghembo che, a modo suo, sembrava ridare dignità umana a quel volto e chiedere tutto quello che la guerra gli aveva negato: pace.

Betim, guardando per terra oltre le gambe di quell'uomo, si accorse di un simbolo cucito all'altezza del petto sul lato destro della giacca. Lo conosceva. Era una croce uncinata. Aveva un soldato nazista in casa. Non sapeva cosa fare, non capiva le sue intenzioni e soprattutto non immaginava cosa sarebbe potuto succedere se qualcuno lo avesse visto.

Il soldato restava immobile nell'attesa di un cenno da parte del vecchio e il vecchio restava fermo nell'attesa che il soldato gli desse una ragione per ucciderlo. Entrambi sembravano sapere cosa pensasse l'altro. In quello spazio di incertezza, in mezzo a quel breve tratto tra passato e futuro, sotto quel cielo che già iniziava a tradire la promessa di un sole caldo, Kajan andò verso il soldato e gli mise il secchio pieno d'acqua davanti.

"Devi lavarti," gli disse portandosi le mani davanti al volto.

Il soldato fu talmente felice di vedere quel gesto che fece un passo in avanti verso il bambino. Il vecchio glielo impedì immediatamente, puntandogli il forcone sotto il mento. L'altro agitò le mani, ripetendo *Friede* più volte di seguito. Poi afferrò il secchio e di corsa andò dietro la casa, accanto al pozzo, e iniziò a lavarsi.

Betim notò la curiosità di suo nipote per lo sconosciuto e pensò che avrebbe dovuto inventarsi una storia credibile per giustificare la presenza di quell'uomo spuntato dal nulla come un fantasma. Averlo in casa minacciava le loro vite più della guerra stessa. Non sapevano niente di lui, tranne che era un disertore, un randagio in cerca di una casa, uno straniero, un tedesco, un figlio della guerra che aveva rinnegato sua

madre. Ogni getto d'acqua sul suo corpo scheletrico evidenziava via via i segni delle brutture che doveva avere vissuto. Betim ordinò a Kajan di andare a prendere dei vestiti puliti e qualcosa per asciugarsi. Il nipote obbedì e tornò poco dopo con un telo di cotone, dei pantaloni marroni e un maglione bianco di lana. Il soldato li prese con gratitudine, si asciugò e li indossò.

Kajan scoppiò a ridere.

"Ma gli stanno piccoli!"

Con quei vestiti sembrava un bambino troppo cresciuto, un bambino come Kajan, che non gli staccava un istante gli occhi di dosso. Anche Betim faceva lo stesso, ma per una ragione diversa: non si fidava, anche se qualcosa dentro di lui gli diceva che accogliere quell'uomo era una cosa buona. Una vita è sempre una vita. Forse il buon Dio farà qualcosa di giusto per me e per la mia famiglia, si disse. Le nuvole scure che l'acqua ghiacciata del pozzo aveva lavato via dal corpo del soldato sembravano essersi trasferite in cielo. Sta per piovere, pensò Betim. Del resto, di un cielo che osserva muto una guerra non ci si può fidare.

"Andiamo dentro, tra poco viene a piovere," disse infine.

Kajan fece capire a quell'ospite inaspettato che doveva seguirli. Insieme girarono intorno alla casa, ma prima di entrare il soldato andò verso la sua giacca, ci si piegò sopra e dalla tasca interna prese delle buste. Probabilmente erano lettere. Forse gli ricordavano chi fosse, forse gli parlavano di una vita che non era più come la ricordava, forse erano parole d'amore, forse di addio.

"Nonno, a che ti serve il forcone?" chiese Kajan quando lo vide portare dentro la sua arma e appoggiarla alla parete accanto al camino in pietra.

"Spero non mi serva," rispose il vecchio, che non perdeva di vista il soldato.

"Non avere paura, ti proteggo io!" disse Kajan.

Il nonno gli sorrise senza dire niente, valutando nel frattempo la tempra o la disperazione di quell'uomo. Le assi cadute dalla staccionata ora avevano una spiegazione. Doveva aver passato la notte precedente nella stalla, e chissà quante altre notti era rimasto sveglio a digrignare i denti per il freddo. Se avesse avuto brutte intenzioni, avrebbe avuto tutto il tempo per metterle in pratica. Era più grosso di lui, e nonostante la fatica gli si potesse vedere su ogni centimetro della pelle era sicuramente anche

più forte. E poi si era messo in ginocchio, dimostrando a modo suo di non avere un cuore cattivo, almeno non più. Era un soldato, di certo aveva un'arma, si disse Betim mettendo a riscaldare sul fuoco del camino lo stufato di carne e patate avanzato dal giorno prima. Non appena formulò questo pensiero si girò di scatto, come se qualcosa lo avesse fulminato.

"Ehi, tu, dov'è il tuo fucile?" gli gridò mentre il soldato guardava fuori dalla finestra. Kajan si voltò, così come il soldato. Betim afferrò l'attizzatoio, lo appoggiò sul braccio sinistro teso e fece: "Boom! Boom!"

Il soldato scattò in piedi e uscì di casa in un soffio. Betim gli corse dietro. Camminava a grandi passi verso la stalla, con il vecchio che lo seguiva da vicino. Intanto la pioggia aveva già sollevato odore di terra.

Il soldato entrò nel recinto della mucca e ne uscì un attimo dopo con un fucile in mano che fissava con occhi spiritati. Rivolse lo stesso sguardo al vecchio, che in quell'istante si accorse di essere uscito troppo in fretta di casa. Aveva lasciato il forcone dentro. Il soldato si mordeva il labbro inferiore così forte che a Betim sembrò di vederlo sanguinare. Il cuore prese a battergli all'impazzata e improvvisamente iniziò a temere per la vita di suo nipote, e per la sua. Passarono secondi lunghissimi, in cui non si mosse. Non voleva girarsi e correre, non voleva morire di un colpo alle spalle. Sono stato così stupido a fidarmi, pensò, stupido vecchio, sei uno stupido vecchio!

Il soldato gli andò lentamente incontro, e quando gli fu vicino sembrò uscire da quello stato di trance in cui era caduto con il fucile in mano. Nonostante il freddo e la pioggia, Betim sudava. L'altro se ne accorse, tese il braccio e gli mise il fucile in mano insieme alle munizioni.

"*Friede*," gli disse a mezza voce.

Il vecchio non sapeva cosa significasse quella parola, ma sentì che il soldato non era un pericolo. Non sapeva se qualcosa lo avesse cambiato oppure spezzato. Lo guardò negli occhi.

"Vai, piove!" gli disse indicandogli la casa.

Betim, con il fucile in mano, andò verso la stalla mentre l'altro si incamminava verso casa. Il cielo rovesciava una pioggia leggera ma costante. Il soldato si fermò davanti alla porta, sul patio. Aspettò il padrone di casa in segno di rispetto. Poco dopo Betim arrivò e insieme entrarono. In casa, il volto sorridente di un bambino di sette anni riscaldava l'ambiente più del fuoco che crepitava nel camino.

“Dove siete andati?”

Il soldato sembrò capire e disse: “Boom! Boom!”, rivolgendo uno sguardo al vecchio che gli rispose con un sorriso stretto.

Lo stufato era pronto e Betim, dopo averlo versato in un piatto, lo mise davanti all’uomo, che lo divorò in un attimo.

“*Danke*,” disse portandosi una mano al petto.

Betim si alzò, andò verso la cassapanca e prese delle coperte e una stuoia di paglia su cui far riposare il loro ospite. Vedeva chiaramente che stava per crollare. Si ricordò che lui stesso, quando era tornato dalla guerra molti anni prima, aveva dormito per giorni. Per riposarsi, per non pensare, per non ricordare. Quando abbassi la guardia i muscoli si ammorbidiscono, il corpo si rilassa, l’anima diventa rugiada. Il soldato si sdraiò in un angolo e tirò fuori dalla tasca dei pantaloni le lettere che aveva recuperato dalla giacca. Iniziò a leggerle e per ogni parola perdeva una lacrima. Si addormentò così, leggendo e piangendo. Le sue ultime energie lo avevano abbandonato dagli occhi. Dormiva come se non avesse mai dormito, non emetteva nemmeno un suono.

Dopo un paio d’ore di silenzio assoluto, Kajan si rivolse al nonno.

“Ma non sarà morto?”

“No, Kajan, è solo molto stanco, vedrai che starà bene quando si sveglierà,” disse il vecchio alzandosi e andando verso la porta.

“Dove vai?” gli chiese il nipote.

“Ha smesso di piovere, vado a nascondere quell’uniforme, potrebbe portare solo guai.”

Betim uscì di casa e Kajan, che bruciava dalla curiosità, si avvicinò al soldato che dormiva su un fianco. Voleva assicurarsi che fosse ancora vivo, e mentre sentiva il suo respiro leggero come la neve si accorse che fra le lettere c’era una fotografia. La prese. Una donna e un bambino, doveva avere uno o due anni al massimo. Si assomigliavano persino. Capelli neri e lisci, naso dritto e piccolo e occhi grandi. La donna invece aveva lo sguardo fiero ma dolce. Capelli biondi raccolti e un foulard intorno al collo. Si rigirò la foto tra le mani e sul retro trovò delle parole: *Cornelius, Franziska und Abel, 1939.* Capì che erano tre nomi, il nonno gli aveva insegnato a leggere già due anni prima. Tre nomi per due volti. Si accorse che alla fotografia mancava un pezzo, doveva essersi strappato, chissà

come. In quell'istante il soldato si agitò di colpo, aprì gli occhi e afferrò il braccio di Kajan.

"Abel, Abel," mormorò sofferente.

Kajan si spaventò, ma non si mosse. Il soldato mollò subito la presa e ricadde nell'incubo da cui era uscito per pochi secondi.

Betim rientrò.

"È tutto a posto?"

"Sì. Adesso so come si chiama," rispose il nipote, mostrandogli la foto. "Cornelius."

Betim annuì. Era già l'ora di pranzo e preparò qualcosa da mangiare mentre il loro ospite continuava a dormire. Il resto del tempo lo trascorsero giocando a *tavull*.

Verso le cinque di pomeriggio, quando il buio si era da poco sdraiato su di loro, il soldato si svegliò. Le luci delle lampade a olio e delle candele si intonavano a quel silenzio.

"Finalmente ti sei svegliato!" esclamò Kajan, pervaso dall'entusiasmo.

Il soldato sorrise. Pur avendo schivato il significato di quelle parole, il senso lo aveva preso in pieno.

"Non vedevo l'ora di fare un concerto per mio nonno!" disse ridendo Kajan, e corse verso il pianoforte.

"No, ti prego," finse di lamentarsi il nonno, mettendosi le mani sulle orecchie.

Ma ormai era tardi, Kajan aveva già iniziato a martellare sui tasti del pianoforte nel modo più sgraziato possibile. Il nonno rideva, e a modo suo anche il soldato. Rideva anche Kajan, che con la sua musica improvvisata sembrava una fiammella danzante di gioia.

Dopo alcuni minuti di baccano infernale il soldato si alzò, andò verso il bambino e si mise in piedi accanto a lui che pestava i tasti divertito. Gli prese con gentilezza la mano destra e appoggiò le sue piccole dita sui tasti. Pollice, medio, mignolo. Premette dolcemente e all'improvviso il caos si trasformò in qualcosa di ordinato, armonioso. Musica. Era un semplice accordo di do maggiore, ma nell'epoca che stavano vivendo, in quegli anni violenti, sembrava la più bella delle sinfonie. Il soldato continuò a premere le dita del bambino contro i tasti ripetendo lo stesso accordo, e il vecchio

capì che tutti e tre avevano bisogno di quel tipo di ordine, di quel tipo di armonia, di quel tipo di comprensione e di semplicità. Se la guerra è rumore, allora la musica non può che essere silenzio. Il soldato si interruppe, e guardando Kajan lo scimmiottò percuotendo i tasti tutti insieme. Si fermò subito e disse: "*Krieg*."[6] Poi prese la mano di Kajan e gli indicò di suonare lo stesso accordo di prima. Appena il bambino lo eseguì disse: "*Friede*."[7] Poi si allontanò dal pianoforte e andò verso il suo angolo con il giaciglio, si sedette, tirò fuori le lettere e cominciò a rileggerle. Kajan gli si avvicinò e lo guardò da vicino.

"*Danke*, Cornelius," gli disse portandosi una mano al petto.

Il soldato alzò lo sguardo dalle lettere e dalla fotografia e senza dire nulla sorrise, gli prese la mano e gliela baciò.

"*Danke*, Kajan."

Il vecchio non sapeva ancora se si sarebbe potuto fidare di Cornelius, ma dentro di sé sentiva che avrebbe dovuto provarci.

Il mattino successivo, poco dopo la colazione a base di *papare*,[8] Kajan andò verso il pianoforte e riprese e suonare sempre lo stesso accordo. Di tanto in tanto si voltava verso Cornelius come a chiedergli aiuto. Cornelius fingeva di non vederlo, ma con la coda dell'occhio osservava tutto quello che il bambino faceva. A un certo punto lo raggiunse e Kajan scattò in piedi.

Il soldato si sedette davanti allo strumento, chiuse gli occhi, schiena dritta, gomiti attaccati al busto, e iniziò a suonare. Era la cosa più bella e più emozionante che Kajan avesse mai sentito. Le mani di Cornelius, che in un primo momento erano incerte, ora volavano sui tasti come i falchi nei cieli del nord dell'Albania. Kajan gli era accanto e sembrava assorbire tutta quella bellezza. Ogni singola nota allontanava dalla sua mente le paure, un centimetro dopo l'altro. Poi quella musica senza tempo finì e Cornelius appoggiò le mani sulle gambe.

"Cos'è?" domandò Kajan.

Cornelius aveva capito la sua domanda.

"Chopin," rispose.

Poi si batté una mano sulla coscia, fece sedere Kajan in grembo e lo invitò a posare le sue piccole mani sulle sue, enormi. Il bambino si voltò

verso il soldato e lo guardò da vicino, un attimo prima che quest'ultimo riprendesse a suonare. Mentre Cornelius toccava i tasti con maestria assoluta, a Kajan sembrava di star creando lui stesso quelle note. Era completamente rapito. Le sue mani venivano trasportate sui tasti, varcando ripetutamente la porta dell'infinito. In quel momento il vecchio entrò in casa, ma loro nemmeno se ne accorsero. Kajan per la bellezza, Cornelius per la pace, Kajan per allontanare le paure, Cornelius per una nuova vita, Kajan per un sogno, Cornelius per coloro che non c'erano più. Sentivano cose diverse provenire dalla stessa musica. Quel momento sancì la nascita di qualcosa che il piccolo non poteva immaginare dove lo avrebbe portato.

Ogni mattina, Kajan cominciò a svegliarsi prima degli altri facendosi trovare seduto al pianoforte. Le lezioni ebbero inizio così. Cornelius era un ottimo maestro e Kajan si rivelò un ottimo allievo, molto lontano dal bambino che fino a poco tempo prima vedeva nel pianoforte solo un gioco per prendere in giro suo nonno. Dimostrava delle capacità di apprendimento straordinarie che ogni giorno si amplificavano, nota dopo nota, lezione dopo lezione. E insieme al pianoforte imparava anche la lingua tedesca, che come una spugna assorbiva senza mai esserne sazio. La sera invece era il momento dell'insegnamento al contrario. Lezioni di lingua albanese. Per Cornelius era un po' più difficile, ma nonostante tutto anche lui faceva dei gran passi avanti. I primi mesi passarono così, tra musica, scherzi e risate, mentre la guerra in Europa prendeva a morsi tutto ciò che le capitava davanti.

[1] Fagioli.
[2] Tè.
[3] Cuore.
[4] Gioco da tavola con i dadi.
[5] Tè selvatico di montagna.
[6] Guerra.
[7] Pace.
[8] Pasto povero a base di pane fritto.

2.
Schnell, Cornelius!

Rragam, primavera 1944

La primavera era arrivata da un po' e tirava a sé l'estate aiutandosi con i suoi venti leggeri. La casa di Betim era nella parte più alta di una piccola collina. La neve di febbraio si era sciolta e una mattina di marzo tutta la bellezza che sotto di essa pareva estinta ricomparve senza avvisare, senza cerimonie. Una vallata ondulata ricoperta di fiori che festeggiavano silenziosi il ritorno alla vita. Gli alberi, i cui rami si inchinavano alla brezza primaverile, apparivano molto diversi da quelli che cercavano di resistere alle raffiche invernali.

Kajan e Cornelius continuavano con le loro lezioni ed entrambi erano migliorati molto. Kajan, in particolar modo, iniziava ad avere le sembianze di un pianista vero. Portamento, postura, ritmo, pause. Se si chiudevano gli occhi mentre suonava, sembrava di ascoltare qualcuno con molta più esperienza di lui, con delle mani estremamente educate. Cornelius, da parte sua, parlava sempre meglio la lingua albanese. Erano stati mesi intensi.

Un giorno di metà maggio, dopo la solita lezione di due ore Kajan si trovava in cortile.

"Posso andare al fiume? Fa caldissimo," chiese a suo nonno, che stava mungendo la capra.

"No, Kajan, il fiume è ancora molto gonfio. La neve sulle montagne non si è sciolta del tutto, è pericoloso. Tra un mesetto ci andiamo, promesso," rispose Betim.

Kajan accettò senza protestare e si andò a sedere in cima ai quattro gradini davanti al patio, mentre il nonno e Cornelius scomparivano oltre

la porta della stalla. Kajan guardava le ciliegie pendere dall'albero in fondo al cortile e si alzò per prenderne un paio, anche se il nonno gli aveva detto che sarebbe stato meglio non farlo dato che aveva intenzione di venderle. Mentre cercava di raggiungerle, si sentì schernire da due voci che conosceva bene.

"Tanto non ce la fai, Pikuj![9] Sei troppo piccolo, quanto una goccia d'acqua!"

Kajan si voltò e oltre la staccionata vide i volti dei suoi due cugini, Besnik e Fatjon. Besnik, il maggiore, aveva tre anni più di lui, Fatjon due, ma sembravano entrambi più grandi. Kajan, che normalmente si infastidiva quando lo chiamavano così, questa volta non ci fece caso.

"Joni! Beso! Mi siete mancati tantissimo!"

Corse incontro ai cugini e li abbracciò come se non li dovesse vedere mai più.

"Allora, Pikuj, come te la passi?"

"Meglio *pikuj* che *kallëm*[10] come voi due," rispose Kajan ridendo. "Ma siete venuti da soli?" aggiunse.

"Certo, siamo grandi noi, mica come te!"

Tutti e tre ridevano e si abbracciavano. Erano cresciuti insieme e si volevano bene. Stavano lontani soltanto durante l'inverno, quando la brina ghiacciata copriva i campi e le stradine che collegavano Rragam e Gur i Zi, il villaggio in cui abitavano i due fratelli.

"Dov'è tuo nonno? Lo vogliamo salutare," dissero quasi in coro.

Kajan temette che potessero vedere Cornelius e si affrettò a rispondere: "Sta lavorando nella stalla, magari lo salutate dopo."

Betim gli aveva detto che nessuno doveva saperlo, almeno fino a quando la guerra fosse andata avanti.

"Va bene," disse Besnik.

"Ehi, Pikuj, ti va di andare giù al fiume?" fece il fratello.

"Sì, Joni, ma il nonno mi ha detto che non posso."

"Gli andiamo a parlare noi," dissero entrambi.

"No!" rispose Kajan d'impulso. "Ho detto che non vuole, non ho detto che non ci vengo."

I cugini sorrisero felici e insieme si incamminarono. Faceva caldo e il profumo dell'erba e dei fiori di campo riempiva le narici. Appena

arrivarono al fiume, si tolsero le magliette e iniziarono a lanciare sassi nell'acqua.

"Il nonno mi ha detto che il fiume è ancora molto pericoloso in questo periodo a causa dell'acqua che viene giù dalle montagne."

"Ma che dici, Pikuj, non vedi quanto è calmo?" lo schernì Joni. "Tuo nonno vuole metterti paura e mi sa che ci riesce!"

Besnik attaccò a ridere, prendendolo a sua volta in giro. In quel tratto, il fiume si allargava e creava una sorta di piccola insenatura in cui i ragazzi d'estate facevano il bagno. Era un punto che conoscevano bene. Senza indugiare, i due fratelli si tolsero i pantaloncini e si immersero nell'acqua fino al petto.

"È ghiacciata!" esclamò Besnik.

"Sì, ma poi ti ci abitui e il freddo non lo senti più," ribatté Joni. "Dai, vieni Pikuj, fatti un tuffo, non avere paura, ci siamo noi!"

Anche Kajan lo aveva fatto diverse volte, ma quel giorno non se la sentiva e decise di sopportare le prese in giro dei suoi cugini piuttosto che disobbedire al nonno. E poi aveva paura di quel serpente gelido sempre in movimento.

"Hai visto Kajan?" chiese Betim.

"Era qui poco fa. Vado a cercarlo in casa," rispose Cornelius. Uscì dalla stalla e il vecchio gli andò dietro.

"Qui non c'è. Ti aveva detto qualcosa?" domandò Cornelius a Betim dopo aver controllato in casa.

"Sì, mi aveva chiesto se poteva andare al fiume, ma gli ho detto di no e Kajan sa che deve fare quello che gli dico." Mentre pronunciava queste parole, il vecchio si accorse che il perno che teneva chiuso il cancello della staccionata era alzato. Sentì la paura pulsargli nelle vene. "Quel perno non si può abbassare da fuori!" esclamò.

Cornelius si lanciò verso il cancello.

"Vai a sinistra e gira a destra del grande pioppo, poi sempre dritto!" gli urlò dietro Betim mentre lo seguiva arrancando.

Cornelius correva a piedi nudi. L'aria calda e la fatica gli bruciavano i polmoni, ma andava avanti come un panzer.

“Ragazzi, dove siete?”

Kajan aveva visto i due fratelli sparire dietro la vegetazione che costeggiava quel tratto di fiume. Non aveva il coraggio di entrare in acqua, quindi iniziò a camminarci vicino.

“Besnik! Fatjon! Ma dove siete?”

Era in piedi su una roccia piatta e sporgente sotto cui erano appostati i suoi cugini, senza che lui potesse vederli.

I piedi di Cornelius sanguinavano vistosamente, ma lui non sentiva niente. Pensava a quelle lettere, le prime piene di speranza, poi di mancanza, e infine vuote di vita. Aveva negli occhi la fotografia in cui una volta c’era stato anche il suo volto, che aveva strappato perché non si riconosceva più. Un pianista, un musicista con un fucile in mano. Era stato costretto, era stato battuto, era morto il giorno in cui era partito e lo aveva capito solo quando aveva ricevuto quell’ultima lettera con la data del 4 settembre 1943:

> *Sua moglie e suo figlio sono morti ad Amburgo sotto i bombardamenti delle forze alleate.*

Aveva letto solo quella frase. La disperazione lo aveva fatto impazzire, il dolore lo aveva anestetizzato. Aveva strappato il pezzo di fotografia che lo ritraeva perché non meritava di essere lì accanto a loro. I diavoli non stanno con gli angeli, si ripeteva sempre.

Iniziava a vedere il fiume e l’esile figura di Kajan su una roccia oltre un piccolo bacino d’acqua. *Schnell*,[11] Cornelius, *schnell*!, urlò dentro di sé.

“Buh!” gridarono i fratelli spuntando improvvisamente da sotto la roccia dove si erano nascosti.

Kajan si spaventò, perse il suo fragile equilibrio e cadde nelle acque gelide del fiume. Riemerse un attimo per poi sprofondare di nuovo e sparire.

Besnik e Fatjon iniziarono a chiamarlo a gran voce e una paura tagliente afferrò i loro stomaci. Mentre erano aggrappati alla vegetazione, si resero conto che la corrente era più forte di quello che sembrava. Di colpo videro un uomo che, con la velocità di un fulmine, si gettò in acqua

poco più avanti sparendo sotto la superficie. Erano paralizzati e si guardavano sgomenti.

“Uscite subito!” ordinò una voce imperativa.

Videro arrivare Betim ed eseguirono senza fiatare. Il petto del vecchio stava per cedere sotto la morsa della paura. Intanto Cornelius era sott’acqua nel disperato tentativo di trovare Kajan.

Betim guardava il fiume come si guarda un mostro e un istante dopo, duecento metri più in là, vide Cornelius riemergere dalle sue acque e guadagnare la sponda tenendo tra le braccia trenta chili di carne e respiro, avvolti in pantaloncini bianchi e maglietta verde. Lo vide chinarsi su di lui dopo averlo deposto delicatamente sull’erba per soffiargli dentro dell’aria, della vita. Comprimeva con decisione il minuscolo petto del bambino con quelle sue mani enormi. Gli altri gli corsero incontro. Si radunarono intorno a lui. Cornelius continuava il massaggio cardiaco mentre gli altri pregavano. Quei momenti infernali e interminabili svanirono in un momento. Kajan aprì a malapena gli occhi, ma stava bene. Tutti tirarono un sospiro di sollievo lunghissimo, di cui sarebbe stato facile vedere il colore. Era grigio come un male che decide di mollarti perché non trova spazio.

Il vecchio si tolse la camicia e la passò a Cornelius, che la avvolse attorno al corpo bagnato di Kajan prendendolo poi tra le braccia. Si alzò e si incamminò verso casa senza dire nulla. Gli altri lo seguirono. Il vecchio ritornò al momento in cui aveva pensato di uccidere il soldato nel cortile di casa sua e ringraziò Dio di non averne avuto il coraggio.

“Non voglio perdere anche te,” sussurrò Cornelius a Kajan, che si aggrappò più forte alla camicia del suo salvatore.

Intanto Betim gli camminava dietro e faceva la ramanzina ai suoi nipoti. Quando ebbe finito, la loro curiosità venne a galla.

“Zio, chi è quello?”

“È il figlio di un mio amico morto in guerra.”

“E di dov’è?”

“Di Shkodër.”

“Come mai è qui?”

“Non ha più nessuno, non sapeva dove andare.”

“Vive con voi?”

“Sì, vive con noi.”

“Quando è arrivato?”

“A dicembre.”

“Come mai non è in guerra?”

“Perché è sordomuto e in guerra un soldato che non può sentire gli ordini non è utile,” disse il vecchio alzando un po’ la voce per farsi sentire da Cornelius, che stava già ascoltando la conversazione.

“Come si chiama?”

Betim esitò qualche istante.

“Qemal, ma tutti lo chiamano Mali.”

Quando arrivarono davanti alla staccionata, Kajan si era ormai ripreso. I cugini si sentivano mortificati e il loro stato d’animo si rifletteva nelle spalle ricurve, negli occhi bassi, nel silenzio intriso di senso di colpa che Besnik interruppe.

“Scusaci Kajan, ci dispiace moltissimo,” disse.

“Ti voglio bene, cuginetto,” aggiunse Fatjon.

Kajan fece segno a Cornelius di metterlo giù e con le gambe ancora tremanti per la paura si resse in piedi. Li guardò a lungo con il broncio più pronunciato che riuscì a modulare. Era una bella giornata di sole, a cui il fruscio delle foglie sugli alberi faceva da colonna sonora. C’era luce ovunque, tranne che sul volto di Kajan che sembrava sul punto di esplodere, colmo di rabbia. Besnik e Fatjon parvero rimpicciolirsi per il senso di colpa.

“Chi è la goccina adesso?” chiese Kajan, il cui volto si riempì immediatamente di una risata luminosa. Non riusciva più a fermarsi, non era abituato a vedere i suoi cugini con quelle espressioni così indifese. Dopo un primo attimo di smarrimento, Besnik e Fatjon gli si buttarono addosso per vendicarsi della presa in giro, facendogli quello che Kajan odiava di più, il solletico. Restarono così per dieci minuti buoni, coccolandosi a modo loro. Quando si rialzarono, Fatjon vide qualcosa luccicare sull’erba e si rivolse al fratello.

“Beso, ti è caduta la collana con la moneta del nonno!”

“Accidenti! La mamma mi ammazza se la perdo!”

Betim lo guardò di traverso.

“Mio fratello non ti ha regalato il suo *gjel floriri*[12] perché tu lo perda, teppistello! È una moneta d’oro di un secolo fa e ha un grande valore.

Nostro padre l'aveva avuto da suo nonno e tu lo darai a tuo nipote, capito?"

"È la tradizione, zio, lo so. Il nonno l'aveva dato a mia madre quando sono nato e lei l'aveva nascosto. L'ho trovato pochi mesi fa sotto un'asse del pavimento e mia madre mi ha raccontato tutto. Adesso lo porto sempre con me. Non lo perderò mai!" disse Besnik con orgoglio.

L'espressione di Betim non era cambiata.

"Sì, sì, ma stai attento. Adesso tornate a casa, forza!"

"Zio Betim, non dire niente a nostra madre di quello che è successo oggi, ti prego."

"Non dirò niente, ma prima o poi farete impazzire la povera Bora. Aspetto solo che torni Milen, lui sì che vi darà una regolata!" rispose il vecchio ridacchiando. "A proposito, avete ricevuto notizie?"

"No, zio, non ancora, ma qualcuno dice che la guerra sta per finire."

"E chi lo dice?"

"Lo dico io. Non è sufficiente?" ribatté Besnik emulando l'espressione di un adulto.

"Certo, come no."

"Scherzo, zio, qualche giorno fa al mercato di Shkodër girava voce che la Germania stesse per arrendersi," disse Besnik.

"Chissà se è vero, questi tedeschi sono duri a morire, sono peggio degli italiani," aggiunse il fratello.

Cornelius non batté ciglio.

"Andate e portate i miei saluti a vostra madre, e non fatela disperare come al solito," concluse Betim.

"Grazie, lo faremo. Intendevamo i saluti!" risposero i ragazzi ridendo.

Besnik e Fatjon abbracciarono ancora Kajan e Betim, salutarono quello strano personaggio forte come un toro e se ne andarono.

Mentre Betim e Cornelius rientravano in casa, Kajan rimase fuori a guardare i suoi cugini allontanarsi e trasformarsi lentamente in due figure colorate, simili ai fiori della vallata in cui camminavano. Besnik, con quella maglietta gialla, gli sembrava una margherita, e Fatjon, con la sua camicia bianca sbottonata in preda alla brezza, una farfalla. Sorrideva pensando a quando un giorno aveva sentito suo padre dire a sua madre che avrebbe voluto dargli un fratello. Ho già due fratelli, pensò, e un sorriso si distese sotto la pelle del suo viso. Non sapeva ancora quanto fragile fosse la

felicità, e i due fratelli non sapevano ancora quanto feroce potesse essere la vita mentre camminavano verso il loro villaggio, Gur i Zi, che in albanese significa Pietra Nera, nera come il destino che li aspettava in agguato di lì a pochi anni.

Kajan rientrò in casa e il profumo del pranzo a base di fagioli e interiora gli punse il naso. Il nonno mescolava il contenuto nella pentola.

"Domani vado a Shkodër," disse a un tratto il vecchio.

Kajan si incuriosì.

"A fare cosa, nonno?"

"A vendere le prime ciliegie. Abbiamo bisogno di un po' di cose qui."

"Posso venire con te?"

"No, devi stare con Cornelius, nel caso arrivasse qualcuno. E poi l'asino è vecchio, non può mica portarci entrambi. Ormai stai crescendo, non sei più una goccina. Direi che sei arrivato almeno a tre goccine!"

Dopo pranzo Betim andò in cortile. Quell'anno il caldo era arrivato presto e il ciliegio aveva anticipato la sua generosità di almeno un paio di settimane. Al vecchio sembrava una benedizione, e mentre raccoglieva quelle piccole gemme rosse pensava a sua figlia e a suo genero ancora in guerra. Kajan e Cornelius erano seduti fuori sul patio, indaffarati con le loro lezioni di tedesco e albanese. Era un caldo pomeriggio di maggio del 1944.

"Ragazzi, è finita, la guerra è finita!" gridò Betim il giorno dopo, rientrando a casa trafelato verso le otto di sera. "La Germania si è arresa, gli alleati hanno vinto, Dio li benedica!"

Kajan e Cornelius rimasero a bocca aperta e, lì per lì, credettero che il vecchio fosse caduto dall'asino e avesse picchiato la testa sopra uno *zall*.[13]

"È la verità?" domandò Cornelius.

"Sì. Oggi al mercato era una grande festa. Da quando sono arrivato stamattina, fino alle tre di pomeriggio, non ho venduto niente, nemmeno una ciliegia. Poi è arrivata la notizia. La Germania è caduta, si sono arresi, se ne vanno! E io ho venduto tutte le ciliegie."

La gioia di Betim pareva incontenibile. Se non fosse stato per i problemi che aveva alle ginocchia, si sarebbe di sicuro messo a saltare come il nipote. Era letteralmente estasiato. Kajan non lo aveva mai visto così.

Cornelius era incredulo e diverse espressioni si succedevano sul suo viso.

"Quando si sono arresi? Scusa, quando ci siamo arresi?"

Betim lo guardò con affetto.

"Si sono arresi ieri. Capisci? Ieri!"

Rideva e gli altri due gli andarono appresso. Kajan corse al pianoforte e iniziò a improvvisare gli accordi di una canzone popolare che il nonno cantava sempre. Betim attaccò a cantarla e a ballarla, a modo suo. Cornelius fece lo stesso e Kajan si divertiva ancora di più guardando quei due. Uno vecchio e basso, scuro di carnagione, il collo bruciato dal sole e gli occhi dai dispiaceri, e l'altro altissimo e dritto come un pino, ma con l'anima ricurva e chiusa come una mano infreddolita.

"Dobbiamo festeggiare!" disse Betim tirando fuori una damigiana di *raki*[14] dalla sacca di iuta. "Cornelius, accendi il fuoco!" Poi afferrò un coltello, uscì di casa e andò verso la stalla, nell'angolo dove si trovava il pollaio. Prese un paio di galline, le portò vicino al pozzo e gli staccò il collo. Le spennò, gli tolse le interiora e in meno di venti minuti era pronto a cucinarle. "Stasera si mangia *mish në hell*!"[15] disse rientrando in casa.

Cornelius e il vecchio prepararono la cena mentre bevevano *raki*. Un brindisi alla libertà a ogni boccone. Continuarono a bere anche dopo cena. Alla fine, si ritrovarono ubriachi e con gli occhi velati di ricordi. Scese il silenzio. Cornelius era nel suo angolo, seduto per terra a gambe incrociate, e guardava la fotografia con le lettere sparse intorno, cascandoci dentro. Betim era seduto accanto al camino e pensava a sua moglie e agli altri suoi figli, tutti morti ma tutti ancora lì, nella sua mente, vivi più che mai.

Improvvisamente una musica malinconica risuonò in tutta la stanza. Note che cadevano nell'aria come macigni. Sembravano proiettili lenti, come il tempo. Facili da vedere, impossibili da schivare. Il vecchio e il soldato alzarono lo sguardo e videro Kajan che, con l'intenzione di chi ha già vissuto quattro vite, suonava a occhi chiusi. Ogni nota era una martellata che smontava i cardini delle anime di Betim e Cornelius. Videro

il suo volto cambiare. Quello che non videro fu la sua anima che diventava più ampia, più profonda. Uno stagno che diventava mare.

Cornelius mise la fotografia in tasca, si alzò e con le lettere in mano andò verso il camino. Si fermò qualche istante a guardare un'ultima volta quei pezzi di carta intrisi di inchiostro e della sua vita passata. Esitò, poi le gettò nel fuoco che le divorò in un attimo. Bruciò il suo passato, bruciò il suo dolore, bruciò le speranze e l'attesa di cui si era nutrito. Betim si alzò in piedi, gli afferrò le braccia, lo tirò a sé e lo abbracciò.

"Sei mio figlio adesso e questa è casa tua, *bir*."[16]

Cornelius aveva trentadue anni, era nato a Dresda nel 1912, era stato un insegnante di pianoforte, poco più che ventenne si era sposato con Franziska, l'amore della sua vita, e un anno dopo era nato suo figlio Abel. Si erano trasferiti ad Amburgo. Nel 1939 era partito per la guerra contro la sua volontà, con la speranza di poter rivedere un giorno sua moglie e suo figlio. Non era accaduto, ma la vita vuole sempre vivere e Cornelius, che aveva imparato a uccidere suo malgrado, aveva deciso di disertare, di diventare un nemico, un traditore, cercando di ricomporre pezzo dopo pezzo la sua anima frantumata. Aveva camminato per settimane nascondendosi ovunque, nel fango e nella merda, fino a ritrovarsi un giorno davanti a una vallata con una casetta quasi in cima a una collina sul lato opposto. Si era rifugiato in quella casa e adesso aveva trovato il suo posto in quella vita.

Si era fatto tardi, Betim spense la lampada a olio e le candele e tutti e tre si sdraiarono per la notte. Il silenzio era denso, tanto quanto il buio. Di colpo quel vuoto venne riempito dalla voce di Betim.

"Non è vero, non se ne sono andati, sono ancora qui. Ho mentito. La guerra non è finita."

"Perché hai mentito?" gli domandò Cornelius.

"Volevo una ragione per sperare. Cos'è un uomo se non ha speranza? Volevo solo un motivo per festeggiare."

Né Cornelius né Kajan dissero nulla.

"Oggi sarebbe stato il compleanno di Anita, mia moglie," disse il vecchio.

Si addormentarono così, sognando la pace, pensando all'amore perduto.

[9] Piccolo quanto una goccia d'acqua. Vezzeggiativo.
[10] Arbusto alto e molto sottile.
[11] Corri!
[12] Letteralmente "gallo d'oro".
[13] Sasso.
[14] Grappa albanese.
[15] Carne al girarrosto.
[16] Figliolo.

3.
Sie schlafen zusammen!

Dragot, estate 1944

“Slavo, ti vuole il capitano.”

Milen si avviò senza rispondere alla provocazione di Llazi. Ogni tanto alcuni commilitoni lo chiamavano così per farlo arrabbiare. Era un tipo piuttosto solitario e non amava stare in branco, nonostante in battaglia avesse dimostrato di essere molto affidabile. Era un loro modo per farlo reagire, cosa che lui non faceva mai.

“Eccomi, capitano!” disse entrando in una capanna di legno che fungeva da centro di comando. Si trovava al bordo di una radura nei pressi di Dragot, vicino a Tepelenë,[17] nel sud dell’Albania. Era un piccolo contingente distaccato del terzo battaglione della brigata S, impegnato in una missione speciale. Quarantatré partigiani in tutto. Il capitano dell’operazione era Lirjon Dashi, un uomo sui quarant’anni dal collo taurino e dagli occhi pungenti come spilli, la cui fama di impavido lo precedeva. Pochi mesi prima, c’era stato uno scontro feroce a Patos fra il quarto battaglione e le forze naziste, che aveva lasciato a terra parecchi uomini. Alcuni partigiani si erano distinti per atti di eroismo vincendo la battaglia, e fra questi c’era il capitano Dashi.

“Mi è giunta voce che dei commilitoni ogni tanto ti pestano i piedi. Sai che non tollero certe cose, quindi dimmi i loro nomi.”

“No, capitano, non è niente. Mi dica piuttosto perché mi ha fatto chiamare, dato che non credo sia questo il vero motivo,” replicò Milen rispettosamente.

Il capitano fu compiaciuto da quella risposta, che dimostrava carattere.

“Domani mattina all’alba ci muoveremo verso la strada che collega Gjirokastër[18] a Tepelenë. Dobbiamo intercettare un piccolo convoglio tedesco che trasporta esplosivo. Quei bastardi fanno saltare i ponti man mano che salgono verso nord. O diventa roba nostra, oppure esplode insieme a loro! Ti ho fatto chiamare perché tu e altri tre partirete prima degli altri. Farete da sentinelle, avvisandoci in caso di intoppi sul percorso. Chiaro?”

“Sì, capitano!” disse Milen senza battere ciglio.

“Con un po’ di fortuna questa guerra finirà presto e potrai tornare dalla tua famiglia. Hai dei figli?”

“Sì, due maschi. Besnik e Fatjon.”

“*Me jetë të gjatë*,”[19] disse il capitano, e Milen si mise una mano sul cuore per ringraziarlo.

Il capitano lo congedò con un cenno del capo e Milen uscì dalla capanna. Era un afoso pomeriggio di agosto e l’aria era più pesante del mitra che aveva tra le mani.

La sera, dopo aver mangiato la sua razione di pane e formaggio, Milen si sdraiò sotto un albero e si ritrovò a pensare alla sua famiglia, a sua moglie, mentre si rigirava la fede attorno al dito. Bora gli mancava più di ogni altra cosa. Il suo animo gentile, la sua voce morbida, i suoi modi delicati. Era molto diversa da Selie, la moglie di suo cugino Ago. Due anni dopo l’invasione del paese da parte dei fascisti, nel 1941, Ago aveva deciso di prendere parte alla resistenza e sua moglie, animata da uno spirito combattivo straordinario prima e dagli ideali del partito comunista poi, lo aveva seguito. All’inizio erano andati a Tirana, dove avevano partecipato ad azioni di sabotaggio e spionaggio. Da lì si erano spostati a Durazzo e a febbraio del 1944 si erano uniti al primo battaglione della sesta brigata a Gjirokastër. Avevano lasciato loro figlio, Kajan, con il nonno, il padre di lei, un uomo che sapeva il fatto suo e che se ne sarebbe preso cura. La mia Bora non l’avrebbe mai fatto, non avrebbe mai lasciato i bambini, pensò Milen. Allo stesso tempo, però, sapeva che in alcuni momenti non si ha scelta, e in fondo non li biasimava.

La notte passò insonne, del resto sotto le armi si dorme meno che con un neonato in casa. Quando erano nati i suoi figli, Besnik e Fatjon, per il primo anno con entrambi non aveva quasi mai chiuso occhio. Erano delle

vere teste calde. Probabilmente avevano preso dal nonno, forse era da lì che veniva la porzione di fuoco che avevano nelle vene.

L'alba arrivò presto e alla prima, tenue luce, Milen era già sparito nella boscaglia con altri tre partigiani. Il capitano li guardò allontanarsi con accanto il suo secondo, Tomorr. Il capitano Dashi era un uomo taciturno, veniva da Mavrovë, un villaggio che aveva subìto indicibili atrocità da parte dei tedeschi. Odiava gli invasori, ma ancora di più i collaborazionisti. Coloro che tradivano la propria gente e, ancor peggio, i propri ideali per un tornaconto personale. Nell'ultimo anno era stata una piaga di non poco conto tra le fila dei partigiani albanesi. I traditori immaginavano che i tedeschi non sarebbero rimasti lì a lungo e, appoggiandoli, forse speravano di ottenere qualcosa nel breve tempo che gli invasori avrebbero passato lì. Alcuni di loro, invece, erano semplicemente dei codardi e si schieravano dalla parte del più forte.

"Perché hai mandato lo slavo?" domandò Tomorr.

"Perché non mi fido di lui," rispose il capitano.

Tomorr corrucciò la fronte.

"Come mai?"

"Sta sempre in disparte, non parla con nessuno. Solo chi ha paura di dire troppo non parla."

L'altro annuì.

"Non temi che possa fare più danni partecipando all'operazione?"

"No. Uno degli altri tre è lì per sorvegliarlo. Se fa qualcosa di sbagliato è morto, come tutti i cani traditori," disse il capitano sputando per terra. "E se deve morire è meglio che lo faccia lontano da qui," aggiunse.

"Chi gli hai messo dietro?" chiese Tomorr.

Il capitano fece un ghigno.

"Llazi."

L'altro assentì, approvando la scelta di un soldato come Llazi, tanto leale quanto feroce.

Intanto Milen e gli altri tre avanzavano nella boscaglia a distanza di dieci metri l'uno dall'altro, cercando di fare il minor rumore possibile. Avevano appena iniziato a intravedere la strada ad alcune centinaia di metri di distanza, quando uno di loro emise un sibilo facendo segno agli altri di

abbassarsi. Si gettarono tutti per terra fra la vegetazione e rimasero così per diversi minuti. L'unica cosa che Milen riusciva a sentire era il suo stesso battito, come un tamburo nelle orecchie. Era diventato temporaneamente sordo, non sentiva niente se non il suono della sua adrenalina. Poco dopo, però, si calmò e aguzzando l'udito riuscì a distinguere delle voci. Era una lingua che odiava, ma non udiva solo quella. Parlavano anche in albanese.

"Luridi traditori!" disse a voce bassa, digrignando i denti e alzando lo sguardo. Sul ciglio della strada, individuò una linea di fuoco formata da una cinquantina di soldati tedeschi con i mitra puntati verso la boscaglia e da alcuni collaborazionisti albanesi in piedi dietro di loro. Mentre la sua mente vorticava di rabbia e di paura, una forte esplosione seguita da raffiche di mitra e fucili li colse alle spalle. Provenivano dal campo base. Milen guardò i suoi compagni e vide i loro volti terrorizzati.

"È un'imboscata! Dobbiamo tornare indietro!" gridò.

Nessuno dei quattro si accorse, però, che iniziate le esplosioni il contingente nemico aveva preso ad avanzare verso di loro. Milen si alzò di scatto e urlò ai compagni di ritirarsi verso il campo base. Appena gli altri si alzarono, i soldati nemici aprirono il fuoco. Una raffica impressionante di colpi tranciò qualsiasi cosa incontrasse. Llazi cadde quasi subito. Milen avrebbe voluto tornare indietro per aiutarlo, ma non fu possibile. Continuò a correre con tutte le forze in direzione del campo base. Gli altri due caddero poco dopo sotto i colpi degli MP40[20] tedeschi, mentre Milen riuscì a rimanere miracolosamente illeso. Arrivò ai bordi della radura e si trovò davanti una carneficina. I soldati tedeschi stavano ammazzando gli ultimi partigiani feriti. Si nascose dietro un cespuglio e qualche metro più in là sentì qualcosa muoversi. Puntò il fucile e avanzò due passi. Vide un uomo accasciato accanto a un albero, si avvicinò girandogli intorno e capì che si trattava del suo capitano. Era stato ferito alla spalla e non riusciva a impugnare l'arma.

"Cane traditore!" gli ringhiò il capitano. "Li hai portati qui, che tu sia dannato!"

Milen lo guardò collerico.

"Se li avessi portati qui, perché sarei tornato indietro?"

Poi lo afferrò per le braccia e lo sollevò di peso, realizzando che un altro proiettile gli aveva attraversato il fianco. Ansimavano entrambi.

“Andiamo capitano, forza! Cerchiamo di uscirne vivi!”

Si mossero in silenzio, ma dopo appena pochi passi sentirono le grida dei soldati tedeschi. Ancora qualche istante e una granata li raggiunse. Milen, che la vide arrivare, senza pensarci spinse via il capitano e si mise fra lui e la granata, che esplose sbalzandoli a molti metri di distanza. Caddero uno sull’altro. Milen era sopra il capitano, con la guancia destra appoggiata sul suo collo, e il sangue che perdeva dalla testa colava sul volto di Dashi ricoprendolo completamente, mentre la gamba sinistra era piena di schegge di granata. I soldati tedeschi si avvicinarono ai due corpi immobili e zuppi di sangue e iniziarono a ridere.

“*Sie schlafen zusammen*!”[21] esclamò uno di loro, scatenando ancora di più l’ilarità degli altri.

Un comando perentorio li richiamò all’ordine e poco dopo sparirono nella boscaglia, lasciandosi alle spalle una scia di morte. Solo gli alberi si accorsero che non in tutti quei corpi la vita era scomparsa.

Dopo due ore, o forse due minuti, Milen riaprì gli occhi e si trovò riverso sopra il suo capitano immobile, con il volto pieno di sangue. Faceva un caldo assurdo e il frinire delle cicale era assordante. Passandosi una mano sul collo, toccò una piccola scheggia che gli aveva provocato un taglio profondo e capì che il sangue sul volto del capitano era il suo. La testa gli faceva un male cane. Cercò di muoversi, ma un dolore lancinante alla gamba sinistra gli fece contorcere le budella. Ansimò e un istante dopo perse i sensi. L’ultima cosa che udì fu una voce.

“Questi due sono vivi!”

Verso sera, rinvenendo, si ritrovò sdraiato per terra in una stanza vuota. La gamba era fasciata, e anche il collo aveva subìto lo stesso trattamento. Si girò a destra e vide il suo capitano nel giaciglio a fianco. Anche lui aveva bende sulla spalla sinistra e sul fianco. Era felice di essere ancora vivo, ma la felicità gli sembrava una colpa e cercava di tenerla lontana il più possibile. Nel silenzio, sentì la voce flebile di Dashi.

“Ti sono debitore.”

Milen stette zitto per qualche istante, poi gli rispose.

“Non mi devi niente.”

Il capitano non ribatté. Rimasero così per un po', fino a quando una donna non entrò nella stanza. Sembrava molto felice di ritrovarli svegli.

"Grazie a Dio vi siete ripresi!" disse. Poi si voltò verso la porta da cui era entrata e chiamò qualcuno a gran voce: "Agim, si sono svegliati, corri!"

Un uomo anziano arrivò tutto trafelato e si avvicinò ai due feriti.

"*Shyqyr Zotit shpëtuat*!"[22]

"Dove siamo?" domandò il capitano con fare autoritario.

"Siete a Dragot. Abbiamo sentito gli spari e quando si sono fermati siamo scesi a vedere cosa fosse successo. Vi abbiamo trovati vivi, per fortuna. Dopo avervi caricati sul carro abbiamo perlustrato la zona per raccogliere i corpi dei partigiani. Mi dispiace dirvi che sono morti tutti, tranne voi due."

La mascella del capitano si serrò, come se quella notizia fosse più dolorosa di tutte le ferite che aveva in corpo.

Milen intervenne.

"Avete raccolto anche i corpi verso la fine della boscaglia, vicino alla strada?"

Agim gli rispose istantaneamente.

"Sì, li abbiamo trovati entrambi."

Milen ebbe uno scossone.

"Entrambi?"

"Sì, abbiamo fatto diversi viaggi per portarli tutti e quaranta qui. Abbiamo solo un carro," continuò il vecchio.

Milen e il capitano si guardarono e capirono all'istante: ne mancava uno.

"Portami a vedere i corpi, Agim. Aiutami," chiese il capitano. "Tu, Milen, resta qui, non puoi camminare con la gamba in quelle condizioni."

Il vecchio chiamò altre donne in attesa fuori da quella infermeria improvvisata, che aiutarono il capitano a mettersi in piedi, e insieme andarono verso sud, appena fuori dal villaggio. Lì c'erano i corpi dei quaranta partigiani. Con la luce delle lampade a olio Dashi iniziò a controllarli uno per uno, segnandosi il nome di ognuno dato che li conosceva personalmente. Dopo circa un'ora rientrò e trovò Milen addormentato. Si sdraiò sul giaciglio accanto a quello del compagno e fissò il vuoto.

Quest'ultimo aveva un sonno tormentato, a causa dei forti dolori che gli procurava la ferita alla gamba, e di lì a poco si svegliò.

"Allora?"

"Manca Llazi."

"È stato il primo a cadere, l'ho visto io."

"Non è caduto, si è buttato. È lui il traditore."

"Dobbiamo comunicarlo agli altri."

"Lo faremo. Ho chiesto ad Agim di mandare qualcuno a Tepelenë a consegnare un messaggio ai nostri. Domani saranno qui."

"Bene, capitano."

Sembrava che Dashi volesse dire qualcosa senza riuscire a trovare il coraggio di farlo. Milen se ne accorse, ma non aprì bocca. Sapeva che alla fine avrebbe ceduto. Per un uomo come lui, non era facile tenersi in bocca le parole.

"Milen, Llazi non era lì per la missione. Non mi fidavo di te e l'ho mandato a controllarti."

"Lo so, capitano."

"Lo sai? E come?"

"Ieri sera stavo venendo da te per darti la mia fede, perché la facessi avere a mia moglie nel caso mi fosse successo qualcosa. Ti ho sentito parlare con lui e sono tornato indietro."

Calò il silenzio. Il capitano pensava al coraggio e alla dignità di quell'uomo, alla tenacia che aveva dimostrato nel salvargli la vita. Non riuscì a dire nient'altro, se non: "Ti sono debitore."

Milen si era addormentato da poco quando il gallo cantò. Aprì gli occhi e gli sembrò che un cerchio chiodato gli coronasse la testa. Sentiva male ovunque. Udì un'auto e una motocicletta fermarsi a poca distanza dalla casa in cui si trovava con il capitano Dashi. Il cuore gli arrivò in gola. Cercò di alzarsi con fatica, e riuscì a malapena a mettersi in piedi. Provò a camminare verso la porta, ma cadde a terra facendo un rumore sordo che svegliò il capitano. Quello che successe in seguito lo vissero entrambi come un sogno al rallentatore.

La porta si aprì e oltre alla luce del primo mattino entrarono due persone, forse soldati.

Non vedo niente con questa luce negli occhi. Aspetta, hanno delle uniformi, le riconosco. Quegli elmetti, la loro forma, quando ne vedi uno da vicino vuol dire che sei alla fine dei tuoi giorni. Sono uniformi militari tedesche, della Wehrmacht. È finita, pensò Milen. Rivolse lo sguardo verso il capitano, che fissava i due soldati tedeschi con disprezzo.

"Avanti, pezzi di merda, facciamola finita!" disse rabbioso.

Mentre Milen pensava a qualcosa da fare, un gesto disperato, qualcuno si avvicinò alla soglia. Era una sagoma in controluce, di cui Milen distingueva solo i contorni. Cercò di mettere a fuoco il volto della persona che gli stava di fronte, ma la luce che quella aveva alle spalle non glielo permetteva. Dopo qualche secondo la sagoma fece due passi avanti, entrò nella stanza, si abbassò all'altezza del volto di Milen e si tolse il berretto da ufficiale.

"Cos'è, non mi riconosci? Sono cambiata così tanto?"

Milen, sbigottito, non riusciva ancora a mettere a fuoco quel volto, ma la voce gli era familiare. Ebbe un attimo di esitazione.

"Selie, sei tu?"

"Sì, cugino, sono proprio io!"

Lo stato di confusione di Milen divenne ancora più evidente quando iniziò a balbettare.

"Ma com'è possibile? Cosa ci fai qui?"

"Sono venuta a salvarti il culo, cugino!" rispose lei sorridendo. Poi si rivolse agli uomini che la accompagnavano. "Andiamo, compagni, non abbiamo molto tempo. Sapete come si dice, il nemico è come l'acqua, non dorme mai."

Ordinò ai due uomini in uniforme della Wehrmacht di aiutare Milen e il capitano ad alzarsi e a cambiarsi i vestiti. I due avevano in mano un paio di uniformi simili alle loro e le allungarono a Milen e Lirjon, che le indossarono a fatica. Entrambi notarono che all'altezza del petto c'erano dei fori di proiettile. Selie si accorse dei loro sguardi.

"Tranquilli, le abbiamo lavate dopo averle tolte a quei maiali! Non siamo riusciti a rammendarle, ma non se ne accorgerà nessuno," aggiunse in tono canzonatorio.

Milen e il capitano uscirono dalla casupola di pietra vestiti da soldati tedeschi e trovarono ad aspettarli altri tre partigiani vestiti allo stesso

modo, in piedi accanto a una macchina e a una motocicletta con sidecar. Milen notò diversi fori di proiettile anche sulla carrozzeria dei due mezzi.

"Le abbiamo prese in prestito," disse Selie sarcastica.

Ringraziarono e salutarono velocemente i loro salvatori, che non avrebbero rivisto mai più. Salirono sull'automobile militare tedesca, con uniformi tedesche e armi tedesche, e partirono in direzione del ponte di Dragot, sul fiume Vjosa, che li avrebbe portati sulla strada per Tepelenë. La motocicletta con a bordo tre partigiani in uniformi della Wehrmacht li precedeva. Selie era seduta davanti, accanto all'autista. Dietro c'erano un partigiano, Milen e Lirjon.

Mentre attraversavano il ponte, Selie si rivolse al capitano senza voltarsi.

"Nel messaggio hai scritto molte cose, tranne chi vi ha traditi."

"È stato Llazi," rispose Dashi senza battere ciglio.

"Vedo che conservi l'abitudine di omettere le informazioni vitali dalle tue lettere, bravo!"

Lirjon sorrise e le mise una mano sulla spalla.

"Come stai, Selie?"

"Sto bene, ma starò meglio quando non sentirò più parlare tedesco in questo paese."

"E Ago come sta?"

"Come sempre, un uomo a mezzo cuore. È uno di quelli che prima spara e poi chiede scusa. Un tempo era un comunista convinto, adesso mi sembra più che altro un umanista. Combatte anche lui, ma con un occhio mira e con l'altro piange. Per fortuna ha una buona mira, altrimenti sarebbe morto da un pezzo!" disse voltandosi verso Lirjon e facendogli l'occhiolino.

"Non mi è mai sembrato un codardo," ribatté il capitano.

"Non ho detto che è un codardo. Semplicemente non è tagliato per la guerra, tutto qui. Dovrebbe tornare ai suoi studi di letteratura."

"E tu sei tagliata per la guerra?"

"No, io sono più tagliata per scovare chi ce la fa alle spalle. È una guerra anche quella," concluse lei.

"Llazi ti è sfuggito, però," la provocò il capitano.

"Stavo pensando la stessa cosa."

Milen assisteva attonito a quel dialogo surreale.

“Capitano, conosci mia cugina?” chiese infine.

Lirjon rise di gusto.

“Slavo, mi sa che tu sei l’unico a non conoscere tua cugina!”

Milen era senza parole. L’ultima volta che aveva visto Selie era prima della guerra, a un pranzo di famiglia a casa dello zio Betim, il padre di lei. Teneva in braccio suo figlio Kajan, di appena due anni. Ora invece era a capo di un comando di partigiani. Stentava a riconoscerla, mentre la vedeva dare ordini e indicare a uomini armati come e cosa fare, parlando di guerra e di morte. Era davvero cambiata molto. Ogni traccia di dolcezza aveva abbandonato il suo volto in favore di un’espressione sempre accigliata. Sembrava capace di dubitare persino dei vestiti che indossava. Milen era felice di sapere che Ago era vivo e che a modo suo stava bene. Andava d’accordo con suo cognato e avrebbe voluto riabbracciarlo prima o poi. Si chiese come mai il capitano non sapesse che erano cugini, ma in fondo avevano due cognomi diversi e la guerra disperde le persone come il sale nell’acqua.

“Slavo?” domandò Selie con un punto interrogativo sulla faccia.

Il capitano rise di nuovo.

“Sì, spesso lo sentivamo canticchiare canzoni slave e gli altri lo prendevano in giro.”

“Ah, capisco. Anch’io conosco canzoni slave. A Shkodër è più facile ascoltare Radio Podgorica che Radio Tirana,” disse lei sorridendo. “Abbiamo imparato a comprendere una lingua senza mai parlarla.”

Dopo circa un’ora arrivarono a destinazione. Era una casa appena fuori Tepelenë. Selie fu la prima a scendere dall’auto.

“Qui sarete protetti. Queste persone sono dei nostri e si prendono cura dei partigiani feriti.”

Il capitano intuì per primo che non si sarebbe fermata lì con loro e le andò incontro per ringraziarla, ma lei lo anticipò.

“Resta nei paraggi, e soprattutto resta vivo. Avrò ancora bisogno di te. Probabilmente novembre sarà decisivo, Berlino si indebolisce ogni giorno di più.”

Il capitano annuì con uno sguardo di pietra, senza sottotitoli.

Poi Selie andò verso Milen e lo abbracciò.

“Addio cugino, spero di vederti presto, e se così non dovesse essere, che la terra ci sia lieve.”

Milen ebbe la sensazione di tenere tra le braccia un corpo pieno di odio. Chissà come fa a contenerlo tutto, pensò.

Pochi minuti dopo Selie risalì in macchina e se ne andò, lasciandosi dietro solo una nuvola di polvere.

Milen e Lirjon entrarono in casa. A entrambi vennero cambiate le bende e medicate le ferite, questa volta con medicinali tedeschi di cui Milen osservava attentamente le confezioni.

"Cosa guardi?" gli domandò il capitano.

"Cercavo fori di proiettile anche su queste scatole! A quanto pare tutto ciò che è tedesco è bucato, da queste parti," rispose lui.

La ferita al collo di Milen era migliorata, ma la gamba continuava a peggiorare. Chiamarono un dottore che gliela esaminò e lo sottopose a una piccola operazione chirurgica. La gamba si sarebbe salvata, ma il dottore non sapeva se Milen avrebbe mai più camminato come prima.

La sera, dopo cena, i due si ritrovarono in una stanza quasi completamente sottoterra, ricavata sul retro della casa di cui erano ospiti. Bevevano *raki* e parlavano come fossero vecchi amici. Lirjon gli raccontò di Selie e del modo straordinario in cui aveva condotto una serie di operazioni di spionaggio e sabotaggio, diventando un membro sempre più fidato prima della resistenza e poi del partito comunista. Era irreprensibile e priva di esitazioni.

"Se fosse stata un uomo, sarebbe diventata il comandante supremo e un giorno, magari, anche presidente," disse Lirjon. "Francamente non avrei mai immaginato che foste cugini."

Milen finse di risentirsi.

"E perché? Non sono abbastanza valoroso?"

"No, non è questo…"

"Cosa non sono allora?"

Lirjon lo guardò negli occhi, poi scosse la testa e finì il suo bicchiere di *raki*.

"Ho parlato anche troppo oggi e a volte parlare è peggio che sparare."

Appoggiò il bicchiere su un vassoio di legno, diede la buonanotte al suo amico e soffiò sulla candela accendendo il buio che, con severità, impose il silenzio.

Se qualcuno fosse stato in quella stanza avrebbe visto Milen fare qualcosa di eccezionale per un soldato in guerra: dormire profondamente. Per la prima volta dopo tanto tempo si assopì davvero. Aveva smesso di avere paura di morire. Poco prima di cadere nel sonno, ripensò a quello che Lirjon gli aveva detto nel pomeriggio riguardo a una sua possibile carriera nell'esercito alla fine della guerra. Era un eroe, avrebbe sicuramente ricevuto una medaglia al valore per aver salvato la vita al suo capitano, ma ne aveva abbastanza della guerra, non voleva più indossare un'uniforme, di qualunque tipo fosse. Si addormentò scacciando la guerra, ma la guerra lo avrebbe seguito in altre forme e lo avrebbe colpito molto più forte di una granata.

Era la fine di agosto del 1944 ed entrambi rimasero in quella casa fin quasi alla fine dell'invasione, che terminò pochi mesi dopo con la liberazione di Shkodër, l'ultima grande città dell'Albania ancora occupata dai tedeschi. Tornarono tutti e due a casa, Lirjon da partigiano, Milen da sopravvissuto. Si persero di vista.

Nel frattempo, ci furono altre sanguinose battaglie e molte anime volarono via. I combattimenti continuarono a imperversare furiosamente su tutto il territorio, pietra su pietra, casa su casa, palmo su palmo. Fino al 29 novembre del 1944.

[17] Città albanese del centro-sud.
[18] Una delle città più a sud dell'Albania.
[19] Che possano avere una lunga vita.
[20] Mitra in dotazione all'esercito nazista durante la seconda guerra mondiale.
[21] Espressione che ha un doppio significato: dormire insieme o giacere insieme.
[22] Grazie a Dio vi siete salvati!

4.
Überraschung!

Rragam, autunno 1944

A Rragam l'estate era scivolata via senza particolari eventi. Betim aveva continuato a occuparsi della terra, dei suoi alberi da frutta e del raccolto della legna per l'inverno successivo, mentre Kajan aveva proseguito le sue lezioni di pianoforte e tedesco con Cornelius, che in cambio aveva ricevuto lezioni di albanese. Ogni tanto andavano al fiume insieme a Besnik e Fatjon. Cornelius si sedeva sotto un albero e leggeva un quaderno in cui si appuntava gli insegnamenti di Betim, mentre i ragazzi si divertivano in acqua sotto il suo sguardo vigile. Quando era il momento di andare via, il soldato si metteva in piedi con le mani appoggiate ai fianchi. Era il segnale inequivocabile della ritirata. I ragazzi lo seguivano ogni volta senza protestare.

Arrivò settembre e le voci delle offensive partigiane contro l'invasore iniziavano a fare il giro di tutto il paese; la speranza che la liberazione fosse vicina si diffondeva ovunque, come un segreto trasportato dal vento. Il freddo di ottobre portò con sé grandi piogge e il fuoco perennemente acceso nel camino.

"Cornelius, cosa farai quando la guerra finirà?" chiese Kajan una di quelle sere al suo amico.

Il soldato guardò il bambino con tenerezza.

"Non lo so."

"Rimarrà qui, se lo vorrà," intervenne Betim.

La reazione di Cornelius mostrò che aveva confidato in quella risposta. Sapeva di non voler andare da nessuna parte. Non aveva ragioni sufficienti

per tornare a casa. Una casa del resto non ce l'aveva più, né aveva qualcuno con cui riempirla.

Arrivò novembre e con lui l'avanzata verso Shkodër dei partigiani, ora praticamente alle porte. I tedeschi, nel frattempo, avevano trasformato quell'ultima città nella loro roccaforte. I combattimenti che iniziarono il 23 novembre del 1944 durarono sei giorni e furono sanguinosi. I colpi di mortaio e le scariche dei mitra si potevano sentire a chilometri di distanza.

Era la sera del 22 novembre quando qualcuno bussò alla porta di Betim. Era una visita inspiegabile. In casa, nessuno dei tre fiatò. Bussarono di nuovo.

"Zio Betim, sono Bora!"

Il vecchio corse alla porta e la aprì. Era la moglie di suo nipote Milen con i loro due figli, Fatjon e Besnik.

"Entrate, presto! Che ci fate qui?"

Bora era una donna molto timida, ma anche molto decisa.

"L'offensiva inizia domani e probabilmente passerà dalla nostra zona. Non è escluso che si combatta anche a Gur i Zi. Possiamo stare qui da voi?" disse entrando.

"Ma certo, figlia mia, certo!" assentì il vecchio lanciando uno sguardo di intesa a Cornelius, che aveva capito immediatamente la situazione e si ammutolì.

Bora si sedette su uno sgabello, mentre i figli si sistemarono a terra vicino a Kajan.

"Quei tedeschi maledetti si sono arroccati a Shkodër! Sono stati scacciati ovunque e stanno ripiegando verso il Montenegro e il Kosovo. Due giorni fa hanno fatto saltare in aria i ponti a Vau i Dejës. Gli ingressi a sud della città sono sbarrati. Ne hanno lasciato solo uno, che a quanto pare è stato minato, che Dio li fulmini! Questo significa che i nostri dovranno attraversare il fiume con le barche e di sicuro passeranno anche da Gur i Zi. A dire la verità, nemmeno qui siamo al sicuro."

Kajan guardava Cornelius, che per non tradire alcuna emozione teneva la testa bassa e guardava per terra.

Betim si avvicinò a Bora e le cinse le spalle con un braccio.

"Non preoccuparti, figlia mia, staremo qui tutti insieme."

Lei cadde in un pianto soffocato.

“Non so più niente di Milen, chissà cosa gli è successo, chissà se tornerà mai a casa!”

Nessuno disse niente. Non ci si poteva permettere il lusso di dare speranza a qualcuno in tempo di guerra, soprattutto con una battaglia come quella alle porte.

“Forza, cerchiamo di dormire un po’,” disse il vecchio.

I tre ospiti si sistemarono alla bell’e meglio e tutti si sdraiarono per la notte.

Verso l’alba sentirono i primi colpi e si svegliarono di soprassalto. La battaglia era iniziata giù a Vau i Dejës per poi raggiungere Shkodër. Anche i civili avevano imbracciato le armi nel tentativo di mandare al diavolo il nemico una volta per tutte. Furono giorni interi di combattimenti, che si potevano udire chiaramente da Rragam. Ogni volta che c’era un’esplosione, in casa tutti sobbalzavano e scambiavano un pezzo di coraggio con uno di paura.

Era la sera del 28 novembre e la battaglia volgeva in favore dei partigiani, che avevano costretto il nemico ad arretrare. Lo scontro si stava spostando verso nord. Betim iniziava quasi a pensare che fossero al sicuro, ma poco dopo la mezzanotte sentì degli spari poco lontano da casa. Doveva essere un gruppo di nazisti distaccatosi dalla città, alle prese con dei partigiani che avevano attraversato il fiume con le barche, dato che i tedeschi avevano fatto saltare in aria i ponti. Betim era preoccupato.

“Non è sicuro restare qui,” disse.

“Dove andiamo?” domandò Bora angosciata.

Il vecchio scattò in piedi.

“Venite con me, fate in fretta e portatevi le coperte,” disse mentre lui stesso raccoglieva degli stracci.

Gli altri fecero quello che aveva ordinato Betim e afferrarono ognuno una coperta. Uscirono di casa e andarono verso la stalla. Prima di uscire, il vecchio spense il fuoco, prese tutto quello che c’era in casa e lo rovesciò per terra, creando il caos. Poi, prima di raggiungere gli altri, corse verso la staccionata e spalancò il cancello. Le raffiche dei mitra si avvicinavano sempre di più.

Betim entrò nel recinto delle galline, le scacciò in cortile, poi spostò il fieno che ricopriva il pavimento. Afferrò un grosso anello di ferro e con grande sforzo lo tirò su. La luce della lampada a olio che aveva con sé illuminava poco, ma gli altri si accorsero che qualcosa si era mosso e una parte della pavimentazione si era sollevata. Era una botola che conduceva in una piccola stanza sotterranea, sufficiente ad accoglierli tutti.

"Entrate alla svelta!" disse Betim.

Kajan sembrava smarrito.

"Nonno, non mi avevi mai detto che c'era una stanza segreta in questa casa!"

"Non fiatare," gli ordinò lui, mentre sparpagliava il fieno intorno alla botola richiudendosela sopra la testa. Poi prese gli stracci e li distribuì. "Metteteli sulla bocca e legate le estremità dietro la nuca." Il modo in cui lo disse non ammetteva né domande né repliche. Tutti eseguirono immediatamente. "Se doveste spaventarvi," aggiunse a quel punto Betim a voce bassa, "non dovete in nessun modo urlare o anche solo farvi sentire. Lo straccio sulla bocca vi aiuterà. Capito?"

Fecero tutti cenno di sì con la testa, più volte. Spensero la lampada a olio e rimasero in un silenzio assoluto. Con la bocca tappata diventava più difficile respirare in quello spazio angusto che puzzava di umido e di escrementi di gallina. Il freddo era insopportabile, nonostante le coperte.

Cornelius, appena entrato, si era fiondato in un angolo e si era seduto a terra appoggiando le spalle a entrambe le pareti, una scapola ciascuna. Si era accorto che in quell'angolo era appoggiato il suo fucile scarico, insieme a una baionetta che ora teneva nascosta dietro la schiena, lungo la colonna vertebrale. Doveva averceli nascosti Betim mesi prima. L'uniforme invece era sotto di lui, ci era seduto sopra. Mancano le munizioni, pensò.

Betim emise un suono secco e perentorio, a intimare il silenzio. Si udirono delle voci. Dovevano trovarsi oltre la staccionata, non più di cinque o sei soldati tedeschi che urlavano, ridevano e sparavano. Probabilmente erano i soli a essere rimasti in vita dopo aver avuto la meglio su un drappello di partigiani. Sia Betim che Cornelius conoscevano bene quel tipo di euforia. Sono esaltati dal sangue, si disse Betim fra sé, ma nonostante in quel buio pesto nessuno parlasse Cornelius riusciva a sentire perfettamente i pensieri del vecchio. Erano anche i suoi.

I tedeschi entrarono in casa e dalla stalla si distingueva alla perfezione il rumore dei passi e quello che dicevano. La povera Bora, con lo straccio legato intorno alla testa che le tappava la bocca e abbracciata ai suoi figli, piangeva in silenzio, temendo di tradire la loro presenza con la propria paura. Besnik e Fatjon erano più coraggiosi della madre, e se qualcuno gli avesse dato un'arma l'avrebbero usata di sicuro, ma in quel momento erano paralizzati anche loro, esattamente come il cugino, che non smetteva di stringere la mano di suo nonno.

"Stanno parlando di una fotografia," disse Kajan, bisbigliando all'orecchio di Betim.

Cornelius, che aveva sentito le voci dei soldati, si mise rapidamente la mano in tasca e capì cosa era successo. Nella fretta di uscire di casa, gli era caduta la fotografia e dovevano averla trovata. Questa sequenza di pensieri venne interrotta bruscamente da una scarica infernale di proiettili. Sotto quel baccano di fuoco si potevano udire debolmente dei suoni striduli. Avevano crivellato il pianoforte, e le corde che saltavano e si staccavano dal telaio di ghisa avevano prodotto la loro ultima, morente musica.

"*Genießt die Musik*!"[23] gridò uno, e gli altri risero.

Poi uscirono di casa e le girarono intorno. Andando sul retro, verso il pozzo, videro uscire una gallina dalla stalla. Uno di loro sorrise, guardando i compagni, e le sparò avviandosi poi in quella direzione. Entrò nella stalla a passi lenti, mentre fuori i compagni si accendevano una sigaretta.

La faccia del soldato in avanscoperta era contratta in un ghigno spaventoso. Aveva qualcosa di truce e i suoi occhi sgranati erano alla deriva come pianeti senza orbita. Il sorriso paralizzato che aveva sul viso assomigliava più a una smorfia di terrore, e bisbigliava parole incomprensibili che sibilavano facendosi strada attraverso la mascella serrata.

Il rumore di passi pesanti che si avvicinavano afferrò tutti per la gola. I passi si arrestarono al centro del corridoio stretto della stalla. A sinistra si trovavano il piccolo recinto della capra e quello più grande della mucca, a destra il recinto delle galline e una piccola area per gli attrezzi. Il soldato, che impugnava il suo mitra come ci si aggrappa a una corda per non cadere, iniziò a urlare, ridere e sparare a destra e a sinistra, in alto e in basso, esaurendo il caricatore. Dopo quell'esibizione macabra si fermò e

aguzzò l'udito. Niente. Nessuno aveva emesso un fiato, l'unico suono era stato il tonfo degli animali che erano caduti, morti sotto i colpi. I suoi commilitoni lo sentivano ridere in preda a un delirio di onnipotenza e ridevano sguaiatamente anche loro, continuando a fumare.

Da sotto, gli altri poterono sentire i passi che andavano verso il recinto della mucca. Il soldato si fermò e batté il tallone per terra. Cornelius, nel frattempo, si muoveva rapidamente e in silenzio, ma nessuno riusciva a vedere cosa stesse facendo. Bora stringeva terrorizzata i suoi figli, come se volesse farli sparire dentro di sé.

I passi andarono verso il recinto della capra e anche lì il soldato tastò il terreno battendo il tallone per terra. Infine si diresse verso di loro e si fermò sopra le loro teste. Il suono che il tallone produsse impattando la botola fu diverso dagli altri e il soldato si accorse di avere del vuoto sotto gli stivali. Il suo volto si spalancò in un sorriso malefico.

"*Überraschung*!"[24]

Cornelius lo sentì trafficare con l'arma e capì che stava cambiando il caricatore. Non c'era più tempo. Sarebbero morti tutti se non si fosse sbrigato. Con uno scatto e una forza impressionante aprì la botola. Il soldato, che ci stava parzialmente con i piedi sopra, venne scaraventato contro il muro. Grazie al filo di luce che entrò, gli altri videro che Cornelius indossava la giacca di un'uniforme e impugnava una baionetta. Saltò fuori dalla botola come un gatto selvatico cogliendo di sorpresa il soldato, che tentò di riprendere l'arma ma non ne ebbe il tempo. Cornelius gli squarciò la gola con un colpo secco, tenendogli una mano sulla bocca. Mentre sfilava l'elmetto e il mitra al soldato morto, Kajan vide gli occhi di Cornelius: erano tornati quelli di un anno prima, il giorno in cui era arrivato da loro, ma stavolta per una ragione diversa.

Gli altri soldati intanto avevano buttato le sigarette e impugnato le armi e avanzavano verso la stalla. Cornelius, che aveva il vantaggio del buio alle sue spalle, uscì fingendo di barcollare e se li trovò di fronte a una distanza di pochi metri.

"*Es ist echt Scheiße da drüben*! *Die blöde Kuh ist in die Luft gegangen un ich bin auf Kuhscheiße ausgerutscht*!"[25] disse tentando di emulare la voce che aveva appena spento per sempre.

Un paio di loro risero, non intuendo che non si trattava del loro compagno, ma un altro non sembrò cascarci.

“Hans?”

Stava per reagire, quando Cornelius aprì il fuoco.

Due di loro caddero immediatamente sotto i colpi, uno rimase ferito e l’altro, illeso, si sdraiò dietro i corpi dei compagni caduti per farsi scudo. Cornelius si gettò per terra e scivolò alla sua destra verso il pozzo, continuando a sparare. Sentì il soldato ferito emettere il suo ultimo, atroce respiro. Ne restava soltanto uno. Sparò ancora, ma poco dopo l’arma si scaricò. Allora afferrò una pietra che si ritrovò tra le mani e la lanciò davanti all’ingresso della stalla, dalla parte opposta rispetto al punto in cui si trovava.

L’ultimo soldato tedesco ancora in piedi si girò di scatto verso la direzione da cui proveniva il rumore e iniziò a sparare all’impazzata. Cornelius, coperto da quella grandine di fuoco, gli corse incontro, e prima che questo se ne potesse accorgere si ritrovò bloccato da un abbraccio mortale, arrivato alle sue spalle, che gli portò in dono una baionetta nel cuore.

Sotto la botola gli altri erano immobili, spaventati, infreddoliti. Poco dopo arrivò Cornelius, che si mise in ginocchio e si protese verso le persone che aveva salvato.

“*Dilni, mbaroi*,”[26] disse sfinito.

Bora e i suoi figli rimasero di sasso. Credevano che fosse muto, ma non era tempo per fare domande. Kajan saltò fuori dal nascondiglio sotterraneo e si aggrappò forte al soldato che lo afferrò, lo sollevò e camminò con lui in braccio fino al centro del cortile. I cugini gli andarono dietro, mentre Bora rimase seduta, tremante, sulla terra fredda di quel luogo buio.

Kajan si guardò intorno e vide nella penombra i corpi dei soldati tedeschi, ma quello che più lo colpì fu lo sguardo di sabbia del suo maestro. Era carico come un cielo che prometteva tempesta. Staccò le braccia dalle sue spalle e gliele mise sul petto, ma le sentì bagnarsi.

“È sangue! È sangue!” gridò spaventato.

“Non è mio, piccolo. Non è mio,” lo rassicurò Cornelius scuotendo la testa.

Il bambino gli prese il volto tra le mani e lo guardò in silenzio. Poi lo abbracciò.

La tempesta che il soldato aveva cercato di trattenere dentro di sé era troppo violenta perché le palpebre potessero farla indietreggiare. Pianse con il bambino in braccio, e in quella notte spaventosa parte di quelle lacrime caddero nella sua anima danneggiata, facendo rumore. Abbracciò forte Kajan e gli sussurrò "Sei la mia ancora," anche se lui non sapeva cosa volessero dire quelle parole pronunciate in tedesco. Si limitò a sorridergli.

Un urlo disperato mandò in frantumi quel momento.

"Betim, Betim! Svegliati, Betim!"

Corsero tutti verso il nascondiglio, da dove provenivano quelle urla strazianti. Cornelius si precipitò dentro e trovò Bora riversa su Betim. La spostò di peso e gli tastò il polso.

"È vivo!" disse mentre lo sollevava. "Aiutate vostra madre," aggiunse rivolto ai due fratelli, caricandosi sulle spalle il vecchio per portarlo in casa, seguito da Kajan che ancora non aveva capito cosa fosse successo.

Lo adagiarono accanto al camino. Fatjon e Besnik accesero il fuoco mentre Cornelius ispezionava il corpo di Betim. Vide un foro di proiettile sotto l'ascella destra.

"Ha un polmone perforato, sta soffocando," disse senza mezzi termini.

Bora era piena di dolore e di odio.

"Quel maledetto schifoso! Sparava e rideva, che possa bruciare all'inferno!"

Betim aveva gli occhi aperti e sembrava volesse parlare. La sua bocca si apriva e si chiudeva, come se l'ossigeno lo affogasse. Mosse gli occhi verso Kajan e lo cercò con lo sguardo. Il bambino gli si avvicinò con le gambe incerte e la bocca tremolante.

"Suona, Kajan, suona per me," gli disse quasi senza voce.

Il bambino si voltò verso il pianoforte e lo vide ridotto a pezzi dai colpi dei mitra.

"Non posso, nonno," rispose con le lacrime agli occhi e il cuore ancora più sbrindellato di quel vecchio strumento. "Scusami, nonno, non posso. Il pianoforte è distrutto, perdonami nonno, ti prego, perdonami, lo farò domani! Cornelius aggiusterà il pianoforte e io suonerò per te, te lo giuro nonno, te lo giuro! Domani, domani suonerò per te."

Si sciolse in un pianto disperato, guardando prima Cornelius e poi Betim. Il vecchio lo tirò a sé, gli accarezzò il viso e fece una piccola smorfia che tutti interpretarono come un sorriso. Poi, con l'ultima goccia di

energia rimasta, con l'ultimo grammo di respiro, gli disse le sue ultime parole.

"Domani e per sempre."

Betim si spense pochi istanti dopo e Kajan si gettò sul suo corpo senza vita.

"Non morire, nonno, ti prego, non morire! Ti prego, non morire, non morire!"

Piangeva e non riusciva a fermarsi, piangevano Bora e i suoi figli, piangeva Cornelius.

In casa era sceso il silenzio da un pezzo. Era un silenzio di lutto, di dolore, di addio. Al centro della stanza si trovava il corpo di Betim, sistemato al meglio. Gli avevano messo due piccoli pezzi di stoffa nelle narici e uno più grande dentro la bocca. Bora gli aveva cambiato i vestiti e lo aveva pettinato. Il naso pronunciato non sembrava più così appuntito e la pelle battuta dal vento e dal sole delle montagne, tanto da sembrare una cartina geografica, era più distesa, ma il vecchio non sembrava in pace. Era come se si fosse fermato per sempre in attesa che il nipote gli suonasse qualcosa.

Intanto Bora piangeva la morte dello zio secondo la tradizione. Ne raccontava la vita e le virtù attraverso un canto fatto di lacrime e ricordi. Smetteva solo per respirare.

"Io mi occupo di quelli fuori," disse a un tratto Cornelius, che non sopportava più di vedere il corpo del suo salvatore privato dell'anima. Queste parole sembrarono svegliare Kajan dall'ipnosi in cui era caduto. Era la prima volta che si trovava a dire addio a qualcuno.

"Vengo con te!" gli disse scattando in piedi.

Cornelius sembrava voler protestare, invece annuì. Uscirono di casa lasciando Betim circondato da Bora e dai suoi figli, che avrebbero voluto fare mille domande su quell'uomo che prima credevano non potesse parlare.

Si sedettero sui gradini di pietra del patio e rimasero ad ascoltare i suoni della guerra in lontananza. Poco dopo, Cornelius si alzò per andare verso la stalla, ma qualcosa attirò la sua attenzione mettendolo in allerta.

"Kajan, vai subito dentro!" disse secco.

Poi andò verso il cancello, chinandosi per raccogliere una delle armi dei soldati tedeschi. Kajan rimase immobile, con il cuore in gola, a guardare il buio verso cui camminava Cornelius. Quest'ultimo aprì lentamente il cancello, uscì, si guardò intorno, ma non vide nulla. Restò immobile, con tutti i sensi accesi, cercando di intercettare il minimo rumore, ma tra le esplosioni in lontananza e il canto funebre di Bora riusciva a sentire ben poco.

"Non è niente," disse voltandosi verso Kajan, ma in quell'istante lo colpirono alla nuca con il calcio di un fucile. Il bambino scattò in piedi e corse verso il suo maestro, mentre tre partigiani entravano nel cortile.

"Sei al sicuro, figliolo!" urlò uno di loro.

"Questi bastardi si sono sparpagliati ovunque e ora ci tocca pure inseguirli," disse un altro assestando un calcio sul fianco di Cornelius.

Kajan si gettò sul suo corpo esanime per fargli da scudo.

"Ero già al sicuro, lui mi ha salvato, mi ha salvato!" gridò guardando in direzione della casa.

"Non qui, prendetelo e portatelo più in là," disse uno di loro.

"Spostati, ragazzino!" urlò un altro a Kajan. "Spostati o sparo anche a te!"

Un tono autoritario li fece scattare sull'attenti. "Fermatevi!" Era Bora, uscita sul patio insieme ai suoi figli. "Siamo in lutto, qui dentro, e se non fosse stato per l'uomo che ora volete ammazzare i lutti sarebbero stati sei."

I tre partigiani si guardarono cercando di capire il da farsi.

"Ce n'è uno anche nella stalla," disse Fatjon, e due di loro andarono a ispezionare i cadaveri dei soldati tedeschi sparpagliati in cortile, mentre il terzo entrava in casa.

Si resero conto della situazione, e nonostante la voglia di ammazzare quello con l'uniforme della Wehrmacht fosse evidente, uno di loro, probabilmente il più alto in grado, un certo Çelo, un uomo sui quarant'anni, magrissimo, di bassa statura e con dei baffi a spazzola molto pronunciati, volle sentire la loro storia. Kajan, però, era l'unico che potesse raccontarla e non aveva alcuna intenzione di parlare. Suo nonno gli aveva detto che nessuno avrebbe dovuto sapere i dettagli di quello che era successo con Cornelius. Nel frattempo, gli altri due avevano liberato il cortile e la stalla portando i cinque cadaveri fuori, oltre la staccionata. Erano le quattro del mattino ormai, ma Kajan si rifiutava di parlare.

“Parlerò solo con i miei genitori.”

“E dove sono i tuoi genitori?” domandò uno dei partigiani.

“Sono in guerra contro gli invasori.”

“Ah, bene, sono partigiani,” ribatté un altro.

“Quindi, mentre i tuoi genitori combattevano contro i nazisti, tuo nonno ne aiutava uno,” disse Çelo maliziosamente.

“No! È Cornelius che aiuta noi!” protestò Kajan.

“Oh, ma certo, piccolo, certo. Dimmi un po’, come si chiamano i tuoi genitori? Magari li conosciamo, magari sono degli eroi,” continuò Çelo ridacchiando.

“Ago e Selie Dervishi,” rispose Bora, interrompendo quella sorta di interrogatorio.

I partigiani trasalirono.

“Come?” chiese uno di loro, incredulo.

“Ago e Selie Dervishi,” ripeté Bora, che si accorse di uno scambio repentino di sguardi fra i loro ospiti.

Intanto Cornelius aveva ripreso i sensi e si ritrovò legato e imbavagliato in un angolo della casa.

“Colui che stiamo piangendo è Betim Saliasi, il padre di Selie, nonno di Kajan Dervishi,” aggiunse lei indicando il bambino.

Dopo qualche secondo di silenzio, Çelo si avvicinò all’orecchio di uno dei suoi compagni e gli bisbigliò qualcosa che lo fece scattare immediatamente in piedi. Poi fece cenno all’altro di andare con lui. Non appena i due varcarono il cancello dileguandosi nella notte, l’atteggiamento di Çelo cambiò radicalmente.

“Bene,” disse rivolto agli abitanti della casa. “Restate qui, siete al sicuro. Ormai il nemico è stato respinto. Si erano sparpagliati intorno a Shkodër per potersi riorganizzare, ma la loro disfatta è alle porte. Hanno fatto saltare in aria quasi tutti i ponti, e per poter raggiungere la città abbiamo dovuto attraversare il fiume con delle barche. La battaglia è iniziata sei giorni fa e ora sta volgendo al termine. Probabilmente i cinque che vi hanno attaccati sono stati fra i primi a scappare. Sono passati da Gur i Zi. Abbiamo trovato diversi morti lì e abbiamo seguito le loro tracce.”

Persino Kajan e i suoi cugini avevano notato l’atteggiamento quasi reverenziale del partigiano nei loro confronti. Sembrava che avesse paura e non sapevano spiegarsi il perché. Kajan all’improvviso si alzò, afferrò un

coltello, andò verso il suo maestro e lo slegò. Cornelius si tolse il bavaglio e lo abbracciò. Erano quasi le cinque del mattino e nessuno di loro aveva voglia di parlare. Ognuno pensava alle proprie guerre, ognuno con le sue paure, ognuno con le sue speranze, e i più coraggiosi forse avevano anche la capacità di so-gnare ancora.

Verso le sei e mezzo del mattino iniziò ad albeggiare. Kajan si era addormentato addosso a Cornelius e i suoi cugini addosso alla madre. Gli adulti erano svegli e vigili. Mentre il cielo iniziava a essere appena visibile, sentirono delle voci provenire dal cortile. Cornelius scattò in piedi, mentre Çelo andava verso la porta. Bora svegliò i suoi figli e Cornelius fece lo stesso con Kajan, che con gli occhi assonnati uscì sul patio trovandosi davanti una ventina di partigiani. Si sfregò il viso per riprendersi e l'aria gelida di quell'alba di novembre gli fece allargare gli occhi. Guardava incredulo davanti a sé e lentamente un sorriso si insinuò nella sua bocca. Rimase così, immobile davanti ai soldati, e all'improvviso esplose di gioia.

"Mamma!" gridò lanciandosi verso la sola donna presente tra i partigiani.

Selie si mise in ginocchio e abbracciò suo figlio con foga insaziabile. Aveva desiderato quell'abbraccio più della vittoria appena conquistata.

"Dov'è Babi?" chiese Kajan alla madre.

"Sta tornando, amore," lo rassicurò lei.

Selie si alzò in piedi e con il figlio in braccio andò da Bora e dai suoi figli, usciti sul patio, e li abbracciò.

"Hai visto Milen?" le chiese Bora, temendo la probabile risposta.

Selie le mise un braccio intorno al collo, avvicinando la fronte a quella della cugina.

"Sta bene, tornerà presto, vedrai."

Bora pianse di gioia, mentre Besnik e Fatjon esultarono con tutto il fiato che avevano, abbracciando la madre.

"Grazie Selie, grazie!" dissero tutti e tre quasi in coro.

Lei rispose con un sorriso e si avviò verso la casa dando ordini.

"Restate tutti qui. Nessuno entra e nessuno va via. Portate il tedesco nella stalla e sorvegliatelo."

I partigiani eseguirono senza fiatare. Bora stentava a riconoscere sua cugina. Tutti quegli uomini che obbedivano a qualsiasi cosa dicesse. Le sembrava surreale.

Kajan non era l'unico ad aver riconosciuto qualcuno fra i partigiani. Vide Çelo andare verso un compagno d'armi.

"Capitano Dashi!" gli disse abbracciandolo. "Sono felice di trovarti vivo."

"Sono un po' maciullato, ma sto bene," rispose l'altro mostrando le vistose fasciature alla spalla e al fianco, mentre fumava con la sua pipa di legno. Il capitano, che aveva raggiunto Selie verso metà novembre, si era unito alla battaglia per la liberazione dell'ultima città rimasta sotto il tacco nazista.

Selie entrò in casa con Kajan in braccio e si sedette davanti al corpo di suo padre, vegliandolo in silenzio. A un certo punto si chinò e gli baciò la fronte. Poi si alzò e andò verso l'uscio.

"Portatemi il tedesco. E fate scavare una tomba per mio padre," ordinò.

Poco dopo, mentre alcuni uomini trasferivano il corpo di Betim nella stalla, Cornelius, Selie e Kajan si sedettero insieme. La voce di Selie era gelida quanto il suo sguardo.

"Raccontatemi tutto," disse secca.

Kajan iniziò a parlare. Raccontò di come avevano incontrato Cornelius, di come il nonno lo aveva accolto, delle lezioni di pianoforte, di tedesco, di come lo aveva ripescato dal fiume, di come la notte prima avesse salvato tutti quanti. Avrebbe voluto che il nonno fosse ancora lì per poter parlare con sua figlia. Lui era l'unico in grado di spegnere quell'aria di neve sul volto di sua madre.

Selie si rivolse al soldato.

"E tu? Qual è la tua storia?"

Cornelius raccontò la sua vita prima e durante la guerra. Raccontò di come era stato costretto ad arruolarsi, di quanto avesse odiato quella vita, di quanto la notizia della morte di sua moglie e di suo figlio lo avesse sconvolto, al punto da spingerlo a disertare. Raccontò di come in Betim avesse trovato un padre e in Kajan un figlio.

"Farei qualsiasi cosa per lui," disse guardando la donna negli occhi prima di ammutolirsi.

Selie chiese al figlio di uscire e rimase sola con Cornelius. Nel frattempo dietro casa, a pochi passi dal pozzo, i partigiani avevano finito di scavare una fossa abbastanza profonda. Kajan, che gironzolava su e giù per il giardino, capitò davanti a quel buco nel terreno e il pensiero che suo

nonno sarebbe stato lì per sempre lo fece rabbrividire. Vinse la paura di avvicinarsi e si sedette sul bordo con le gambe penzolanti nel vuoto. Guardò in basso la terra scura e umida. Pianse. Il suo eroe non c'era più. Lo capiva solo in quel momento. Capì per la prima volta il significato della parola "dolore". Cercò di spiegare a sé stesso quello che provava, ma era troppo più grande di lui. Rimase così, seduto, fino a quando la voce di Cornelius non richiamò la sua attenzione, facendolo voltare.

"Kajan, vieni, ti devo parlare."

Cornelius era in piedi davanti a lui, tra Selie e il capitano Dashi. Il bambino gli si avvicinò e lo guardò dal basso, come si guarda una montagna, come si guarda il cielo che in quel momento era terso, ripulito dal vento. Cornelius lo prese per mano e si allontanarono di qualche passo, poi si mise in ginocchio e gli posò le mani sulle spalle. Il bambino fissava il suo volto squadrato, la mascella forte, il naso sottile e le piccole narici che si allargavano per la fatica del respiro, per la fatica della vita. I capelli biondo cenere che tagliava spesso con il coltello di suo nonno erano più lunghi del solito e il sorriso appena accennato non veniva accompagnato dai suoi occhi azzurri.

"Kajan, i tedeschi se ne sono andati. La guerra è finita e finalmente tua madre è tornata. Vorrei poter restare qui con te, ma devo tornare in Germania, devo tornare a casa. Grazie per tutto quello che hai fatto per me, grazie per avermi voluto bene. Non avrei mai immaginato di trovare la pace, ma grazie a te e a tuo nonno è stato possibile. Tu lo hai reso possibile. Grazie di avermi salvato la vita e grazie di avermi permesso di prendermi cura della tua. Ogni volta che suonerai io sarò con te, ogni volta che combatterai io sarò con te, ogni volta che avrai paura io sarò con te, e anche se non mi vorrai io sarò con te. Ti voglio bene, te ne vorrò sempre. Sei tu il gigante e io il bambino, non dimenticarlo mai."

Kajan rimase immobile a guardare il volto di quell'uomo buono coprirsi di un dolore da cui cercava di scappare senza riuscirci.

"Ho un regalo per te. Tieni," disse infine Cornelius, e tirò fuori dalla sacca in cui aveva messo le sue poche cose un rotolo di stoffa bianca.

Kajan lo prese e lo srotolò. Era stretto e lungo e aveva la dimensione della tastiera di un pianoforte, con delle linee nere sopra.

"Ho disegnato i tasti con il carbone, così potrai suonare anche quando non potrai suonare. Non hai bisogno di ascoltarla, la musica è dentro, poi

arriva alle mani e solo alla fine la senti. Mi capisci?”

Kajan afferrò il regalo abbassando la testa, come se il peso delle lacrime gliela tirasse giù. Cornelius lo attirò a sé abbracciandolo forte.

“Addio, piccolo.”

Poi si alzò di fretta, strofinandosi gli occhi, e si incamminò verso il cancello. Si fermò un attimo, si voltò a guardarlo un’ultima volta, sorrise, e mentre le lacrime gli rigavano il viso gridò: “Pace!”

Se ne andò giù per la collina, scortato da un gruppo di partigiani con in testa il capitano Dashi. Cornelius era di almeno quindici centimetri più alto degli altri, ma il dolore lo faceva sembrare più piccolo. Kajan lo vide scomparire lentamente all’orizzonte, sapendo che non lo avrebbe rivisto più. La madre gli si avvicinò, mettendogli una mano sulla spalla, ma lui non si mosse. Rimase a guardare il paesaggio che da quel momento non era più casa sua, e quell’orizzonte che conosceva così bene diventò un mostro che aveva inghiottito il suo migliore amico. Si strinse alla madre.

“Dove va Cornelius?”

“A casa sua, amore, torna a casa sua.”

“E come ci arriva? La Germania è lontanissima.”

“Lo stanno aiutando i partigiani, Kajan. Lo porteranno dove potrà incontrare altri come lui, così da poter tornare nel loro paese tutti insieme. Non preoccuparti, starà bene, te lo prometto.”

“Perché non poteva rimanere qui?”

“Perché ogni masso deve stare sulla terra a cui ha dato forma.”

“Cosa significa?”

“Un giorno lo capirai, amore mio. Andiamo adesso, salutiamo il nonno.”

Bora, i suoi figli e gli altri partigiani erano tutti riuniti intorno al corpo di Betim, vicino alla fossa. Si tolsero i berretti e si misero le mani sul cuore, le teste si piegarono e parole di addio volarono nel vento, si scaricarono le armi nel cielo in segno di rispetto per quel vecchio guerriero, ma nessuna lacrima accompagnò quel momento. C’era un detto da quelle parti, “Nemmeno Dio fa sgorgare l’acqua da una pietra.” A ben guardare, la guerra aveva reso gli occhi di quegli uomini pietre molto dure.

Seppellirono Betim e insieme a lui se ne andò un pezzo di vita che avrebbe segnato Kajan per il resto della sua.

La guerra finì, ma non tutti quelli che avevano combattuto vennero trattati come eroi. La vittoria dei partigiani e la successiva capitolazione della Germania dell'8 maggio 1945 sancirono l'inizio della dittatura comunista che nel Paese delle Aquile sarebbe durata fino alla fine del 1990, per poi sgretolarsi del tutto nel 1991.

Ci sarebbe stato un nuovo nemico da combattere, che non aveva un volto o un'identità precisa e non parlava una lingua straniera. Il nemico divenne il popolo stesso. Coloro che sapevano di più, che immaginavano più degli altri, che osavano chiedere qualcosa di più in nome del sacrificio fatto dai loro padri per liberare il paese, divennero persone pericolose. Sapere era pericoloso, il libero pensiero era sovversivo, lamentarsi in pubblico del poco cibo che arrivava a tavola era un affronto diretto al partito. Sarebbe iniziata un'epoca ancora più buia di quella della guerra, dove il nemico, almeno, si poteva affrontare sul campo. Questa volta il nemico avrebbe potuto essere persino il tuo migliore amico. Ogni cosa era misurata con cura, dalla musica alla letteratura, alla parola, al pensiero. Per molti, dopo la guerra di liberazione, ne iniziò una seconda, non meno letale, non meno distruttiva. Non venivano più bruciate le città o i villaggi, ma venivano distrutte le vite. Quelli che erano stati più vicini alle posizioni del partito comunista furono premiati attraverso impieghi di rilievo, divennero gli scudi e le spade del regime, mentre per tutti gli altri valeva una sola parola: controllo. C'erano spie in ogni città, in ogni quartiere, in ogni strada. Dovevano sapere e riportare tutto di chiunque. Coloro che erano ritenuti sospetti venivano "rieducati" attraverso metodi brutali, coloro che invece erano ritenuti scomodi, che trafficavano con materiale propagandistico, semplicemente sparivano nel nulla, in silenzio. E i cari che si lasciavano dietro venivano internati in zone remote di cui era facile dimenticarsi il nome. La cosa più pericolosa di tutte era diffondere idee diverse da quelle imposte dal regime. Le idee non andavano in prigione, non sparivano dentro una camionetta militare con il pretesto di una missione speciale per conto del partito, e poi dritti verso una fossa. Le idee non morivano, anzi, restavano nell'aria in modo da poter ingravidare altre menti curiose capaci di immaginare una vita migliore, un futuro diverso, altrove.

[23] Godetevi la musica!
[24] Sorpresa!
[25] È uno schifo laggiù! Quella stupida vacca è esplosa e sono scivolato sulla sua merda!
[26] Uscite, è finita.

Parte seconda

5.
Pane e pudore

Tirana, primavera 1958

“Buongiorno ragazzi!”

“Buongiorno professore!”

“Seduti, per favore. Questa è l’ora settimanale di solfeggio, come ben sapete. Avete lavorato sulle *Variazioni Goldberg* o sull’*Étude 12* di Chopin?”

“Sì prof, ma lo spazio ridotto tra le note dà dei problemi di interpretazione. Il rigore ritmico non lascia spazio al respiro!”

“Ylli, questo succede perché non considerate il silenzio che ogni nota si lascia dietro e quello che inevitabilmente la precede. Per quanto piccolo sia, esiste. Nel teatro, prima di un concerto, cala il silenzio, ma è tutt’altro che muto. Al contrario, è un richiamo all’attenzione attraverso note non udibili. Anche il silenzio suona.”

“In che senso, prof?”

“Vediamo. Cosa ci accomuna, secondo voi?”

“L’età? Anche se noi non eravamo dei prodigi da piccoli, siamo quasi coetanei,” rispose una ragazza seduta in prima fila.

“Elizabeta, sei sempre così pronta, grazie. Ma mi riferivo a tutti gli esseri umani. E voi smettetela di ridere!”

“Chiedo scusa, professore, a volte parlo senza pensare.”

“Non preoccuparti, sappiamo tutti che parli come solfeggi, fuori tempo.”

Calò il silenzio.

“Allora, dato che adesso ho la vostra attenzione posso continuare. Quello che ci accomuna è il respiro. Tutti respiriamo per vivere. Ma c’è un momento in cui anche il respiro è in pausa, in cui rimane in silenzio.

Quella frazione di secondo fra l'inspirazione e l'espirazione in cui i polmoni si fermano, ma noi continuiamo a vivere. Mezzo secondo di niente, in cui tuttavia continuiamo a esistere. Sei secondi al minuto in cui l'aria non entra né esce, centoquaranta minuti in ventiquattro ore, trentasei giorni in un anno, sei anni in settant'anni in cui il tempo si ferma nei nostri polmoni. Sembra tanto, ma non ce ne accorgiamo, e mentre danziamo con la morte sorridiamo alla vita, un respiro dopo l'altro, una nota dopo l'altra, un silenzio dopo l'altro."

Non appena ebbe finito di parlare, Kajan si ritrovò investito da uno scrocio di applausi.

"Va bene, va bene, basta. Grazie a tutti, basta, davvero."

Iniziò la lezione e gli studenti pendevano dalle sue labbra.

Kajan era stato un prodigio fin dalla sua prima lezione. Aveva lasciato a bocca aperta tutti i maestri che aveva avuto sin dal 1946, quando si erano trasferiti da Shkodër a Tirana.

Finita la guerra, i suoi genitori avevano deposto le armi. La madre aveva ricevuto una nomina importante dal partito che aveva servito con tanta dedizione durante la resistenza, e la famiglia l'aveva seguita. Kajan aveva subito espresso il desiderio di frequentare una scuola di musica, e nonostante l'opposizione della madre che avrebbe voluto per il figlio una carriera nel partito, aveva trovato in suo padre un alleato. Insieme avevano vinto le remore di Selie e Kajan aveva sostenuto il suo provino di ascolto con altri duecento bambini.

L'esame consisteva nella riproduzione di ritmiche dapprima semplici, poi via via sempre più complesse. Un insegnante batteva le mani a ritmo e ogni bambino doveva eseguire fedelmente la stessa sequenza, prova che Kajan aveva superato senza la minima difficoltà. In seguito aveva dovuto riprodurre con la voce una sequenza di note, più o meno lunga, e aveva superato brillantemente anche questa prova. Mentre gli insegnanti parlavano sottovoce fra di loro di quanto quel bambino promettesse bene, lui era andato verso un pianoforte Petrof verticale e ci si era seduto davanti. Per poter raggiungere il pedale del sustain aveva dovuto sporgersi parecchio. La scena aveva intenerito e fatto sorridere gli insegnanti, ma quello che era successo un attimo dopo fu per tutti qualcosa di inaspettato.

Kajan aveva mani di vento e i tasti divennero vele; navigava nel mare della sua giovane vita. Mentre suonava ritornò con la mente a Rragam, dal nonno e da Cornelius, al fiume con Besnik e Fatjon, accanto al fuoco negli inverni freddi, davanti al vecchio pianoforte, seduto accanto alla tomba di Betim, nascosto dentro la botola, e al momento in cui Cornelius era sparito lungo la collina in un mattino qualunque. Andò ovunque suonando, come aveva sempre fatto. Quando finì, sembravano tutti delle statue.

Kajan si voltò e aveva un'espressione ancora più curiosa della loro.

"Non avete mai visto nessuno suonare il pianoforte?"

Scoppiarono tutti a ridere. Una delle insegnanti, Vera, andò verso di lui e gli prese le mani.

"Da quanto tempo suoni?" gli domandò.

"Ho suonato per un anno, ma poi mi sono fermato perché il mio pianoforte si è rotto," rispose lui.

Vera era sbigottita.

"Tu hai suonato solo per un anno?" gli chiese, poi si girò verso gli altri. "Compagni, avete sentito?" Quindi si rivolse di nuovo a Kajan: "Diventerai il più grande pianista di questo paese, sarai l'orgoglio della tua famiglia, l'orgoglio di questa scuola, l'orgoglio del partito, l'orgoglio di tutti!"

Non aveva avuto torto. Kajan aveva bruciato le tappe, aveva studiato i grandi classici, padroneggiandoli completamente sia a livello di tecnica che di interpretazione. Le sue doti pianistiche si erano arricchite anche grazie alla sua estrema curiosità; si era avvicinato alla musica folkloristica, affinando così ulteriormente le proprie capacità di improvvisazione. In pochi anni era diventato un funambolo dello strumento, faceva concerti ovunque, e da bambino prodigio divenne un adolescente prodigio. All'età di vent'anni finì il suo percorso di studi e la scuola presso cui si era diplomato, il liceo artistico Jordan Misja di Tirana, gli chiese di rimanere come professore, il più giovane del paese. Kajan non avrebbe voluto di meglio. Inoltre, la musica non era l'unica ragione per restare.

La lezione finì e i ragazzi si alzarono per uscire dalla classe. Kajan era alla finestra, guardava fuori. Era una bella giornata di inizio maggio.

Quando tutti furono usciti, andò a prendere il registro aprendolo furtivamente.

Alle 3.

Accartocciò il biglietto e se lo mise in tasca, poi uscì dalla classe e si diresse verso casa, un paio di isolati fuori dal quartiere Blloku.[27] Erano già le due e non voleva fare tardi, per cui affrettò il passo. In meno di dieci minuti era arrivato. Abitava in una casa modesta, con un giardino fitto di alberi di limone. Era appartenuta a una famiglia nobile, molti decenni prima, e in seguito, durante l'occupazione fascista, era stata un centro di tattiche militari. Alla fine della guerra tutti gli immobili erano stati confiscati e il concetto di proprietà privata si era sbriciolato come carta bruciata. Le case le assegnava il partito e quelli più vicini al sole si scaldavano di più.

"Ciao papà!" disse appena entrò in casa.

Guardò suo padre e il cuore gli si strinse. Pochi mesi prima un ictus lo aveva quasi completamente paralizzato. Il suo orso buono non poteva più bramire. Parlava di rado e con grande difficoltà. Ogni tanto si arrabbiava, ma non riusciva a esprimersi come avrebbe voluto e questo lo faceva arrabbiare ancora di più. Cosa a cui Kajan non si era mai abituato, dato che prima dell'ictus non aveva mai visto suo padre perdere le staffe.

Mentre consumava il suo pranzo a base di carne e porri, Kajan pensava alla stupida ironia che il destino a volte esercita. Suo padre aveva sempre avuto il dono della parola, e proprio la parola ora gli era venuta meno quasi del tutto. Passava le giornate in poltrona e Kajan non capiva se fosse più paralizzata la sua mente o la sua lingua.

Finì di pranzare, uscì in strada e si avviò a sud, verso il lago artificiale di Tirana. Dopo una ventina di minuti arrivò al parco che fiancheggiava il lago. Si immerse tra gli alberi e sparì, cercandola come l'acqua nel deserto.

Due notti prima aveva piovuto e il profumo dei pioppi era diventato più intenso a causa dell'umidità. Quell'odore gli piaceva. Sospirò. Dopo alcuni passi nella boscaglia la vide, a un centinaio di metri di distanza. La vecchia capanna di legno che nessuno sapeva a cosa fosse servita in passato. La raggiunse ed entrò veloce, tirandosi dietro la porta mezza scassata ma rattoppata da lui stesso qualche tempo prima, così come il resto di quel posto. Si guardò intorno, ma non c'era nessuno. Un filo sottile di delusione iniziò a ricamargli il volto. Infilò la mano nel loro nascondiglio, lo spazio fra lo stipite della porta e la parete, alla ricerca di

un bigliettino, un messaggio. Niente. Andò in fondo alla capanna, impaziente. Poi sentì un rumore e vide la porta aprirsi. Lei era lì in piedi, di fronte a lui, che gli sorrideva. I suoi capelli castani si fondevano con il colore della giacca marrone scuro. Aveva le labbra carnose, occhi neri e profondi e il naso all'insù, come il suo orgoglio. Stettero immobili e sorridenti per qualche secondo e dopo alcuni istanti di finta indecisione si baciarono intensamente, come a raccontarsi un segreto sulla bocca. Kajan le appoggiò un dito sulle labbra e dolcemente la allontanò, per guardarla di nuovo. Era sicuro di non aver mai visto niente di più bello di Elizabeta. Ogni volta si chiedeva come mai fosse così fortunato.

"Mi sei mancata."

"Ci siamo visti due ore fa."

"Tu mi manchi anche quando ci sei."

"Non sono abbastanza quando ci sono?"

"Non è abbastanza il tempo quando ci sei."

"Ti amo, Kaj."

"Ti amo, Eli."

Fecero l'amore sdraiati sui loro vestiti e dopo si abbandonarono come fossero su un altro pianeta, come avevano fatto diverse volte nelle settimane precedenti, in quella capanna che era l'unica barriera a separarli da un mondo che non conoscevano affatto.

* * *

Era un'anonima giornata di fine settembre e Kajan aveva quindici anni. La sua classe si trovava al pianoterra e dalla finestra poteva guardare fuori, in cortile. Vide la sua esile sagoma avvicinarsi all'ingresso scivolando, leggera più della pioggerella che attraversava. Provò una sensazione per cui non riuscì a trovare una definizione. Più tardi, alla terza ora, andando verso l'aula di solfeggio si trovò di fronte la ragazza della pioggia. Fece lo spaccone e si presentò subito.

"Ciao, sono Kajan."

"Ciao, sono Elizabeta."

Pensò che se ogni viso si fosse potuto trasformare in una melodia, quello della ragazza sarebbe diventato una sinfonia intera. Se ne innamorò all'istante. In lei trovava tutta la musica che ogni tanto perdeva, tutte le

cose che ogni tanto dimenticava. Entrambi, però, mangiavano pane e pudore. Crebbero guardandosi negli occhi. Si parlavano con i silenzi. Mai una parola di più, mai una di meno. Pane e pudore. Amore e pudore.

Dopo le lezioni, nelle settimane in cui c'era l'orario pomeridiano e si usciva quando fuori era già buio, lei si incamminava verso casa e lui la seguiva da lontano, sul marciapiede opposto. Era il suo modo di accompagnarla, di dirle "Io ci sono, ti voglio bene," e quando Elizabeta si fermava davanti all'ingresso del palazzo in cui abitava sapeva che avevano un secondo soltanto per scambiarsi uno sguardo, perché appena si voltava nella sua direzione di lui vedeva già le spalle. Elizabeta sorrideva pensando a quanto Kajan fosse delicato nel suo esserci. Kajan, invece, camminando verso casa cantava canzoni improvvisate la cui costante era una sola: Elizabeta.

Andarono avanti così per tre anni, fino a quando un giorno, voltandosi, ma con i passi già diretti verso l'ingresso di casa, per la prima volta Elizabeta lo vide non di spalle. Kajan era fermo, appoggiato al muro ingiallito del palazzo di fronte, sotto uno dei rari lampioni della città. Il cuore gli batteva all'impazzata, come quando aveva suonato con l'orchestra di Tirana per la prima volta a tredici anni, come quando si era esibito pochi giorni prima davanti al Politburo albanese al Teatro dell'Opera.

Lei sapeva che quello non era il momento del saluto, non ancora. Andò verso di lui e senza pensarci gli stampò un bacio sulle labbra. Quella divenne la loro promessa. Perché è così che si fa una promessa, senza dire niente, senza parlare. Una parola te la puoi rimangiare, la puoi tradire, negare, sbagliare, soffocare, la puoi anche cambiare, riscrivere, la puoi dimenticare, ma un gesto no. Il primo bacio no. Da quel giorno per Kajan cambiò anche il suo modo di suonare.

* * *

"Dobbiamo nasconderci ancora per molto, Kaj?"

"Non lo so, Eli. Mio padre è un po' irrequieto in questi giorni, non so cosa abbia. Non appena si ristabilizza potremo vederci di nuovo a casa mia. Anche se talvolta ho la sensazione che non sia del tutto assente. Ci sono momenti in cui il suo sguardo è lucido, o almeno così mi sembra.

Ogni volta che suona il telefono muove gli occhi. Credo che lo odi. Se potesse scegliere penso che lo farebbe volare fuori dalla finestra, ma se hai un membro del partito in casa devi avere il telefono. Qualche giorno fa gli ho versato dell'acqua e mi ha ringraziato. Era come se fosse ritornato per un attimo, ma poi si è dissolto di nuovo."

Elizabeta gli sorrise con tenerezza.

"Forse il tuo desiderio è più forte della sua condizione. Kaj, lo sai che tuo padre difficilmente potrà tornare quello di prima, me lo hai detto tu stesso."

"Sì, lo so, ma la speranza è come l'ultima luce che spegni in casa, aspetti finché non sei quasi già a letto."

"A proposito di letto, basta con il lago, le foglie, i campi, gli alberi, la capanna. Sono una signorina! Vediamoci a casa tua le prossime volte."

"Te l'ho detto, Eli, adesso la situazione, con mio padre così, è diversa, e mia madre ogni tanto torna a orari imprevisti. Se entrasse in casa all'improvviso, cosa credi che succederebbe?"

"Se tu le raccontassi di noi, niente."

"Glielo dirò."

"Quando hai intenzione di farlo?"

"Quando troverò il momento giusto."

"Kajan, tu hai ventidue anni e io ventuno, non siamo ragazzini, i nostri amici sono già quasi tutti sposati e alcuni di loro hanno anche dei figli."

"Lo so, amore, lo so. Mia madre però non è un tipo facile. Ha le sue convinzioni, da cui è molto difficile smuoverla, e il tempismo è tutto con lei."

"Ma quale tempismo, Kaj, con tua madre non è mai il momento giusto! Prendere tempo non serve."

"Dai, Eli, non è una persona cattiva, è solo molto attenta a certe cose."

"Lo so che non è cattiva, ma la sua attenzione è tutta rivolta a non farti vivere la vita che vuoi!"

"Però mi ha permesso di studiare musica," disse Kajan cercando di smorzare la piega che la discussione stava prendendo.

"Meno male, altrimenti non mi avresti mai incontrata, professore!"

"Smettila di fare la simpatica qui e l'antipatica in classe," la coccolò lui.

"Io non faccio l'antipatica, io sono antipatica," rispose lei improvvisando un broncio.

“Non ci credi nemmeno tu.”

“Kajan, tu mi ami o no?”

“Eli, tu sei la mia vita, il mio primo amore e anche l’ultimo. Ti amo più di ogni altra cosa e quello che più vorrei è sposarti. Nemmeno io ce la faccio più a vederti di nascosto. Vorrei poter fare tutto con te alla luce del sole.”

“Allora sposiamoci! Non pensiamoci troppo! Parla con tua madre, io parlo con la mia. Kajan, se ci sposassimo potremmo avere una casa tutta nostra, e solo così potremmo godere l’uno dell’altra, dicendo la verità!”

“Non vorrei altro, Eli, se non questo. Una casa con te, una vita con te, l’inizio con te e anche la fine con te.”

“Cosa aspettiamo, allora?”

“Non sarà facile, con la storia di tuo padre…”

“La storia di mio padre non ha niente a che fare con me. Ero una bambina quando è morto e non sono colpevole di ciò che ha fatto. A malapena me lo ricordo.”

“Lo so, amore. Cerco solo di leggerti lo spartito della sinfonia distonica che si ascolta a casa mia.”

“Una sinfonia diretta dalla maestosa compagna Selie Dervishi! Un modello esemplare e irreprensibile del partito del lavoro, eroina vivente della guerra di liberazione. Nessuna macchia sulla sua vita, niente erbacce nel suo giardino. Una donna che vorrei caldamente diventasse mia suocera!”

“Dai, non scherzare!” disse Kajan soffocando una risata.

“E tu smettila di ridere! Così mi incoraggi! Ah, dimenticavo! Direttrice della Casa Rossa, mausoleo, scusa, museo della profonda giustizia del partito del lavoro e del comunismo! Centro di indottrinamento politico per tesserati e appassionati lettori delle opere di Marx ed Engels e di quelli che di notte sognano Stalin! Una donna di cultura, oltre che di ideali ferrei!”

Kajan la abbracciò.

“Ti amo, Elizabeta!”

“Perché ridi?”

“Perché mi fai divertire, perché sei intelligente, perché l’amore che ho per te è un’alba perenne.”

“E ti ha anche fatto diventare il più bravo pianista di questo paese. Ma non montarti la testa, non siamo poi così tanti qui!”

“Non mi monto la testa, tranquilla, è solo che non riesco a smettere di ridere.”

“Vuoi vedere che ti faccio smettere?”

“Vediamo!”

“Se non mi sposi, ti lascio.”

“Ti amo, Elizabeta.”

“Se non mi sposi, ti lascio.”

“Ti amo, Elizabeta.”

Lei abbassò la testa.

“Ti amo anch’io, Kajan, ma non sono una poco di buono. Cosa direbbe la gente se ci vedesse qui o se ci scoprisse in un posto qualsiasi? Tu sai come funziona. Sarei macchiata per sempre.”

“Ti amo, Elizabeta.”

Erano quasi le sei di sera. Si alzarono dal loro improvvisato letto d’amore, uscirono dalla capanna e dalla boscaglia e si avviarono. Lui, come al solito, la accompagnò a distanza e poi proseguì. Dopo circa dieci minuti si trovò davanti al cancello di casa. Da quando aveva spezzato la chiave nella serratura non si poteva più chiudere, ma solo accostare. Lo spinse e percorse il breve vialetto che attraversava il giardino. Entrando in casa, incontrò gli occhi di sua madre. Sembravano due diamanti azzurri caduti per sbaglio su quel viso sfuggente, controllatissimo.

“Ciao amore, dove sei stato di bello?”

“Ciao ma’, in giro con amici.”

“In giro dove?”

“Eravamo al lago.”

“Portali a casa, così li conosciamo anche io e papà.”

“Li conoscete già.”

“Kajan, non serve ricordarti che la reputazione è tutto. Il buon nome della famiglia non può e non deve essere infangato da niente e nessuno e il tuo nome è senza pieghe, ci siamo intesi?”

“Non mi importa niente del nome, né tantomeno del mio nome. Non mi importa di quello che pensano gli altri, nemmeno quando fra gli altri ci sei tu. Io voglio essere felice, cosa che tu hai dimenticato.”

“Be’, potresti ricordarmelo tu com’è. A quanto pare ne trovi tanta di felicità nei dintorni di quel lago.”

Kajan si sentì avvampare e sgranò gli occhi. Come diavolo faceva a saperlo?

Selie si accorse della reazione del figlio.

“Non preoccuparti, non ti ho seguito. Ti hanno visto persone che ci conoscono e che tengono alla nostra reputazione. Mi hanno riferito che mio figlio, colui che tutti indicano come destinato a grandi cose, si vede di nascosto con una ragazza che non ho ancora avuto il piacere di incontrare. Intendiamoci, figlio, se vuoi divertirti fai pure, ma non venirmi a raccontare la vita, perché non hai la minima idea di quali ingredienti servano per cucinare questo piatto che tu chiami felicità!”

Kajan si accese di rabbia.

“Io la amo!” gridò.

La madre gli rispose a tono.

“E io la conosco. Mi sono informata. Suo padre era un traditore, ha fatto uccidere la sua stessa gente ed è morto per questo.”

“Madre, io voglio sposarla,” ribatté impassibile Kajan.

“Un matrimonio con quella ragazza ci costerebbe molto. Cosa direbbe la gente? Come ci guarderebbe? La reputazione è come la corda dell’equilibrista, figlio, la tensione deve essere costante, altrimenti cadiamo. Capisci? La schiena dritta è quella che non si vuole prestare al bastone e il buon nome è quello che non si vuole prestare alle bocche sconosciute!” tuonò Selie.

Intanto Ago, che aveva assistito al dialogo seduto sulla sua poltrona, sentendo le parole del figlio iniziò a scuotere la testa come a dire no. Teneva le labbra tirate in un’espressione di disapprovazione e scuoteva la testa. Sembrava che volesse dire qualcosa e ce l’aveva quasi fatta quando lo squillo del telefono li interruppe.

Selie andò verso l’apparecchio e sollevò la pesante cornetta grigia.

“*Alo*?”[28]

Una voce monotona iniziò a parlare. Lei rimase per un po’ in ascolto, poi rispose allarmata.

“Va bene! Fra cinque minuti!” disse riattaccando la cornetta. Poi si rivolse al figlio: “Devo andare, non aspettatemi per cena.”

Kajan non seppe che dire e Ago, se lo avesse saputo, non avrebbe saputo come. Poco dopo un’automobile frenò davanti a casa. Selie uscì e le andò incontro. Kajan si affacciò dalla finestra e vide due uomini, uno al

volante e l'altro che aspettava fuori dalla macchina. Quest'ultimo vedendo Selie si portò il pugno destro alla tempia, il saluto comunista, e insieme sparirono in quelle strade dai pochi lampioni e dai tanti occhi.

Kajan cenò con il padre, e dopo essere stati un po' insieme lo prese in braccio e lo portò a letto. Poi si dedicò alla preparazione della lezione del giorno dopo, ma il pensiero di Elizabeta non lo mollava. Alla fine, la stanchezza ebbe la meglio e si mise a letto. Lui e suo padre non erano preoccupati per Selie, non era la prima volta che accadeva, anzi, succedeva spesso che andasse via prima di cena o anche dopo, a volte stava fuori un paio d'ore e a volte un paio di giorni. Nessuno le faceva domande a riguardo. Kajan, in particolar modo, trovava abbastanza inutile chiederle qualcosa, dato che la risposta era sempre la stessa: "Il partito ha bisogno di me!"

Passarono diverse ore. Selie tornò a casa verso le tre del mattino. Entrò facendo rumore, cosa insolita per lei. Era sempre silenziosa e discreta, ma non quella notte. Kajan si svegliò e la raggiunse. La trovò in lacrime.

"Mamma, cosa è successo? Dove sei stata?"

Selie aveva gli occhi arrossati e colmi della disperazione più profonda. Dalla sua gola uscì un suono frastagliato.

"A Shkodër."

[27] Quartiere in cui abitavano le più alte cariche del governo.

[28] Pronto?

6.
Lacci colorati

Shkodër, primavera 1958

"Milen, cerca di dormire un po'. È l'una di notte, domani devi lavorare," disse Bora.

"Non riesco a prendere sonno. Quando sta per cambiare il tempo questa maledetta gamba mi fa un male cane. Un cielo così gonfio in aprile ha una sola funzione, torturarmi."

"Speriamo che piova presto allora, così il cielo si sgonfia e il dolore si scarica," disse Bora in uno sbadiglio, rallentando la corsa delle ultime parole davanti al muro del sonno.

Milen sospirò, pensando che sarebbe stato bello se almeno per un istante se ne fosse liberato. Erano passati quattordici anni da quando quella granata gli aveva strappato la carne a pezzettini, trasformando il dolore in una compagnia costante. Già, sarebbe stato bello. Questo non gli aveva comunque impedito di lavorare; al contrario, la volontà non gli era mai mancata. Lavorava all'officina del grano a Shkodër da più di tredici anni. Arrivava sempre prima degli altri per dimostrare che poteva lavorare come tutti, nonostante zoppicasse vistosamente, ma così facendo finiva davvero col lavorare più degli altri. Non se ne lamentava, anzi, ne andava orgoglioso. "Tutta grazia per i miei figli!" diceva sorridendo quando glielo facevano notare.

Bora invece aveva trovato impiego in una piccola manifattura tessile. Aveva a che fare con ogni tipo di tessuto e le sue mani delicate ben si adattavano a quel tipo di attività. Era una vita semplice, ma erano felici. Besnik e Fatjon crescevano in fretta e si appassionavano a ogni ideale di progresso che coglievano nell'aria e sulla terra. Erano ragazzi svegli e non

sempre riuscivano ad accettare la realtà che avevano davanti. Bora ogni tanto si preoccupava di questa loro inclinazione a mettere in discussione l'ordine delle cose. "Siamo fortunati," ripeteva, "non dovreste dire certe cose, soprattutto fuori casa." I ragazzi le assicuravano che parlavano così fra di loro e mai al di fuori delle mura domestiche, poi la abbracciavano e la cosa finiva lì. Milen se la rideva, orgoglioso dei suoi figli, mentre Bora non riusciva a togliersi di dosso quel senso di angoscia perenne che pesava sul suo stomaco ogni volta che li vedeva uscire di casa. Restava sveglia fino a quando rincasavano e spesso questo accadeva molto tardi. Avrebbe presto scoperto di non avere torto.

Milen si rigirava nel letto, ma né il sonno né la pioggia volevano arrivare. Alla mancanza del primo si era aggiunta un'irrequietezza di fondo, come una spina sottopelle che ti fa male senza che tu riesca a individuare dove si trova esattamente.

"Questa è una notte senza sonno!" bofonchiò spazientito, alzandosi dal letto intorno alle due.

Andò verso la cucina per versarsi un bicchiere di *raki*, con la speranza che lo aiutasse a dormire, quando tre colpi concitati sulla porta di casa gli misero i sensi in allerta. Una visita a quell'ora era una cosa strana. Si incamminò verso la porta cercando di trascinare il meno possibile la gamba sinistra, e una volta che la ebbe raggiunta si mise in ascolto appoggiandoci l'orecchio sopra. Rimase così per qualche secondo, immerso nel buio della casa. Bussarono di nuovo, sempre con la stessa furia. Milen era indeciso su cosa fare, ma temeva che se avessero continuato a bussare Bora, Besnik e Fatjon si sarebbero svegliati. Aprì, ma non riuscì a vedere il volto dell'ospite inatteso. Quella era una notte senza luna, senza stelle.

"Fammi entrare, non c'è tempo!" si sentì dire.

Milen non rispose e non si mosse. L'altro però insistette.

"Milen, fammi entrare, non c'è più tempo!" ripeté.

Il padrone di casa fu sorpreso nel sentirsi chiamare per nome e si scostò, facendo entrare quella che per il momento era solo un'ombra.

"Accendo la lampada," disse, ma quell'uomo misterioso lo fermò.

“Niente luce!” gli ordinò, poi proseguì: “Devi mandare via i tuoi figli il prima possibile. Li stanno venendo a prendere. Arriveranno alle tre, fra un’ora. Li faranno salire su una camionetta militare e non li rivedrete mai più. È di vitale importanza che escano di casa fra venti minuti al massimo. Devono evitare il valico di Hani i Hotit, su al nord. È impervio e molto ben controllato. Passare da lì è impossibile. Stessa cosa a Zogaj. Il confine a ovest è ancora più difficile da valicare. Hanno una sola possibilità. Il lago.”

La faccia di Milen era a dir poco deformata dalla paura e dalla confusione. I miei figli? Andare via? Il lago? Li stanno venendo a prendere? Tutti questi pensieri vorticavano nella sua testa a una velocità che lui nemmeno immaginava potesse esistere.

“Milen, mi stai ascoltando? Milen, dannazione, rispondi!”

“Chi sei tu? E perché mi stai dicendo queste cose terribili?”

“Non è importante chi sono io, devi ascoltarmi, ti sto dicendo la verità. I tuoi figli sono in pericolo!”

La confusione di Milen iniziò a lasciare spazio alla rabbia.

“Dovrei fidarmi di uno sconosciuto che arriva con il buio e nel buio preferisce restare? Per me sei solo un’ombra che sputa menzogne in casa mia! Vattene, per favore!” gli disse concitato indicandogli la porta.

L’altro però non aveva intenzione di arrendersi tanto facilmente.

“Milen, ascoltami. Sto rischiando la mia vita per essere qui. Manda via i tuoi figli! Fallo subito o faranno una brutta fine!”

Milen trasalì, ma non cedette sotto il peso di quelle parole, anzi reagì.

“E chi mai dovrebbe far fare una brutta fine a due ragazzi di poco più di vent’anni che non hanno mai fatto niente di male a nessuno? Chi? Dimmelo, avanti! Chi?”

L’estraneo fece un respiro profondo, come a trovare il coraggio di rispondere a quella domanda. Infine rispose.

“Io.”

Milen era furioso e lo afferrò per il colletto della giacca, ma l’altro non reagì, facendogli mollare la presa. Andò verso il tavolo e tornò con i fiammiferi e una lampada a *vajguri*.[29] La accese e gliela puntò in faccia, ma l’uomo teneva la testa bassa. Poi finalmente sollevò il mento e lo guardò negli occhi.

Milen trasalì. Conosceva quel volto. Non lo vedeva da molti anni, ma lo conosceva. Con le pupille dilatate al massimo, gli si avvicinò fino quasi a

toccargli il naso. Aveva la faccia accartocciata dall'incredulità.

"Capitano Dashi?"

"Sì, Milen. Sono io."

Milen era esterrefatto.

"Che razza di gioco è questo?" gli domandò con un misto di stupore e istinto omicida.

Il capitano abbassò il tono di voce, come se nemmeno i muri dovessero sentire le sue parole.

"Non è un gioco, sto pagando il mio debito. Quattordici anni fa mi salvasti la vita e adesso è arrivato il momento di restituirti il favore."

La luce fiacca del fiammifero, che aveva allungato le sue lingue tiepide nella stanza rivelando il volto del capitano, rivelò anche altro. Bora era in piedi accanto alla porta che dalla cucina portava in camera da letto e aveva sul volto un'espressione inebetita. Lo aveva sempre sentito che c'era qualcosa che non andava, qualcosa che i suoi ragazzi le nascondevano. Lo sapeva, in fondo. Il marito la chiamò a sé, stringendola forte quando lo raggiunse.

Milen aveva perso del tutto la sua foga nei confronti del capitano.

"Cosa sta succedendo, Lirjon? Dimmelo! Ti prego, dimmelo!" gli domandò quasi in lacrime.

"Non c'è tempo per spiegarvi adesso, devono andare via subito," rispose Dashi pacato, cosa che fece imbestialire di nuovo Milen.

"Vieni qui nel cuore della notte," gli urlò addosso, "a lanciarmi una bomba in casa senza darmi nessuna spiegazione? Potevi arrivare prima, ieri, un mese fa, un anno fa o cosa diavolo ne so!"

Iniziò a camminare per casa, nonostante il male atroce alla gamba. Il capitano continuò a mantenere la calma.

"L'ordine per questo genere di operazioni viene dato poche ore prima dell'esecuzione e parte da molto in alto. La squadra di sorveglianza non conosce gli epuratori e questi ultimi non sanno chi sono i sorveglianti. Ho saputo tre ore fa dell'operazione di stanotte e un'ora dopo ho letto il fascicolo con i nomi e l'indirizzo. Ho capito che si trattava dei tuoi figli e sono partito prima per avvisarti. Come ti ho detto, sto rischiando la pelle per essere qui. Questo è tutto quello che posso dirti."

"Bisogna avvisare Selie! Sono i suoi nipoti!" intervenne disperata Bora, che non smetteva di piangere.

“Credetemi, non servirebbe. L’ordine arriva da molto più in alto, come tutti gli ordini di questo tipo, e nessuno può farci niente, tantomeno la bibliotecaria del partito. Milen, non c’è più tempo! I miei stanno arrivando, e se li trovano qui i vostri figli finiranno internati. E sapete bene che non ne uscirebbero vivi.”

“Dicci cosa hanno fatto,” domandò Bora supplichevole.

“Agitazione e propaganda.”

Milen ben conosceva le punizioni che seguivano accuse del genere. Il regime era spietato.

“Oh, che stronzata! Stai parlando di due ragazzi…”

Il capitano lo interruppe.

“Milen! Non c’è più tempo.”

Dashi smise di parlare. Stava per andare verso la porta quando i ragazzi uscirono dalla loro stanza. Avevano sentito tutto. Erano stranamente tranquilli, non avevano paura, e se l’avevano non lo lasciavano intravedere. Il capitano gli andò incontro, e guardandoli con gravità gli strinse le mani.

“Buona fortuna,” disse accompagnando le sue parole con un breve movimento in avanti della testa. Poi si girò verso i genitori e cambiò espressione. “Qualunque cosa accada, voi non mi avete mai visto, altrimenti mi assicurerò personalmente che con loro ci finiate anche voi. Chiaro?”

Milen e Bora annuirono, arresi, e abbassarono gli sguardi pieni di un’ira tale che, se si fosse potuta trasformare in dinamite, avrebbe fatto esplodere l’intera città.

Mentre il capitano viene ingurgitato dal buio che lo ha sputato fuori soltanto pochi minuti prima, Fatjon e Besnik si vestono, come se sapessero già dove andare. Invece non lo sanno, non sanno niente, tranne che è arrivata l’ora di vivere o di morire, tranne che vogliono vivere. Bora piange sconfitta, muta. Ogni minimo rumore può essere rivelatore. In un luogo di sole orecchie, la bocca va risparmiata. Milen cerca di mantenere la calma, ma non ci riesce.

“Evitate Hani i Hotit, il confine è invalicabile, e state lontani dal lago, è troppo pericoloso. Andate verso Zogaj e da lì in Montenegro, costeggiando

il lago.”

Ha l’anima a brandelli mentre dice queste cose ai suoi figli, mentre gli indica il modo migliore per fuggire, ma non ha scelta. Sa che restando in Albania finiranno chissà dove e che l’unica cosa da fare è tentare l’impossibile: cercare di attraversare il confine a qualunque costo. Besnik e Fatjon, come se si fossero fatti un’overdose di sangue freddo, annuiscono e basta. Il loro sguardo è mutato, il loro sangue è mutato. Forse è vero che un ragazzo diventa uomo quando l’orizzonte della sua vita si scurisce, e il loro è diventato di colpo completamente nero. Bora, senza dire una parola, fissa il vuoto, come se il vuoto le potesse rivelare il segreto di come fermare tutto quello che sta accadendo, ma il vuoto è pieno solo di sé stesso e di nient’altro.

Milen e Bora abbracciano i figli con la morte nel cuore, sapendo che in qualunque modo andrà non li rivedranno mai più.

“Trovate il modo di farci sapere che state bene, salvatevi, vi prego, salvatevi, vivete, dovete vivere, capito? Dovete vivere, figli miei, promettetemelo!” dice Bora in lacrime mentre li bacia entrambi avidamente.

Si avvicina anche Milen. Si abbracciano e restano immobili per pochi minuti, il tempo di memorizzare quel momento per poterselo ricordare per sempre.

I ragazzi escono di casa in fretta, entrambi stretti nelle loro giacche consunte, entrambi con il peso del mondo sulla schiena. Sulle spalle, delle sacche di tela con pochi vestiti che probabilmente provengono dalla fabbrica in cui lavora la madre. Scompaiono dentro una notte miserabile e minacciosa. Bora adesso ha più lacrime che sangue.

“Li abbiamo salvati da una morte certa e li abbiamo mandati verso una fine incerta,” dice distrutta.

La gamba di Milen è più dolorante del solito, ma dentro ha un dolore molto più grande che, lo sa, sentirà per sempre. Sono quasi le tre di notte, hanno poco tempo prima che quelli arrivino. Devono cancellare ogni traccia di dolore, ogni traccia di paura deve abbandonare i loro volti. Perché arriveranno e pretenderanno risposte convincenti. Servirà uno sforzo disumano per fingere che tutto sia come sempre, per far credere alla polizia militare di non sapere dove siano i loro figli, per dire che va tutto bene, che magari sono rimasti a dormire da un amico. Per fingere di non

sapere che non li incontreranno mai più. È difficile masticare un pezzo di roccia e pensare che sia il pane benedetto di quel giorno. È difficile mettersi la mano sul petto senza sentire che il battito è annullato. È difficile tutto, persino respirare. Metti al mondo questi fiori, queste isole di carne che se ne vanno in giro sulle proprie gambe, e tu che sei la terraferma speri che non si allontanino troppo, per poterli vedere ancora, per proteggerli come quando avevano bisogno di te anche per le cose più elementari. E mentre cammini in giro per casa alla ricerca di un senso o una ragione, il rumore di un motore che si trasforma in passi, e poi in mani robuste che bussano alla tua porta, ti strappa dai pensieri come una garza da una ferita incrostata.

"Aprite!"

Milen trascinò la gamba e il cuore verso la porta e la aprì con in viso un'espressione fintamente sonnolenta.

"Chi siete?"

Il militare che aveva bussato ignorò la domanda e gli si rivolse con tono autoritario.

"Dove sono i tuoi figli?"

Milen si grattò la testa, abbassando lo sguardo.

"Non lo so, non sono ancora rientrati. Perché? Cosa volete da loro?"

"Li vuole il partito, questioni importanti!" rispose quello, facendo segno ad altri quattro uomini di entrare in casa. I soldati eseguirono e dopo aver varcato la soglia iniziarono a rovistare ovunque.

"Il partito li vuole a quest'ora?"

La domanda di Milen venne ignorata dal capo di quei quattro messaggeri di sventura, che gli si rivolse con un tono di voce quasi amichevole.

"Sai dove potrebbero essere?"

"Questo non lo so," rispose Milen, "in genere noi andiamo a dormire presto, dato che ci svegliamo all'alba per andare a lavorare. Sono ragazzi e ogni tanto fanno tardi."

Il militare, che aveva una faccia bieca da corvo, camminava su e giù per la stanza.

“Quindi voi non controllate i vostri figli, dove vanno, quello che fanno, quello che dicono, le persone che frequentano, chi sono veramente. Li vedete da piccoli e l’immagine che avete di loro resta ferma nelle vostre menti, non è così?”

Milen si indurì.

“Compagno, non capisco quello che sta dicendo. Cosa volete dai miei ragazzi?”

Il corvo ordinò agli altri di uscire, poi fissò Milen negli occhi per un tempo che sembrò infinito. Quindi rivolse lo sguardo verso Bora, che era seduta in un angolo a testa bassa, temendo di farsi scoprire.

“Tua moglie sembra molto preoccupata, compagno,” disse infine. Poi si rivolse a lei: “C’è qualcosa che vuoi dirmi?”

“No,” rispose Bora con voce ferma. Forse troppo ferma.

“Bene,” concluse il soldato. “Non muovetevi di qui. Domani non andate a lavorare e non uscite di casa,” aggiunse prima di lasciare l’abitazione.

Appena si chiuse la porta alle spalle, Milen si precipitò alla finestra e la aprì di poco per sbirciare fuori. Vide il militare andare verso la camionetta, appoggiare le mani sullo sportello del passeggero e lo udì parlare con qualcuno, che Milen non riusciva a distinguere nel buio dell’abitacolo.

“Non ci sono, non sono ancora rientrati, ma qualcosa mi dice che non lo faranno.”

“Il ‘cantante’ deve avergli detto qualcosa,” rispose l’ombra, che poi proseguì. “Saranno andati sicuramente su, verso Hani i Hotit, pensando di essere protetti dalle montagne. Avvisate e fate pattugliare la zona.”

“Agli ordini!” disse il corvo aprendo lo sportello per salire. La luce dell’abitacolo si accese e un debole fascio svelò il viso del capitano Dashi.

Quest’ultimo guardò l’orologio. “Sbrighiamoci,” disse.

Il corvo annuì, lui e i suoi uomini montarono a bordo e la camionetta ripartì. Il capitano lanciò un’occhiata verso la finestra con la tenda appena sollevata e il suo sguardo incrociò quello di Milen.

“Che succede?” domandò Bora maciullata dall’ansia.

“Li sta mandando nella direzione sbagliata,” disse senza che quelle parole gli dessero la benché minima speranza.

Prese la mano della moglie, che ormai era come una barca alla deriva, e la accompagnò verso il letto.

“Cerca di riposarti un po’,” le disse, ma lei non rispondeva, non diceva niente, era come se non esistesse più.

Si sedette sul letto e lentamente scivolò sul fianco, così come le lacrime che le scivolavano sulle guance e sulle labbra. Niente parole, in bocca solo sabbia e sale, poco fiato e radici amare. Iniziò a piovere.

* * *

“Compagno Saliasi, il suo atto di eroismo nei confronti del capitano Dashi non è passato inosservato. Siamo consapevoli della sua condizione fisica e del fatto che non potrà più ritornare a camminare come prima, ma il partito le chiede ugualmente se intende proseguire a servire il suo paese con addosso un’uniforme, come ha fatto fino ad ora. Abbiamo bisogno di uomini con il suo coraggio e la sua inflessibilità, di persone leali e valorose come lei.”

“Grazie compagni, combattere per liberare il paese dall’invasore è stato il più grande degli onori e lo rifarei altre cento volte, ma con la gamba in queste condizioni sento di poter essere più di intralcio che di aiuto. Inoltre, vorrei passare più tempo con i miei figli per educarli ai valori del partito, a me e a noi tutti così cari, in modo tale che domani possano diventare gli uomini di cui questo paese ha bisogno e di cui poter essere fiero. Perdonate la mia risposta, non è mancanza di volontà, bensì desiderio di servire la mia patria nel modo migliore. Attraverso i miei figli.”

Milen si accorse degli sguardi obliqui che si scambiarono i membri del comitato militare di liberazione. La guerra era finita da pochi mesi e il pensiero di rimettersi l’uniforme per sempre lo faceva stare male. Sapeva che avrebbe avuto degli agi facendo quella vita: una casa più bella, magari un telefono, un apparecchio per ascoltare Radio Tirana e un giorno, con un po’ di fortuna, anche la televisione. Lui però ne aveva abbastanza di ogni cosa che riguardasse la guerra, e soprattutto dell’uniforme. Tutto quello che aveva visto era rimasto impigliato nelle porosità della sua anima e la sua gamba malconcia sembrava soffrire quando vedeva un militare più di quando stava per piovere. Era un uomo semplice, le cui ambizioni si fermavano laddove si fermava anche il suo cuore: Bora, Besnik e Fatjon, la sua famiglia. Non aveva grandi sogni, se non tornare a casa e crescere i suoi figli come meglio poteva.

* * *

Quella seguente fu una mattinata quasi irreale. Il mutismo di Bora esasperava l'angoscia di Milen, che rinchiuso dentro casa si sentiva come un lupo in gabbia. Passarono tutto il giorno a rimbalzare gli sguardi tra i loro volti e le assi di legno del pavimento. Verso le sei del pomeriggio vennero a prenderli. Milen sentì il rumore della camionetta e li attese sull'uscio. Era il corvo con altri due al seguito.

"Venite con noi."

Milen se lo aspettava.

"Dove andiamo?" chiese.

"Dai vostri figli," rispose il corvo placidamente.

Bora sembrò rinvenire all'istante e il colore che aveva perso durante la notte precedente ritornò sul suo volto in un istante, ma non provò alcuna felicità nell'apprendere quella notizia. Lasciarono la loro abitazione, seguirono i soldati e salirono sulla camionetta. Fu un tragitto breve, che terminò nel cortile di una caserma. Scesero e vennero accompagnati in una stanza all'interno di un edificio grigio, a un solo piano, le cui pareti interne erano ingiallite. Si sedettero sulle due sedie che trovarono ad attenderli. Milen frantumato. Bora disperatamente speranzosa. Il maglione bianco di lui e il vestito nero a fiori rosso scuro di lei erano in netto contrasto con quel luogo che sapeva di morte. Attesero che qualcuno li raggiungesse.

"Fai parlare me," disse Milen alla moglie.

Dopo circa un quarto d'ora arrivò un uomo sulla cinquantina che si accomodò sulla sedia di fronte, oltre la scrivania di legno marcio che occupava il centro della stanza. Indossava un abito marrone con qualche macchia di unto qua e là. Aveva un gran riporto sopra una fronte sudaticcia e due occhi piccoli e scuri. Il naso schiacciato gli conferiva un'aria minacciosa, anche se sembrava di temperamento abbastanza mite. Prese dei fogli da un fascicolo e iniziò a scorrerli, alternando i fogli ai volti dei due coniugi.

"Bene," disse improvvisamente dopo qualche minuto di silenzio, poi prese a parlare senza mai guardarli in viso. "Io sono Bajram Tuzi. I vostri nomi li conosco già." Quindi si rivolse a Milen: "Sei stato un partigiano, a quanto vedo."

“Sì.”

“Ma ti sei rifiutato di proseguire nella carriera militare.”

“Sì, ma non avevo niente contro l’esercito. Ho combattuto, sono stato uno di voi.”

“Hai dichiarato di volerti dedicare all’educazione dei tuoi figli in base agli ideali del partito.”

“È così.”

“Lo hai fatto?”

“Certo!”

“Ne sei sicuro?”

Milen si mostrò offeso.

“Certo che sì!”

Bajram si passò una mano sul collo sudato e cambiò repentinamente espressione.

“Compagno, o non conoscevate i vostri figli oppure mi stai prendendo per il culo!”

Bora fece una fatica immensa per non piangere e Milen sentì le proprie ossa diventare rami secchi, facili da spezzare. Non lo dette a vedere, tenne la fronte alta.

“Compagno, cosa stai dicendo? Cosa hanno fatto i miei figli?”

Bajram non esitò nemmeno per un istante.

“I vostri figli sono nemici del partito e quindi di questo paese.”

“Non è possibile! Sono solo dei ragazzi!”

“Ah sì? Quanti anni avevi quando sei andato in guerra? È una guerra anche quella che si combatte qui, ma molto più pericolosa, perché è contro un nemico invisibile. È il mostro imperialista che germoglia nelle menti dei, chiamiamoli così, ragazzi.”

“I miei figli sono bravi ragazzi, sono svegli, certo, ma questo non fa di loro dei nemici del popolo e del…”

“Li abbiamo sorvegliati per mesi,” lo interruppe l’altro.

Milen pensò a quello che gli aveva rivelato il capitano Dashi. Mi ha detto la verità, concluse.

Bajram intanto andava avanti, e man mano che proseguiva con l’elenco delle accuse alzava la voce.

“Distribuzione di materiale propagandistico sovversivo, aggregazione illecita in nuclei cospiratori. Le cellule giovanili di Shkodër sono state tra

le prime a contrastare l'ideologia del partito e negli anni sono state via via epurate quasi del tutto, fino a quando due fratelli infiammati da ideologie diverse, filoeuropee, come nella migliore tradizione di questa cazzo di città che non vuole mai abbassare la testa, hanno iniziato a raggruppare intorno a sé altri ragazzi come loro, magari meno coraggiosi ma non per questo meno pericolosi."

Oltre alla voce anche il suo viso aveva quasi cambiato forma. Era una bestia rabbiosa. Bora intervenne.

"Compagno, cosa vuole che facciamo? Come possiamo aggiustare la situazione? Me lo dica e lo faremo!"

"Non possiamo fare un processo a due ragazzi senza nemmeno dare loro la possibilità di parlare, non credete?" aggiunse Milen.

Bajram fece un sorriso che sapeva di malattia.

"Oh, ma questo processo non è per i vostri figli. È per voi. Genitori di serpi, traditori del paese, mine inesplose degli invasori, minacce al fragile equilibrio di questa oasi circondata da un imperialismo sfrenato. Questo processo è per voi!" concluse puntando il dito contro entrambi.

Intanto Bora, sempre più impietrita, stava ripensando a una cosa che Bajram aveva detto poco prima. Di colpo i suoi pensieri si fermarono e parlò a mezza voce.

"*Conoscevate*? Perché hai usato il verbo al passato? Che cosa significa?"

L'uomo sgradevole che avevano di fronte la guardò dritto negli occhi e allargò la bocca in una risata malefica che, come pietre rotolanti da un costone roccioso, aumentò di intensità fino a farle male. Rideva a crepapelle e non si fermava. Milen e Bora erano attoniti, non sapevano cosa pensare né cosa fare. Poi la risata si arrestò, come a comando, Bajram si rimise la maschera dell'uomo mite e con voce leggera sussurrò parole di zolfo.

"I vostri figli sono morti."

"No!" gridò Bora scuotendo la testa incredula.

Bajram divenne di nuovo serio.

"Sì, donna. Sono morti nel tentativo di scappare."

Bora si piegò in due dal dolore e cadde per terra emettendo un gemito straziante. Milen cominciò a urlare come un pazzo.

"Dove sono i miei figli? Dove li avete portati? Maledette bestie, dove sono i miei figli?"

I due soldati che erano rimasti di guardia appena fuori dalla porta entrarono di corsa e si gettarono addosso a Milen, dominato da un'ira incontrollabile. Sputava e cercava di stringere le mani attorno al collo di Bajram, che sembrava addirittura divertito da tutto quel male. I due soldati lo immobilizzarono da dietro e uno di loro, mentre quell'uomo disperato si dimenava e ringhiava come un cane feroce, gli assestò un calcio fortissimo alla gamba che gli provocò una fitta lancinante. Subito dopo un pugno alla schiena stese Milen, che si ritrovò con la guancia sinistra sul pavimento. Di fronte al suo volto c'era quello di Bora, con gli occhi sgranati e la saliva che le colava dalla bocca sul linoleum sbiadito a quadretti bianchi e verdi che rivestiva il pavimento dell'intero edificio. Un piede foderato da uno stivale pesante schiacciò la schiena di Milen, che quasi non riusciva più a respirare, ma lui non distolse lo sguardo dalla moglie e iniziò a versare le sue lacrime dentro gli occhi stralunati di lei. I soldati presero entrambi per le braccia e li tirarono su, facendoli sedere di nuovo. Bora era ancora ipnotizzata quando la rimisero sulla sedia, ma trovò la forza di parlare.

"Voglio vedere i loro corpi, voglio vedere i miei figli, altrimenti non morirò in pace! Voi me li avete uccisi, ma sono ancora miei! Sono miei!"

Milen era seduto immobile, come paralizzato.

"Va bene," disse Bajram facendo un cenno ai due soldati di guardia, che sollevarono da terra i coniugi e li trascinarono via.

Uscirono dalla porta e andarono a destra, percorrendo un corridoio lunghissimo con le luci al neon che rendeva tetra ogni cosa. Milen e Bora sembravano due spettri che riuscivano a malapena a stare in piedi. Due fantasmi in cerca di corpi in cui riuscire a sopravvivere. Quella breve, angosciante passeggiata finì davanti a una porta azzurra con la vernice spaccata in più punti e una targhetta di plastica bianca che riportava in nero una dicitura terribile: MORG.[30]

A entrambi tremavano le ginocchia e quella scritta peggiorò la situazione. Bora aveva degli spasmi addominali violenti e il suo corpo si contraeva di continuo contro la sua volontà. Gli occhi, cerchiati di un blu innaturale, erano inespressivi, vuoti, bui. Milen invece era una fontana di fiele che sgorgava lenta. Digrignava i denti, che sembrava si stessero per spezzare da un momento all'altro.

Bajram aprì quello scrigno degli orrori ed entrarono in una piccola stanza completamente vuota. La parete di fronte all'ingresso aveva una

vetrata larga un paio di metri, alta quasi altrettanto, che partiva a filo con il muro di sinistra. Una tenda grigia appesa dall'altra parte del vetro occludeva la visuale. Tra il muro di destra e la vetrata c'era una porta dello stesso colore di quella all'ingresso, ma con la vernice intatta.

"Fermatevi qui," ordinò Bajram indicando con la mano lo spazio davanti al vetro.

Entrò nella stanza adiacente e dopo qualche secondo fece scivolare piano la tenda verso la sua destra. Guardò i volti stravolti di Milen e Bora come un assetato guarda l'acqua. Gli piaceva. Poi si voltò e camminò verso due letti paralleli di metallo scadente, anch'essi verniciati d'azzurro, su cui giacevano due corpi coperti dalle caviglie fino a sopra la testa. Bajram si mise di spalle in mezzo ai due letti, afferrò i lembi di entrambi i lenzuoli, si girò verso Milen e Bora, esitò un attimo guardandoli, poi scoprì i volti dei due ragazzi.

L'urlo spaventoso della madre, che sembrava provenire da una terra senza uomini, fece tremare le pareti. Milen scattò verso la stanza in cui si trovavano i suoi figli, ma uno dei due soldati gli sferrò un pugno in faccia che lo fece cadere per terra. Si alzò zoppicando sempre di più e abbracciò alle spalle sua moglie, che teneva le mani appoggiate sul vetro mentre guardava in direzione di quei due volti sbrindellati dai proiettili. Erano totalmente irriconoscibili. A uno di loro mancavano il naso e un occhio, all'altro mancava mezza faccia. Avevano fori sul collo, sulla testa, ovunque.

"Non sono i miei figli! Quelli non sono i miei figli! Dove sono i miei figli?" gridò improvvisamente Bora, battendo le mani sul vetro che sporcò di lacrime e saliva. "Voglio vedere i miei figli!" continuava a gridare disperata, al punto da perdere la voce, rifiutandosi di crederci.

Bajram non smise di sorridere davanti a quell'oceano di dolore, come se si trattasse di una macabra rappresentazione teatrale.

Milen, che piangeva in silenzio, notò qualcosa che prima gli era sfuggito. Si avvicinò all'orecchio della moglie mentre continuava ad abbracciarla da dietro, e con una voce affranta le sussurrò: "Guarda le scarpe."

* * *

“Ma’, queste scarpe hanno dei lacci che fanno schifo! Si sono appena rotti per la seconda volta! Me ne fai di nuovi?”

“Certo amore, ci penso io.”

“Fammeli robusti, per favore.”

“Arrivo.”

Bora andò in camera sua e ritornò dopo qualche minuto.

“Ecco qui due bei lacci robusti.”

“Ma’, posso andare in giro con dei lacci colorati?” chiese Fatjon ridendo.

“Questi sono gli spaghi più resistenti che ho al lavoro, quelli marroni si spezzano,” rispose la madre.

“Le ragazze mi prenderanno in giro quando mi vedranno con tutti questi colori ai piedi,” disse scherzosamente il ragazzo.

“Al contrario, penseranno che sei speciale e si ricorderanno di te, stupido!”

* * *

Avevano le scarpe ricoperte di fango incrostato e nessuno prima si era accorto di quei lacci, di cui un solo pezzettino era rimasto pulito. Bora lo vide e in quel momento lo sentì. Anche Milen lo sentì. I loro figli non c’erano più, spazzati via dall’odio per la libertà, quella libertà nel cui nome il loro padre aveva combattuto rischiando la propria vita.

Si abbracciarono forte, come se volessero annullarsi l’uno nell’altra, come se quell’abbraccio bastasse ad annientare tutto il male in cui stavano annegando, ma in quel momento non ressero il peso della vita e si accasciarono al suolo, come se dentro ai loro vestiti non ci fosse nient’altro che aria.

Besnik e Fatjon avevano ventiquattro e ventitré anni e giacevano uno accanto all’altro nell’obitorio di una caserma militare di Shkodër. Poche ore dopo i loro corpi vennero gettati in due buche senza insegne né fiori. Solo terra, la stessa che li avrebbe abbracciati per sempre consumando le loro ossa e i loro nomi.

[29] Derivato della nafta.
[30] Obitorio.

7.
Due fosse

Tirana, primavera 1958

"Compagno Tuzi, bisogna avvisare la compagna Dervishi. Sono i suoi cugini, e quelli erano i suoi nipoti."

"Certo, capitano Dashi, non vedo l'ora di godermi la faccia che farà quella puttana quando scoprirà di avere dei traditori nella sua intoccabile famiglia!" rispose Bajram sornione. Poi si rivolse a uno dei suoi: "Che qualcuno la passi a prendere e la porti qui entro due ore."

Il soldato si mise subito al telefono.

Dopo un paio di squilli qualcuno rispose.

"*Alo*?"

Erano quasi le nove di sera quando un'auto si fermò nel cortile interno della caserma. Selie si precipitò fuori dalla macchina, una ZIS-110B, e si lanciò dentro l'edificio. Venne accolta dall'espressione accigliata di Bajram che stava per dire qualcosa, ma lei lo ignorò passandogli accanto e andò verso il capitano.

"Portami da loro!" gli disse.

Lui le fece strada nello stesso corridoio in cui Milen e Bora avevano camminato poco prima senza sentirsi le gambe. Bajram li seguì senza battere ciglio, anzi, trasmetteva una serenità che non si intonava alla situazione. Selie si fermò davanti alla porta della stanzetta in cui si trovavano i suoi cugini.

"Restate qui fuori," ordinò agli uomini che aveva al suo seguito.

Sia il capitano sia Bajram dovettero obbedire. Il volto di lei era tempesta. Aprì la porta e salutò a voce tremula.

"*Mirëmbrëma.*"[31]

Bora scattò in piedi e le si fiondò tra le braccia. Selie la strinse forte e gli occhi le si gonfiarono di lacrime, ma quelle più pesanti non le lasciò cadere. Temeva di sprofondarci dentro. Milen si alzò puntellandosi ai braccioli della sedia. Il dolore alla gamba lo stava trascinando all'inferno, ma l'anima l'aveva già persa, per cui non aveva più paura.

"Me li hanno uccisi. Me li hanno portati via, Selie," sussurrò Bora accasciandosi in ginocchio davanti alla cugina.

Selie era immobile, mentre sua cugina la abbracciava tenendole la testa in grembo e continuando a parlare.

"Sono morti," continuò Bora, "non so nemmeno dove li seppelliranno. Non ho potuto lavarli, pulirli, non ho potuto nemmeno toccarli. La terra se li mangerà e le loro ossa non riposeranno. Perché, Selie? Perché? Erano solo dei bambini, cosa hanno fatto per meritarsi questa fine? Cosa abbiamo fatto noi per meritare di soffrire in questo modo? Erano i tuoi nipoti, erano il tuo sangue!"

Milen spostava lo sguardo fra la moglie e la cugina. Pieno d'amore per la prima, pieno di pietà che chiedeva alla seconda. Sapeva che non era finita lì. Sapeva che anche loro rischiavano. Non era preoccupato per sé e avrebbe voluto morire nell'istante in cui aveva visto i corpi martoriati dei suoi figli, ma il pensiero di lasciare Bora da sola fra le onde di quella burrasca che improvvisamente era diventata la loro vita lo faceva impazzire. L'aveva amata dal primo momento in cui l'aveva vista davanti alla bottega del padre di lei, dove lui lavorava come falegname. Da allora non si erano più allontanati, tranne durante la guerra. In quel momento si sentiva in colpa per averla amata. Se non l'avessi sposata avrebbe avuto un destino migliore, avrebbe avuto altri figli che ora sarebbero vivi, pensava mentre si malediceva in silenzio asciugando ogni goccia d'acqua salata che gli si avvicinava agli occhi.

Selie intanto aveva raccolto Bora, che sembrava una pezza strizzata con forza, e l'aveva fatta accomodare sulla sedia. Iniziò a parlare con cuore affranto.

"Non ero al corrente di tutto questo. Chi guidava le operazioni probabilmente sapeva che erano miei nipoti e mi ha tenuta all'oscuro

temendo che potessi aiutarli. E lo avrei fatto se non fossero scappati. Probabilmente colui che li ha traditi li ha anche avvertiti. Magari una crisi di coscienza, chissà."

"Chi li ha traditi?" domandò Bora.

"Un loro amico, non so come si chiama, ma i servizi segreti quelli come lui li chiamano 'cantanti'. Quando ne prendono uno che conta poco nel gruppo lo fanno sparire per un po' di giorni. Poi torna rieducato e pronto a raccontare tutto quello che vede e che sente. In genere sono sempre gli amici che spiano gli amici."

"Cosa hanno fatto?" domandò Milen tagliando corto.

"Besnik e Fatjon facevano parte di un gruppo di sovversivi. Divulgavano un giornale clandestino di agitazione e propaganda politica che criticava duramente il nostro sistema e coloro che ci guidano. Lo so che non ve ne frega niente in questo momento, ma devo dirvelo perché la cosa ha implicazioni assai peggiori. Sono preoccupata per voi, molto preoccupata."

Bora andava avanti come per inerzia.

"Perché?"

"Perché i familiari più stretti di coloro che scappano o che tentano di scappare…" Selie si zittì e scoppiò in un pianto disperato.

Bora si alzò in piedi e la strinse forte.

"Mi dispiace, Bora, sorella, mi dispiace," continuò Selie. "Se solo lo avessi saputo, se solo lo avessi potuto prevedere, adesso sarebbero vivi. Tutto il mio onore non è servito a nulla, tutto il mio impegno e la mia devozione non sono serviti a nulla, tutto l'impegno di Milen non è servito a nulla. Mi dispiace."

Piangevano entrambe mentre si stringevano l'una all'altra.

"Cosa succede ai genitori di quelli che tentano di scappare?" domandò Milen, interrompendo quell'abbraccio che a entrambe sapeva di casa, di pranzi insieme a Betim, di figli che giocano insieme, di mariti che fumano la pipa in disparte mentre le donne parlano dei loro segreti di madri. Quanto tempo era passato, quanta acqua era venuta giù dal cielo nel frattempo.

Selie sospirò prima di rispondere.

"Dipende dalle implicazioni, ma a volte c'è anche la galera."

Un'altra paura fulminò lo sguardo di Bora.

“Ci divideranno?”

Selie le strinse forte la mano.

“Non lo permetterò mai! Non andrete in galera, dovranno calpestarmi prima!”

Marito e moglie la guardavano senza dire niente, senza nemmeno capire fino in fondo il baratro che si era aperto sotto ai loro piedi.

Selie si riscosse.

“Restate qui e non parlate con nessuno. Se arriva qualcuno chiedete di me, va bene?”

I due coniugi fecero di sì con la testa e Selie raggiunse la porta della stanza. Un attimo prima di aprirla si fermò e si girò verso quelle due anime mutilate.

“Mi dispiace, mi dispiace tanto…”

Li lasciò seduti uno di fronte all’altra e se ne andò.

Fuori la aspettavano il capitano e Bajram. Nella frazione di secondo in cui la porta rimase aperta, Milen incrociò gli occhi di Dashi, che lo guardò intensamente scuotendo in maniera impercettibile la testa da destra a sinistra. Fu sufficiente a Milen per capire che doveva stare zitto se voleva salvare almeno la vita di sua moglie e la sua.

“Avete finito la riunione di famiglia?” domandò Bajram in maniera irritante.

Selie non rispose alla provocazione.

“Direi che è proprio un bel quadretto,” continuò lui, “eroi e traditori con lo stesso sangue. Sarà difficile lavare via questo puzzo dalle tue vene, compagna Dervishi!”

“Sarà ancora più difficile togliere le tue cervella dal muro dell’esecuzione se non smetti di parlare, fosse l’ultima cosa che faccio!” ribatté Selie con sangue freddo. Poi si rivolse al capitano: “Portami dai ragazzi.”

Dashi le fece strada in quell’edificio che contava più persone che anime. Bajram li seguiva come una iena ridens. Arrivati davanti alla porta azzurra dalla vernice scrostata, Selie si fermò e prese fiato come se si dovesse immergere. Non sarebbe stato facile vedere i corpi senza vita dei suoi nipoti. Non voleva però mostrare debolezza, non davanti a quell’uomo orribile, per cui la sua espressione inflessibile rimase intatta.

Entrarono.

Selie si appoggiò al vetro dove poco prima si era appoggiata Bora e guardò quei due giovani corpi sfigurati. Le veniva da vomitare, ma resistette. Pensò a tutte le volte che li aveva tenuti in braccio da piccoli e la nausea aumentò di pari passo con il sorriso divertito sul volto di Bajram e con l'ombra scura su quello del capitano.

"Vuoi guardarli da vicino?" domandò la iena.

Selie lo fissò con odio profondo.

"No, li vedo anche da qui."

Mentre terminava quella frase si piegò in due e vomitò.

Bajram era quasi in estasi. Vedere una donna del suo rango soffrire in quel modo sembrava dargli una gioia quasi infantile.

"Sai come si dice, no? *Ça të bën fëmija, nuk ta bën as perëndija*!"[32]

"Adesso basta," intervenne il capitano, che mal sopportava il sadismo di quell'uomo. Afferrò Selie per un braccio, la aiutò a raddrizzarsi e la portò fuori.

Bajram li seguì con in viso lo stesso macabro entusiasmo con cui l'aveva accolta, mentre lei si rinchiuse in una cella immaginaria con sbarre di silenzio. La lasciarono sola.

"Non avranno una degna sepoltura, al costo di chiamare direttamente il presidente in persona!" urlava come un ossesso Bajram.

"Che almeno sappiano dove verranno sepolti, almeno questo," rispose il capitano pacatamente.

"Avranno quello che si sono cercati, poi toccherà ai genitori e poi a quella stronza che si trova lì fuori. Parola mia!" saettava Bajram.

Il capitano, che aveva tentato di farlo ragionare, si zittì per qualche secondo, abbassò il tono di voce e assunse un'espressione difficile da decifrare. Bajram se ne accorse e questo spense il fuoco della sua cattiveria.

"Compagno, ti consiglierei di andarci piano con Selie. In questo momento è ferita, ma non è morta. Capito? Non è morta. Ci hanno provato in tanti a farla fuori, ma non sarai tu quello che ci riuscirà," gli disse Dashi.

Bajram si alzò e uscì dal suo stesso ufficio sbattendo la porta mentre imprecava.

Il capitano raggiunse Selie nella stanza in cui si era autoreclusa ed entrò mentre lei riattaccava il telefono.

“I tuoi nipoti avranno una sepoltura,” si affrettò a dire.

“I loro genitori non andranno in galera,” replicò lei stancamente.

In tutta quella vastità di male e ingiustizia almeno una buona notizia, anche se non sembrò tale.

Poco dopo Selie raggiunse i suoi cugini e disse loro quello che era riuscita a ottenere. Li trovò seduti uno di fronte all’altra, come li aveva lasciati.

“Non andrete in galera.”

Milen e sua moglie tirarono un sospiro di sollievo, per quanto fosse possibile con quei sassi dentro allo stomaco.

“Cosa succederà?” domandarono.

“Sarete internati. Non potrete lasciare la zona in cui vivrete, ma con il tempo e il rispetto delle norme potreste avere degli agi.”

Milen sembrò ripiombare in sé.

“Dove ci porteranno? Non qui vicino, immagino.”

“No, non qui vicino. E non potrete vivere in città. In nessuna città.”

“Dove andremo, allora?”

“Siete del nord, per cui non vi manderanno in un campo del nord. Andrete a Savër, vicino a Lushnjë.”

Milen abbassò lo sguardo.

“Ne ho sentito parlare. È in mezzo alle paludi. Non avremo la possibilità di portare nemmeno dei fiori sulle tombe dei nostri figli. Sempre che ci dicano dove li seppelliranno.”

Quell’uomo così provato si sentì in colpa a parlare della sepoltura dei suoi figli senza che gli tremasse il mento e di colpo iniziò a darsi dei pugni in faccia. Era completamente fuori di sé. Bora corse ad abbracciarlo, fermandolo, mentre Selie gli si accovacciò accanto, posandogli una mano sul ginocchio.

“Milen, meglio fra le paludi che fra le mura della prigione di Burrel. Tu non sai cosa succede lì dentro, soprattutto alle donne,” gli disse con voce calma.

La schiena di suo cugino venne attraversata da un brivido freddo al pensiero di quello che sarebbe potuto accadere alla moglie.

“Va bene,” disse. Non c’era nessuna venatura di protesta nella sua voce. Nessuna linea di vita. Niente.

“Adesso andremo a seppellire i vostri figli. Io dovrò mostrarmi forte, non posso cedere. Se cado io, cadete anche voi. Mi avete capito?”

Milen e Bora annuirono in silenzio. Per un attimo sembrò che Selie volesse dire qualcos’altro. Loro se ne accorsero e parcheggiarono i loro occhi nei suoi. In quel momento bussarono alla porta. Era il capitano Dashi.

“Siamo pronti.”

“Andiamo,” disse lei, evitando di rispondere alla domanda silenziosa che era spuntata sui volti dei suoi cugini.

Selie, Milen, Bora e il capitano salirono sulla macchina nera con cui alcune ore prima era arrivata Selie, mentre Bajram e i militari di scorta montarono su una camionetta di servizio. Fra le due viaggiava il mezzo che trasportava i cadaveri dei due fratelli. In ognuna delle vetture il silenzio era squarciato solo dal respiro meccanico dei motori. Avanzarono per una quindicina di chilometri verso sud-est, sulla strada principale da cui poi uscirono, imboccando una via sterrata per altri due o tre chilometri. Infine deviarono, raggiungendo un campo ricoperto di vegetazione. I fari dei veicoli disposti uno accanto all’altro illuminarono un piccolo gruppo di soldati che attendevano in piedi. Appena le vetture si fermarono, i soldati gli andarono incontro svelando quello che c’era dietro di loro. Due fosse.

“Scendiamo,” disse Selie con un filo di voce, aprendo lo sportello.

Milen e Bora la seguirono in silenzio.

Quattro soldati andarono a prendere i due corpi avvolti da lenzuola bianche. Milen e Bora si stringevano le mani così forte che avevano le nocche senza un filo di sangue. I fagotti vennero sistemati davanti alle due bocche di terra affamate e i genitori dei ragazzi si misero al centro, davanti alle fosse, con i fari puntati alle loro spalle. Selie, Bajram e il capitano erano dalla parte opposta. Bora sembrava sul punto di crollare da un momento all’altro. Roteava la testa in maniera incontrollata e pronunciava parole d’amore sconfitto, tradito, eterno. Milen guardava dritto davanti a sé con occhi di roccia. Ebbe l’impulso di chiedere al capitano perché non fosse riuscito a salvare i suoi figli, ma lo sguardo torvo di Dashi, rivolto verso sua moglie, lo fece desistere. Si ricordò delle sue parole la sera prima

e sapeva che rappresentavano ben più di una minaccia. Non voleva perdere anche lei.

“Gettateli nelle fosse!” ordinò Bajram ai soldati, che eseguirono.

Milen e Bora erano ammutoliti, paralizzati.

Selie trovò il coraggio per bisbigliare poche parole.

“Avrei voluto potervi salvare. Addio, bambini miei. Scusatemi.”

Le cadde una lacrima, ma nessuno la vide.

Bajram fece cenno a due soldati, che avevano in mano le pale. Entrambi si avvicinarono ai cumuli di terra che si trovavano accanto alle fosse.

“Coprite!” ordinò di nuovo la iena.

Iniziarono, ma dopo pochi istanti Bora, che sembrò svegliarsi da un incubo per entrare in un altro, prese a urlare.

“No, no, no!”

Saltò dentro una delle fosse e cominciò a buttare fuori la terra che già iniziava a coprire il lenzuolo bianco.

“Lasciatemeli ancora un po’, per favore!” implorava piangendo.

Entrambi i becchini in uniforme verde si fermarono. Uno sembrò sul punto di vacillare. Bajram se ne accorse.

“Continuate!” li imbeccò fermo.

“Perdonatemi,” disse il soldato che, insieme all’altro, continuò poi a ricamare quella coperta fredda per i due figli della donna.

Selie girò intorno alle tombe, si fermò davanti a quella in cui si trovava Bora e le tese la mano.

“Vieni, sorella.”

Poco dopo le fosse non si vedevano più, indistinguibili dal resto se non per l’assenza di vegetazione. Avrebbe piovuto e nuova vegetazione sarebbe nata. Ci sarebbero stati nuovi fiori di campo e la bellezza della natura sarebbe esplosa in tutta la sua incontenibilità anche lì sopra, incurante dei dolori degli uomini e dei resti mortali che giacevano al di sotto di essa. Fino ad allora, però, nessun segno, nessun nome, tranne la flebile traccia lasciata dai due fratelli che credevano in qualcosa di diverso, qualcosa di lontano da quello che vivevano ogni giorno, come un Dio che non si vede mai, come il futuro che non avrebbero avuto.

Bora e Milen salirono sulla camionetta che aveva trasportato le spoglie dei loro figli. Erano seduti dietro, nel cassone, su una panchetta di legno. I soldati che li avrebbero portati nella loro nuova casa sedevano davanti, nell'abitacolo, tranne uno che li sorvegliava, seduto insieme a loro. Bajram era salito sull'altro veicolo insieme al resto dei soldati e aspettava.

Selie si avvicinò con passo incerto alla camionetta in cui si trovavano i suoi cugini.

"Non potrò venirvi a trovare laggiù, non voglio mentirvi," disse.

Milen la guardò negli occhi.

"Lo sappiamo."

La voce di Selie si faceva sempre più incerta.

"Farò in modo che stiate bene."

Lo disse senza prometterlo, non avrebbe potuto.

"Non preoccuparti, sorella. Hai già fatto tanto per noi. Promettici una cosa, però," le disse Bora.

Selie ebbe un sussulto veloce.

"Tutto!"

Il mento di Bora iniziò a tremare di nuovo.

"Vai ogni tanto a trovare i miei figli. Ricordali."

Lei abbassò la testa annuendo, ma Bajram, che si trovava in macchina poco distante dalle due cugine, intervenne con la stessa violenza di un diavolo in paradiso.

"Compagna, non hai detto tutto!" disse a voce alta.

Bora si allarmò.

"Di cosa sta parlando?"

Selie esitò per un attimo, ma poi dovette parlare.

"C'è un'altra cosa che non dovrete mai fare laggiù."

"Cosa?" domandò Bora a mezzo fiato.

Selie abbassò la testa.

"Avere dei figli."

Rimase immobile e si mise le mani sul volto, coprendolo. Il peso di quelle parole le aveva deformato il viso. Quando lo scoprì, aveva le guance rigate da tristezza liquida.

"Se avrete dei figli ve li porteranno via."

Quest'ultima affermazione trapassò lo sterno di Bora come una lancia scagliata da un gigante. Le faceva male l'idea di avere altri figli, ma ancora

più male le faceva l'idea di non averne.

Il motore del veicolo su cui si trovava Bajram si accese.

"Traditori una volta, traditori sempre!" gridò lui, mentre le ruote della macchina iniziavano a muoversi. "Divertitevi laggiù fra le paludi!"

Con queste parole e una risata sguaiata, sparì nella notte.

Il capitano Dashi, che nel frattempo era rimasto accanto a Selie, andò verso il militare seduto al posto di guida della camionetta.

"Potete andare," gli disse.

Lui eseguì, e un attimo dopo quelle due anime ferite a morte vennero portate via. Mentre si allontanavano non videro Selie cadere in ginocchio, imprecare e soffocare in un pianto inconsolabile. Né Selie vide Milen stringere la mano destra della moglie, mentre lei, con gli occhi fuori dalle orbite, vagava chissà dove, alla ricerca di una ragione per continuare a vivere.

[31] Buonasera.

[32] Detto popolare albanese: "Quello che ti fa passare un figlio, nemmeno Dio è in grado di fartelo passare."

8.
Cieco all'amore

Tirana, primavera 1958

C'era un vento forte quel giorno a spazzare le colline. I fiori di campo erano piegati in un inchino costante, mentre Kajan e la madre camminavano in mezzo a quelle onde di petali che sembravano in lutto tanto quanto loro due. Si fermarono davanti a due piccoli cumuli di terra smossa un paio di settimane prima.

"Siamo arrivati," disse Selie.

Kajan aveva voluto rendere omaggio ai suoi cugini. La madre non si era opposta, sapeva quanto fossero stati legati, anche se aveva preferito aspettare un paio di settimane per far calmare le acque. "Solo questa volta, figlio mio," gli aveva detto. "Le accuse che sono cadute sulle loro teste non sono piume, per cui non è saggio farla diventare un'abitudine." Il figlio aveva acconsentito a malincuore e si erano messi in viaggio verso quel campo sperduto fuori Shkodër.

Kajan si accovacciò, appoggiando entrambe le mani sulla terra, ognuna su una tomba. Dei giovani fili d'erba erano già spuntati. Se avessimo aspettato ancora un po' non saremmo stati in grado di ritrovarli, pensò.

"È qui che riposeranno per sempre?"

"Sì, figliolo."

"E a te sta bene così?"

"Certo che no, ma non posso farci niente."

"I tuoi nipoti sottoterra, senza ricordo, e i loro genitori internati chissà dove e senza una tomba su cui piangere, e a te sta bene così?" urlò con le labbra tirate per la rabbia.

“Kaj, ho cercato di fare il massimo per Milen e Bora. Vivranno in condizioni migliori rispetto ad altri. Quanto a Besnik e Fatjon, non ho potuto fare niente. So che hai il cuore a pezzi, come il mio, ma le accuse erano pesantissime. Se non fossero scappati, forse avrei potuto…”

Lui la interruppe immediatamente.

“Avresti potuto? Avresti dovuto, madre!”

Lei abbassò la testa verso quei due letti di morte, ma il figlio continuò.

“Erano figli anche tuoi, in qualche modo. Avresti dovuto salvarli!”

“Kajan, devi capire che con certe cose non si può giocare e i tuoi cugini stavano facendo un gioco molto più grande di loro,” replicò lei in un misto di calma e sofferenza.

“A quanto pare era un gioco anche molto più grande di te, compagna Dervishi!” la schernì lui rabbiosamente.

“A quanto pare sì, figliolo,” rispose lei sospirando. “Ti lascio un po’ da solo,” aggiunse allontanandosi verso l’auto che si trovava sulla strada sterrata, dal cui finestrino fuoriusciva il fumo della sigaretta senza filtro che bruciava tra le labbra dell’autista.

Dopo una decina di minuti Kajan tornò indietro. Aveva gli occhi arrossati e le mani sporche di terra all’interno delle tasche del soprabito blu. Anche le scarpe erano insozzate, ma quelle non poteva nasconderle, così come non poté nascondere il suo silenzio durante il viaggio di ritorno verso Tirana. Nemmeno Selie aprì bocca. Si girava ogni tanto a guardarlo, sprofondato nel sedile posteriore dell’auto tanto quanto nei suoi pensieri, ma niente di più. All’ingresso della città Kajan interruppe il suo silenzio.

“Fatemi scendere, ho voglia di camminare.”

La madre non ebbe nessuna reazione.

Appena saputo della morte dei cugini, due settimane prima, Kajan era caduto in una profonda depressione. Per una settimana non aveva tenuto lezione, dandosi malato. Era rimasto a casa con suo padre, a cui aveva raccontato senza sosta le marachelle che aveva combinato insieme ai suoi cugini da quando erano piccoli, almeno quelle che si ricordava. Gli aveva raccontato anche dell’ultima volta che li aveva visti, ad agosto dell’anno precedente, al matrimonio di una lontana parente di Elbasan.

Gli organizzatori del matrimonio avevano sistemato il tendone dentro cui si sarebbe tenuta la festa davanti al palazzo dove abitava lo sposo, ma all'ultimo momento si erano accorti di aver dimenticato la copertura, scatenando le ire della famiglia di lei. In qualche modo avevano superato l'ostacolo ed erano andati avanti nella preparazione.

"Kaj, siediti vicino a noi, ci facciamo due risate!" disse Fatjon con la faccia divertita.

Kajan sapeva benissimo che quel ghigno poteva voler dire solo una cosa: sorprese!

"Sì, tenetemi il posto, adesso arrivo."

"Dopo ci suoni pure qualcosa?" gli chiese Besnik.

"Non credo che Beethoven sia adatto a un matrimonio."

"Aspetta che si scambino il sangue con il *raki* e potrai suonare qualsiasi cosa. Non farà nessuna differenza!"

Scoppiarono a ridere tutti e tre.

Un gruppo di cinque musicisti, tamburello, fisarmonica, pianoforte, violino e clarinetto, aveva scatenato le danze ancora prima che si iniziasse a mangiare, ormai tre ore prima. In pratica mangiavano ballando, bevevano ballando, ridevano ballando e piangevano ballando.

Piangevano, sì, dato che in genere la famiglia della sposa, specialmente le donne, ai matrimoni si mostrava disperata perché la loro figlia o sorella abbandonava la casa in cui era cresciuta per trasferirsi in quella dello sposo. Era una sorta di addio. Un addio alla parte di vita che conteneva l'innocenza. Le donne erano dispiaciute da una parte, ma dall'altra, soprattutto quelle giovani, erano un po' invidiose, perché quella notte la sposa sarebbe diventata donna, liberandosi dalla morsa patriarcale della famiglia d'origine. Gli uomini invece, fratelli o padri, erano contrariati perché sapevano che di lì a poco la loro sorella o figlia avrebbe perso la verginità. Tutti reprimevano quello che provavano, e soprattutto quello che sapevano, attraverso dei gran sorrisi, dapprima perfetti e gioiosi, poi, dopo molti giri di *raki*, sbiaditi come il trucco delle donne a metà serata.

"Guarda la sorella della sposa!" disse a un certo punto Fatjon.

Kajan non capiva.

"Cos'ha?"

"Piange! È inconsolabile!"

Besnik cercava di trattenere una risata.

“E perché mai?”

Fatjon prese a sghignazzare.

“Perché avrebbe voluto andarsene lei! E guarda l’espressione del padre dello sposo, fiero e felice. Suo figlio stanotte si tromberà la figlia del baffone. Non potrebbe essere più contento! Orgoglio di papà! Il baffone, invece, vorrebbe andare a dormire, ma non può perché deve pagare i musicisti, e dato che vorrà dargli meno di quanto stabilito si lamenterà delle scelte musicali, e per poterlo fare deve conoscere tutta la scaletta! Litigheranno e almeno si sfogherà anche lui!”

Tutti e tre erano in lacrime dalle risate.

“E guarda i fratelli della sposa! Guardali! Sono incazzati neri. Se li morde una vipera, muore avvelenata! Stanotte non chiuderanno occhio e domani mattina tratteranno la sorella peggio del solito! Vorrebbero solo una scusa per scatenare una rissa.”

“E diamogliela!” disse Besnik inaspettatamente.

“Sì!” gli fece eco il fratello. “Diamogliela!”

Kajan era preoccupato e anche un po’ curioso.

“Ragazzi, che cosa avete in mente?”

“Stai a vedere, Pikuj!” disse Besnik scolandosi il suo bicchiere di *raki.*

Alcol e musica scorrevano a fiumi. Erano tutti paonazzi. Kajan, seduto al centro della lunga tavolata a tre metri dalle sedie degli sposi, che in quel momento stavano ballando insieme agli altri invitati, vide un tipo pelato che si era addormentato sul davanzale della finestra al primo piano. Il sonno lo aveva colto mentre osservava dall’alto la complessa cerimonia di un matrimonio albanese. Faceva già ridere così. Poi vide Fatjon andare verso i fratelli della sposa, seduti in disparte come se fossero troppo tristi per ballare. Una volta che li ebbe raggiunti si chinò e bisbigliò qualcosa nell’orecchio a uno dei due. Quello si alzò barcollando, cercò di tirare su il fratello che stava messo peggio di lui, gli disse qualcosa che probabilmente l’altro non capì e andarono verso lo sposo come cobra alcolizzati. Uno di loro, quello che non aveva capito niente, era più ubriaco che incazzato. Cercò di esprimere i suoi rancori a voce alta, ma era talmente oltre la soglia del verbo che l’unica cosa che riusciva a dire era “Ooohhh, Ooohhh!” La frustrazione generata dall’incapacità di esprimersi correttamente ebbe un’unica possibile via di sfogo. Afferrò una sedia di

plastica e la tirò in testa allo sposo con la faccia da ebete, che gemette con la faccia ancora più da ebete. Suo padre urlò, soggiogato dal *raki*.

Suoni gutturali e zero pietà.

Tutti gonfi di alcol.

Un attimo.

Pandemonio.

Tutti contro tutti.

Una lotta senza quartiere in ogni direzione, con qualsiasi mezzo e oggetto. Le donne urlavano, rifugiandosi in disparte. Anche i musicisti erano spaventati, ma temevano di finire in mezzo alla rissa se si fossero fermati. Quindi avanti tutta! "Repertorio classico! Andiamo sul classico, ragazzi!" E giù di *aheng*.[33] Musica e scazzottate il cui bersaglio, nove volte su dieci, era l'aria. La decima la si sentiva.

Quando furono tutti esausti, cosa che successe più o meno nel giro di due minuti, si fermarono per prendere fiato. Un attimo dopo erano lì che si guardavano goffamente, proponendosi un brindisi a vicenda. Un doppio giro di *raki* e passa ogni dolore. Tutto come prima. Come se non fosse successo niente. Qualcuno aveva la faccia gonfia ma faceva finta di niente. Ritornò tutto a posto, salvo per quello che non aveva capito niente, che continuava a urlare "Ooohhh, Ooohhh." La banda, nel frattempo, non si era fermata un attimo. E il pelato alla finestra del primo piano continuava a dormire.

Besnik e Fatjon tornarono da Kajan tenendosi la pancia con le mani. Kajan faceva lo stesso, seduto sulla sedia, piegato in due. Ridevano senza ritegno.

"Cosa gli hai detto?"

"Gli ho portato un messaggio da parte dello sposo."

"Cioè?"

"Stai sereno per stanotte, tua sorella me la sono già fatta!"

"Sei pazzo! E quell'altro cosa ha capito?"

"L'altro fratello? Niente, quell'altro non ha capito niente!"

"Siete matti!" disse Kajan mentre si sganasciava dalle risate.

"Cugino, se in un matrimonio non ci sono *raki*, rissa e clarinetto, non ne vale la pena, ci si annoia! E poi sono tutti ubriachi, nessuno se ne ricorderà più domani!" disse Besnik.

“Sì, da domani mattina saranno una famiglia, non faranno casini, vedrai!” aggiunse Fatjon.

Rimasero seduti al tavolo a guardare divertiti quello spettacolo assurdo, mentre l’odore dell’agnello arrosto riempiva le loro narici.

Kajan sorrise dopo aver finito di raccontare quella scena assurda. Ago lo accompagnava con lo sguardo.

Nei giorni che erano seguiti alla morte dei suoi cugini Kajan non aveva visto Elizabeta, che si era preoccupata moltissimo non avendo sue notizie. Dopo una settimana di assenza da scuola riprese le lezioni con i suoi ragazzi, ragazzi come lui.

“Professore, finalmente si è rimesso!” disse Elizabeta appena lo vide entrare in classe.

Lui rispose con un cenno della testa e salutò tutti gli altri.

“Scusatemi per l’assenza, non sono stato molto bene.”

La lezione si svolse normalmente, anche se Kajan notò il nervosismo di Elizabeta, che picchiettava la gamba sulla punta del piede mentre mordeva ossessivamente una matita. Ma era troppo frastornato e non aveva voglia di affrontare lei e il suo costante pensiero rivolto al matrimonio. Sapeva che aveva ragione, lo voleva anche lui, ma quello non era affatto il momento. Inoltre, non sarebbe stato in grado di spiegarle il perché, dato che aveva il divieto assoluto di raccontare quello che era successo. In presenza di Selie non era possibile parlarne nemmeno in casa. Eli, ti amo più di ogni cosa, ma non riesco a stare in piedi adesso, sono piegato. I miei cugini, i miei fratelli, sono morti e con loro è morta una parte di me. Sono a pezzi, ma anche così ti amo con ogni pezzo di me. Avrebbe voluto dirle questo, ma non lo fece quando lei trovò una scusa per passargli il suo quaderno con un messaggio scritto a matita in alto a destra.

Alle 3, solito posto?

Oltre che sul quaderno, sembrava un messaggio scritto in quei suoi occhi grandi che sapevano di speranza e amore sconfinato. Lui la guardò con smarrimento e le dette una risposta impersonale.

“Ben fatto, continua così, Elizabeta.”

Lei lo ringraziò e quella luce che fino a poco prima le aveva illuminato il volto si affievolì. Kajan aveva la sensazione che stesse per scoppiargli il cuore, ma non riuscì a dire altro. Arrivò in fondo a quella giornata di lezioni nel modo più incolore possibile e se ne andò. Fu la prima volta che non accompagnò fino a casa, seppure da lontano, la ragazza che amava tanto.

Nei giorni successivi lei provò diverse volte a parlargli, ma Kajan era distante, in pena, le sembrava che volesse nasconderle qualcosa che non poteva o che, più semplicemente, non aveva il coraggio di dirle. Smise così di cercare un contatto, cosa che fece soffrire Kajan terribilmente. Avrebbe voluto raccontarle tutto, ma era impossibile farlo, temeva di spaventarla o, peggio, di farla scappare.

Un pomeriggio, però, lei lo fermò davanti all'uscita della scuola, fregandosene degli occhi indiscreti.

"Ho bisogno di parlarti, è importante. Domani al solito orario e al solito posto, per favore."

Kajan era del tutto assente.

"Domani non ci sono, devo andare via."

"Ah sì? E dove?"

"A Shkodër, con mia madre."

"Cos'è? Tua madre ti ha trovato una ragazza lì, degna di te e del nome della tua famiglia?"

"Non scherzare, devo andare a fare altro."

"Del tipo?"

"Non posso dirtelo."

"Non puoi o non vuoi?"

"Non posso, te l'ho detto."

"Kaj, mi ami ancora?"

Lui aveva negli occhi il sogno che faceva ormai da una decina di giorni. I suoi cugini che venivano sepolti vivi. Urlavano e cercavano di uscire da quei due metri di terra, ma non ce la facevano e nemmeno lui, che era lì, era in grado di aiutarli. Riusciva soltanto a pensare al giorno dopo, al momento in cui si sarebbe trovato di fronte alle loro tombe disperse.

"Certo che ti amo," rispose con lo sguardo avvinghiato a quelle immagini orribili. "Ora però devo andare."

Lei gli sorrise lo stesso, mentre lui abbassava la testa e si allontanava. In un attimo, però, quel sorriso si trasformò in una smorfia di dolore sottile come il morso di un insetto minuscolo ma letale.

“Hai esitato, Kaj, non avevi mai esitato prima d’ora,” disse in un sussurro rivolta a sé stessa.

Si avviò verso casa con gli occhi gonfi di lacrime.

Erano passati diversi giorni da quando Kajan era tornato da Shkodër, dopo aver visitato le tombe dei suoi cugini. Aveva tenuto le sue lezioni regolarmente, ma in classe, durante l’ora di solfeggio, il banco di Elizabeta era rimasto sempre vuoto. Credeva che lo stesse semplicemente evitando, tuttavia ben presto si rese conto che non era così. Elizabeta non era più venuta a scuola, senza fornire spiegazioni. Kajan andò in segreteria e con una scusa chiese se ne sapessero qualcosa, però nessuno gli seppe dire niente di utile. Passarono un paio di settimane, e di lei neanche l’ombra. Iniziò a cercarla ovunque. Per diversi giorni si aggirò nei pressi di casa sua, dal primo pomeriggio fino alla sera tardi. Niente. Le luci in casa erano sempre spente. Una volta prese il coraggio a due mani e andò addirittura a bussare alla sua porta. Nessuna risposta. Ogni giorno ritornava a casa sempre più triste. Aveva provato anche a parlarne con sua madre, ma lei aveva tagliato corto tutte le volte.

“Non mi importa di quella ragazza!”

“Importa a me!”

“Ah, smettila! Puoi avere di molto meglio. Non rovinarti la vita.”

Un pomeriggio, mentre era seduto al pianoforte in casa, Kajan si alzò di scatto, si mise le scarpe e uscì. Si avviò verso il lago e raggiunse la capanna che aveva accolto i loro incontri segreti. Entrò e si guardò intorno. Era tutto come lo avevano lasciato l’ultima volta. Si avvicinò a una delle assi che contornavano la finestra.

15.03.1958 K + E

Era la data in cui avevano fatto l’amore per la prima volta. L’aveva scavata lei nel legno ammorbidito dall’umidità.

Si ricordò del suo viso quel giorno. Sudava anche se non faceva caldo, tremava ma non per il freddo. Entrambi volevano sentirsi più grandi, si amavano e se lo volevano dimostrare anche con il corpo, oltre che con le parole. Avevano fatto un passo oltre quel confine per camminare insieme in un territorio inesplorato. Toccarsi era diventato improvvisamente elettrico e quelle scosse facevano sorridere. Era la paura dell'amore.

Kajan cadde in ginocchio e pianse. Per Elizabeta, per sé stesso, per quello che non era stato in grado di proteggere e aveva perso. Non sapeva cosa pensare, né cosa aspettarsi.

Nei giorni a seguire sprofondò in un silenzio ostinato, simile all'assenza di Elizabeta. Non parlava nemmeno più tanto con suo padre e questo acuiva il malessere di Ago.

"Kajan, sono preoccupata per te," gli disse Selie una sera.

Erano seduti a tavola. Il padre era sulla sua poltrona.

"Cosa ti preoccupa, madre?"

"Tu. Non parli più, non dici niente."

"Nemmeno tu dici niente."

"Ti parlo in continuazione, figlio mio, ma tu non rispondi. Mai."

"Non ho più molto da dire."

"È per la tua ragazza?"

"Si chiama Elizabeta."

"Vi siete lasciati?"

"Non ne ho idea, non so dove sia."

"Prima o poi rispunterà."

"Non ne sono così sicuro. Ho paura di non rivederla più. A casa sua non c'è nessuno da due settimane."

"Ti aspetti che sia triste per questo?"

"Mi aspetto che tu sia triste per me."

"Se ti ha lasciato ed è sparita, sono pronta a ringraziarla!"

"Ce l'hai un cuore?"

"Sì, benché tu pensi il contrario. Ma ho anche un cervello, e se quella ragazza se n'è davvero andata un giorno la ringrazierai pure tu."

Kajan strinse forte il tavolo con le mani, cercando di controllare un nervosismo evidente.

"Per cosa, esattamente?"

“Per averti lasciato libero, Kajan, per non averti rovinato la vita. Ci sono cose da cui non ci si può salvare, un giorno capirai.”

“Un giorno capirò e quel giorno tu mi perderai, madre.”

“Preferisco che tu perda me, piuttosto che io te, figlio mio.”

“Non sai nemmeno di cosa stai parlando!” gridò lui.

Lei replicò immediatamente con lo stesso tono di voce.

“Sei tu che non sai di cosa stai parlando! Non capisci come gira il mondo in cui viviamo e ti permetti di metterlo in discussione senza avere nessuna alternativa! E per cosa? Perché sei innamorato? Della figlia di un uomo senza onore, per giunta? Ti innamorerai molte volte, ma la vita è una sola. Non ti permetterò di buttarla via, capito?”

Selie continuò a esporre i suoi pensieri a voce alta e in maniera rabbiosa e lo stesso fece Kajan, fino a quando, inaspettatamente, Ago li fermò.

“Via da lei!” gridò muovendo freneticamente gli occhi.

Tentò di parlare di nuovo, ma le energie raccolte negli ultimi mesi si erano esaurite con quelle tre parole. Kajan e Selie non si mossero. Erano scioccati. Era quasi un anno che Ago non parlava e tutti i suoi sforzi si erano schiantati miseramente, di volta in volta, contro le conseguenze dell’ischemia. Selie colse la palla al balzo e si mise le mani sui fianchi.

“Te lo sta dicendo anche tuo padre, te ne rendi conto? Elizabeta ha fatto un’opera di bene, ti ha salvato, ci ha salvati tutti, lo capisci?”

Kajan non scollava lo sguardo dal volto del padre. Avrebbe voluto dirgli qualcosa, ma non gli veniva niente. Lo guardava e basta. Deluso, affranto, mancante. Ago lesse e capì quello sguardo e gli cadde una lacrima in cui affondarono le parole che suo figlio aveva in gola, tutte le sue domande e il cuore infranto di un ragazzo poco più che ventenne. Abbassò la testa e sprofondò, solo lui seppe dove. Kajan fece un respiro profondo e finalmente trovò le parole da rivolgere al padre.

“È stata colpa mia. Ho messo il nome prima dell’amore, la reputazione prima della felicità. Non ho combattuto abbastanza per lei. È per questo che se n’è andata. Me l’aveva detto, sai? Mi aveva avvertito, ma io non ho saputo darle ascolto, cosa che lei sapeva fare molto bene con me. Anzi, non è lei che se n’è andata, sono io che l’ho mandata via. È stata colpa mia!”

Selie gli andò vicino e lo abbracciò. Fu come abbracciare un morto. Ebbe i brividi e mollò subito la presa. Ago invece lacrimava sempre dallo stesso, unico occhio.

Fu una notte amara, che a Kajan sembrò la più fredda dell'anno.

Cara Elizabeta,
Non hai mai amato le poesie o le lettere d'amore e non sono mai stato bravo a scriverle. La tua timidezza è molto simile alla mia, il tuo cuore anche. Se sapessi dove sei, proverei a scriverti una lettera vera per poi portartela di persona. Mi berrei il tuo imbarazzo mentre la leggi, soffiando le parole come un vento che accarezza. Sorriderei. Sorrideresti. Il pudore non ci farebbe sfiorare, ma noi sapremmo. Avrei dovuto combattere per te, avrei dovuto sfidare le regole del silenzio per te, avrei dovuto sacrificare qualcosa di importante per te. E invece sei tu che hai deciso che cosa avrei dovuto sacrificare. Sono nella nostra capanna ora e lascio questa lettera nel nostro nascondiglio. Spero che un giorno tu possa tornare e la possa trovare, spero che un giorno tu mi possa restituire gli occhi che andandotene hai portato via con te, rendendomi cieco all'amore. È questo il sacrificio che hai deciso per me.

Tuo, Kajan

* * *

Salì su una corriera bianca con delle righe blu sulle fiancate. Era una bella giornata anche se un po' fredda, come lei in quel momento. Si andò a sedere in fondo, come a non voler disturbare, come a voler essere invisibile. Lentamente Tirana iniziò a scivolare via, come i suoi sogni, come i suoi progetti di vita, come un piccolo dolore che le morì sulle labbra, in netto contrasto con quel sole inconsapevole. Alle spalle tutto quello che conosceva e davanti a sé il resto che non conosceva affatto. Così andò via, senza dire niente, senza un prodigio che potesse fermare il tempo e il piccolo mondo che aveva intorno. Andò via senza pretendere, senza lottare, con l'anima sbriciolata in migliaia di piccoli frammenti di delusione e incertezza. Andò via come fiato nel vento, Elizabeta.

[33] Parola di origine turca che si riferisce alla musica prodotta da un complesso musicale in situazioni di festa, tipico dei Balcani.

9.
Il boschetto delle more

Tirana, primavera 1962

L'orgoglio di Selie era incontenibile. Tutta la platea del Teatro Nazionale era in piedi ad applaudire Kajan dopo l'ennesimo concerto che esaltava la sua maestria. Da due anni era entrato nella Filarmonica albanese e aveva smesso di insegnare. Era il musicista più giovane a essersi mai esibito come solista insieme all'orchestra sinfonica. Quella sera però era stato un concerto diverso da tutti gli altri. Kajan aveva composto un'opera su commissione che celebrava la grandezza degli ideali del partito comunista. L'aveva intitolata *L'aquila rossa dei Balcani*. Il successo era stato folgorante, ma nessuno sapeva che il titolo originale era *L'aquila rossa di sangue dei Balcani* ed era dedicata a Besnik e Fatjon, i suoi cugini scomparsi giovanissimi e sepolti nel nulla. La madre lo aveva convinto a togliere quella parola. Ce l'aveva fatta, in qualche modo.

Tutti applaudivano e Kajan sorrideva, ma solo con le labbra. Gli occhi non lo seguivano. Quelli vagavano per la sala alla ricerca di un volto che conosceva, di altri occhi in cui si era tuffato anni prima. Ma di lei non c'era nessuna traccia, da molto tempo ormai. Lui però continuava a cercarla. Era l'11 marzo del 1962.

"Ottimo lavoro, compagna Dervishi," si rallegrò un membro del partito guardandola con ammirazione. "Un figlio di cui essere fiera. Un esempio di quello che può produrre il rigore morale."

Selie si gonfiò il petto d'aria e di compiacimento.

"Grazie, compagno."

Lui ne approfittò e le si avvicinò all'orecchio.

“Mia figlia ha ventidue anni. Potremmo farli conoscere, chissà,” disse spostando lo sguardo alla sua sinistra, dove una ragazza con un vestito beige e i capelli biondi applaudiva estasiata.

Selie sorrise con educazione.

“Vediamo, compagno, sai come sono gli artisti…”

Il sipario di velluto rosso nel frattempo si era chiuso e i musicisti se ne andarono salutando ossequiosamente Kajan, che rimase fermo sul palco accanto al pianoforte gran coda Petrof. Selie si congedò dal suo interlocutore e gli andò incontro con il cuore pieno di gioia mentre la platea iniziava a diradarsi.

“Sei stato straordinario, figlio mio.”

Kajan non sembrava particolarmente entusiasta, ma a sua madre non importò più di tanto.

“Grazie, madre.”

“Ora la tua vita va verso la direzione giusta! La nostra! Siamo al centro del nostro mondo!”

“Già,” rispose lui apatico.

“Questo completo ti sta molto bene, mi ricordi tanto tuo padre. Sei bellissimo, come lui. Sarebbe stato molto orgoglioso di te stasera. Devi esserlo anche tu.”

“Lo sono.”

“Fai bene a esserlo. Ti manca solo una cosa per la completezza.”

Kajan si indispettì.

“Cosa?”

Selie sapeva come avrebbe reagito il figlio, ma non perse l’occasione di ricordarglielo per l’ennesima volta.

“Una moglie, Kaj.”

“Ne abbiamo già parlato. Sai bene che non mi interessa.”

“Sei già grande, figlio mio, hai ventisei anni! Sai che non fa bene al tuo nome non avere una moglie. Sembrerà che tu non sia pronto ad assumerti certe responsabilità.”

“Sei sempre stata molto più interessata a quello che sembra piuttosto che a quello che è.”

“E com’è?”

Kajan tagliò corto.

“Non mi interessa avere una moglie. La gente se ne farà una ragione.”

“Non sto parlando della gente. Sto parlando di te.”

“Anch’io sto parlando di me. Non mi interessa.”

“Non puoi continuare a darti la colpa per la fuga di Elizabeta. Era figlia di suo padre, in fondo.”

“Lei non lo aveva nemmeno conosciuto!” si alterò Kajan.

“Sì, ma il sangue non mente.”

“Se così fosse io dovrei essere un motore solido del socialismo, però non lo sono.”

“Non lo sei perché preferisci esserne un ingranaggio, una rotellina.”

“Hai finito?”

“Non puoi sfuggire al tuo destino, Kaj. Sei nato per fare cose grandi, per essere qualcuno.”

“Non lo sono già? Non sono il figlio della compagna Dervishi?”

“Esatto! Credi che sia un caso se le tue frequentazioni sono state perdonate? Tutti quegli artistucoli dissidenti, poeti della domenica del contrabbando culturale.”

“Il presidente ha trovato il modo di metterli a tacere. Ora per loro non è mai domenica.”

Selie si guardò intorno rapidamente e lo fulminò con lo sguardo.

“Non dire certe cose, nemmeno a casa tua!” inveì. “Il sarcasmo non ti dona.”

“E a te non dona la poesia.”

“Devi trovarti una moglie, Kaj, dico sul serio. Che ne pensi della figlia del compagno Arapi? È molto carina…”

“Scherzi?”

“No, perché?”

“Non mi piace per niente.”

“Non hai mai avuto gran gusto per le donne.”

“Avrò preso da mio padre.”

Selie si lasciò andare a una risata.

“Almeno il sarcasmo l’hai preso da me!”

“Sì, ma come mi hai fatto giustamente notare non mi dona.”

Selie finse di offendersi. Kajan la abbracciò e le baciò la fronte. Lei chiuse gli occhi appoggiando la guancia al petto di suo figlio, mentre lui pensava che avrebbe voluto fare lo stesso con suo padre.

Ago era morto all'inizio del 1959, quasi un anno dopo che Elizabeta era andata via. Aveva avuto una delle sue solite crisi, ma quella volta non era riuscito a superarla. Era morto nel sonno. Kajan era ancora arrabbiato con sé stesso per non aver sofferto abbastanza. Avrebbe voluto essere libero dalla morsa della mancanza di Elizabeta per onorare pienamente la sofferenza per la dipartita del padre, ma non era stato così e la mancanza di lei aveva diluito la scomparsa di lui. Sentiva ancora da qualche parte nello stomaco quel peso che non lo lasciava respirare a fondo. Aveva perso molto in pochi anni e in qualche modo sentiva di aver perso anche una parte di sé. Pensava al nonno Betim, a Cornelius che immaginava felice nel suo paese, e almeno questo lo faceva sentire un po' meglio. Pensava a Elizabeta, magari innamorata e totalmente accettata dalla famiglia di un altro uomo. Chissà se le ferite che le aveva provocato si erano rimarginate. Alcune ferite, però, è in grado di chiuderle solo ciò che le ha causate. Chissà se Elizabeta si era curata con un altro amore. Non saperlo lo trafiggeva come una lama.

Dopo la morte del padre aveva iniziato a frequentare diversi musicisti e poeti, quasi tutti immediatamente epurati dal regime, ancor prima che quelle frequentazioni si trasformassero in amicizie. I procedimenti giudiziari nei loro confronti non lo avevano nemmeno sfiorato. Questo però aveva contribuito a renderlo molto solitario e a non farlo legare più veramente con nessuno. Restava sempre ai margini della vita, così come era rimasto ai margini dell'amore. Un piccolo assaggio e poi inerzia.

Era passato poco più di un mese dal concerto al Teatro Nazionale. Quella mattina Kajan si svegliò intorno alle sette con l'intenzione di fare una cosa che non faceva da diversi anni. Andò in cucina e trovò la madre, in piedi da almeno due ore come di consueto.

"Buongiorno Kaj, ti sei svegliato presto. Che programmi hai per oggi?"

"Andrò a fare un giro, cerco ispirazione per la prossima opera che scriverò."

"Ah sì? E dove la cercherai?"

"Non lo so. È una domanda oppure un interrogatorio?"

La conversazione finì lì. Poco dopo Selie uscì di casa per recarsi al lavoro. Kajan si vestì e uscì anche lui, dirigendosi verso il nuovo Pallati i

Kulturës[34] i cui lavori di costruzione erano in fase finale. Si fermò nel piazzale alle spalle della stazione da cui partivano i pochi autobus di importazione sovietica, bianchi con delle righe blu lungo la fiancata. Raggiunse un piccolo gabbiotto di legno con il tetto in lamiera, comprò un biglietto e salì su uno dei tre mezzi disponibili. Il viaggio durò tre ore e mezza. Era quasi mezzogiorno quando arrivò a Shkodër. Erano anni che non ci metteva piede. L'ultima volta che ci si era avvicinato era stata quando aveva dato l'estremo saluto ai suoi cugini, in un campo sotto un cielo triste. Da allora non era più voluto tornare, ma adesso qualcosa era cambiato. Scese dall'autobus, e dopo aver camminato per un po' verso est fermò un carretto trainato da un cavallo che trasportava poche verdure, un paio di galline e un coniglio con le zampe legate.

"Signore, in che direzione sta andando?"

"Verso Gajtan, ragazzo."

"Posso salire anch'io?"

"Senz'altro, ragazzo. Siediti qui accanto a me."

Kajan saltò su con un balzo, ringraziandolo.

"*Ec*!"[35] gridò l'anziano cocchiere tirando forte le briglie, e il cavallo si mosse.

Lentamente uscirono dalla città. Fino a quando non se la lasciarono alle spalle nessuno dei due disse una parola ed entrambi avevano un'espressione tirata a causa del vento freddo che li prendeva a schiaffi.

"Come ti chiami, ragazzo?"

"Kajan."

"Io sono Xhevahir."

"Piacere di conoscerti, Xhevahir, e grazie."

"Tutti mi chiamano Xhevi."

"Ti chiamerò Xhevi anche io, allora."

"Dove devi andare?"

"A Rragam."

"A fare?"

"Mio nonno abitava lì, ci sono stato da piccolo."

"Come si chiama tuo nonno?"

"Chiamava."

"Ah, perdona uno stupido vecchio."

"Non preoccuparti. Si chiamava Betim."

Il cocchiere fermò di colpo il cavallo e lo guardò negli occhi.

“Sei il nipote di Betim Saliasi?”

“Sì,” rispose Kajan stupito.

Il vecchio quasi si commosse e lui non sapeva come reagire.

“Conoscevi mio nonno?” gli chiese infine.

Xhevi abbassò la sciarpa di lana che gli copriva il collo e Kajan rimase sbigottito. Moltissimi anni prima aveva visto una cicatrice identica a quella.

“Ti ricorda qualcosa?”

“È la stessa cicatrice che aveva mio nonno.”

“Ci colpì la stessa pallottola mentre eravamo uno accanto all’altro. Tuo nonno mi copriva perché avevo finito le munizioni. Ci prese di striscio, per fortuna. Diventammo come fratelli di sangue. Maledetti invasori! Montenegrini, serbi, greci, italiani, austro-ungarici, tedeschi. Tutti hanno posseduto la nostra terra, ma nessuno l’ha voluta veramente, nessuno tranne noi che la conosciamo e la amiamo per quello che è, una terra di stenti. A ogni modo, la prima guerra ci unì, la seconda ci allontanò.”

Il vecchio respirò i suoi ricordi e fece ripartire il cavallo.

“Che lavoro fai, ragazzo?” domandò.

“Il pianista,” rispose Kajan.

Xhevi si sciolse in una risata scrosciante.

“Il vecchio Betim ne sapeva una più degli altri!” disse scuotendo la testa.

“Che significa?” domandò Kajan curioso.

“La vuoi sentire una storia?” replicò il vecchio accendendo ulteriormente la sua curiosità.

Kajan annuì, invitandolo a proseguire.

“Quella volta tuo nonno mi venne a chiamare chiedendomi di andare con lui a casa di Galdim Beu, che aveva lasciato la sua abitazione in fretta e furia per scappare in Kosovo dai suoi parenti. Quell’uomo si sentiva minacciato dal nuovo ordine politico, almeno così mi disse Betim. Doveva saperlo meglio di chiunque altro, lavorava per lui da anni come tuttofare, anche se non credo fosse quella la vera ragione della sua fuga. Quando gli chiesi cosa stessimo andando a fare lì, mi rispose che voleva portare via degli oggetti preziosi prima che si spargesse la voce della fuga del padrone. Quando arrivammo, però, non volle toccare nulla tranne una cosa, il

pianoforte! Pesava quanto un bue, quell'aggeggio! Riuscimmo a caricarlo sul carretto, Dio solo sa come. Non eravamo ancora così vecchi!"

Una flebile risata interruppe il suo racconto.

"Quando gli chiesi cosa se ne sarebbe fatto, mi disse che era un bell'oggetto e non avrebbe voluto vederlo distrutto! Sinceramente c'erano cose che sarebbero state senz'altro più utili, però Betim volle prendere solo il pianoforte. Ma io la so la verità! Galdim aveva avuto una figlia, Dorela. Era una bambina bellissima, purtroppo però era nata fragile. Il padre le comprò un pianoforte affinché potesse fare qualcosa che non la stancasse tanto, un'attività da principessina. Tutti amavano Dorela, soprattutto tuo nonno. E anche lei gli voleva molto bene. All'età di nove anni le sue condizioni di salute si aggravarono e il 31 dicembre del 1919 il suo cuore smise di battere. Nessuno ha mai capito di cosa sia morta. Mi ricordo la data perché due giorni dopo nacque il mio secondo figlio. Tuo nonno ne soffrì molto, ecco perché volle portarsi via quello strumento."

Kajan era sbigottito. Non aveva mai saputo tutte quelle cose e in fondo era contento di scoprirle in quel modo. Il destino gli aveva tenuto in serbo una piccola sorpresa, un piccolo regalo inaspettato in una fredda giornata di marzo.

Arrivati nei pressi del villaggio di Gajtan, il vecchio proseguì dritto invece di girare a sinistra.

"Ti accompagno a Rragam," gli disse, "non lascio a piedi il nipote dell'uomo migliore che abbia conosciuto!"

Kajan era pieno di orgoglio per suo nonno, come mai prima di allora.

"Grazie," rispose.

Dopo un po' Xhevi iniziò a cantare una vecchia canzone.

Për mue paska kenë kismet
Me kenë ti e tjera kuj
Mbasi të due, ban merhmet
Edhe mue më duej…[36]

"Ne sono successe di cose da queste parti," disse poi.

"Lo so," annuì Kajan.

"Da qui fin giù a Vau i Dejës hanno combattuto a lungo."

Kajan annuì ancora, consapevole di cosa stesse parlando Xhevi. Era come se quella consapevolezza avesse bisogno solo di un silenzioso rispetto. Di lì a poco il vecchio gli disse qualcosa che lo sorprese.

“Mi dispiace per i tuoi cugini, i figli di Bora. Erano bravi ragazzi.”

Kajan, che non se lo aspettava, si limitò a una risposta vaga e farfugliata. Poi però prese coraggio.

“Come fai a saperlo?”

Il vecchio non batté ciglio.

“Ragazzo mio, da queste parti è il vento a bisbigliarti le cose. Tuo nonno lo sapeva.” Poi proseguì: “Poveri figli, poveri genitori. Confinati in quel posto orribile!”

A Kajan scintillarono gli occhi per un istante.

“Sai dove sono?”

“Sì, sono giù a Savër, vicino a Lushnjë, fra le paludi, non lo sapevi?”

“No, non me l’hanno mai detto. Ma tu come fai a saperlo?”

“Di tanto in tanto arrivano delle lettere. Qualcuno li ha visti.”

“Come stanno?”

“Come vuoi che stiano, in quel villaggio di dimenticati?”

“Potrei andarci, secondo te?”

Il vecchio scosse la testa.

“Non è una buona idea, figliolo. Credimi, non è una buona idea. Sono passati pochi anni da quando sono stati trascinati lì e la sorveglianza per adesso è stretta. Non andrei laggiù, a meno che non si tratti di qualcosa di davvero importante. Non ricordare loro cosa hanno perso. Lasciali nel loro dolore.”

Kajan pensò che avesse ragione.

Mezz’ora dopo, da lontano iniziava a vedersi la vecchia casa di Betim. Xhevi si accorse della commozione del ragazzo e gli mise una mano sulla spalla.

“Scendo qui,” gli disse Kajan.

L’altro tirò le briglie e fermò il cavallo.

Kajan saltò giù dal carretto.

“Grazie Xhevi! È stato bello conoscerti.”

“Sono io che ringrazio te, figliolo! Mi hai fatto pensare a cose belle, e come tutte le cose belle fanno male e fanno bene.”

Si salutarono e il vecchio girò il carretto in direzione di casa, mentre Kajan risaliva il leggero pendio.

La staccionata era crollata e la casa non era mai stata abitata dopo quello che era successo quasi vent'anni prima. Le erbacce erano cresciute a dismisura e ogni cosa versava in uno stato di abbandono. Anche gli alberi da frutta sembravano averlo capito. Kajan attraversò il cortile facendosi strada fra la vegetazione e girò intorno alla casa, passando davanti alla stalla ormai diroccata e al pozzo. Non ci era più tornato dalla fine della guerra. Dopo pochi passi si trovò di fronte quella che era stata la tomba di suo nonno prima che le sue spoglie venissero spostate nel cimitero di Shkodër. Si fermò a ricordare in silenzio la persona che aveva amato di più al mondo. Poi si allontanò, raccolse dei fiorellini spuntati qua e là in giro per il cortile e li depositò sul tratto di terra che per qualche anno aveva accolto Betim. Non era mai andato a trovarlo al cimitero. In fondo era convinto che fosse lì, in quel piccolo giardino malandato, che la sua anima riposasse veramente.

Ritornò indietro, risalì i quattro gradini del patio ed entrò in casa. Alcuni piccioni volarono via spaventati. Sui muri si vedevano ancora i fori dei proiettili sparati diciannove anni prima, per terra brandelli delle stuoie logorate dal tempo su cui aveva dormito da bambino. C'erano ancora pezzi del pianoforte sbrindellato dai mitra dei nazisti. Ripensò alla storia che gli aveva raccontato Xhevi e si emozionò. Si chinò e prese in mano un piatto di legno. Sorrise. Gli sembrò di sentire ancora il profumo dello stufato di carne. Ogni cosa gli appariva piccolissima, come se tutto quello che era successo fosse stato un sogno fatto da qualcun altro.

Uscì di casa e si sedette sui gradini del patio. Pensò a quanto la sua vita fosse cambiata in quegli anni. Poi lasciò quel luogo reclamato dall'abbraccio della natura e si incamminò giù per la collina, la stessa lungo cui, molti anni prima, in una calda giornata di primavera aveva visto allontanarsi Besnik e Fatjon. Se lo ricordava quel momento, quelle macchie colorate che andavano verso l'orizzonte. Combatté contro una lacrima e vinse. Poco dopo arrivò sulla strada che avrebbe dovuto percorrere per almeno un paio d'ore verso Shkodër. Lo fece con passo leggero, si sentiva meglio, anzi, si sentiva bene.

Raggiunse la stazione degli autobus intorno alle quattro di pomeriggio. Fece il biglietto, salì e si sedette davanti. Si addormentò pochi minuti dopo che l'autobus era partito.

Si svegliò improvvisamente, per una brusca frenata. Mancavano ancora quaranta minuti. Non si riaddormentò più. Intorno alle sette e mezzo di sera erano a Tirana. Gli ci vollero una decina di minuti per arrivare a casa.

Trovò Selie trafelata.

"Finalmente sei rientrato! È tutto il giorno che ti cerco!"

"Cosa è successo?"

"Una notizia bellissima! Siediti, devo parlarti!"

"Hai trovato un'altra ragazza di buona famiglia da propormi?" ironizzò Kajan togliendosi la giacca.

Lei sorvolò sulla battuta del figlio.

"Allora, stamattina è arrivato un telegramma dalla Repubblica della Germania Democratica, la parte giusta della Germania, detto per inciso. Stanno organizzando una grande rappresentativa musicale del blocco sovietico a Berlino Est. Ogni paese manderà un suo musicista. E qui la situazione diventa interessante. Pochi mesi fa il nostro governo ha voluto interrompere i rapporti con Mosca. Non è ancora ufficiale, ma è per questo che l'invito ha un valore politico particolare. Nonostante l'interruzione dei rapporti, Mosca ci tiene che ci sia un rappresentante dell'Albania. In questo momento non vuole cedere la mano ai cinesi, né tantomeno mostrare di aver perso un alleato con uno sbocco nell'Adriatico. Il nostro governo non era convinto e in un primo momento si sono rifiutati categoricamente, ma poi qualcuno ha fatto il tuo nome e sono stati solleticati dalla possibilità di portare a Berlino un po' di sano orgoglio albanese. Capisci cosa significa?" disse Selie con gli occhi che le stillavano felicità.

In Kajan iniziava a montare una certa eccitazione.

"Sì, madre, lo capisco… Quindi vogliono mandare me?"

"Certo! Altrimenti cosa te lo direi a fare, testone?" rispose lei abbracciando forte il figlio in un accesso di orgoglio. "Domani ti dirò tutti i dettagli che ancora non so."

Kajan era incredulo. Germania! Avrebbe finalmente scoperto quanto fosse davvero lontana. La remota possibilità di poter incontrare Cornelius gli strinse lo stomaco. Non sapeva in quale parte del paese si trovasse e nemmeno come fare a cercarlo, ma la speranza gli regalò un battito in più.

Dormì poco quella notte e l'indomani si svegliò presto. Alle sette di mattina si alzò e fece colazione. Rimase in questa sorta di paralisi in attesa che sua madre tornasse ad aggiornarlo. Si aspettava che rientrasse nel tardo pomeriggio, come al solito, ma la sentì aprire la porta di casa poco prima dell'ora di pranzo. Era raggiante.

"Un volo governativo ti porterà fino a Praga. Da lì verrai prelevato e condotto su un treno per Berlino Est. Sarà tutto molto veloce e sarai sempre accompagnato, fino a quando non verrai preso in consegna dalle autorità tedesche."

Kajan non sapeva cosa dire.

"È incredibile!"

Selie continuò.

"Aspetta! Prima di salire sull'aereo verrai perquisito e tutto quello che avrai con te verrà catalogato e fotografato. Quando tornerai, il giorno dopo l'esibizione, con te non dovrai avere nulla di più e nulla di meno. È estremamente importante. Nulla di più e nulla di meno. Chiaro?"

Kajan era felicissimo e allo stesso tempo frastornato.

"Non posso portarti nemmeno un regalo?"

"Assolutamente no! Ricorda che il tutto è stato autorizzato dal presidente in persona. Sai bene che non si scherza. Ti prego, dimmi che hai capito!"

Kajan la rassicurò.

"Certo, ho capito perfettamente."

"Bene, c'è un'altra cosa…"

"Dimmi."

"Non puoi tirarti indietro. Devi assolutamente partire, quindi non puoi ammalarti, non puoi infortunarti, non può accaderti niente. E lo stesso quando sarai lì. Nessun incidente dovrà ritardare il tuo ritorno a casa. Insomma, non cacciarti nei guai!"

Kajan scoppiò a ridere.

"Ma', vado a suonare!"

"Sì, lo so, lo so. È solo che tutto dev'essere perfetto, ecco."

“E lo sarà, vedrai.”

Selie scoppiava di felicità, lo si sarebbe potuto vedere da lontano.

“Lo so, figlio mio, ci onorerai tutti!”

“Grazie della fiducia, compagna Dervishi!” disse Kajan ridacchiando.

“Prego, figlio tontolone della compagna Dervishi!” rispose lei con un’espressione da bambina che Kajan non ricordava di aver mai visto sul volto di sua madre.

La sentì più vicina, la sentì più fragile, la sentì più umana. La abbracciò e le sussurrò all’orecchio “Grazie.” Lei si sciolse e lo strinse ancora più forte. Kajan pensò che tutti quei dolori e quegli anni di vita in bilico avessero indurito la pelle di sua madre, ma che sotto quella crosta coriacea ci fosse ancora la morbidezza di un petalo.

“Quando devo partire?”

“Fra cinque giorni.”

“Cinque giorni? Così presto?”

“Perché, hai impegni più importanti nel frattempo?”

“No, direi di no.”

Si sedettero e pranzarono insieme. Dopo, Selie tornò in ufficio e Kajan trascorse il pomeriggio a ripassare la grammatica tedesca. Gli ci vollero solo un paio di giorni per rendersi conto che tutto quello che aveva imparato con Cornelius prima e da solo poi era ancora lì, dentro la sua testa. Il pensiero di lasciarsi alle spalle i confini albanesi non lo aveva mai sfiorato. Coloro che ci avevano provato sapevano bene cosa significasse: morte o prigione più o meno a vita. Lo sapevano bene i suoi cugini e lo sapeva bene anche lui, così come sapeva di essere un privilegiato.

Il resto del tempo passò più in fretta del previsto, e il giorno della partenza, alle nove di mattina, una macchina con a bordo il capitano Dashi venne a prendere Kajan e Selie per portarli all’aeroporto di Rinas.[37]

“Capitano Dashi! È un piacere rivederti!”

“Buongiorno Kajan, il piacere è mio. Non capita tutti i giorni di scortare un eroe.”

“Ma quale eroe, capitano!”

“Ma quale capitano, eroe!”

Risero tutti e tre.

All'aeroporto, trovarono ad attenderli una decina di politici e alte cariche militari. Selie camminava a un metro da terra, mentre Kajan non vedeva l'ora di partire. Non aveva nessuna voglia di stare a sentire gli sproloqui di quegli sbruffoni sull'orgoglio del partito, cercando di non ridere. Stava facendo uno sforzo enorme per evitare la sua consueta reazione di fronte a quei discorsi. Gli controllarono la valigia, esattamente come gli aveva detto Selie. Tutti i suoi vestiti ed effetti personali vennero fotografati e catalogati.

"*Il Conte di Montecristo*?" esclamò sua madre durante il controllo, quando uno dei poliziotti tirò fuori l'unico libro che si era portato.

"Sì, è molto bello," rispose Kajan incontrando i suoi occhi duri.

"Libro! Numero 18!" disse ad alta voce uno dei funzionari addetti al controllo. Ogni cosa veniva numerata.

L'IL-14, l'aereo governativo, era sulla pista ad attenderlo, pronto a portarlo lontanissimo da casa, quanto non sarebbe mai stato in grado di immaginare. Era il momento di andare.

"A presto, madre."

"Stai attento, figlio mio."

"Lo sarò."

Si abbracciarono.

"Se solo potessi incontrare Cornelius…" le sussurrò lui.

"Sarebbe bellissimo," rispose lei con la voce più leggera possibile.

Kajan andò verso i compagni di partito, e con il pugno destro chiuso vicino alla tempia e un'espressione fintamente caparbia li salutò gonfiandoli di orgoglio. Poi strinse la mano al capitano Dashi. "Ti raccomando mia madre," gli disse. Lui annuì rispettosamente.

In meno di tre minuti era già seduto a bordo. Il rombo dei motori lo spaventò. Non aveva mai sentito niente di così potente. L'aereo rullò brevemente sulla pista vuota e si mise in posizione. La forza di accelerazione incollò lo stomaco di Kajan allo schienale del sedile. Poco dopo il muso si sollevò, ancora un istante e si librarono in aria. Stavano volando. Kajan guardava in basso e non gli sembrava vero. Si chiese quale forza spaventosa riuscisse a portare così in alto un oggetto tanto pesante. Non aveva risposte, ma guardare dall'alto e vedere piccolo tutto ciò che aveva ritenuto immenso fino a pochi minuti prima gli sembrò una risposta sufficiente a ogni domanda. Rimase lì a guardare fino a quando non furono

troppo in alto. Poi si mise comodo, reclinò lo schienale e cercò di rilassarsi. Stavano sorvolando dei campi di grano. Sorrise pensando a qualcosa che gli era successo molti anni prima.

* * *

“Eldi, dove stanno andando?”

“Al boschetto.”

“Perché portano quelle tavole di legno così lunghe?”

“Non lo so.”

“Perché ci vanno?”

“A raccogliere le more.”

“Che buone!”

“Già, ma noi non le mangeremo.”

“E perché?”

“Perché ci fanno la grappa.”

“Andiamo con loro e raccogliamole per conto nostro, così ce le mangiamo.”

“No, papà si arrabbierebbe moltissimo.”

“Glielo chiedo io a zio Mezan.”

“Kaj, tu sei ospite e nei tuoi confronti ha molti riguardi, ma credimi, non ti farà andare al boschetto.”

“Ma perché non possiamo andarci?”

“Non lo so, è vietato e basta.”

“Cosa cospirate voi due?”

“Ecco, è arrivata la rompiscatole.”

“Ciao Kaj!”

“Ciao Arta! Ti va di venire con noi al boschetto?”

“Eh, furbacchione! Papà non sarebbe d’accordo.”

Era l’estate del 1948. In quei giorni il sole picchiava come un fabbro e il caldo afferrava il respiro. Kajan aveva dodici anni e i genitori lo avevano portato a trascorrere l’estate a casa di alcuni parenti a Fratar, un villaggio al sud. Il padrone di casa, Mezan, era un uomo buono ma anche molto severo. Aveva due figli, una femmina di quindici anni, Arta, e un maschio di tredici, Eldi. Con quest’ultimo Kajan passava il tempo andando a cavallo

di villaggio in villaggio. Andavano ovunque, tranne al boschetto che si intravedeva sopra una collina, oltre un immenso campo di grano.

Una delle regole che andavano rispettate in casa di Mezan era il riposino pomeridiano. Dalle due alle quattro di pomeriggio si dormiva, anche se non avevi sonno. Quel giorno però faceva particolarmente caldo, così Kajan dopo mezz'ora si alzò dal letto e furtivamente uscì dalla stanza. Non voleva più rimanere sdraiato e soprattutto voleva fare una cosa. Afferrò le prime ciabatte che si trovò davanti, erano quelle di Eldi, e uscì nel piccolo cortile coperto da un pergolato d'uva. Si infilò le ciabatte più grandi dei suoi piedi e si incamminò verso il boschetto. L'unica via per arrivarci era una strada sterrata che tagliava in due il campo di grano prossimo alla mietitura. Kajan temeva di essere visto in mezzo a quel mare dorato. Indossava una camicia a quadretti bianchi e rossi annodata in vita e dei pantaloncini verdi e sapeva di non passare inosservato. Filò tutto liscio, però. Forse anche al villaggio seguivano la regola di zio Mezan, pensò. In una decina di minuti attraversò il campo e risalì su per la collina. Dopo altri dieci minuti si ritrovò davanti al boschetto. Era eccitato. Si addentrò fra gli alberi e improvvisamente scoprì una piccola radura. Sgranò gli occhi. Decine, centinaia di more, quasi tutte al livello del terreno. More grossissime, le più grosse che avesse mai visto. Leccandosi le labbra, andò verso quei frutti neri e succulenti. Ne raccolse uno e se lo mise in bocca. Al primo morso si sentì in paradiso. Quell'esplosione di sapore gli fece tremare le papille gustative. Ne raccolse un'altra e poi un'altra ancora. Non capiva però perché quei rovi si trovassero per terra. Solitamente crescevano in altezza, e raccogliere le more più mature, quelle più esposte al sole, in genere era difficile. Ma non in quel caso. Quei piccoli frutti traboccanti di dolcezza erano tutti lì, a portata di mano.

Mentre masticava vide le tavole di legno che gli uomini avevano lasciato il giorno prima. Chissà a cosa serviranno, si domandò. A un certo punto lo sguardo gli cadde su un gruppo di more davvero enormi. Le voglio, pensò. Erano più lontane delle altre e Kajan non riusciva a prenderle semplicemente allungandosi. Non si dette per vinto. Sarebbero bastati tre soli passi sui rovi per raggiungerle. Il primo, il secondo, il terzo… Allungò la mano, e stava quasi per toccarle quando sprofondò. Un dolore bruciante lo fece urlare. Si guardò le gambe, trafitte da moltissime spine. In quel momento scoprì perché Mezan non voleva che andassero al

boschetto. I rovi crescevano su una larga e profonda fossa. Kajan iniziò a gridare per chiedere aiuto, ma nessuno poteva sentirlo. Le spine continuavano a graffiarlo. Si mosse lentamente e pian piano riuscì a sollevare una gamba e poi l'altra. Sapeva che se si fosse messo in piedi sarebbe sprofondato di nuovo. Allora decise di sdraiarsi sui rovi e strisciare verso il bordo, verso la salvezza. Furono appena due metri, ma si graffiò dappertutto. Quando appoggiò le mani sulla terra si sentì al sicuro, si dette una forte spinta con i piedi e rotolò sull'erba. Aveva perso una delle due ciabatte di legno. Eldi mi ammazza, pensò. Si sentì un eroe e anche uno stupido. Capì anche a cosa servissero le tavole di legno. I contadini le mettevano sui rovi e ci si sdraiavano sopra distribuendo il peso del corpo per raccogliere tutte le more che riuscivano a raggiungere senza sprofondare in quella festa di spine. Si incamminò verso casa pieno di graffi ovunque, ma con un sorriso ebete sulla faccia. Scese lungo il fianco della collina e imboccò la strada sterrata attraverso il campo di grano.

Camminava piano e zoppicava da un piede, quello scalzo. Intanto si era alzato un vento leggero e quel mare dorato si era riempito di onde bellissime. In lontananza vide due sagome che gli venivano incontro e poco dopo capì che erano due contadini sui loro asini. Uno di loro, quello dietro, aveva montato il suo animale al contrario e le briglie di quest'ultimo erano legate alla sella del primo. Quando gli si avvicinarono, quello davanti si fermò e lo guardò sorpreso. Di sicuro la vista di quel ragazzino zoppicante, graffiato ovunque, sanguinante e con un sorriso ebete in faccia gli fece effetto.

"Va tutto bene, *bir*?"

"Sì, tutto bene!"

"Sicuro?"

"Certo!"

"Sei andato al boschetto, vero?"

"Sì!" rispose lui euforico.

Il contadino sollevò un sopracciglio.

"Lo vedo!"

Kajan continuava a sorridere.

Il contadino lo guardò ancora più incuriosito e si rimise in marcia canticchiando. Appena partì il primo asino, si mosse anche il secondo.

Quello che montava l'asino al contrario si mise a suonare un clarinetto, mentre quello davanti cantava. Kajan rimase fermo a guardare quegli strani marinai del grano fino a quando non sparirono dalla sua vista, poi riprese a camminare verso casa di Mezan, consapevole di quello che lo aspettava ma felice di esserselo meritato.

* * *

Uno sbalzo di altitudine lo fece svegliare di soprassalto. Anche quella era una sensazione mai provata, come essere cancellati dal mondo, ma solo momentaneamente. Come se nulla esistesse al di sopra o al di sotto della superficie terrestre. Come i corpi sepolti di Besnik e Fatjon e le loro anime volate ancora più in alto di lui. Cancellati dal mondo. Ripensò al sogno che aveva appena fatto, a quella conquista pagata al prezzo di graffi e spine, alla ciabatta persa, e avvertì la stessa emozione. Avrebbe conquistato qualcos'altro, ma non sapeva ancora cosa avrebbe perso. Si sentiva di nuovo avvolto dai rovi, ma nessuna spina avrebbe potuto graffiare il sorriso che nascondeva sulla periferia del volto. L'aereo volava e stentava a contenere l'immensa voglia di vivere di Kajan Dervishi, che pensava alle more in quel boschetto proibito e bellissimo, alle onde di un mare dorato, ai marinai del grano a dorso d'asino, mentre per la prima volta guardava le nuvole dall'alto e gli sembravano castelli d'acciaio.

[34] Palazzo della Cultura.

[35] Vai!

[36] Per me è destino / che tu sia di qualcun altro / ma siccome ti amo, abbi pietà, / amami anche tu.

[37] L'aeroporto di Tirana.

Parte terza

10.
Una strana farfalla notturna

Verso Berlino Est, primavera 1962

Dopo due ore e mezza l'aereo atterrò all'aeroporto di Ruzyneˇ, sfilando vicino a una serie di altri aerei e arrestando la sua corsa di fronte a un hangar appartato.

Kajan era pronto a scendere. Una piccola valigia in mano, un cuore piccolo nel petto, un piccolo sasso al posto dello stomaco e gli occhi grandi come il mondo che aveva davanti. Il portellone si aprì e lui scese lungo la scaletta. Ad attenderlo c'era una macchina, una Škoda Tudor. Gli sembrò l'automobile più bella che avesse mai visto. Anche l'aereo su cui aveva viaggiato gli parve sbiadito in confronto agli altri. Due uomini sulla cinquantina lo stavano aspettando, entrambi con il cappello in testa. Uno dei due gli si avvicinò con un sorriso generoso e si presentò.

"Borek!" gli disse entusiasta, tendendogli la mano.

Kajan gliela strinse, poi diede la mano anche all'altro, che si limitò a pronunciare il suo nome in maniera del tutto inespressiva.

"Alfred."

Era un biondino slavato, con le labbra perennemente tirate, come se provasse un minuscolo, costante dolore, e la voce roca.

Borek invitò Kajan a salire dietro il posto di guida aprendogli lo sportello, poi si mise al volante con Alfred accanto.

"*Sollen vir gehen*?"[38] chiese quest'ultimo.

L'attenzione di Kajan, il cui sguardo attraversava il vetro del finestrino e si perdeva nei campi che circondavano l'aeroporto, venne catturata da quelle parole in una lingua che conosceva e si voltò verso Alfred con timido entusiasmo.

"*Ist es schon spät?*"[39]

Alfred si voltò di scatto e il suo volto duro si schiantò contro quello sorridente di Kajan. Non disse niente e ritornò a volgere lo sguardo di fronte a sé mentre l'automobile partiva. Kajan pensò a quanto doveva essere sembrato strano a quei due sentirlo parlare in tedesco. Non lo parlava perfettamente, ma abbastanza bene da farsi capire e capire a sua volta. I libri che grazie alla sua influenza Selie gli aveva procurato erano stati perfetti per proseguire lo studio della lingua che aveva iniziato e portato avanti per un anno con Cornelius. Certo lei non lo aveva visto di buon occhio…

"È la lingua degli usurpatori!" diceva in tono vibrante.

"Il presidente dice che ogni lingua straniera è una finestra in più sul mondo. Faccio solo quello che dice il nostro presidente!" rispondeva sarcastico Kajan.

"Non credo che intendesse quella finestra!" ribatteva lei.

"Può darsi, ma scommetto che gli sarebbe piaciuto avere una finestra su di loro durante la guerra."

"Kaj, non essere insolente!" lo ammoniva lei con voce autoritaria.

Si stavano avvicinando alla città quando Alfred si passò una mano sul collo e Kajan si accorse di un particolare che non aveva notato quando si erano presentati. Al posto dell'orecchio sinistro, Alfred aveva un ammasso informe di carne e cartilagine, una specie di piaga cicatrizzata male e coperta ancora peggio dai pochi capelli tenuti più lunghi su quel lato.

"I russi?" gli domandò Kajan toccandosi l'orecchio sinistro.

Alfred si girò, scrutandolo incuriosito, e continuando a indagare con gli occhi tagliò corto.

"*Nein*!"

Borek intanto fischiettava un motivetto gioioso. Non avrebbero potuto essere più diversi, quei due.

L'auto correva veloce accanto alla Moldava[40] e ai suoi ponti sotto un cielo argentato e a Kajan quasi dispiaceva. Guardava fuori dal finestrino e avrebbe voluto poter fotografare tutto quello che vedeva per portarlo con sé. Era affamato di conoscere, di vedere. Un piatto di ignoto. Ogni tanto Alfred si voltava per controllarlo, ma lui nemmeno ci faceva caso. Era totalmente rapito dal fascino di Praga. Per ogni angolo di poesia gli veniva in mente una melodia. Mozart e Beethoven avevano soggiornato in quella

città. Il pensiero gli trasformava lo stomaco in un campo di primavera pieno di farfalle bianche. I fumi neri della guerra non erano riusciti ad ammantare la sua irrimediabile bellezza; al contrario, le cicatrici che le avevano lasciato in dono l'avevano riempita di unicità e di una decadenza affascinante.

L'auto si fermò davanti alla stazione dei treni.

"Noi ci salutiamo qui!" disse Borek scendendo dalla macchina con il suo solito sorriso. Recuperò la valigia di Kajan dal bagagliaio e gliela porse. Poi gli strinse la mano con forza. "Fai buon viaggio, compagno!"

"Grazie, compagno Borek," replicò Kajan ricambiando.

Alfred lo salutò freddamente e invitò Kajan a seguirlo, mentre l'altro rimase accanto alla macchina a guardarli andare via. Le loro figure, che si spensero lentamente nella folla, sembravano collegate con un filo invisibile al sorriso di Borek, e man mano che si allontanavano se lo portavano via con sé pezzo dopo pezzo, fino a lasciargli un'espressione arida e uno sguardo duro come pane vecchio.

"Buona fortuna, ragazzo," bisbigliò sospirando. Poi si rimise in macchina e anche lui svanì nel rumore di Praga.

"Vindobona? Bel nome per un treno."

"È l'antico nome di Vienna."

Kajan guardò di nuovo l'orecchio malandato di Alfred.

"Allora? Sono stati i russi?"

"*Nein*!"

"Abbiamo molte ore di treno davanti, dobbiamo pur parlare di qualcosa!" lo punzecchiò Kajan.

"Va bene, dato che vuoi parlare e ti piacciono le domande, te ne faccio una io. Come mai parli così bene il tedesco?"

"L'ho semplicemente studiato."

"Con chi?"

"Ho capito, non hai voglia di conversare, ma di interrogare. Mi dispiace deluderti, amico, ma non siamo sintonizzati sulla stessa stazione radio!"

Alfred non disse niente. Reclinò la testa e si abbassò il cappello sugli occhi fingendo di riposare. Kajan invece scrutava piccole porzioni di quella parte di mondo che gli passava accanto. Il treno seguiva a tratti il

fiume Elba, e in mezzo ai grandi campi che lo circondavano c'erano piccoli cottage che gli avrebbero fatto pensare alla fiaba di Hänsel e Gretel, se l'avesse letta.

Dopo circa due ore di viaggio il treno si fermò nella piccola città di Děčín per espletare le formalità di confine. Di lì a poco si mosse e una ventina di minuti più tardi si fermò a Bad Schandau, città di confine della Repubblica Democratica Tedesca. Alcuni soldati della DDR salirono a bordo. Il treno ripartì verso la stazione successiva e durante il tragitto ebbero luogo i controlli dei documenti, e non solo, di tutti i viaggiatori. I *vopos*[41] chiedevano di aprire i bagagli e ispezionavano minuziosamente ogni cosa, specialmente lettere e giornali.

Uno di loro si fermò davanti ad Alfred, e prima ancora che potesse chiedere qualcosa quest'ultimo tirò fuori un foglio e un documento e glieli porse. Il soldato, dopo aver dato un'occhiata veloce, chiese scusa e si mise sull'attenti.

"Dagli il passaporto," disse Alfred a Kajan.

Lui obbedì senza esitare. Il soldato si allontanò e poco dopo ritornò con il passaporto aperto, che riconsegnò ad Alfred per poi uscire dalla carrozza. Alfred lo prese, lo visionò con attenzione e lo restituì al proprietario.

"È il tuo visto diplomatico. Ti servirà fino a quando resterai nella Repubblica Democratica Tedesca."

Kajan annuì distrattamente e intanto continuava a guardare fuori con una curiosità frenetica, mentre il treno rallentava avvicinandosi alla fermata successiva. Alfred si era accorto da un pezzo dei suoi occhi guizzanti.

"C'è qualcosa che ti interessa in particolare?"

"No, sono solo curioso," rispose seccato Kajan.

"Più che curioso sembri impegnato."

"In cosa dovrei essere impegnato?"

"Non lo so, dimmelo tu."

Kajan fece un sorriso sarcastico e rivolse di nuovo lo sguardo fuori. Non vedeva l'ora di scendere dal treno per non vedere più la faccia ispida del suo compagno di viaggio. In quel momento il Vindobona arrestò la sua corsa e in poco tempo la banchina fu piena di soldati, viaggiatori e bagagli.

Kajan osservava rapito quella moltitudine piena di vita quando una parola su un cartello bianco inchiodò la sua attenzione: DRESDEN.

Ricordava il nome di quella città. L'aveva sentito anni prima, in uno dei rari racconti che Cornelius faceva della sua vita. Era la città dove era nato e da cui era partita la lettera che lo aveva condannato a una pena perenne. Chissà se alla fine ci era tornato, o se aveva scelto un altro luogo in cui costruire nuovi ricordi. Chissà se aveva avuto il coraggio di ricominciare la sua vita daccapo. A Kajan piacque pensare che in fondo il suo maestro avesse vinto la guerra contro i propri demoni, gli sembrava di percepire la sua presenza mentre erano fermi alla stazione. Guardava quei soldati in uniforme verde, e appena ne individuava uno più alto degli altri aguzzava la vista sperando di scorgere qualcosa di familiare. Sapeva benissimo che Cornelius sarebbe morto piuttosto che ritornare a indossare un'uniforme, ma non riusciva a controllare la speranza.

"E se ci fermassimo qui stanotte?"

L'aveva detto senza nemmeno rendersene conto. Fu come se la bocca si fosse collegata direttamente al cuore a causa di un cortocircuito di pochi istanti. Alfred lo scrutò senza parlare. Fu la prima volta che accennò un sorriso, ma non fu piacevole. La sua voce fintamente calma fece il resto.

"Come mai proprio qui? C'è qualcosa che ti interessa vedere? O magari qualcuno da incontrare?"

Kajan si sentì a disagio.

"No, sarei solo curioso di vedere come si è ripresa la città dopo i bombardamenti del 1945."

Alfred non sembrò bersela.

"Ah sì?"

"Sì, certo."

"Sai cos'è strano?"

"Cosa?"

"Tu."

Alfred continuò a osservarlo insistentemente. Dopo una quindicina di minuti il treno lasciò la banchina della stazione di Dresda e insieme a lei anche i *vopos*, che avevano trattenuto qualche passeggero per ulteriori controlli. Erano passate le cinque del pomeriggio.

Il resto del viaggio fu silenzioso, come il Vindobona, che correva verso una luce sempre più fioca che verso le sette di sera si sarebbe spenta in un

tramonto color ruggine, per poi ritornare nell'alba del giorno seguente. Scese il buio e si intonava perfettamente alla quiete delle carrozze, fatta eccezione per quella del ristorante. Fuori non si vedeva nemmeno una luce, sembrava di viaggiare immersi nel petrolio. Alfred si era addormentato, ma a Kajan sembrava che non dormisse davvero. Lui intanto vagava nei propri pensieri che si amplificavano nel silenzio del suo prossimo futuro, di cui non sapeva nulla.

Alfred si svegliò improvvisamente.

"Vuoi cenare?"

"Non ho molta fame."

"L'addestramento ti rende resistente, ragazzo, lo so."

Kajan ribaltò gli occhi all'indietro e rispose arreso.

"Andiamo a cena."

Si sedettero a uno dei tavoli della carrozza ristorante e mangiarono l'unico piatto disponibile: Wiener Rostbraten, carne con cipolla e panna acida. Kajan non aveva pranzato e tutto sommato quel pasto gli piacque. Trascorse il resto del viaggio nella carrozza in uno stato di emozione costante. Intorno alle nove il treno si fermò brevemente fuori dall'aeroporto di Schönefeld per poi ripartire e raggiungere la Berlin Ostbahnhof una ventina di minuti più tardi.

"Siamo arrivati," annunciò Alfred con un tono che lasciava trasparire la sua voglia di andare a casa. Subito dopo scattò in piedi.

Kajan si alzò e prese la valigia. Pur essendo stanco per il viaggio, si riprese in un attimo. Scendendo sulla banchina si rese conto che sebbene la stanchezza fosse svanita come per incanto, l'emozione era aumentata e la poteva percepire distintamente nel respiro veloce. Non ci mise molto, però, a provare sensazioni contrastanti. Mentre camminavano verso l'uscita accanto al Vindobona, vide un uomo andare incontro ad Alfred. Quest'ultimo aumentò il passo per andargli incontro a sua volta. Dopo essersi salutati rapidamente, parlarono sottovoce mentre Kajan colmava i due metri che lo separavano da loro.

"*Gerald, freut mich dich kennenzulernen*,"[42] si presentò l'uomo.

Kajan replicò con la stessa mancanza di entusiasmo, quindi tutti e tre si incamminarono. Gli altri due continuavano a parlare sottovoce, ma Kajan,

che questa volta era più vicino, riuscì a captare poche parole che non avevano un particolare significato, tranne una. Dresda. L'aveva pronunciata Alfred. Continuò a camminare facendo finta di niente. In fin dei conti era uno straniero in terra straniera.

Mentre la sua mente girava attorno a quel pensiero, vide dei *vopos* che avevano fermato un gruppetto di ragazze. Da quello che dicevano i soldati, capì che si trattava di cittadine di Berlino Est che lavoravano a Ovest e che in quel momento stavano rientrando a casa. I soldati gli avevano fatto togliere le scarpe e tutte le reggevano in alto con la mano destra. Kajan rallentò il passo istintivamente per cercare di capire cosa stesse succedendo. Una delle ragazze teneva il mento quasi appoggiato al petto. Gli sembrò spaventata a morte, ma allo stesso tempo abituata a quel tipo di sensazione. Lei si sentì osservata e sollevò lo sguardo incrociando quello di Kajan. Nei suoi occhi poté scorgere una crepa, sottile ma profonda come un abisso: l'abitudine di una paura senza voce.

"*Geh raus*!"[43] gli urlò addosso uno degli uomini in uniforme, scuotendo Kajan dal torpore momentaneo in cui era caduto e spaventandolo.

Alfred e Gerald si voltarono di scatto e andarono verso il loro ospite, che nel frattempo era stato bloccato. Gerald tirò fuori un distintivo e i soldati arretrarono immediatamente.

"Che cazzo fai?" gli disse Alfred nero di rabbia. "Dove credi di essere?"

"Scusatemi, sono un po' stanco e mi sono…"

"Innamorato?" lo interruppe Gerald ridacchiando, mentre guardava in direzione della ragazza che adesso veniva perquisita.

"No, incuriosito," ribatté Alfred. "Il ragazzo è un tipo curioso, te l'avevo detto."

Kajan pensò fosse meglio non rispondere. I soldati, nel frattempo, avevano fermato un ragazzo più giovane di lui. Dopo pochi istanti di parole indistinguibili lo portarono via. Kajan lo guardò furtivamente e non poté fare a meno di notare il volto di quel giovane uomo schiacciato dalla rassegnazione. In quello stesso istante gli altri due lo invitarono a muoversi e se li ritrovò entrambi accanto, proprio come quel ragazzo si era trovato in mezzo ai due soldati che lo scortavano andando nella direzione opposta alla sua. Tutto viene setacciato qui, forse anche l'anima, pensò mentre camminava con le gambe pesanti.

Alfred lo ammonì.

“Non curiosare troppo e tieni sempre il passaporto con te, chiaro?”

Kajan annuì in silenzio.

Lasciarono quel groviglio di binari, viaggiatori e soldati e uscirono. Fuori, ad attenderli, trovarono una Trabant[44] di un verdino sbiadito e un altro tipo vestito come Alfred e Gerald. Strinse la mano a questi ultimi, mentre un cenno della testa in direzione di Kajan sembrò a entrambi sufficiente come saluto. Prima che salissero in macchina vide Alfred avvicinarsi agli altri due e sussurrargli qualcosa all’orecchio. Dopodiché si misero in moto. Kajan scrutava fuori dal finestrino le poche persone che a quell’ora si trovavano per strada. Tutte guardavano per terra ogni volta che incrociavano una macchina. Puzzavano di diffidenza. La città era illuminata da luci che apparivano emaciate. I palazzi grigi e alti gli sembrarono giganti tristi.

Dopo un breve tragitto l’auto si fermò in Marienburger Straße, che a quell’ora era deserta. Scesero. Una donna passò sul marciapiede accanto alla macchina e alla vista di quegli uomini abbassò lo sguardo e affrettò il passo. Kajan captò la sensazione di timore che emanava. La guardò scivolare via nel buio intimidito dai lampioni, come una strana farfalla notturna.

Alfred fece qualche passo, poi si voltò.

“Vieni con me,” gli disse.

Kajan lo seguì senza fiatare. Entrarono in un palazzo e salirono al secondo piano. Alfred tirò fuori una chiave e aprì la porta.

“Questo sarà il tuo alloggio per il tempo che resterai qui.”

“Grazie,” rispose incerto Kajan, che aveva già perso la sua spavalderia poco dopo aver varcato i confini della DDR.

“Domani mattina alle nove in punto fatti trovare pronto. Hai le presentazioni.”

“Va bene, a domattina allora.”

Alfred si fermò sulla soglia.

“Ah, un’ultima cosa.”

“Sì?”

“*Willkommen in Berlin*.”[45]

Poi si chiuse la porta alle spalle e Kajan rimase immobile fino a quando i suoi passi pesanti sparirono giù per le scale.

Continuò a rimanere così anche dopo. Si trovava all'ingresso e alla sua destra c'era la camera da letto. A sinistra la cucina con accanto il bagno e in fondo un piccolo salotto verso cui si mosse per andare a sedersi sul divano. Aspettò di fare i conti con una nuova consapevolezza, con una nuova realtà che avrebbe toccato anche se per poco, o almeno questo era quello che credeva. Rimase seduto sul divano color ocra a fissare la carta da parati marrone. Pensò che la casa in cui era cresciuto fosse meglio di quella. Si alzò e andò in camera da letto, dove lo aspettava un sonno pesante che, nonostante la lunga giornata alle spalle, non arrivò subito.

Si trovava al secondo piano di un anonimo palazzo di Berlino Est e non poteva fare a meno di percepire la presenza del Muro. Nei controlli, nelle aperture delle lettere e dei giornali da parte dei soldati sul treno, nelle donne senza scarpe alla stazione, in quella che aveva incrociato poco prima per strada, nel ragazzo portato via dai soldati. Non lo aveva visto, ma lo sentiva. Sapeva che il Muro era un confine innaturale e in quanto tale provava a immaginare tutte le storie che ci si erano schiantate sopra. In cuor suo avvertiva che anche la sua vita si sarebbe scontrata con quel serpente di cemento e ferro, anche se non sapeva in che modo. Ne era inconsapevolmente attratto e gli andava incontro come le farfalle disperse nella notte vanno in cerca di un riparo. Il sonno lo afferrò leggero, mentre nella testa gli risuonavano otto parole: "Non sono mai stato così lontano da casa."

[38] Andiamo?
[39] È già tardi?
[40] Fiume che attraversa Praga.
[41] Polizia nazionale della Repubblica Democratica Tedesca.
[42] Piacere di conoscerti.
[43] Vattene!
[44] Auto progettata e commercializzata nella Repubblica Democratica Tedesca.
[45] Benvenuto a Berlino.

11.
Cielo mimetico

Berlino Est, primavera 1962

Non erano ancora le otto e Kajan era già sveglio da un'ora. Non aveva dormito molto, ma si sentiva riposato. Ho tempo di scendere e fare un giro qui intorno, pensò emozionato. Si vestì e si precipitò verso la porta di casa. Appena finì di girare la chiave, si trovò di fronte una donna anziana che lo guardava da dietro un uscio socchiuso. Le sorrise cordialmente.

"Buongiorno!"

"Buongiorno…" replicò lei con fare sospettoso dopo qualche attimo di esitazione.

A Kajan sembrò che volesse aggiungere altro a quel fiacco saluto, ma lui rinvigorì la sua espressione sorridente e si precipitò giù per le scale senza attendere oltre. Udì la porta della sua dirimpettaia chiudersi quando ormai era quasi fuori dal palazzo. Che tipa, si disse divertito. Uscì in strada e si guardò intorno. Si sentiva felice. Non sapeva esattamente perché, ma non aveva voglia di cercare di scoprirlo. Prese a destra, andando verso l'incrocio più vicino. Gli piaceva la morbidezza dei pantaloni di velluto nero che aveva addosso, il caldo del *pallto*[46] di lana che gli aveva cucito Bujar, il sarto di fiducia della sua famiglia, gli piaceva anche il freddo berlinese che gli pungeva il naso. La città gli sembrava un po' vuota, se l'era immaginata più movimentata, anche se in confronto a Tirana gli appariva caotica. Dette uno sguardo all'orologio. Le otto spaccate. Aveva ancora un'ora per farsi un giro. Winnstraße, diceva il cartello all'incrocio. Stava per attraversare, quando una voce alle sue spalle lo fermò.

"Vai da qualche parte?"

Kajan si voltò di scatto, con il cuore in gola. La vista di Alfred e della sua cera senza sale quasi lo rasserenò. Lo salutò a disagio.

"Ti ho spaventato?"

"Non fai paura, Alfred."

Quest'ultimo ridacchiò ed era come se il suono della sua risata provenisse da qualcun altro, come se non lo sapesse fare. Ritornò serio.

"Allora? Vai da qualche parte?"

"No, facevo solo un giro."

"Verso dove?"

"Non lo so, camminavo e basta. Volevo vedere la città, andavo verso l'ignoto!" rispose Kajan sarcastico, allargando le braccia.

"Dal modo in cui camminavi sembrava che stessi andando in un luogo preciso."

"E dove, secondo te?"

"E dove se non verso il luogo in cui tutti vanno a Berlino Est?"

"Il Muro?"

Alfred attese qualche secondo prima di rispondere.

"No, l'ignoto."

Kajan capì di essere stato colto in fallo e l'altro lo notò. Tornarono verso casa camminando lentamente.

"Andavi nella direzione opposta, comunque."

"Opposta a cosa?"

"Al Muro."

Il clima divenne più disteso.

"Allora? Sono stati i russi?" gli chiese Kajan toccandosi l'orecchio.

"*Nein*!"

La Trabant della sera prima, con Gerald alla guida, li affiancò mentre camminavano sul marciapiede. Salirono entrambi sul sedile posteriore e l'auto ripartì.

"Dove andiamo?"

"Deutsche Hochschule für Musik."

Girarono in Prenzlauer Allee e di lì dritti, passando sopra la Spree in direzione del quartiere di Mitte, dove si trovava il conservatorio. Kajan si guardava intorno, e notò una gran quantità di teste chine e spalle strette. Cuori in allerta dentro corpi che attraversavano di fretta lo spazio in cui vivevano. Man mano che si avvicinavano al centro, i palazzi diventavano

più grandi e anche più tristi. Tutto quello che vedeva gli appariva di una maestosità logora, che si reggeva a stento, e non riusciva a godersi appieno lo stupore per quel cemento e quel marmo così imponenti ai cui piedi si muovevano i berlinesi dell'Est.

L'auto si fermò dietro un piccolo autobus, davanti a un edificio alto quattro piani con davanti un porticato. Kajan, scendendo, guardò dal basso verso l'alto. A catturare la sua attenzione fu il colore del cielo. Era identico a quello del conservatorio, a tal punto che, a un osservatore distratto, i muri degli ultimi due piani sarebbero risultati invisibili, se non fosse stato per le specchiate dei vetri alle finestre.

"Cielo mimetico, raffredda gli occhi," disse Kajan sottovoce, ancora con il mento all'insù.

"Hai detto qualcosa?" gli chiese Alfred sentendolo bisbigliare.

"*Nein*!"

Mentre Gerald si accendeva una sigaretta appoggiato con le spalle alla macchina, Kajan si avviò verso l'entrata seguito da Alfred. Non appena varcò l'ingresso, l'ambiente in cui si trovò gli sembrò anche più freddo dell'esterno, ma non si scoraggiò.

"Brrr," fece.

"Freddo?"

"No, paura!"

Alfred rimase impassibile.

Una signora sui quarant'anni, bassa, bionda e dalle forme rotonde gli andò incontro con passo celere. "Buongiorno, io sono Inse. Per di qua, prego," li salutò. Non ebbero nemmeno il tempo di aprire bocca che lei, accompagnandosi con un gesto della mano, li invitò a seguirla verso un corridoio laterale.

Alfred corrucciò la fronte.

"Come sa dove dobbiamo andare?"

Inse lo guardò con sufficienza.

"Ogni studente ospite stamattina è venuto accompagnato da uomini come lei."

"Come me, come?"

Nel frattempo erano arrivati davanti a una porta a doppia anta di legno scuro.

“Come lei, compagno,” rispose Inse fissandolo per un istante con i suoi occhi di ghiaccio. Un attimo dopo distolse lo sguardo e bussò.

Una voce dall’interno rispose immediatamente.

“Avanti!”

Inse spinse una delle due pesantissime ante e la aprì.

“Entra,” disse rivolgendosi a Kajan. “Solo,” aggiunse guardando Alfred.

Kajan fece tre passi e si trovò dentro un’aula spoglia. Alla sua sinistra c’erano trenta sedie disposte in cinque file da sei, di fronte a una cattedra posizionata all’altezza della porta. Alcune delle sedie erano occupate da sette ragazzi e ragazze seduti in ordine sparso e da sei interpreti, mentre di fianco alla cattedra, in piedi, c’era un uomo. La luce bianca che entrava dalle grandi vetrate alle sue spalle rivelò una figura alta e magra con un vestito grigio, i capelli grigi pettinati con cura e un vago sorriso che assomigliava più a un tentativo disperato di spezzare quell’ordinatissimo inverno cromatico.

“Buongiorno, tu devi essere Kajan.”

“Salve, sì, sono Kajan.”

“Mi hanno detto che sei l’unico oltre a Jonas a non aver bi-sogno dell’interprete, che sorpresa! Mancavi solo tu, pur essendo anche tu in anticipo. Eravate tutti impazienti di conoscervi, ragazzi?”

“Mi dispiace per il mio ritardato anticipo,” disse Kajan accennando un sorriso, seguito da quello degli altri dopo una traduzione simultanea da parte degli interpreti.

“Bene, è una gioia averti qui con noi. Abbiamo sentito dire cose belle sul tuo conto, spero che almeno la metà siano vere!”

“Lo spero anch’io!”

“Io sono il professor Harro Bauer, sarò il vostro supervisore fino a quando starete qui ed è un piacere conoscerti. Ora puoi andarti a sedere,” gli disse l’uomo con fare gentile, dopo avergli stretto la mano. Quindi si rivolse al resto della classe. “Bene ragazzi, siete qui perché ognuno di voi rappresenta il meglio del proprio paese. Quella che ci aspetta domani è una serata celebrativa delle vostre doti, emblema del senso di giustizia ed equità della democrazia comunista. Un senso di unità che incarna l’abbraccio delle nostre nazioni nella lotta comune al mondo occidentale, che non aspetta altro che vederci cadere nelle stesse ceneri da cui ci siamo

eretti. Chi ti spinge pensa di farti cadere, ma non sa che talvolta è proprio quella spinta a farti spiccare il volo."

Tutti lo guardavano e lo ascoltavano in silenzio.

"Noi non cadiamo, noi voliamo!" proseguì Harro. "E lo facciamo attraverso la musica. Non si tratta di una competizione, per cui siate orgogliosi di voi stessi e del vostro talento, e soprattutto…"

Harro si fermò di colpo, andò verso la porta che Inse aveva chiuso dopo che Kajan era entrato e la aprì sbirciando fuori in entrambe le direzioni. Rientrò con un'espressione completamente diversa da quella che aveva avuto fino a pochi secondi prima e si richiuse la porta alle spalle con un sorriso beffardo.

"Ok, basta con gli sproloqui sul comunismo, se ne sono andati!" disse come liberandosi di un peso.

Tutti scoppiarono a ridere, sopraffatti dall'incredulità. Tutti tranne uno.

"Forza ragazzi," proseguì poi Harro, "fate le presentazioni. Nome, paese, strumento."

Dopo un attimo di esitazione una ragazza alzò la mano.

"Eka Havel, Cecoslovacchia, viola."

Gli altri la seguirono.

"Petar Petrov, Bulgaria, violoncello."

"Cosma Avram, Romania, violino."

"Dana Damenzky, Polonia, violoncello."

"Margit Sipos, Ungheria, violino."

"Kajan Dervishi, Albania, pianoforte."

"Dariy Nazarov, Unione Sovietica, pianoforte."

"Jonas Keller, Repubblica Democratica Tedesca, pianoforte."

La presentazione mise tutti un po' in imbarazzo. Harro si sfregò le mani continuando a mantenere la sua espressione divertita.

"Chi ne avrà bisogno sarà accompagnato da me al pianoforte."

Scoppiò un applauso di approvazione e Harro ne fu felice.

"Bene ragazzi, chi di voi vuole vedere Berlino?" chiese mentre indossava il cappotto.

Uscirono tutti dall'aula e andarono verso il salone d'ingresso percorrendo il corridoio da cui erano arrivati. Fuori li aspettava un piccolo autobus.

Salirono e il mezzo partì. Harro, Alfred e Gerald salirono per primi e si sedettero davanti, vicino all'autista. Ognuno degli studenti fu fatto sedere di fianco all'interprete, mentre Kajan, che salì per ultimo, andò verso il fondo a occupare il posto vuoto accanto a Jonas, l'unico oltre a lui a non avere bisogno dell'interprete. Dovevano essere più o meno coetanei. Aveva i capelli neri, il naso e il mento appuntiti e gli occhi color nocciola con occhiaie molto evidenti. Passava abbastanza inosservato. Era di poche parole, anzi, fino a quel momento non aveva mai parlato se non per presentarsi al resto della classe.

"Ciao! Jonas, giusto?" lo salutò Kajan.

"Ciao," gli rispose lui secco.

La conversazione si esaurì lì. Per Kajan era difficile afferrare il suo sguardo, ma di una cosa era sicuro: quel ragazzo lo faceva sentire a disagio.

Girarono per poco più di un'ora e durante tutto il tempo che trascorsero sull'autobus Harro raccontò la storia di quella città martoriata dalla guerra e poi rimessa in piedi dagli ideali comunisti, camminando avanti e indietro fra gli studenti e facendo l'occhiolino ogniqualvolta la sua enfasi sull'ideologia della DDR superava i limiti, scatenando la loro ilarità. Di tutti, tranne uno. Jonas. Kajan percepiva che il suo vicino di posto era contrariato, e il disagio che già provava nei suoi confronti aumentò. Dev'essere un figlio devoto di Ulbricht.[47] In Albania sarebbe stato il degno figlio di mia madre, pensò Kajan guardandolo di sbieco.

Anche Harro si accorse dello sguardo di metallo di Jonas. Gli si avvicinò, e abbassandosi verso di lui gli bisbigliò: "La tua sensibilità è stata scalfita dalle mie battute sulla SED?[48] È solo ironia, Jonas, è incontinenza umorale, è come andare a pisciare, tutti dobbiamo farlo! Rilassati, ragazzo, nessuno dubiterà di te se sorridi ogni tanto. Sorridere non è una colpa, come essere tristi non è una penitenza. Nessuno ti darà medaglie al valore per il tuo sguardo severo, né per il tuo cuore duro. Forse è per questo che non sei ancora un eccellente pianista, perché non sai come essere felice o semplicemente perché non sai quando pisciare."

Kajan, che aveva la guancia di Harro a venti centimetri dagli occhi, si rese conto di non aver nemmeno respirato mentre l'altro parlava. Jonas si limitò ad annuire, mentre il professore si risollevava con lo sguardo fisso

su di lui. L'autobus iniziava a rallentare, e Harro si voltò verso gli altri richiamando la loro attenzione.

"Questo alla vostra destra è il Deutsches Theater. È qui che vi esibirete domani sera al cospetto di alcune tra le cariche politiche più alte del paese."

La dovuta esclamazione di ammirazione si sollevò dalle bocche dei musicisti. Sembravano felici ma impauriti. Kajan notò che Jonas aveva tenuto lo sguardo basso e il broncio da quando Harro lo aveva incalzato e provò di nuovo a insidiare il suo silenzio.

"Tu ci sei già stato?"

Jonas gli rispose a stento.

"Sì."

"E com'è stato suonare lì?"

"Non ti ho detto che ci ho suonato."

"Tu parli troppo poco, lo sai?"

"E tu parli troppo."

Kajan si appoggiò allo schienale e così rimase per tutto il tempo in cui continuarono a girare per i luoghi più significativi della città, senza soffermarsi su niente in particolare. Si guardava intorno famelico, ma non trovava quello che cercava. Le parole di Harro su Berlino Est suonavano come una melodia distorta e lontana. Guardava fuori dal finestrino con apatia. Si sentiva grigio come quasi tutto il resto. Poco dopo, il giro turistico terminò al numero 55 di Charlottenstraße, davanti all'ingresso del conservatorio.

"La gita è finita, ragazzi! Scendete e aspettate sul marciapiede," disse Harro mentre si posizionava accanto all'autista sorridendo ai ragazzi che gli sfilavano davanti. Quando tutti furono usciti andò da Alfred, che nel frattempo si era seduto a metà delle file dei sedili. Kajan li vide parlare rapidamente, ma non gli dette molta importanza. Harro, Alfred e Gerald scesero insieme, e mentre gli ultimi due andarono ad appoggiarsi a una delle Trabant parcheggiate poco più avanti, Harro si piazzò di fronte agli studenti.

"Domani mattina alle nove in punto verrete portati qui, al conservatorio, per le prove mattutine individuali. Ognuno di voi avrà tre ore per esercitarsi con il proprio strumento. A mezzogiorno ci sarà una pausa pranzo di un'ora e dopo andremo in teatro, dove suonerete davanti

ai vostri compagni. Alle sette di sera avrà inizio il concerto. È tutto chiaro?"

I ragazzi annuirono.

"Bene," proseguì Harro guardandosi alle spalle, come a misurare la distanza che lo separava da Alfred e Gerald. "Ci vediamo domani mattina. Buona giornata e attenti ai comunisti, qui è pieno," disse abbassando il volume della voce con aria divertita.

Risero tutti di nuovo. Quasi tutti. Poi si salutarono e ognuno andò verso l'auto che lo aveva portato lì qualche ora prima. Jonas invece si incamminò a piedi. Harro lo seguì con lo sguardo e si accorse che lo stava facendo anche Kajan.

"Quel ragazzo è talentuoso, ma non sorride mai," gli disse Harro.

"Già, me ne sono accorto."

Il professore notò di aver messo in imbarazzo Kajan, ma l'imbarazzo lasciò spazio allo stupore quando vide Alfred e Gerald salire sulla loro macchina, accendere il motore e andare via. Per un istante si sentì smarrito.

"Non preoccuparti, non tornerai a casa a piedi. Ti accompagno io."

"Può farlo?"

"Sì, ma se preferisci puoi andare con loro."

"No, chiedo scusa. Non volevo essere scortese, è solo che non me l'aspettavo."

"Scherzavo, Kajan! Dai, andiamo."

I primi minuti nella macchina di Harro Bauer furono strani. Kajan si sentiva sulle spine, pur senza un vero motivo, ma preferiva di gran lunga i suoi modi gentili al volto enigmatico di Alfred.

"Come mai l'hanno lasciata accompagnarmi?"

"Perché si fidano di me. E poi perché non sei una persona pericolosa," replicò Harro con un'espressione buffa.

"A giudicare da come guida, direi che l'unica persona pericolosa qui è lei! Le piace la velocità, professore?"

"Sì, molto. A te invece cosa piace?"

"Il pianoforte."

"Certo, ma a parte quello?"

"Non saprei…"

Harro gli strizzò l'occhio.

“Le ragazze?”

Kajan si imbarazzò.

“Certo che sì, ma non…”

“Hai una fidanzata?”

“Ce l’avevo.”

“Che fine ha fatto?”

“Non ho avuto coraggio.”

“L’hai persa.”

“L’ho persa.”

“Berlino?”

“Berlino cosa?”

“Ti piace Berlino?”

“Sì, molto.”

“Hai uno strano modo di mostrarlo.”

Kajan corrugò la fronte.

“A cosa si riferisce, compagno Bauer?”

“Ho notato una certa delusione sul tuo volto, prima. Almeno fino a quando eravamo sull’autobus…”

“Niente di quello che ho visto mi ha deluso.”

“E chi ha parlato di quello che hai visto?”

“Di cosa sta parlando allora, compagno?”

Kajan si accorse che l’auto stava rallentando.

“Parlo di quello che non hai visto. Alla tua destra!”

Kajan si voltò e lo vide. Semplice, brutto, terribile. Il Muro. Pochi secondi. Poi palazzo, portone, negozio, portone, alberi, persone, ancora il Muro. Palazzo, negozio, magazzino, un cane, persone, negozio, il Muro. Cavalli di Frisia, il Muro, filo spinato, il Muro, soldati, il Muro. Il Muro e tutti i fantasmi che aveva partorito. Fra questi, Berlino. Kajan si chiese se quella città, senza quella ferita, avesse un senso. Forse sì, forse no. Non sapeva quasi niente di quel mostro, eppure ebbe la sensazione che non servisse sapere niente. Emanava pensieri di morte e questo bastava per terrorizzarlo. Per qualche minuto ebbe l’impulso di dire qualcosa, ma non ci riuscì.

“Adesso non sei più deluso,” disse Harro svoltando a sinistra su Heinrich-Heine-Straße e lasciandosi alle spalle il Muro.

“Professore, non volevo…”

“Va tutto bene, Kajan, davvero.”

“Perché mi ci ha portato?”

“Perché alla tua età avrei desiderato la stessa cosa. Vedere, cercare di capire, anche se alcune cose sono difficili da comprendere nella loro essenza, nella loro brutale semplicità. Per esempio: a cosa serve il Muro? A dividere una città, un paese? A unire tutti sotto un unico ideale o a dare a tutti la stessa cosa da odiare? Credimi, Kajan, odiare insieme unisce di più che amare insieme. Il Muro ci protegge, ci dicono, ma non ho mai capito se ci protegge da loro o da noi stessi. In ogni caso, il Muro non ci risparmia il male peggiore di tutti.”

“Quale?”

“La speranza.”

Kajan esitò un attimo.

“Perché mi dice queste cose, compagno Bauer?”

“Perché so che non farai la spia!”

Scoppiarono a ridere entrambi.

“C’è chi farebbe la spia per qualcuno che spera?”

“Qui è facile denunciare qualcuno che spera più di un altro. Tu, per esempio, in cosa speri?”

“Spero di fare bene quello per cui sono venuto qui.”

“Sarebbe? Non ricordo…”

Il suono delle loro risate veniva contenuto a stento dai vetri dell’automobile.

“Suonare, professore.”

“Ah già, non ti si può denunciare allora, ma se mi fai parlare con un paio di persone riesco lo stesso a imbastirti un paio di capi d’accusa niente male!”

Mentre parlavano e ridevano come fossero vecchi amici, l’auto di Harro svoltò in Marienburger Straße e di lì a poco arrestò la sua corsa.

“Ci vediamo domani, Kajan.”

“A domani, professore.”

“Chiamami Harro.”

“D’accordo, Harro.”

“Ah, un’ultima cosa. Non curiosare troppo negli angoli di Berlino, non sai mai cosa puoi trovare.”

“Hai paura che trovi la speranza, compagno Bauer?”

“No, ho paura che tu la perda. Tienitela stretta,” disse Harro portandosi i pugni davanti al volto.

“Grazie Harro, per tutto.”

“Grazie a te, ragazzo.”

Kajan scese dalla macchina, ma il professore lo richiamò.

“Ho chiesto ad Alfred di darti un po’ di tregua per oggi, in fondo sei sotto la mia tutela. Puoi andare in giro, ma non rientrare più tardi delle sei di sera.”

Kajan lo ringraziò di nuovo.

Mentre l’auto sgommava verso l’incrocio con Winnstraße, decise che avrebbe fatto un giro, non prima però di aver mangiato qualcosa. Era passato da poco mezzogiorno e iniziava ad avere fame. Si incamminò anche lui nella stessa direzione dell’auto di Bauer. Una volta superata Greifswalder Straße si trovò in una zona con alcuni locali. Entrò nel primo che gli si parò davanti. Zum Roten Stern, diceva l’insegna artigianale attaccata sopra la porta. Stella Rossa scritto con la vernice nera! Gli scappò da ridere.

Aprì la porta di legno scricchiolante ed entrò portandosi dietro il peso della sua timidezza. Salutò il tizio dietro al bancone con un movimento rapido della testa. Era una sorta di taverna spoglia, con pochi tavoli e sedie di legno consunto su un pavimento grigio scuro. Di fronte all’ingresso si trovava il bancone, alla cui sinistra c’erano due porte; una che dava su una piccola cucina e un’altra che conduceva al bagno. Kajan si sedette all’unico tavolo libero, vicino alla vetrata affacciata sulla strada, il più lontano rispetto al bancone. Si guardò attorno e notò che nessuno dei presenti sollevava la testa dal proprio piatto. Come se ci leggessero qualcosa dentro. Ebbe la sensazione che da quando era entrato fossero ancora più taciturni. Iniziava a capire i berlinesi dell’Est, i cosiddetti *Ossis*. Non si fidavano di nessuno e sembrava avessero paura di confidare i propri pensieri persino a sé stessi, in qualche modo separati gli uni dagli altri da una cortina invisibile, la stessa che in quegli anni divideva il mondo. Almeno il cielo non sono riusciti a dividerlo, pensò.

Prese il menù, che consisteva in un unico foglio marrone unto scritto a mano. Da mangiare: Solyanka, Broiler, Ketwurst. Da bere: Acqua, Vita Cola, Radeberger. Lo riappoggiò sul tavolo e poco dopo il tizio smilzo al

bancone, con una pelata pronunciata e pochi capelli ai lati, lo raggiunse con in mano un piccolo taccuino per gli ordini, pronto a scrivere.

Kajan si limitò a indicargli le sue scelte senza parlare, puntando il dito sul menù. Lui chiese qualcosa che Kajan non capì, ma per non rompere quell'equilibrio stagnante fece finta di niente e si girò dall'altra parte guardando verso la strada. Il tizio si strinse nelle spalle con un punto interrogativo sul volto e andò verso la cucina.

"Ketwurst e Radeberger per il sordomuto al tavolo in fondo."

Kajan avrebbe voluto dirgli che aveva capito male, ma ci ripensò subito. Si ricordò di Cornelius e di come aveva fatto la stessa cosa quando era venuto a contatto con degli sconosciuti, moltissimi anni prima, a Rragam. Lo aveva sempre trovato divertente. Un fremito veloce, staccandosi dai ricordi, stava per scavalcare il muro delle sue difese, ma la vigilanza fu impietosa. Entrò nella parte.

Al tavolo di fronte, vicino alla porta del bagno, erano seduti due ragazzi sulla ventina, mentre al tavolo accanto c'era una donna sui quaranta con quello che sembrava suo marito, un uomo dallo sguardo severo. Più in là, vicino all'ingresso, c'erano altri tre tavoli, di cui uno con due clienti e gli altri due con un cliente ciascuno. Gli parvero tutti così sgombri di speranza. Solo i due ragazzi parevano un po' più sfrontati degli altri. Nel frattempo, il tizio smilzo era tornato con in mano un piatto e una bottiglietta. Nel primo c'erano due fette di pane gommoso e freddo con una salsiccia in mezzo. Sulla bottiglia invece c'era scritto Radeberger. Ne bevve un sorso e scoprì che la birra tedesca gli piaceva molto più di quella albanese, la Korça. Il pane aveva la consistenza della suola di una scarpa, ma la salsiccia non era poi tanto male.

Aiutato dalla fame e soprattutto dalla birra, si stava gustando il suo pasto quando un dialogo catturò la sua attenzione.

"Non ci credo. Philipp?"

"Sì!"

"Da quanti giorni?"

"Non saprei, una settimana forse. Spero ce l'abbia fatta, quelle sono acque pericolose."

"Già, speriamo di sì."

"Maledetti figli di puttana!"

"Abbassa la voce!"

“Ti rendi conto di cosa ci costringono a fare? Figli di puttana!”

“Abbassa questa cazzo di voce o ti ammazzo io prima che ti vengano a prendere!”

“Scusa, sono arrabbiato…”

“Andiamo via! Esci e aspettami fuori, io intanto pago.”

Il ragazzo che si alzò per primo gli lanciò uno sguardo fulmineo che Kajan si sforzò di ricambiare con uno vacuo, privo di trasporto.

Terminò il suo pranzo, andò a pagare e uscì in strada. Nell’aria aleggiava la solita puzza di carbone che investiva tutta Berlino Est. Fece un giro nel quartiere, che scoprì chiamarsi Bötzowviertel. Gli piacque, ma dopo un po’ decise di tornare verso casa e provare a camminare fino al conservatorio. Voleva vedere se il suo senso dell’orientamento funzionava ancora bene. Raggiunta la strada dell’appartamento, girò in Winnstraße e andò dritto fino a quando non si trovò di fronte un parchetto circondato da un recinto, il cui cancello dava l’idea di restare sempre aperto. Lo aggirò da destra per poi svoltare a sinistra, spuntando in Prenzlauer Allee. Capì che era la stessa strada che aveva percorso in macchina con Alfred e Gerald quella mattina per andare in conservatorio. Camminò per una buona mezz’ora fino alla Spree, passando per Alexanderplatz, e poi ancora dritto. Si ritrovò in mezzo agli stessi edifici che poche ore prima aveva guardato con emozioni anemiche, le stesse che provava anche ora. Si perse in una città perduta e si imbatté in persone dalla calma frenetica. Immaginava le domande che gli avrebbero fatto una volta tornato a casa. Allora? Come sono i berlinesi? Aveva già la risposta: hanno quattro occhi. Due davanti e due dietro. È così che vivono. Con questi pensieri in testa raggiunse i pressi del conservatorio. Poi scese per Charlottenstraße, ma di lì a poco iniziò a piovere. Non erano ancora le quattro del pomeriggio, e nonostante avesse ancora poco più di due ore per restare in giro decise di tornare. Non amava la pioggia.

Si era appena incamminato verso casa, quando il rumore in lontananza di raffiche di mitra riempì l’aria. Tutti in strada affrettarono il passo, alcuni si misero a correre e d’istinto lo fece anche lui, ma si fermò quasi subito. Continuò a sentire la tosse secca dei kalashnikov, che in una manciata di secondi si arrestò di colpo. Proveniva da non molto lontano, a sud. Conosceva bene quel suono. L’ultima volta che lo aveva sentito si trovava sotto una botola e suo nonno ne era morto.

Superò la Spree, e una volta oltrepassata Alexanderplatz si rese conto che il parchetto che aveva visto all'andata in verità era un cimitero immerso nel verde. St. Marien und St. Nikolai, recitava la targa in ferro arrugginito accanto al cancello aperto. Entrò e percorse uno dei vialetti che lo attraversavano, sboccando nei pressi di Winnstraße. Voleva accorciare la strada che gli restava da fare e aveva avuto ragione. Dopo neanche dieci minuti era già sotto casa. Si aspettava di trovare la Trabant verde, ma fu un sollievo non scorgerla nei paraggi. Salì di corsa le scale e già si sentiva meno agitato, ma si disarmò del tutto solo dopo essere entrato in casa. Ci aveva messo meno di quanto immaginava a percorrere tutta quella strada. Sapeva perché. Aveva avuto paura.

Quel leggero tremore non lo abbandonò fino a quando non prese sonno, più tardi. Troppe cose lo avevano attraversato in un giorno solo, troppa musica silenziosa. Avrebbe avuto bisogno di suonare per liberarsene, per dare una forma a tutto quel disordine emozionale. Accordi dissonanti per melodie perfette. Si sedette accanto alla finestra a guardare la notte calare su Berlino. Le ombre dei palazzi lontani per un attimo gli sembrarono montagne, e per un solo breve istante immaginò di essere a Rragam.

"Nonno, quanto è lontana la Germania?"

"È molto lontana, Kajan, lontanissima."

[46] Cappotto.

[47] Walter Ulbricht, leader socialista della Germania Est.

[48] Partito di Unità Socialista.

12.
Do widzenia

Berlino Est, primavera 1962

Quando la mattina dopo Kajan scese in strada, trovò Alfred ad aspettarlo. Nonostante spesso gli desse i brividi, a volte lo trovava anche simpatico.

"Oggi è il tuo grande giorno," gli disse Alfred appena lo vide.

"Vedo che sei di buonumore stamattina!" lo canzonò Kajan.

"E da cosa lo vedi?"

"Dal tuo nuovo vestito."

"Non fare lo spiritoso, è lo stesso di ieri."

"Sai che mi sto affezionando a te, Alfred? Forse sarai la persona che mi mancherà di più quando sarò andato via da qui."

"Sali in macchina, non devi fare tardi."

"Agli ordini! Oggi fa pure più freddo del solito," replicò Kajan strofinandosi le spalle con le braccia incrociate mentre saliva in auto.

"Stai tremando?"

"Be', un po' sì."

"Ansia?"

"No, emozione, ma sono sicuro che tu non sappia cosa sia."

"Credevo avessi freddo."

"Credevo avessi fretta."

"Parti, Gerald!" tagliò corto Alfred.

Quest'ultimo ingranò la marcia e l'auto si mosse lentamente. Alle nove meno un quarto erano già di fronte all'ingresso del conservatorio. Gerald rimase in macchina mentre gli altri due scesero dirigendosi all'entrata. Una volta dentro, si trovarono davanti Harro insieme agli altri ragazzi e a Inse.

Dopo averli salutati, Harro prese la parola.

“Allora, ragazzi, ci siamo tutti. Per ognuno è stata preparata un’aula in cui si potrà esercitare fino a mezzogiorno. Seguitemi, per favore.”

Harro si avviò verso lo stesso corridoio del giorno prima e gli studenti lo seguirono. Kajan camminava lentamente e si ritrovò a essere l’ultimo della fila. Si rese conto di non essere l’unico. Accanto a lui c’era Dana, la violoncellista polacca. Doveva avere poco più di vent’anni, i capelli di un biondo dorato e la pelle bianchissima. Portava occhiali molto più grandi del suo volto, che mal si appoggiavano sul suo minuscolo naso, e vestiva con abiti di almeno un paio di taglie in più rispetto alla sua. La gonna le arrivava quasi alle caviglie, facendola camminare in maniera goffa. Era buffa, però era bella. Kajan le sorrise e lei, arrossendo appena, disse qualcosa alla sua interprete. Quest’ultima cercò di trattenere una risata, prima di tradurre.

“Dice che sei strano.”

“Perché?”

“Dice che riesce a riconoscere sempre un musicista, ma con te avrebbe sbagliato.”

“Non ho la faccia di un musicista?”

“Dice di no.”

“E che faccia ho?”

“Dice che i musicisti hanno l’espressione di chi cerca qualcosa dentro di sé, mentre tu hai gli occhi di chi cerca qualcosa fuori.”

“Ho la faccia di un segugio, allora?”

Dana disse qualcos’altro e l’interprete annuì.

“Cosa ha detto?”

“Ha detto che sei più carino di un segugio,” replicò mettendo Kajan in imbarazzo.

“Dille che la ringrazio e che non so nemmeno io quello che cerco.”

“Dice che forse allora non cerchi qualcosa, ma qualcuno.”

“Mi sono arreso, ormai. Non saprei nemmeno dove andare a cercare.”

“L’amore è un biglietto per andare dove vuoi.”

“Anche la disperazione lo è.”

“Vuol dire che non sei abbastanza disperato.”

Kajan ammutolì ripensando a quello che Dana gli aveva appena detto. Ne rimase colpito, ma cercò di non darlo a vedere. Poi si voltò e si rivolse a

lei con voce bassa, indicando Jonas.

"Lui invece? Cosa pensi di lui?"

L'interprete tradusse e Dana ci rifletté per qualche istante.

"Sembra più interessato ad altro che alla musica. Se riesce bene in quello che fa, vuol dire che è davvero bravo. Ha l'aria sempre stanca…"

"Sì, è più interessato alla politica. Fervente sostenitore della SED."

"Sembra di sì."

"E lui?" domandò Kajan indicando Dariy.

"Il russo ha l'espressione di chi odia quello che fa, ma lo conosco ed è un mostro."

"Non mi sembra così brutto!" rispose Kajan sogghignando, facendo ridere anche le altre due.

"Intendevo dire che è un mostro di bravura. L'ho già sentito suonare e lo fa come se da questo dipendesse la sua vita."

"Forse è vero, forse da questo dipende la sua vita."

L'interprete tradusse e Dana le disse qualcosa.

"Cosa dice?"

"Dice che è un peccato dipendere da quello che si odia e non da quello che si ama."

Kajan si voltò a guardarla. Per la prima volta da diversi anni non aveva pensato ad Elizabeta per qualche minuto. Si sentì in colpa e Dana, che sembrò accorgersene, si rivolse all'interprete.

"Ecco l'espressione di chi cerca qualcosa fuori! È ritornata!"

Kajan accusò il colpo, ma cercò di mascherarlo. Continuarono a camminare in silenzio e poco dopo Harro si fermò.

"Questa è la tua aula, Dariy. L'aula di fronte è di Kajan e quella accanto è di Jonas. Eka, Margit, Cosma e Petar nelle aule dopo questa. Dana, la tua è quella in fondo. È proibito uscire dalle aule se non per andare in bagno, e in quel caso potete farlo solo uno alla volta. Petar e Margit, iniziate a scaldarvi. Tra un'ora verrò da voi a turno per provare, dato che vi dovrò accompagnare. Inse resterà qui in corridoio per tutto il tempo. Buone prove! Ci vediamo a mezzogiorno qui fuori."

Ognuno entrò nella propria aula chiudendosi la porta alle spalle, mentre Inse rimase sola in corridoio. Quasi subito i ragazzi iniziarono a suonare. Kajan aguzzò l'udito, restando in piedi dietro la porta di legno laccata di vernice bianca. Sentiva il suono dei suoi pensieri confondersi

con la musica proveniente da ogni aula. C'era troppo caos in quel posto. Ognuno degli studenti sentiva gli altri suonare, e per potersi ascoltare meglio tutti suonavano più forte. Solo lui non suonava. Era in piedi davanti a un pianoforte a coda Bechstein marrone scuro. Non lo sfiorò nemmeno. Mise la mano nella tasca interna del cappotto e tirò fuori una vecchia stoffa arrotolata che in origine era bianca ma adesso si presentava tutta ingiallita, con qualche macchia marrone qua e là. Aveva le esatte dimensioni della tastiera di un pianoforte e i tasti disegnati con il carbone, che di tanto in tanto negli anni Kajan aveva ripreso con della vernice nera per non farli scolorire del tutto. La distese per bene sul lato più lungo della coda del Bechstein e rimase in piedi a guardarla. Dopodiché chiuse gli occhi e iniziò a suonare nella sua mente mettendoci le mani sopra.

"Così potrai suonare anche quando non potrai suonare."

Erano state queste le parole di Cornelius quando gli aveva fatto quel regalo e lui se le ricordava ancora. Non poteva suonare in quel momento, non avrebbe fatto altro che aggiungere altra musica a quella che già arrivava dalle altre aule.

"Non hai bisogno di ascoltarla, la musica è dentro."

Pensò al suo amico mentre le mani si muovevano su quella stoffa appartenente a un altro tempo che per certi versi sembrava non essere mai esistito, ma non c'è niente di più reale di quello che si percepisce anche senza vederlo. Gli occhi, come gli altri sensi, ingannano. Il cuore no, quello mai.

Passò poco più di un'ora e Harro ritornò trafelato per il ritardo.

"Ciao Inse, tutto bene? Qualcosa di strano?"

"Sì professore, tutto bene. Ho accompagnato in bagno le ragazze nell'ultima ora e mezza. A parte questo…"

"Bene, ora vado da Petar, a dopo."

"Un attimo, professore. Qualcosa di strano in effetti c'è," disse lei rallentando il suo modo di parlare solitamente frenetico.

Harro frenò di colpo e perse l'espressione gioiosa che lo accompagnava sempre.

"Ah, dimmi pure!"

"Be', da quando si sono chiusi nelle loro aule i ragazzi hanno iniziato a suonare. Non ci ho fatto caso subito, ma giurerei di non aver sentito nemmeno una nota provenire dall'aula di Kajan."

“Davvero?”

“Sì, ne sono assolutamente certa.”

“E non sei entrata a controllare?”

“Sì, ho aperto la porta per chiedere se andasse tutto bene. L’ho trovato in piedi davanti a una specie di stoffa bianca appoggiata sul pianoforte. Mi ha detto che era tutto a posto, per cui non ho insistito.”

Harro si diresse verso l’aula di Kajan e aprì la porta senza fare rumore. Il professore rimase sulla soglia a guardarlo. L’unico suono che si sentiva era quello delle dita che picchiettavano sul legno del pianoforte. Era sbalordito. Kajan si voltò, come se lo sguardo di Harro gli avesse toccato la spalla.

“Ciao Harro.”

“Ciao Kajan, tutto bene?”

“Certo, tu?”

“Sì, anch’io. Come mai non stai suonando?”

“Lo sto facendo.”

“Mi perdonerai, ma sono un po’ confuso.”

“Perché?”

“Be’, sento gli altri ma non te. Credevo che la musica si dovesse sentire.”

“Io riesco a sentirla, Harro, tu no?”

“No Kajan, direi di no.”

“È davvero un peccato, professore.”

Harro fece qualche passo verso di lui.

“Spiegami Kajan, hai tutta la mia attenzione.”

“Quando pensi a qualcosa, quando formuli un pensiero nella tua mente, tu lo senti?”

“Certo, ma gli altri no.”

“E questo rende meno reale, meno vero quello che provi?”

“No, ma non capisco dove vuoi arrivare.”

“Nella mia mente ora c’è una musica perfetta, che però sento solo io. Se invece mi sedessi davanti a quel pianoforte, tutti sentirebbero quello che sto suonando. Tutti tranne me.”

“Perché?”

“Perché le mie note si confonderebbero con quelle degli altri e la loro somma sarebbe disarmonica. In questo momento, quella che c’è nella mia

testa è l'unica musica reale, Harro, perché non si confonde con il resto. È pura e non la si può ascoltare, la si può solo sentire."

Harro scosse la testa con fare confuso.

"Va bene Kajan, continua pure a provare o a fare quello che ti pare," disse.

"Grazie prof, a dopo," rispose lui facendogli l'occhiolino, mentre l'altro si tirava la porta dietro.

A mezzogiorno in punto Inse andò a bussare alle aule. Era il momento della pausa pranzo. Il gruppo si avviò verso l'uscita e poi in direzione di un ristorante che si trovava a un isolato dal conservatorio. Entrarono e si accomodarono intorno a un grande tavolo. Harro si sedette per ultimo, e appena il cameriere andò via con le ordinazioni prese parola.

"Dariy, cosa suonerai stasera?"

L'interprete, che aveva tradotto immediatamente, stava per rispondere quando Kajan la anticipò.

"Balakirev, *Islamey*."

Il pianista russo lo guardò storto e disse qualcosa che all'interprete non parve il caso di tradurre. Ad Harro scappò una risatina.

"Bene, Kajan. Facciamo un gioco. Cosa suona Jonas?"

"*Fantaisie-Impromptu*, Chopin."

"Dana?"

"Bach, *Suite n. 1*."

"Cosma?"

"Paganini, *Capriccio n. 24*."

"Petar?"

"C ˇ ajkovskij, *Notturno per violoncello*, ma accelera un po' alla quattordicesima battuta."

Petar, che ricevette la traduzione, lo ringraziò divertito.

"Eka?"

"Hindemith, *Opera n. 25*."

"Margit?"

"Chopin, *Notturno in do diesis minore*. Il mio preferito."

Harro si rivolse ai ragazzi.

"Confermate tutti?"

Ognuno disse di sì nella sua lingua, ma Jonas, che sembrava ancora più contrariato di Dariy, improvvisamente sbottò.

"Sei un presuntuoso!"

Kajan realizzò che non tutti l'avevano presa bene.

"Vi chiedo scusa, ragazzi, non era mia intenzione. È solo che c'era un baccano infernale lì dentro ed era facile ascoltarvi…"

Jonas lo incalzò.

"È per questo che non hai suonato nemmeno per un minuto? O magari perché ti senti superiore!"

"No, non l'ho fatto perché volevo concentrarmi solo su quello che avevo nella testa e non su quello che mi arrivava alle orecchie," rispose Kajan mestamente.

"A giudicare dall'attenzione che hai prestato a ognuno di noi, direi che non ti sei concentrato abbastanza!" intervenne Dariy.

Gli altri lo applaudirono ridendo e Kajan alzò le mani in segno di resa, ridendo anche lui.

"Va bene, va bene!"

Intanto a tavola avevano portato dei piatti di *solyanka*,[49] accompagnati con del pane morbido, e tutti iniziarono a mangiare. Erano già diversi minuti che Dana non staccava gli occhi da Kajan, ma lui finse di non vederla, anche se alla fine dovette arrendersi allo sguardo più dolce di tutta Berlino Est. Quasi non sentiva più la fame, però continuò a mangiare. Temeva che gli altri riuscissero a intuire quello stato di strana euforia che lo aveva afferrato allo stomaco, ma non si era reso conto che era già successo. Tutti si erano accorti della bolla in cui lui e Dana fluttuavano. Improvvisamente la bolla scoppiò e si ritrovarono scoperti agli sguardi degli altri, che fecero finta di niente anche se ormai era troppo tardi. La tensione venne interrotta da Jonas.

"Tu cosa suonerai stasera, invece?"

Gli altri si fecero seri. Dariy più di tutti. Sembrava che per lui ogni cosa fosse una sfida. Aspettava la risposta di Kajan con piglio acceso.

"Non lo so nemmeno io. Ho in testa molte cose, ma ne possiamo eseguire solo una, per cui non ho ancora scelto."

"Qualunque cosa sia, non vedo l'ora di ascoltarti!" disse il violinista romeno.

Kajan fu molto grato per quell'esternazione.

“Grazie Cosma!”

Dariy sorrise sarcastico mostrando i suoi denti irregolari, come ubriachi appoggiati a un muro per non cadere. I capelli tagliati cortissimi sulle tempie lasciavano intravedere chiaramente una vena sul lato destro che si gonfiava quando si innervosiva. Stava per dire qualcosa ma Harro, accorgendosene in tempo, intervenne.

“Pranzo finito! Ritorniamo alla base e poi si va in teatro.”

Tutti si alzarono senza proferire parola e uscirono in strada. Dana camminava accanto a Kajan. Avrebbe voluto dirgli qualcosa, ma non sapeva come. Non aveva intenzione di farsi tradurre questa volta. Si limitava a guardarlo furtivamente di tanto in tanto e lui fece lo stesso. Eka e Margit ridacchiavano, restando qualche passo indietro rispetto agli altri. All’ingresso del conservatorio, trovarono ad aspettarli il solito autobus.

In poco più di dieci minuti erano già davanti al teatro. L’emozione iniziava a bussare ai cuori di tutti i musicisti. Stavano per affrontare qualcosa di importante, avrebbero rappresentato il proprio paese, e seppure non si trattava di una competizione con dei premi in palio, ognuno di loro sentiva il peso di quello che sarebbe successo di lì a poco.

Appena scesi dall’autobus, Harro li invitò a seguirlo.

“Venite, vi mostro i vostri camerini.”

Il camerino di Kajan era accanto a quello di Dana. Pensò che non fosse una coincidenza e ne ebbe la certezza quando, guardando Harro, quest’ultimo gli fece l’occhiolino. Sorrise imbarazzato, non avrebbe saputo che altro fare.

Ognuno di loro trovò in camerino degli abiti da indossare per la serata. Furono tutti molto sorpresi del regalo. Nessuno aveva sollevato la questione abbigliamento, ma si trattava di una serata importante e dovevano essere vestiti adeguatamente.

Poco dopo vennero invitati a raggiungere il palcoscenico per le prove pomeridiane. Dalla fine del corridoio Kajan vide le vecchie assi di legno di cui era fatto e si sentì avvampare dall’emozione. Era sempre la stessa, ogni volta. Quando salì al centro del palco si rese conto di non essere mai stato in un teatro così bello. Poltrone di velluto rosso, il grande lampadario di cristallo che scendeva dal soffitto illuminando i fregi dorati, le balconate avvolte da mantelli di ombra e luce calda. Meraviglioso. Al centro, dalla

parte opposta oltre la platea, si trovava la balconata d'onore. Kajan la osservò con attenzione e Harro parve accorgersene.

"È lì che stasera siederanno le cariche più importanti della Repubblica Democratica Tedesca. Ammirateli, ma non guardateli troppo."

I ragazzi annuirono.

"Allora, chi vuole iniziare? Nessun volontario?" domandò poi.

Dana si fece avanti per prima.

"Inizio io."

Harro si sfregò le mani, come di consueto. Doveva essere un tic.

"Bene, noialtri scendiamo in platea."

Dana imbracciò il violoncello, si sedette sullo sgabello al centro del palco, accordò rapidamente lo strumento e iniziò. Suonava senza staccare gli occhi di dosso a Kajan.

"Suona per te," gli disse l'interprete di Dana, che nel frattempo gli si era avvicinata.

Eka e Margit ripresero a ridacchiare alle sue spalle, ma a Kajan non dava fastidio, anzi, questo confermava quello che già pensava: a Dana lui piaceva e non poteva negare di ricambiarla. Finì di suonare e tutti applaudirono, chi con più e chi con meno enfasi.

Dopo di lei si esibirono gli altri, finché non rimasero solo in due: Kajan e Dariy. Il russo si alzò bruscamente e andò verso il pianoforte. Ci si sedette davanti e cominciò a suonare. Rimasero tutti a bocca aperta. Come se si fossero messi d'accordo, si voltarono verso Kajan a guardarlo quasi con dispiacere. Dariy terminò la sua performance perfetta fra gli applausi fragorosi dei compagni. Un tripudio a cui era evidentemente abituato.

Dopo aver applaudito anche lui con entusiasmo, Harro si rivolse a Kajan.

"Bene ragazzo, rimani solo tu!"

"Ci degnerai delle tue prove oppure continuerai a fare l'arrogante?" lo provocò Jonas, facendo sorridere Dariy, che si era appena seduto in platea.

Kajan salì sul palco senza commentare e si sedette al pianoforte, un Bösendorfer gran coda. Ne aveva sentito parlare, ma non lo aveva mai suonato. Vi appoggiò le mani sopra e eseguì dei semplici accordi. Suono corposo, bassi poderosi, acuti morbidi. È un suono che avvolge senza soffocare, si disse tra sé.

Iniziò a suonare. Poco dopo una serie di commenti si rincorsero in sala.

“Sembra incerto.”

“Sa quello che fa, secondo me. Sta semplicemente prendendo confidenza con lo strumento.”

“Forse non è poi tutto questo fenomeno.”

“Suona bene, ma mi aspettavo di più considerando quello che mi avevano detto di lui.”

“Liszt, *Liebestraum*,[50] nulla di proibitivo.”

“Già, stasera Dariy gli fa il culo. Altro che sogno, sembrerà più un incubo!”

Mentre Jonas e Harro si scambiavano le loro opinioni a bassa voce, Kajan staccò le mani dal pianoforte. Ci furono pochi, timidi applausi. Harro si mise in piedi e si rivolse a tutti.

“Abbiamo rotto il ghiaccio! Adesso ognuno si prepari mentalmente alla serata.”

I ragazzi salirono i pochi gradini di legno al lato destro del palco e attraversandolo si avviarono ognuno verso il proprio camerino.

Erano le sei e mezza di sera e Harro andò a chiamare i musicisti. Uscendo dal camerino, Kajan si trovò accanto Dana. I vestiti di due taglie più grandi erano spariti e al loro posto c’era un abito blu monospalla che cingeva il corpo della violoncellista in maniera perfetta, fin sotto al ginocchio. I capelli biondi erano stati raccolti lasciandole scoperto il collo ornato di una collana semplice, che le dava luce. L’unica cosa rimasta della “vecchia” Dana erano gli occhiali. Bellissima, pensò Kajan. Era totalmente rapito dalla sua trasformazione, come qualcuno che ha vissuto in un lungo inverno e improvvisamente si vede esplodere in faccia la primavera. Lei gli disse qualcosa che lui non capì, ma pensò che non avrebbe capito nemmeno se avessero parlato la stessa lingua. Una specie di colpo di fulmine lo aveva preso alla testa con la violenza di mille uragani. Non riusciva a fare altro se non guardarla.

L’interprete si avvicinò.

“Dice che le piace il tuo abito nero, stai bene anche se è un po’ largo.”

“Grazie, sì, non è proprio della mia taglia.”

Dana scoppiò a ridere.

“Questa volta tocca a te fare il goffo!”

Mentre il buonumore si spandeva in quello stretto corridoio, arrivò Harro trafelato.

“La sala è piena! Dicono ci sia Mielke in persona, ma io non ci credo, sarà un sosia! Lo dicono sempre per mettere strizza ai presenti. È arrivata anche una rappresentanza dell’ambasciata russa. Si prospetta una serata molto più importante del previsto!”

Dariy si impettì sentendo quelle parole. Sapeva che avrebbe figurato meglio degli altri, come sempre, e mentre lo pensava guardava di sbieco Kajan, anche se lui non se ne accorse. Aveva occhi solo per Dana.

“Questo è l’ordine di esibizione. Jonas, Margit, Petar, Dana, Eka, Cosma, Kajan, Dariy. Starete tutti dietro le quinte sia prima sia dopo l’esibizione. Nessuno si allontani finché non lo dico io. Ci sono domande?”

“No professore, solo una considerazione.”

“Prego Cosma, parla pure.”

“Si prospetta un gran finale, ma non vorrei mai essere al posto di Kajan e suonare prima di Dariy.”

L’esternazione così spontanea, condita dalla simpatia del volto paffuto e quasi sempre sudato di Cosma, ornato da capelli radi e ricci, echeggiò sui volti divertiti di molti, soprattutto su quello di Dariy.

“Grazie Cosma, lo terrò a mente per la prossima volta,” rispose Harro fintamente stizzito, mentre si voltava a guardare il destinatario di quella battuta, che non sembrava minimamente turbato.

Nel frattempo, una donna in tailleur verde e camicia bianca fece capolino dal fondo del corridoio.

“Cinque minuti!” gridò.

Harro si agitò ancora di più.

“Forza ragazzi, mettetevi in fila nell’ordine di esibizione e andiamo.”

Si mossero tutti in direzione del palco. Sentivano la pressione. Si fermarono dietro le quinte, come aveva detto il professore.

“Jonas, aspetta che ti introduca.”

Quest’ultimo fece cenno di sì con la testa. Harro si agitava sempre di più e Jonas, che lo stava osservando già da qualche minuto, non riuscì a non chiedergli il perché.

“Professore, come mai questa agitazione?”

Prima di rispondere, Harro si assicurò che gli interpreti non fossero nei paraggi. Erano rimasti nel corridoio.

“I luoghi di cultura sono i più malvisti in questa parte di mondo. Dove c’è cultura ci sono idee e non sempre le idee sono in linea con il pensiero politico del paese. Siamo in guerra, Jonas, ora più che mai, ed è una guerra silenziosa, dunque molto più pericolosa. Noi non siamo solo musicisti, siamo pionieri. Creiamo qualcosa che non c’è, qualcosa che non può essere analizzato, ed è per questo che i luoghi di cultura sono ritenuti covi di serpi. Stasera dobbiamo glorificare la strada che abbiamo scelto. Facile, no?”

Jonas non rispose, non ne ebbe nemmeno il tempo. Harro si lanciò in scena e raggiunse il centro del palco davanti al sipario chiuso. Contemporaneamente si spensero le luci in sala e il brusio cessò. Pochi istanti dopo, delle lunghe corde vennero tirate dalla parte sinistra del palco e Harro si trovò solo davanti a una platea colma di gente. C’erano tutti i personaggi più in vista di Berlino Est. Musicisti, scrittori, attori, uomini chiave per l’indottrinamento di regime. Harro poté scorgere in prima fila Karl-Eduard von Schnitzler, il volto più importante della DFF, l’emittente radiotelevisiva di stato. Accanto a lui, una donna vestita in maniera sfarzosa. Sulla balconata d’onore vide quello che gli sembrò essere Erich Mielke, capo della Stasi, il terribile ministero per la sicurezza di stato della DDR, con intorno alcuni dei suoi fidi scudieri e degli uomini che si sforzavano di non apparire per quello che erano, ossia le sue guardie personali. La delegazione russa invece occupava una balconata a sé alla destra di Mielke. Tutti quegli occhi ad Harro parvero fucili ed ebbe la sensazione di trovarsi davanti a un plotone di esecuzione. Si schiarì la voce, e con un entusiasmo diluito dalla paura iniziò a parlare.

“Buonasera, compagni e compagne. Mi sono chiesto più volte, nei giorni scorsi, perché stasera saremmo stati qui. Mi sono detto che il motivo di questa serata è la celebrazione della nostra giovane nazione, la Repubblica Democratica Tedesca, ma anche che non esiste una musica in grado di celebrare tutto quello che, con grande sacrificio, siamo riusciti a fare. La verità, compagni, è che non so veramente cosa ci porta a essere qui stasera. C’è qualcosa di più importante, però, che ho capito. Ho capito che non importa il perché, ma il come. Il perché è una domanda la cui risposta si perde nel tempo, ma il come è qualcosa che si rinnova giorno dopo giorno ed è ciò che tiene in vita gli ideali di noi tutti. Fra molti anni, le generazioni future forse non sapranno perché abbiamo fatto quello che

abbiamo fatto, perché abbiamo deciso di lottare contro il mostro capitalista affinché non ci spaccasse le ossa e i sogni, ma sapranno di certo come l'abbiamo fatto. Con tenacia, con perseveranza, con attenzione, con dedizione, con amore per il nostro paese e per gli ideali su cui si erge. Allo stesso modo, noi non sappiamo perché i padri della musica dotta abbiano composto le loro opere, sappiamo però come l'hanno fatto, e per noi semplici musicisti continuare a eseguirle è un modo per tenere una luce accesa. Tutti noi ne teniamo una. Non dobbiamo mai pensare che sia inutile perché riusciamo a illuminare solo un piccolo spazio intorno a noi. Tutti insieme formiamo un sole. Anche la più complessa delle opere inizia con una semplice nota. Evviva la musica! Evviva la Repubblica Democratica Tedesca! Evviva il socialismo!"

L'applauso che seguì fu clamoroso. Harro aveva quasi le lacrime agli occhi e guardava in direzione della balconata centrale dove le alte cariche della DDR applaudivano. Con grande sollievo, vide che Mielke si alzò e senza dare nell'occhio abbandonò prima la balconata e poi il teatro, seguito dai suoi uomini. Harro si sentì meglio. La sua presenza pareva causargli un'ansia da mal di stomaco. Proseguì più rilassato.

"Abbiamo invitato musicisti eccellenti da paesi amici, che ci sorprenderanno con la loro maestria. A fare gli onori di casa sarà Jonas Keller, della Repubblica Democratica Tedesca."

Jonas uscì sul palco tra gli applausi forzatamente campanilistici. Aveva il cuore oscillante. Si sedette al pianoforte e con fare tremulo cominciò.

"Wow, Harro, che discorso!"

"Grazie Kajan, ma mi fa male la milza per l'agitazione."

"Sembravi sincero, però."

"Sembravo? Se è così, stasera verrò arrestato!"

"Ma no, Harro, sei stato perfetto. Hai fatto emozionare tutti, si vedeva chiaramente."

"Sarà meglio che sia così."

La serata proseguì. Le esibizioni di Petar e Margit riscossero particolare successo, ma Dariy non mancò di evidenziare che era dovuto all'accompagnamento di Harro al pianoforte, applaudendo di proposito e in modo plateale davanti al volto del professore dopo entrambe le performance e accendendo così il risentimento degli altri due. Dopo la sua esibizione Dana andò dritta da Kajan. "Brava! Sei stata brava!" le disse lui

posandole timidamente una mano sul braccio. Lei non capì le parole, ma sentì il calore del gesto e tentò di nascondere quella piccola felicità con un sorriso a occhi bassi. Poi si mise accanto a lui e da dietro le quinte osservarono l'esibizione di Cosma sul *Capriccio n. 24* di Paganini, pezzo tutt'altro che facile.

Subito dopo Harro andò sul palco per introdurre il penultimo ospite, Kajan. Lo fece con poche parole, molto asciutte. Tutti pensarono che non volesse creare grandi aspettative da parte dei presenti. Era convinto della sua netta inferiorità tecnica e stilistica che, messa a confronto con gli altri e soprattutto con il musicista che sarebbe arrivato dopo, appassiva. Kajan ascoltò in silenzio, sentendosi addosso gli occhi dei compagni. Harro rientrò velocemente e altrettanto fugacemente si rivolse a Kajan.

"Tocca a te!"

Dariy rise sotto i baffi, indirizzando uno sguardo di intesa verso Harro.

Kajan stava per uscire in scena quando la mano di Dana afferrò la sua e la strinse forte. Durò un attimo. Poté sentire tutto il suo sostegno e gli tremarono le gambe, ma non di paura. Con passo deciso guadagnò il centro della scena. Fece istintivamente quello che da anni faceva ogni volta che suonava in pubblico: guardò verso la sala in cerca del volto di Elizabeta. Lo fece senza pensarci, ormai era un'abitudine radicata, ma si rese conto di non cercarla più. Sorrise dentro, scacciò via quel pensiero e si concentrò.

Una moltitudine di note ordinate lasciò le sue dita come un esercito di soldati obbedienti che eseguono gli ordini alla perfezione. Si trasformavano in acqua di lago. La sua postura chiusa era sparita. La schiena era forte, le braccia sicure, le mani lanciatrici di saette con un solo obiettivo: trafiggere orecchie e occhi.

I musicisti vennero attraversati da un brivido di sorpresa, mentre Harro scambiava la sua espressione di tensione prima con una di stupore e poi con una di assoluto sbalordimento.

"Ravel! *Gaspard de la nuit*! Sta suonando *Gaspard de la nuit*! Quel figlio di buona donna! Ci ha fregati tutti!" Si voltò verso gli altri con la faccia contorta da una risata silenziosa. "È una delle opere più difficili al mondo!"

I ragazzi erano estasiati. Quasi tutti. Dariy era furioso. Harro scostò di poco la parte interna della tenda che componeva la quinta per osservare la reazione del pubblico. Avrebbe giurato di non aver mai visto un concerto a

Berlino Est seguito con quell'attenzione. Ne aveva visti molti, ma niente del genere. Quel ragazzo dal volto mite e dall'aria sempre un po' smarrita stava eseguendo una delle performance più intense, calibrate e perfette a cui gli fosse mai capitato di assistere in vita sua. Si girò di nuovo verso gli altri. "Pazzesco!" Poi guardò Kajan, che diventava gigante a ogni nota che suonava. "Chi sei tu? Chi diavolo sei tu?" disse a bassa voce.

Sbirciò ancora la platea. Non volava una mosca. Pensò che se in teatro fosse entrato un carro armato non se ne sarebbero accorti. Guardò Dariy, che aveva perso completamente la sua arroganza, e un po' si pentì di avergli dato manforte. Ma poi si disse che in fondo era un modo innocente per scherzare con quello che fino a pochi istanti prima aveva ritenuto il musicista più brillante e che, cosa da non sottovalutare, era russo. Tutta la Repubblica Democratica Tedesca era per molti versi una costola di Mosca e la delegazione russa aveva imposto che Dariy si esibisse per ultimo e soprattutto che il musicista meno preparato lo precedesse nell'ordine di uscita. Harro smise però subito di pensare a queste cose e si godette il resto della musica.

L'esibizione crebbe di intensità fino al secondo dei tre tempi di cui era composta l'opera. La concentrazione aveva conferito a Kajan lineamenti diversi. Quasi non sembrava più lui. I capelli gli si erano appiccicati alla fronte, come arresi a quello sballottamento, i muscoli della mascella sembravano sottili corde d'acciaio. Nello sguardo aveva piume di un caos ordinato alimentato dal respiro del diavolo. Il fascino dell'immagine dell'acqua in movimento, suscitato dalla ninfa del lago con cui aveva iniziato l'esibizione, aveva lasciato spazio alla tetra evocazione della forca e del corpo senza vita di un uomo che pendeva dalla sua estremità. Il finale di questa parte era di una complessità inaudita e Kajan fu più un atleta che un pianista. Poi arrivò il terzo movimento, quello del folletto deforme e burlone. Pianissimo e fortissimo, note frequenti ribattute, arpeggi da vertigine, e tutto quel disordine apparente si unì in un insieme perfetto fino a spegnersi nella risata amara di un uomo il cui destino è essere il giullare dell'inferno. Una risata monca, come lui.

Fine.

Staccò le mani dal pianoforte e si alzò, rivolgendosi verso il pubblico che aveva avuto alla sua sinistra per tutto il tempo. Nessuno disse o fece

nulla. Qualcuno in sala accennò un timido applauso e fu come il sassolino che scatena una valanga. Si alzarono tutti in piedi con un boato.

"Bravo! Bravo!" urlavano.

Kajan cercava di mostrare loro la sua gratitudine. Era felice, era molto felice, e lo si sarebbe potuto vedere anche al buio. Quel tipo di felicità brilla. Si voltò verso le quinte e cercò gli occhi di Dana, che erano lì. Harro lo raggiunse mentre gli applausi andavano avanti impetuosi e se ne prese una parte anche lui.

"Noi due dobbiamo parlare," sussurrò a Kajan.

Lui annuì senza perdere la sua luce.

Quando le mani iniziarono a fare male, il pubblico in sala placò il suo entusiasmo. Harro si rese conto che avrebbe dovuto annunciare Dariy con enfasi, data l'importanza politica della sua presenza lì, e si profuse in una presentazione altisonante mentre Kajan andava verso le quinte dagli altri che lo attendevano con dei sorrisi nucleari. Si erano avvicinati anche gli interpreti, che avendo sentito tutto quel baccano provenire dalla sala si erano incuriositi. Kajan scomparve alla vista della platea, diretto verso gli sguardi ammirati dei suoi nuovi amici che ricambiò con affetto, soprattutto quello di Dana. Appena se la trovò di fronte, la sua timidezza impennò e lei notò che si era impadronito del suo solito volto.

"Sei stato bellissimo!" gli disse, ma subito si corresse. "È stato bellissimo!"

L'interprete aveva già tradotto la prima frase e tra le risatine soffocate degli altri tradusse anche la correzione, ma ormai era troppo tardi. Kajan era già inciampato dentro Dana e si affacciava dai suoi occhi, evitando di cadere.

Dariy restò in disparte, e quando si sentì chiamare andò sul palco senza rivolgere lo sguardo a nessuno dei presenti. Appena Harro ebbe lasciato la scena iniziò a suonare, ma la sicurezza che aveva mostrato quel pomeriggio sembrava evaporata. Le sue mani erano incerte. Harro era preoccupato e sembrava sulle spine mentre sbirciava in direzione della platea. Guardando il pubblico, aveva la sensazione che il concerto fosse finito dopo l'esibizione precedente. Si mordeva il labbro superiore con nervosismo. Si arrese alla sensazione di noia che gli provocava guardare verso la sala e si mise accanto a Kajan.

"Che te ne pare?"

“È molto bravo, questo lo sai già.”

“Sta facendo un sacco di errori.”

“Harro, non se ne accorgerà nessuno.”

“Scherzi? Guardalo, è nel panico!”

Harro gli lanciò uno sguardo ambiguo.

“*Gaspard de la nuit*?”

“Sì, *Gaspard de la nuit*.”

“Scommetto che è una scelta casuale e che non sapevi che Ravel scrisse quest’opera per superare in difficoltà tecnica proprio *Islamey* di Balakirev.”

“No, non lo sapevo,” rispose Kajan ambiguo.

Mentre parlavano successe l’inaspettato. Dariy interruppe la sua esibizione. Aveva già commesso diversi errori, come aveva evidenziato Harro, e nota dopo nota aveva perso la sua fermezza. Si alzò bruscamente e si fermò a guardare la platea. Poi rivolse lo sguardo verso la balconata in cui si trovavano i delegati dell’ambasciata russa. Sembrava quasi chiedere scusa. Un istante dopo lasciò il palco fra lo stupore di tutti. Passò accanto ai suoi compagni senza nemmeno degnarli di un’occhiata. Nello stesso momento Harro venne preso dal panico e uscì sul palco cercando di giustificare il comportamento di Dariy con una bugia.

“Dariy Nazarov è stato male tutto il giorno e con grande sforzo è salito stasera sul palco. Purtroppo, non era più in grado di sostenere l’esibizione. Gli avevo sconsigliato di esibirsi, ma la sua tempra non glielo avrebbe mai permesso.”

Intanto vide un membro della delegazione russa alzarsi e uscire dalla porta sul retro della balconata lasciandola aperta. Fu un chiaro invito agli altri a seguirlo, cosa che fecero senza indugiare. Notò anche che la situazione divertiva parecchio il conduttore televisivo Karl-Eduard von Schnitzler, che iniziò a battere le mani con fare ironico. Ci fu un applauso tiepido e confuso. Harro chiamò gli altri sul palco. Un grande inchino collettivo e il sipario si chiuse, sancendo la fine della serata. Raggiunsero tutti il corridoio. Nonostante la presenza degli interpreti, nessuno parlava. Harro era a disagio.

“Dov’è Dariy?”

Jonas si guardò attorno.

“Se n’è andato, credo.”

L’altro sembrò sollevato.

“Bene, forse è meglio così. Mi ero ripromesso che dopo questa serata vi avrei invitati tutti a festeggiare a casa mia. Ho tenuto da parte qualche bottiglia di un buon vino rosso.”

Sperava che la notizia venisse accolta con più entusiasmo. Non fu così, ma decise di ignorarlo sfoderando un gran sorriso.

“Cosa sono queste facce da funerale? Forza, andiamo!”

Continuò a ostentare un’allegria di cui non era padrone, sia mentre uscivano dal teatro sia sul piccolo autobus che li portò a casa sua in Ziegelstraße, a due passi dalla Spree.

“Siamo arrivati. Scendete e fate in fretta perché ho voglia di bere.”

Salirono al terzo piano e si trovarono in un appartamento piuttosto grande per una persona sola. Era elegante e spoglio allo stesso tempo. La porta d’entrata si apriva su un ingresso alla cui sinistra c’era un grande salotto. Dal lato opposto partiva un corridoio.

“Aspettatemi qui e mettetevi comodi,” disse il padrone di casa accompagnandoli in salotto mentre si toglieva il soprabito, prima di scomparire nel corridoio.

I ragazzi si accomodarono sui tre divani di velluto marrone disposti a ferro di cavallo davanti a un grande camino e su qualche sedia che circondava un tavolo dal lato opposto della sala. Kajan si sedette accanto a Dana. Durante il breve tragitto verso casa di Harro aveva occupato il posto dietro il suo, e in un momento di distrazione si era avvicinato abbastanza al suo collo da poterne sentire il profumo. Ne era rimasto rapito. Quello doveva essere il profumo dell’amore. Non avrebbe saputo né descriverlo né suonarlo, soltanto riconoscerlo. Voleva risentirlo a tutti i costi. L’atmosfera nel frattempo si era distesa e tutti erano intenti a chiacchierare. A ognuno scappava qualche risata, tranne a Jonas.

“Jonas, perché non vieni a sederti con noi sul divano?” lo invitò Kajan.

“Grazie, ma sto bene qui sulla sedia.”

“Se vuoi ci stringiamo, c’è posto,” insisté Kajan, che non vedeva l’ora di avere una scusa per stare il più vicino possibile a Dana.

“Il posto accanto a te è occupato.”

“Dana si può fare un po’ più in là.”

“Non ho dubbi su questo, ma non è Dana l’ingombro.”

“E quale sarebbe?”

“La tua arroganza.”

Kajan stava per rispondere, ma Harro catalizzò l'attenzione entrando in salotto con diverse bottiglie in mano e un fare trionfale

"Questo è vino italiano! Ma purtroppo è poco, quindi cercate di ubriacarvi in fretta! Ah, Kajan, aiutami a prendere dei bicchieri."

Lui si alzò malvolentieri e lo seguì lungo il corridoio, fino in cucina.

"Allora, ragazzo, non hai niente da dire?"

"Certo, grazie per l'ospitalità."

"Non è di questo che parlo. Non fare il finto tonto."

Kajan ci pensò un attimo mentre prendevano i bicchieri.

"Be', mi dispiace averti messo in imbarazzo. Non era mia intenzione."

"Diciamo che il mio imbarazzo è un boccone che con un paio di sorsate di vino andrà giù. Quello di Dariy non credo."

Kajan esitò per qualche istante.

"Ho fatto quello per cui sono venuto qui."

"E lo hai fatto alla grande, ragazzo!"

Kajan non si aspettava quella risposta, e nel veder sparire la ruga dalla fronte corrucciata di Harro si sentì meno a disagio. Intanto, con i bicchieri in mano, si erano incamminati verso il salotto.

"Grazie per aver dato una lezione a quello sbruffone!" aggiunse Harro.

A Kajan quell'affermazione parve strana.

"Avevo l'impressione che foste amici o qualcosa del genere."

Erano quasi alla fine del corridoio, vicino all'ingresso del salotto, e Harro si fermò.

"Non tutto è come sembra a Berlino, ragazzo. A volte neanche l'amicizia. Spero che tu non lo scopra mai."

Andò verso gli altri ospiti senza attendere una risposta da parte di Kajan, che lo seguì in silenzio. Versò a tutti da bere e fra un brindisi e l'altro l'atmosfera si rasserenò del tutto. Eka, Margit e Dana erano in un angolo a chiacchierare e i ragazzi parlavano a loro volta in un altro angolo.

"Jonas, tu non bevi niente?"

"No professore, grazie. Mi offusca il giudizio."

"Sono le dieci di sera, Jonas, a cosa ti serve il giudizio? E poi gli interpreti non possono bere, i musicisti sì. Hai dei privilegi, sfruttali!"

Harro, però, in quel momento si ricordò di qualcosa che gli era galleggiato nella mente per tutta la sera e che riaffiorò.

"Kajan, permettimi una domanda."

Scese un silenzio istantaneo.

“Sapevi già che avresti suonato Ravel questa sera oppure lo hai deciso all’ultimo?”

In un attimo Kajan ebbe tutti gli occhi addosso.

“L’ho deciso dopo le prove di stamattina.”

“Perché non l’hai provata in teatro? Perché ci hai suonato *Liebestraum*?”

Kajan diventò improvvisamente rosso in volto. Nessuno di loro lo aveva visto così in difficoltà prima, nemmeno davanti al teatro pieno. Harro lo incalzò.

“Quindi?”

Kajan si ritrovò coraggioso a causa del vino.

“L’ho suonata per Dana.”

Sapeva che quello era un sentimento impossibile, diviso dal tempo, dallo spazio, dalla lingua, da tutto tranne che da loro. Se ne intendeva di amori impossibili, ne aveva già avuto uno, Elizabeta, ma quello che gli aveva lasciato era più di quello di cui lo aveva privato. Sapeva che non avrebbe più rivisto Dana, ma il dolore di questa consapevolezza era vinto dal sentimento che provava ogni volta che la guardava. Lo aveva capito dal primo momento e sapeva bene di avere poco tempo. Non era in grado nemmeno di dirle due parole, ma poteva suonare e quella lingua lei la capiva. Di una cosa era convinto: la loro sarebbe stata la storia d’amore più breve di sempre e stava per finire ancora prima di cominciare.

Harro sollevò le braccia e si lasciò andare a una sorta di esultanza. Poi alzò il bicchiere e lo seguirono anche gli altri, che erano rimasti sorpresi dal coraggio che aveva mostrato Kajan, cosa di cui era sorpreso lui stesso.

“Ah, l’amore! Che cosa bella, che cosa incomprensibile, che cosa grande!” Harro si portò il bicchiere alle labbra e bevve a occhi chiusi.

Erano lì già da un paio d’ore e il vino italiano aveva lasciato il posto a uno spumante scadente ma nessuno sembrava preoccuparsene, soprattutto Kajan e Dana, che si parlavano senza voce. Né l’uno né l’altra volevano farsi tradurre dagli interpreti, così restavano in un silenzio che silenzioso non era.

“Stasera ha fatto un bel discorso di apertura, professore.”

“Tu dici, Jonas? Io me la sono fatta quasi sotto,” rispose Harro scoppiando in una risata isterica. “Solo alla fine mi sono sentito sollevato,

vedendo Mielke abbandonare il teatro. Ma poi ho pensato che fosse andato via perché non gli era piaciuto il mio discorso e ho avuto i brividi."

Continuava a ridacchiare, sfregandosi gli occhi arrossati dall'alcol e dalla stanchezza. Cosma, che se la rideva anche lui, intervenne e disse qualcosa. L'interprete tradusse, ma era visibilmente sulle spine.

"Ulbricht deve avergli lanciato una palla!"

Harro riprese il suo contegno, così come gli altri.

"Cioè?"

Lo guardavano tutti con un certo interesse. Cosma si rese conto di averlo detto senza pensarci e rispose impacciato, cosa non da lui.

"Be', abbiamo una barzelletta in Romania."

Harro si sfregò le mani, come al solito.

"Ottimo! Amo le barzellette, dai, raccontacela!"

Nonostante non sembrasse molto convinto, Cosma accettò.

"Ulbricht e Mielke sono in un parco a parlare di alcune faccende segrete. Ulbricht si è portato la sua cagnetta Ulla per dare meno nell'occhio. Mentre confabulano, la slega e le lancia una palla. Lei la rincorre e la riporta indietro ogni volta, ma a un certo punto la palla finisce in un cespuglio da cui non riesce più a tirarla fuori. Ulbricht ordina a Ulla di tornare, ma lei non gli dà retta. Vuole portare a tutti i costi la palla al suo padrone. Ulbricht, spazientito, si rivolge a Mielke: 'Riportamela!' Mielke corre verso il cane, si sdraia in mezzo al cespuglio ed esce con la palla di Ulla fra i denti. 'Non la palla, il cane, idiota!' gli urla Ulbricht. 'Va bene,' risponde Mielke trafelato, prima di addentare la collottola del cane."

Cosma finì di raccontare la barzelletta, ma lì per lì nessuno rise. Fu Kajan a rompere quello strano silenzio. Iniziò a scricchiolare come una vecchia diga di legno che trattiene un torrente impetuoso. Un istante dopo si stava sganasciando dalle risate. Nemmeno il fatto di essere l'unico a farlo riuscì a fermarlo. Poco dopo Harro lo seguì, fino a piegarsi in due. Gli altri fecero la stessa cosa, tranne Jonas che guardava la scena con un volto che esprimeva una sola cosa: disapprovazione. Quel momento si spense lentamente e Harro si accorse che anche lo spumante era finito. Poi consultò l'orologio con il cinturino di cuoio nero che portava sempre al polso e si alzò in piedi.

“Ragazzi, è stata una lunga giornata ed è tardi. Vi accompagno giù. Andiamo.”

Tutti si alzarono immediatamente. In un attimo si ritrovarono a scendere le scale del palazzo. Di fronte all’ingresso stazionava l’autobus con a bordo l’autista, Alfred e Gerald, che salutarono Harro toccandosi la tesa del cappello. I ragazzi iniziarono a salire, mentre Harro si avvicinò a Kajan.

“Domani alle undici vieni nel mio ufficio. Ho bisogno di parlarti. Vai adesso, aspettano solo te.”

L’autobus si mosse mentre Kajan stava ancora cercando il suo posto, lo cercava accanto a Dana e lì lo trovò. Era seduta in fondo. Lei si spostò verso il finestrino e lui si sedette. L’autobus che scivolava tra le strade deserte di Berlino Est era immerso nel buio e impregnato del fumo delle sigarette che i tre uomini avevano fumato durante l’attesa. Kajan e Dana non si guardarono nemmeno una volta, ma si afferrarono le mani non appena lui si sedette. Avevano solo le mani per parlare, per dire tutto. Non si voltarono, però, dato che nessuno dei due voleva che quella fosse l’ultima volta in cui si sarebbero guardati. Rimasero così, in silenzio e con le mani legate come nodi di corda. L’autobus si fermò davanti al conservatorio, dietro la fila delle Trabant che avrebbero accompagnato i musicisti nei loro alloggi. Scesero e iniziarono a salutarsi, abbracciandosi.

Kajan e Dana non si mossero finché non rimasero soli. Lui si girò verso di lei e un attimo prima di incontrare le sue labbra chiuse gli occhi. Non voleva guardarla. Temeva di non poterne più fare a meno, se lo avesse fatto. Si baciarono per poco, pochissimo, un’eternità. Poi si sentirono chiamare da fuori. L’incantesimo si spezzò. Kajan scattò in piedi e se ne andò. Salutò di fretta gli altri e salì sulla Trabant verde che lo avrebbe portato a casa, accompagnato come sempre da Gerald e Alfred. L’auto si mosse e solo in quel momento Dana scese dall’autobus. Alfred si girò verso di lui, ma non vide l’addio salato sul suo volto. Se avesse guardato oltre il lunotto posteriore avrebbe visto Dana che seguiva con lo sguardo l’auto, e se avesse avuto occhi di falco si sarebbe accorto che anche lei, come lui, salutava in silenzio.

“Addio, Dana.”

“*Do widzenia*,[51] Kajan.”

[49] Zuppa di origine russa molto diffusa anche nei paesi dell'ex blocco sovietico.
[50] Sogno d'amore.
[51] Addio.

13.
Uzdravlje!

Berlino Est, primavera 1962

“Che brutta faccia! Sembra che tu non abbia dormito molto.”

“No, non ho dormito molto infatti.”

“Dev’essere stato il vino. O forse qualcos’altro,” insinuò Harro maliziosamente. Dopo un istante, però, assunse un’aria seria e continuò: “Niente convenevoli. Vorrei che ti fermassi qui per un mese a tenere dei corsi speciali agli studenti di pianoforte del conservatorio.”

Kajan rimase sopraffatto dalle parole di Harro.

“Ne sono estremamente lusingato, ma non saprei come. Bisognerebbe chiedere al mio governo se è possibile.”

“Mi sono preso la libertà di inviare un telegramma di formale richiesta due ore fa,” disse Harro con fare autorevole e insieme amichevole.

Kajan non sapeva cosa dire. Gli occhi di Harro brillavano di eccitazione e Kajan non poteva fingere che una richiesta così inaspettata non gli facesse piacere. Harro se ne accorse.

“È un sì?”

“Non ho detto niente!”

“È un sì, allora.”

Kajan dovette dare l’impressione di essersi arreso, perché l’altro si alzò dalla scrivania dietro cui era seduto con le braccia in aria in segno di esultanza.

Nel giro di un’ora Inse li raggiunse nell’ufficio di Harro.

“È arrivato il telegramma che aspettava, compagno Bauer,” disse porgendogli un foglio piegato in due. Harro lo prese senza nemmeno risponderle e lo dispiegò mentre Inse lasciava l’ufficio. Ci mise pochi

secondi a leggere quello che riportava e non fu difficile per Kajan decifrare il volto del professore, ma glielo chiese comunque.

“Cosa hanno detto?”

Il ghigno di Harro si allargò mentre passava il telegramma a Kajan.

“Hanno detto che da domani sarai un mio collega!”

Kajan afferrò il foglio e lo lesse incredulo. L’eccitazione che provava riempì la stanza. Camminava avanti e indietro senza fermarsi. Pensava a tutta la sua vita fino a quel momento, a tutte le cose che irrimediabilmente lo avevano condotto fino a lì, in quel preciso istante. Avrebbe voluto parlare con sua madre e sentire la sua voce ferma tradita da una punta di orgoglio per suo figlio attraverso un leggero tremolio, ma non si azzardò a chiedere di fare una telefonata. Avrebbe voluto poterlo raccontare a suo padre ed era certo che un giorno lo avrebbe fatto. Avrebbe voluto poterlo raccontare a Cornelius, grazie a cui aveva trovato uno scopo nella vita. La consapevolezza dell’impossibilità di questi scenari gli si appoggiò sul viso.

“Ti sei rattristato, ragazzo?” gli domandò Harro prontamente.

“No, pensavo.”

“A cosa?”

Kajan virò il discorso.

“Sai quando partono gli altri?”

“Quando parte Dana, vorrai dire…”

“Sì, quando parte Dana.”

“È partita stamattina.”

Quella risposta fu una goccia di limone su una ferita fresca.

“Hai dimenticato di dirle qualcosa?”

“No, niente.”

Harro ne approfittò per cambiare rapidamente argomento.

“Ora ho lezione e dopo devo organizzare le tue classi. Direi che sei libero per oggi, puoi tornare a casa. Ci vediamo qui domani mattina alle dieci.”

Kajan ne fu sollevato, non vedeva l’ora di iniziare ma quel giorno di pausa gli avrebbe fatto bene. Salutò Harro e stava per infilare la porta quando tornò indietro.

“Harro, posso chiederti due favori?”

“Certo…”

“Vorrei muovermi a piedi senza Alfred.”

“Vedo cosa posso fare, ragazzo,” gli rispose lui facendogli l’occhiolino dopo averlo scrutato per una frazione di secondo. “E l’altro favore?”

“Chiamami professore!” gli rispose Kajan sorridendo.

Harro scoppiò in una risata fragorosa.

“A domani, professore!” gli gridò dietro mentre Kajan si era già allontanato di qualche passo nel corridoio.

Alfred e Gerald, che lo aspettavano davanti all’edificio, lo riportarono a casa come di consueto.

Kajan salì le scale per raggiungere il suo appartamento. Infilò la chiave nella toppa, entrò in casa e si buttò sul letto. Era affamato, ma l’unica cosa che desiderava fare era riposarsi, spegnere la mente e il cuore. Provava sia un senso di vittoria che di sconfitta. Il suo talento gli aveva permesso di raggiungere un traguardo che fino a poco tempo prima avrebbe ritenuto improbabile, ma gli aveva portato anche l’amore, un sentimento silenzioso che gli era montato dentro con la forza del vento di dicembre che soffiava tra le montagne intorno a Rragam. Avrebbe voluto vedere Dana un’ultima volta, poterle parlare, anche solo stare in silenzio con lei gli sarebbe bastato, ma chiedeva l’impossibile e lo sapeva.

Guardò l’ora ticchettare dal suo polso sinistro. Erano quasi le due del pomeriggio. Prese sonno subito, ma quando sei ore dopo si svegliò si rese conto di non sentirsi poi così riposato. La fame in compenso era ancora più insistente. Decise che sarebbe andato alla Stella Rossa, la taverna in cui aveva mangiato qualche giorno prima. Si pagava poco e il cibo in fondo non faceva del tutto schifo.

Poco dopo era in strada. Il tempo era mite, anche se in quei giorni alle prime luci della sera ogni tanto calava la nebbia. Entrando nella taverna dalle luci basse, venne investito da odore di birra, *solyanka*, formaggio e cipolla. Appena il gestore lo vide, gli indicò il tavolo della volta precedente.

“C’è il sordomuto,” disse svogliatamente aprendo la porta della cucina e alzando la voce così che tutti nel locale potessero sentirlo.

Kajan si calò nella parte e andò a sedersi in silenzio. Il gestore gli si avvicinò con in mano il solito foglio sudicio a raccontare il solito menù. Kajan ordinò a gesti, come la volta prima, e si rilassò mentre aspettava che gli portassero la cena.

Si guardò intorno. Gli avventori chiacchieravano a bassa voce, come sempre. Si voltò verso il tavolo dove pochi giorni prima aveva origliato i due ragazzi che parlavano di un certo Philipp e vide che era occupato da quattro uomini, ognuno con una birra davanti a sé. Erano tutti sulla quarantina o poco più e abbastanza corpulenti. Uno in particolare lo colpì. Aveva la testa grossa incoronata da folti capelli ispidi, il volto squadrato e una mascella possente. Gli occhi erano piccoli e lo sguardo fiero. Era l'unico a non parlare mai. Ogni volta che sembrava volesse dire qualcosa apriva la bocca e subito dopo la richiudeva, come qualcuno che si sia dimenticato di non saper parlare, e non smetteva mai di scrivere. Gli altri invece, quando parlavano, aspettavano una sua reazione. Non parlava, dunque, ma ci sentiva benissimo. Kajan pensò che, se si fosse trattato di una banda, il muto sarebbe stato sicuramente il capo. Mentre li osservava, vide il gestore avvicinarsi al suo tavolo con la cena in mano.

"B-u-o-n a-p-p-e-t-i-t-o!" gli disse scandendo bene le parole. Sembrava più una presa in giro che un augurio sincero. Kajan non se ne preoccupò, e iniziò a divorare il suo pasto non appena il piatto ebbe toccato il legno scuro del tavolo.

Nel frattempo, nel locale erano rimasti solo altri due tavoli occupati. Kajan mandò giù l'ultimo boccone con un bel sorso di birra, dopodiché si godette il silenzio di quella squallida taverna. All'improvviso una parola entrò nelle sue orecchie, sbatté contro il timpano, salì al cervello e venne decodificata. Poi un'altra, un'altra e altre ancora. Provenivano tutte dal tavolo vicino alla porta del bagno, occupato dai quattro uomini. Conosceva il suono di quella lingua, non la sentiva da molto tempo ma era ancora in grado di distinguerla. La lingua delle canzoni! Quelle catturate dalle radio nel nord dell'Albania. Si agitò, temendo di essere smascherato, ma quegli uomini pensavano solo ai loro affari. Aveva imparato a riconoscere il suono e qualche parola di serbo-croato dalle canzoni che suo nonno gli cantava ogni tanto. Tutta la sua famiglia era in grado di farlo. Lingua di confine, la chiamavano. Pensò a Betim, e a quando si dimenticava degli orrori con cui la vita lo aveva colpito cantando. Lo zampillo di questi pensieri si arrestò al suono dei bicchieri che si scontravano.

"*Uzdravlje*!"[52] disse uno di loro, e tutti guardarono il fondo dei propri bicchieri dal basso mentre tracannavano il resto della birra.

Alla salute, rispose Kajan dentro di sé mentre quelli si alzavano per uscire dal locale. Poco dopo si alzò anche lui e si avviò. Giunto a casa si sdraiò sul letto, e il generoso boccale di birra che aveva trangugiato lo accompagnò dolcemente in un mondo lontano fatto di sogni veloci e amori spezzati.

Erano passate un paio di settimane e le lezioni di Kajan al conservatorio andavano a gonfie vele. Il suo corso era sempre pieno di studenti attenti e incuriositi da un professore così giovane. In pausa pranzo si incontrava con Harro, di cui ormai poteva dirsi amico, anche se la loro era un'amicizia strana. Harro era diventato più taciturno e la brillantezza che aveva indossato i primi giorni aveva lasciato spazio ad abiti più lisi. Jonas, contrariamente a tutti gli altri studenti, ignorava le lezioni di Kajan, e le poche volte che lo aveva incrociato per i corridoi del conservatorio lo aveva salutato con un rapido "Professore". Kajan si dispiaceva di questa freddezza, credeva di aver instaurato un tenue legame con lui, ma dovette arrendersi all'evidenza. Ormai era almeno una settimana che non lo incontrava.

Alfred e Gerald non si vedevano più, e nonostante Kajan non gliene avesse più parlato era grato a Harro per aver fatto in modo che potesse godere di quella libertà di movimento. Faceva lunghe camminate, un'abitudine che si portava dietro da bambino, quando con i suoi cuginetti scorrazzava per le valli. Un paio di volte era stato fermato dai *vopos*, che gli avevano chiesto i documenti, ma il lasciapassare speciale di cui era in possesso e che portava sempre piegato dentro il passaporto gli evitava problemi. Solo una volta si era avvicinato troppo a un posto di blocco di uno dei tanti ponti sulla Spree. Stava camminando distrattamente e non si era reso conto di stare curiosando in direzione del "mondo occidentale", oltre il Muro e il filo spinato. Un soldato gli era andato incontro con il suo AK47 ben saldo tra le mani, ma con la canna rivolta verso il basso. "Che vuoi?" gli aveva urlato. Kajan, preso dal panico, aveva alzato le mani in segno di resa, e gli altri soldati che guardavano la scena erano scoppiati a ridere. Solo quello che gli stava di fronte non rideva, anzi, gli aveva chiesto i documenti. Aveva preso passaporto e lasciapassare ed era sparito dentro una costruzione di legno e lamiere sotto lo sguardo più attento dei suoi

commilitoni. Ne era uscito un quarto d'ora dopo ed era andato verso Kajan per riconsegnargli i documenti. Lo aveva congedato indicandogli la strada di fronte a lui con fermezza. Mentre si allontanava, Kajan li aveva sentiti parlare e ridere a voce alta.

"Mi passi il sale?"

"Certo, eccolo."

"No, appoggialo. Non si passa il sale di mano in mano."

"E perché mai?"

"Dicono che porti male."

"Chi lo dice?"

"Nessuno in particolare, in Albania si dice così e non voglio scoprire se sia vero o meno."

"Avete altre credenze simili dalle vostre parti?"

"Sì, qualcuna."

"Per esempio?"

"Lascia stare, Harro, non è roba per te. Piuttosto, volevo chiederti una cosa."

Kajan ebbe l'attenzione di Harro mentre continuavano a consumare il loro pranzo nel piccolo ristorante vicino al conservatorio, quello dove una volta avevano mangiato con Dana e gli altri musicisti.

"Sai che fine ha fatto Jonas?"

"In che senso?"

"È da più di una settimana che non lo vedo. Alle mie lezioni non ha mai partecipato, ma di tanto in tanto lo incrociavo nei corridoi. Ormai saranno dieci giorni…"

"Strano, non ci avevo fatto caso," osservò Harro, esibendo una preoccupazione vacillante che l'altro interpretò come puro menefreghismo.

"Capita spesso?"

"Be', non saprei. Ha finito il suo percorso di studi un anno fa, ma ha continuato a bazzicare il conservatorio. Corsi speciali, concerti. Cose così. Ultimamente è cambiato, questo sì, si è ingrigito, ma non me ne preoccuperei se fossi in te."

Harro pose fine alla discussione. Finirono di pranzare e si recarono al conservatorio. Kajan tenne altre due ore di lezione, dopodiché si avviò verso casa vagando prima un po' per la città. La giornata non era delle migliori e in mattinata aveva anche piovuto. Nonostante la scarica d'acqua, però, il cielo aveva conservato la sua faccia argentea cosparsa di nubi nere in lontananza. Fece un giro diverso dal solito per tornare a casa. Uscito dal conservatorio, si diresse verso nord, nel quartiere di Mitte. Ovunque andasse, Berlino Est aveva i suoi spettri. Vide palazzi abbandonati, murati, spazi senza luce che assomigliavano allo sguardo di Jonas.

All'improvviso ebbe un'illuminazione. È triste, si disse. Jonas è solo triste. Quel pensiero lo rasserenò, pensò che la tristezza fosse più facile da curare della rabbia, che si legasse alle persone con un filo più semplice da spezzare. Decise che appena avesse incontrato Jonas gliene avrebbe parlato. Si incamminò verso sud. Passò per Alexanderplatz, poi per Prenzlauer Allee, e tagliò verso il cimitero di St. Marien und St. Nikolai, che quel giorno appariva diverso dal solito, così immerso in quella nebbiolina. Affrettò il passo e di lì a pochi minuti fu a casa. Si sedette sul divano a leggere l'unico libro che aveva con sé, *Il Conte di Montecristo*, mentre un abbassamento di tensione fece lampeggiare le luci della stanza per qualche secondo.

"Stasera non ci sono, operazione importante. Non muoverti da lì, se esce seguilo e prendi nota di ogni cosa che fa," disse Gerald facendo il verso alla voce roca di Alfred. "Che cazzo vuoi che faccia quel frocetto? Abbiamo pure le cimici guaste e non possiamo sostituirle finché non esce di casa! E me la sto anche facendo addosso, cazzo!"

Kajan alzò lo sguardo dal libro dopo diverse ore ed era già buio. Decise che sarebbe andato a mangiare al solito posto. Si vestì, si chiuse la porta alle spalle e scese le scale fischiettando. Prima però si fermò a sentire se dall'appartamento della signora di fronte provenisse qualche rumore. Da un po' di tempo non sentiva fiatare nessuno.

"Tutte le volte qui a rompermi i coglioni! Sono ore che devo pisciare e fa pure un freddo cane!"

Gerald decise che non ce la faceva più. Approfittò del buio e della nebbia per scendere dalla macchina e andare all'angolo nascosto all'inizio dell'isolato. Vide una zona d'ombra e gli sembrò il posto migliore dove liberarsi.

Proprio in quel momento Kajan uscì dal portone. La nebbia era più fitta che nel pomeriggio e i pochi lampioni, distanti uno dall'altro, non aiutavano. Non si accorse della macchina che conosceva bene, parcheggiata a una ventina di metri da lui. Si strofinò le mani e ci soffiò dentro per riscaldarsi mentre attraversava l'incrocio e imboccava Marienburger Straße.

Gerald ritornò alla macchina con una faccia palesemente più distesa. Prima di aprire lo sportello si guardò intorno e non vide nulla di sospetto. Sollevò lo sguardo: la luce in casa di Kajan era sempre accesa. Tutto tranquillo.

La giacca leggera che indossava non lo proteggeva dalla temperatura insolitamente fredda di quella serata. Alzò il colletto, mise le mani in tasca e incassò la testa nelle spalle. Erano le 20.45 del 23 aprile 1962 e Kajan camminava verso un altro destino.

Quando aprì la porta della taverna, vide che c'era poca gente. Solo un paio di tavoli erano occupati. Fu sorpreso nel trovare i quattro slavi seduti al solito posto. In un certo senso ne fu felice. Istintivamente si andò a sedere anche lui allo stesso tavolo che aveva occupato il giorno in cui li aveva visti la prima volta. Li salutò con un cenno del capo e un mezzo sorriso. Loro si limitarono a lanciargli una rapida occhiata. Il gestore, che nel frattempo era uscito dalla cucina, lo raggiunse. Kajan indicò sul menù che era già sul tavolo quello che avrebbe mangiato e bevuto: Ketwurst e birra.

"Arrivo, fulmine!" lo sfotté il gestore.

Kajan continuò a mantenere la stessa espressione ovattata che assumeva Cornelius in presenza di chi non doveva sapere la verità su di lui. Mentre aspettava la cena, prestò attenzione a quello che dicevano quei quattro. Sembravano molto calmi e posati, tuttavia Kajan percepì della concitazione nelle loro voci. Iniziò a mangiare appena ebbe ricevuto il piatto, ma nel frattempo si era già scolato la birra. Rilassato e con la pancia

piena, si abbandonò contro lo schienale della sedia. Nel locale erano rimasti solo lui e gli slavi. Il gestore era sparito nella cucina, da cui lo si sentiva canticchiare in modo sgraziato. Kajan avvertiva la pressione della birra sulla vescica. Si alzò per andare in bagno, passando accanto al tavolo dei quattro energumeni. Stavano brindando a qualcosa, e senza nemmeno rendersene conto Kajan si aggiunse a quel brindisi.

"*Uzdravlje*!" esclamò, e fu come se quella parola gli fosse rotolata da sola fuori dalla bocca, come una pietra che per uscire gli aveva spaccato i denti.

Gli slavi lo guardarono sbilenchi e uno di loro, un tipo pelato dalla faccia scavata e dalle mani ossute ma enormi, gli sorrise tiepido. Kajan venne preso dal panico, che avvampò sul suo viso, ed entrò in bagno come se niente fosse.

"Stupido, sei uno stupido!" mormorò a sé stesso con rabbia. "Chissà cosa penseranno, magari che li ho presi in giro o che so io. Stupido!"

Osservava la parete di piastrelle bianche e sporchissime, mentre svuotava la vescica chiedendosi cosa avessero pensato di lui quegli uomini. Poco prima di uscire dal bagno, appoggiò l'orecchio alla sottile porta di legno per captare qualcosa. Sentì poche parole, ma non riuscì a capire nulla. Nel frattempo il muto doveva aver fatto cenno all'energumeno dispensatore di sorrisi tiepidi di alzarsi. Quello scattò in piedi e fece per entrare in bagno, ma la porta sbatté contro Kajan che ci stava attaccato. Sentì l'aria comprimersi nelle sue orecchie. Era stato beccato mentre origliava.

Uscì sotto lo sguardo indagatore dei quattro energumeni, che non era più amichevole come pochi minuti prima. Capì che doveva andarsene subito. Pagò, e senza nemmeno aspettare il resto uscì dalla taverna di corsa. Nel caso avessero avuto brutte intenzioni, avrebbe potuto sfruttare il vantaggio della nebbia.

Si mise a correre, e un attimo prima di raggiungere l'incrocio da cui era arrivato si voltò e vide che i quattro gli stavano dietro. Il cuore iniziò a pompargli adrenalina. D'istinto girò a sinistra. Non andò verso casa, se lo avessero seguito non voleva che scoprissero dove abitava. Dopo duecento metri si trovò sulla destra il cimitero che attraversava ogni giorno tornando dal conservatorio. Era un luogo lugubre, ma in quel momento non ci sarebbe potuto essere un posto migliore per dileguarsi. Decise di

entrarci. Prima di farlo si guardò indietro, ma non vide nessuno. Attraversò rapidamente le viuzze e si accucciò dietro una grossa lapide. Nonostante il freddo, era madido di sudore. La nebbia rendeva quel posto spaventoso, più di quanto non fosse già. Rimase immobile per diversi minuti. L'umidità gli era penetrata nelle ossa e aveva iniziato a tremare. Negli ultimi minuti aveva tenuto l'attenzione alta e non aveva sentito nessun rumore, nulla. Un po' più rassicurato, si alzò. Con passo lento si avviò verso l'altra uscita, che dava su Prenzlauer Allee. Decise che avrebbe fatto il giro dalla parte opposta per tornare a casa. Il fiato caldo che gli usciva dalla bocca tradiva la sua presenza, finché la nebbia non se ne impossessava come per una sorta di magia. Intravide il cancello ed ebbe un timido moto di ottimismo. Fece qualche altro passo, ma poi si bloccò. Il terrore gli si dipinse sul volto. Due figure erano comparse dalla nebbia ai lati dell'uscita e ora gli andavano incontro con passo deciso. Si sentì immobilizzato, ebbe la sensazione che il sangue gli si fosse solidificato nelle vene. Riprese le forze e cambiò direzione per tornare verso il cancello dalla parte opposta, quello da cui era entrato nel cimitero. Pochi passi e altre due figure gli si pararono di fronte.

Era in trappola. Non sapeva cosa fare. Rimase immobile finché non gli furono addosso. Ancora prima che riuscisse a parlare, il muto lo afferrò e gli mise il suo braccio possente intorno al collo. Un altro gli si avvicinò così tanto al volto che poté sentire l'odore della carne e delle cipolle che aveva mangiato a cena.

"Chi cazzo sei tu?" gli chiese il dispensatore di sorrisi tiepidi con fare minaccioso subito dopo che il muto gli ebbe assestato uno schiaffo.

Kajan era terrorizzato, ma non cedette.

"Sono un pianista," disse con un filo di voce e la guancia che gli bruciava.

"Hai sentito, Goran? È un pianista."

Quell'altro sorrise annuendo e subito dopo se lo mise di fronte, con i suoi compagni intorno a circondarlo. Tirò fuori un coltello, gli appoggiò la punta affilata sul collo, e Kajan vide l'ultima luce della sua vita riflessa su quella lama. Gli altri si guardavano intorno nervosamente. Lo slavo chiuse gli occhi, come per non vedere quello che stava per fare. Il dispensatore di sorrisi tiepidi lo incalzò.

"*Ubij ga*!"[53]

Kajan non sapeva cosa volesse dire, ma non doveva essere niente di buono. Sentì la punta della lama spingere lentamente sulla sua carne infreddolita. Cercava di lottare, ma non ci riusciva. La paura lo aveva paralizzato e si sentiva senz'anima. Avvertì la fine vicina e chiuse gli occhi per non vederla arrivare.

"Fermo, Goran!" gridò qualcuno.

Tutti si misero in allarme e Kajan aprì gli occhi. Si trovò davanti il suo aguzzino girato nella direzione da cui proveniva la voce e anche lui, con lo stomaco in subbuglio, seguì il suo sguardo.

"Fermi!"

Videro una figura esile che attraversava la nebbia e lentamente uscì dal buio. Kajan non credette ai propri occhi. Era Jonas!

"Che cazzo ci fai qui, Jonas? Dovevamo incontrarci alla taverna!" lo ammonì scorbutico uno degli slavi.

"Ve lo dico dopo, ora dobbiamo andare," rispose Jonas, notando il sottile rivolo di sangue che scorreva giù per il collo di Kajan.

"Se non te ne sei accorto, abbiamo una fottuta spia del cazzo qui!" inveì il tipo dalle grandi mani ossute.

Jonas non si scompose e si rivolse al muto con voce calma.

"Goran, lui non è nessuno."

"L'ho beccato a origliare dietro la porta del bagno. Io dico che è una spia del cazzo!" ribatté l'altro, visibilmente alterato all'idea di essere stato ignorato da Jonas, cosa che Jonas non smise comunque di fare, continuando a guardare Goran negli occhi mentre Kajan guardava entrambi. Il tempo sembrava essersi fermato.

"Goran, è solo un pianista."

"Dì un po', Jonas, quando sei andato in Ruschestraße?"[54]

Nemmeno il tempo di finire la frase e il dispensatore di sorrisi si trovò una pistola puntata alla testa estratta con velocità fulminea da Jonas.

"Ripetilo, Mako."

L'altro non si mosse. Jonas tirò verso di sé con il pollice il cane della pistola.

"Abbi il coraggio di ripeterlo," aggiunse calmo.

Goran lasciò la presa su Kajan, che istintivamente si avvicinò a Jonas. Nonostante gli sembrasse un colosso e gli facesse paura, Kajan gli mise una mano sul braccio e gli abbassò l'arma lentamente.

“Non abbiamo tutta la notte…” disse uno degli slavi, che fino a quel momento non aveva parlato.

Goran fece cenno agli altri di muoversi. Mako, intanto, aveva ripreso il colore di cui la pistola alla testa lo aveva privato.

“Tu vieni con noi!” disse quest’ultimo a Kajan puntandogli il dito dritto in faccia e afferrandolo per una spalla. Si avviarono tutti insieme verso l’uscita del cimitero da cui era arrivato Jonas, la stessa da cui era entrato Kajan. Camminavano vicini, avvolti dalla nebbia, verso un punto imprecisato della città.

“Jonas, chi è questo?”

“Milan, ve l’ho detto. È solo un pianista.”

“Solo un pianista, eh? Hai sentito, Mako? È solo un pianista!”

“Se hai dei problemi parla con Goran,” disse Jonas, mostrando un animo molto più combattivo di quello che lasciava trasparire.

“Pero, tu che ne pensi?” domandò Mako.

L’altro rispose guardando Kajan, che cercava di avere un atteggiamento più sicuro.

“Io penso che dovremmo ammazzarlo e non portarlo con noi.”

“Visto? Pero è sempre per le soluzioni più facili.”

Si misero a ridere tutti, Jonas compreso. Kajan sembrò riprendere fiato, nonostante tutto.

“Stai tranquillo,” gli disse Pero, “sei al sicuro. Almeno per adesso.”

Kajan, che non sapeva che dire, lo ringraziò mentre avanzavano nel buio e nella nebbia che sembrava pendere dai tetti come un rampicante di fumo. Da quando aveva conosciuto Jonas non lo aveva mai visto ridere, almeno fino a pochi istanti prima. Il volto ombroso e pieno di rancore doveva essere solo la maschera che indossava. Era questo il suo vero volto. Jonas infilò una mano in tasca e prese il portafoglio, da cui estrasse un foglietto ripiegato che passò a Kajan.

“Tieni, è per te.”

L’altro lo prese con diffidenza. Su una delle due facciate c’era scritto il suo nome.

“Che cos’è?”

“Mi ero scordato di dartelo. È da parte di Dana.”

Kajan sussultò.

“Se ti stai chiedendo se l’ho letto, la risposta è no. E comunque, anche se l’avessi letto, non lo avrei capito,” disse Jonas con un tono leggermente provocatorio.

Kajan non replicò e spiegò il foglietto con il cuore rimbombante.

Miłość jest biletem by jechać dokad chcesz.

Era scritto in polacco e lui non era in grado di comprenderlo. Digerita la frustrazione, la gioia per quel breve messaggio da parte di Dana si fece strada fra le sue ossa, e quel pezzo di carta divenne la cosa più preziosa che possedeva. Lo ripiegò e se lo mise nella tasca interna della giacca.

“Quando?”

“La sera del concerto, dopo che sei salito in macchina con gli amici di Harro.”

“Grazie.”

“Aspetta a ringraziarlo,” intervenne ghignando Mako, che camminava poco dietro di loro.

Pero lo zittì stizzito.

“Abbassa la voce, Mako!”

“Gli avresti sparato?” chiese improvvisamente Kajan.

Jonas sollevò un sopracciglio.

“Avrei dovuto?”

“No, credo di no.”

“Mako non si sarebbe fatto sparare.”

“Sembrate amici…”

Jonas sorrise amaramente.

“Niente è come sembra qui, nemmeno l’amicizia.”

A Kajan quell’affermazione suonò familiare e ci mise pochi secondi a ricordare dove l’avesse sentita.

“È la seconda volta che qualcuno me lo dice da quando sono qui. Finirò per crederci.”

“Ah sì? Chi te l’ha detto?”

“Harro.”

“Harro, certo…” ribatté Jonas schioccando la lingua.

Kajan si accorse della piccola scossa che aveva appena attraversato Jonas.

“Cosa intendi dire?” gli domandò.

“Tu non devi essere un tipo sveglio, vero?” disse Jonas sarcastico, cosa che fece rabbuiare Kajan anche se, orgogliosamente, non lo mostrò.

“Se essere svegli vuol dire portare con sé una pistola, allora no, non lo sono,” rispose. Poi proseguì: “Presumo che non tornerò a casa stanotte.”

“La tua perspicacia sta migliorando, ma non di molto,” disse Mako rinvenendo alle loro spalle e appoggiando la sua enorme mano ossuta sulla spalla di Kajan, facendolo sobbalzare. “Ti ho spaventato? Scusa…”

Kajan si rivolse a Jonas.

“Non di molto? Che significa?”

“Significa che starai con noi, professore.”

Intanto Pero, che camminava avanti, li guidava per le strade avvolte dalla coltre bianca. Dava la sensazione di poterlo fare a occhi chiusi. Lo seguiva Goran, poi c’erano Kajan e Jonas e dietro, come due sentinelle, Mako e Milan.

“Jonas, io non ho idea di quello che avete intenzione di fare e non mi interessa. Voglio solo andare a casa. Tra pochi giorni tornerò in Albania e di me non sentirete parlare mai più. Lasciatemi qui, io non vi ho mai visti, voi non avete mai visto me.”

L’espressione di Jonas era impenetrabile.

“Ti credo, ma lascia che ti racconti una cosa. Stasera sei uscito con il favore della nebbia. Gli agenti che stazionano tutte le notti sotto casa tua, cosa che fanno probabilmente da quando sei arrivato in questa città, non ti hanno visto lasciare il palazzo, per tua fortuna. Se lo avessero fatto, ti avrebbero seguito e a quest’ora saremmo tutti a Hohenschönhausen[55] a calunniarci a vicenda, pur di salvarci la pelle. Ero fuori dalla taverna, dove avevo appuntamento con loro. Dalla vetrata ti ho visto seduto al tuo tavolo. Ti avevano appena servito da mangiare. Sono andato a dare un’occhiata, come ho fatto spesso nelle ultime settimane, nei pressi di casa tua. La solita Trabant parcheggiata sul lato destro, venti metri dopo l’ingresso del palazzo. Non riuscivo a vedere se ci fosse qualcuno dentro, ma la fortuna mi ha assistito. Dal finestrino del lato di guida è volato il mozzicone di una sigaretta. La luce in casa tua era accesa. L’autista era ancora lì, ma non ero certo che qualcun altro non ti avesse seguito. Sono tornato indietro e ti ho visto uscire dal locale quasi correndo. Mi sono fermato e poco dopo ho visto loro seguirti. Ho aspettato ancora per essere

sicuro che non aveste cani alle calcagna, poi sono venuto nella vostra stessa direzione. Ho visto solo due persone entrare nel cimitero e ho immaginato che gli altri due fossero andati all'altro ingresso. Non lo avrebbero fatto se non fossero stati sicuri che tu fossi lì. Quelli che ti sorvegliano saranno allarmati nel vedere la luce in casa tua ancora accesa. In genere a quest'ora dormi. Ogni cambio di abitudine desta preoccupazione, per cui adesso saranno molto più attenti a tutto quello che si muove nei dintorni. Questo è acuito dal fatto che le cimici probabilmente hanno subìto un guasto, succede quando ci sono abbassamenti di tensione repentini nell'impianto elettrico, altrimenti ti avrebbero sentito aprire e chiudere la porta e ora non saresti qui. Adesso, se noi ti lasciamo andare tu tornerai a casa e loro ti vedranno. Penseranno che hai voluto eludere la loro sorveglianza e non sapranno spiegarsi il perché, ma non dovranno pensarci molto perché la spiegazione gliela fornirai tu. Verrai portato in un luogo in cui, in men che non si dica, racconterai quello che è successo stanotte, quello che hai visto e quello che hai sentito. Dirai tutto, e sai perché? Perché a loro tutti dicono sempre tutto. Sanno come farlo. Sono bravi in questo. Non crederanno però al tuo non coinvolgimento. Quel piccolo seme di dubbio che già cresce è sufficiente a non farti vedere la luce del sole per molto tempo e non c'è niente che tu possa fare per cambiare le cose."

Kajan sentiva il cuore pulsargli nelle tempie come un tamburo.

"Se non si accorgono della mia assenza stanotte, se ne accorgeranno domani mattina," ribatté.

"Domani mattina sarà già tardi," replicò Jonas.

Kajan si allarmò ulteriormente.

"Tardi per cosa?"

Jonas si fermò di colpo, estrasse la pistola, gli puntò la canna sulla fronte e gli parlò con voce pacata.

"Hai un solo modo per andartene via stanotte: con dei grammi di piombo in testa."

Il suo sguardo era gelido come il metallo dell'arma che impugnava. Kajan resse quello sguardo con fierezza, ma dovette accettare il fatto che Jonas non si sarebbe tirato indietro, non avrebbe cambiato idea. Era un uomo che combatteva per qualcosa, e anche se Kajan non aveva capito ancora cosa fosse poteva intuire che si trattava di qualcosa di importante.

Vide Goran andargli accanto, e guardandoli Kajan si accorse che avevano lo stesso fuoco freddo negli occhi. Condividevano più di quello che si potesse vedere. Kajan annuì e Jonas abbassò l'arma. Ripresero tutti a camminare nella nebbia, che era diventata ancora più fitta, tanto da sembrare latte.

"Perché mi sorvegliano?"

Jonas rispose con una domanda secca.

"Ti sei mai accorto che parli tedesco con l'accento sassone?"

"No, non me ne sono mai accorto."

"Be', io sì, e anche loro."

Kajan si ritrovò a pensare a Cornelius. Lui era di Dresda. Sassonia. Questo non lo aveva mai considerato.

"Io non saprei, non…"

"C'è un fascicolo su di te, Kajan. Si parla di Dresda, si parla di tante cose. Redatto da Alfred Fuchs. Firmato da Harro Bauer."

Kajan si sentì come trafitto da una lancia di pietra. Era sempre più confuso, ma allo stesso tempo sempre più consapevole di essere finito in qualcosa di molto più grande di lui.

"Harro?" disse stupito.

"Sì, quel figlio di puttana è uno dei cani della Stasi. Uno dei più pericolosi, uno di quelli che non vedi arrivare."

A Kajan tornarono in mente i dialoghi con Alfred mentre erano sul treno che da Praga li aveva portati a Berlino, la sua imprudente curiosità, le esternazioni su Dresda, le allusioni di Alfred sull'addestramento che lui non aveva capito ma su cui non aveva indagato, le occhiate da parte di Alfred e Gerald alla stazione di Berlino Est, gli occhi assetati del suo strano custode quando lo aveva salutato con le parole *Willkommen in Berlin* poco prima di chiudere la porta di casa e lasciarlo da solo la sua prima notte in quella città. Pensò ai sorrisi amichevoli di Harro, alle sue battute sulla SED e sui comunisti. Pensò alla risata isterica che aveva fatto dopo la barzelletta di Cosma e rabbrividì pensando che era stato proprio lui a ridere per primo. Questi pensieri gli frullavano in testa tutti insieme, vorticosamente, come in una giostra macabra. Ebbe tuttavia un momento di lucidità.

"Cosma?" chiese temendo la risposta.

“Non ha mai lasciato Berlino, ma nessuno lo ha più visto da quella sera.”

Kajan sentiva le gambe sempre più pesanti e la lancia di pietra che avvertiva nel petto iniziò a sgretolarsi, trasformandosi in schegge maligne, ma continuava a restare con la schiena dritta.

“Come le sai tutte queste cose?”

“La mia ragazza, Ana. Lavora nei sotterranei di Ruschestraße. Non è operativa, perlopiù si occupa della sistemazione di pratiche negli archivi. Un giorno, riordinando vecchi dossier salta fuori il nome di Harro Bauer. Mi racconta di questo curioso caso di omonimia tra un agente della Stasi e il mio adorato professore. In seguito, si accorge che lo stesso nome salta fuori spesso e molte delle persone presenti nei dossier che hanno la sua firma in calce vengono condannate o spariscono, e questo lo sa perché quei dossier vengono portati in un’altra sezione per essere archiviati in maniera definitiva. L’idea non mi aveva sfiorato fino a quando, in un fascicolo con documentazione aggiuntiva a corredo di un’indagine conclusasi da un paio di mesi, non spunta fuori una fotografia dell’agente in compagnia di uno sconosciuto che con ogni probabilità doveva essere l’oggetto dell’indagine. Sono in tanti in quell’ala dell’edificio, Ana potrebbe passare inosservata e inoltre conosce i punti deboli della sorveglianza, così preleva la prova fotografica e me la porta. È lui. È Harro Bauer, un assassino con libertà di movimento, e il suo ruolo al conservatorio gli offre una veste insospettabile. Questo lo rende affidabile per il sistema. Se non avessi parlato ad Ana di un professore che mi aveva conquistato, non lo avrei mai scoperto.”

Kajan era sconvolto. Jonas proseguì.

“Dopodiché Ana rimette a posto la fotografia, e quando le riesce legge di nascosto vecchi dossier di casi chiusi pescati da vecchi faldoni. Harro compare sempre. Finché, poco più di sei mesi fa, Ana va al lavoro come tutti i giorni ma si accorge che c’è qualcosa di strano, una tensione diversa dal solito nell’aria. Non fa domande per non destare sospetti. Durante il pranzo alla mensa capta qua e là delle informazioni. Hanno trovato una fotografia in un fascicolo diverso da quello in cui si sarebbe dovuta trovare. Per la fretta di rimetterla a posto, Ana l’ha messa nella cartella sbagliata. Rischia la vita, ma la rischiamo tutti, in un modo o nell’altro, ogni volta che esprimiamo un’opinione, ogni volta che non obbediamo a

testa bassa, come se la parola 'libertà' appartenesse a un'altra lingua, a un'altra vita."

Kajan riconobbe il suo paese d'origine nelle parole di Jonas. Lì accadeva la stessa cosa. I suoi cugini avevano pagato il prezzo più alto per aver avuto idee diverse da quelle in vigore, che come scalpelli sagomavano le coscienze delle persone rendendo schiavi del regime quelli dalla schiena tenera, e ribelli silenziosi coloro che non accettavano di abbassare la testa. Avrebbe voluto dirgli che capiva perfettamente il suo stato d'animo, ma Jonas riprese a parlare.

"Hanno aperto un'indagine interna. Questo significa solo una cosa: prima o poi la scopriranno e io non la vedrò più. Devo salvarla. È terrorizzata, ma non può cambiare abitudini, non può esserci qualcosa di diverso nella sua routine, perché sarebbe come accendere un faro su di lei. Ana continua ad andare al lavoro come sempre e a sistemare dossier e fascicoli come sempre. Non mi parla più dei loro contenuti per un po', finché un giorno non mi fa il tuo nome. Le basta una breve occhiata, è brava a leggere in fretta e ancora di più a memorizzare. 'Sospetta attività di spionaggio' spicca fra le altre tesi a tuo carico, ed è ben supportata dalla loro solita paranoia e da teorie fantasiose, ma sono teorie a cui sono abituati a credere e alla fine fanno in modo che tu le confessi, anche se non sai nemmeno di cosa si tratti. Sappiamo molto sui metodi di tortura che utilizzano per farti raccontare cose di cui non hai mai neppure sentito parlare. Adesso però siamo qui. Vediamo se funziona."

Kajan continuava a tenere il passo e a camminare accanto a Jonas.

"E gli slavi?"

Lo sguardo di Jonas si fece morbido tutto d'un tratto.

"Io e Goran amiamo la stessa donna."

Il volto di Kajan si contrasse in una smorfia incredula.

"Cosa?"

Jonas si voltò verso Goran, indicandolo.

"Ana è sua figlia."

Kajan tirò un sospiro che parve di sollievo e proseguì.

"E gli altri chi sono?"

"Noi siamo quelli che non vorresti incontrare di notte nella nebbia," disse Milan dando una sleppa sul braccio di Mako, che Kajan scoprì poi essere suo fratello.

“Giù le mani, ragazzino!” gli fece quest’ultimo.
“Puoi dirmi dove stiamo andando?” domandò Kajan.
“Lo vedrai.”
“È un errore…”
“Può essere, ma di notte anche il sole sembra un errore.”

Continuarono a camminare. Nessuno parlava più e la tensione che li aveva accompagnati durante il tragitto sembrò aumentare. Improvvisamente Pero alzò il braccio destro con il pugno chiuso, intimando a tutti di fermarsi. Gli altri obbedirono senza fiatare e rimasero immobili. Si trovavano su un marciapiede sporco e alla loro destra avevano un edificio malconcio. Avvolti com’erano dalla nebbia, se qualcuno li avesse visti dalla giusta distanza sarebbero sembrati delle statue tetre. Sentirono il motore di una macchina.

“Qui!” sibilò Mako andando di corsa verso l’edificio. “A quest’ora girano solo i *vopos*. Sdraiatevi dietro l’angolo e non muovetevi!”

Si buttarono tutti faccia a terra, con lo stomaco tremante. L’auto si avvicinava sempre di più e l’agitazione crebbe. Kajan e Jonas si ritrovarono sdraiati con le teste quasi attaccate. Sollevarono lo sguardo e si fissarono. Se mi alzo adesso e vado verso quell’auto sono salvo, pensò Kajan. Quei pensieri probabilmente filtrarono attraverso la sua mente e comparvero sul suo volto. Jonas li lesse. “Non farlo,” mimò con le labbra, ma non fu un ordine o un’intimazione. Fu una specie di richiesta d’aiuto. L’auto della polizia gli passò accanto, ma la nebbia fece da schermo alla luce dei fari e non videro le loro sagome scure distese a terra. Aspettarono che l’auto si fosse allontanata abbastanza da non sentire più il suo rumore e si rialzarono.

Jonas scattò in piedi per primo.

“Andiamo!” disse aiutando Kajan a rimettersi in piedi prima di riprendere la marcia.

All’incrocio successivo svoltarono a destra, e dopo due isolati Pero si fermò davanti all’ingresso di un palazzo.

“Ci siamo!”

Jonas si rivolse ai due fratelli.

“Siete sicuri di non volerlo fare?”

Mako e Milan si lanciarono una rapida occhiata.

“Abbiamo figli ancora piccoli, Jonas, non possiamo,” rispose Mako.

“D’accordo,” replicò Jonas risoluto. “Grazie. Per tutto,” disse abbracciandoli, seguito da Goran e Pero.

Si salutarono molto più in fretta di quanto avrebbero voluto e pochi secondi dopo i due fratelli vennero risucchiati dalla nebbia.

Pero fece segno agli altri di entrare nel palazzo davanti a cui si erano fermati. A sinistra c’era una rampa di scale che portava verso gli appartamenti e a destra un’altra che immetteva negli scantinati. Presero la rampa di sinistra e si fermarono al piano rialzato, davanti a una porta sulla destra. Pero bussò rapidamente due volte e attese. Sentirono dei passi lievi arrivare dietro la porta, ma nessuno parlò.

“Helga, sono Pero,” sibilò.

Un istante dopo una donna sulla trentina con i capelli neri, lunghi e lisci aprì e fece cenno a tutti di entrare. Vennero investiti da un odore stantio di umidità e polvere. Un piccolo ingresso dal pavimento sporchissimo li condusse in una stanza ancora più sporca con un’altra porta in fondo. L’appartamento era illuminato solo dalla luce esterna che filtrava dalle finestre. Tutti parlavano bisbigliando. Dopo che furono entrati, Helga abbracciò suo marito come se non si fosse aspettata di vederlo di nuovo. Sembrava affannata. Pero le accarezzò i capelli e le sussurrò parole d’amore. A Kajan parve un contrasto feroce quello fra le parole di Pero e l’espressione dura del suo volto, che tuttavia venne addolcito dal sorriso di lei.

Il rumore stridulo di una maniglia che si abbassava richiamò la sua attenzione. Veniva della porta in fondo alla stanza. Ne uscì una ragazza poco più che ventenne dalla bellezza insolita, con i capelli neri, la fronte spaziosa e grandi occhi blu. Jonas le andò incontro, la strinse fra le braccia e le dette un bacio. Lei appoggiò la sua fronte a quella di lui.

“Ero in pensiero per te…”

“E io per te.”

Poi lasciò l’abbraccio rassicurante del suo ragazzo per quello granitico di suo padre.

“Papà, mi sei mancato.”

Goran le prese la mano e gliela baciò. Le accarezzò la guancia e accennò un piccolo sorriso con la sua bocca priva di parole. Ana lo

abbracciò di nuovo e in quel momento si accorse di Kajan in piedi dietro Helga.

"E lui chi è?"

"Lui è Kajan, quello dell'ultimo dossier," le rispose Jonas.

"E cosa ci fa qui? Sei impazzito?" Si guardò intorno cercando sostegno negli altri, ma nessuno le dette manforte. "Siete impazziti tutti?"

Jonas tentò di rasserenarla.

"Non preoccuparti per lui, è dei nostri." Poi guardò Kajan severo. "Dico bene?"

"Sì, lo sono diventato," rispose Kajan stanco.

Ana percepì la mancanza di fermezza nella sua risposta. Avrebbe voluto continuare a perorare la propria causa, ma lo sguardo di suo padre la fermò. Sapeva che con lui e Jonas non le sarebbe successo niente di male e alla fine si ritrovò a masticare le parole senza sputarle.

Non appena ebbe lasciato le braccia della moglie, Pero andò verso la porta sul fondo della stanza, la aprì, e oltrepassando la soglia si chinò a raccogliere un telo grigio scuro.

"Mettetevi comodi, mi ci vorrà ancora un po' per gli ultimi centimetri."

"Vengo con te!" scattò Jonas.

"Lascia stare, in due non ci entriamo. Resta qui e controlla la situazione," rispose Pero indicando Kajan con un movimento della testa.

"Ci pensa Goran, io vengo ad aiutarti," ribatté Jonas risoluto.

Subito dopo sparirono dietro la porta d'ingresso nel silenzio più totale e la sensazione di pericolo e confusione che Kajan provava non fece che crescere. Helga, intanto, si sedette su una sedia accanto ad Ana.

"Dobbiamo stare qui ancora un po', siediti pure," disse a Kajan.

Prima di sedersi su un divano lui si guardò in giro e, con la vista ormai abituata alla scarsa luminosità dell'appartamento, si accorse che tutta la sporcizia che aveva visto prima nell'ingresso e poi in quella stanza era terriccio. Si trovava dappertutto. Sotto il tavolo, sotto il piccolo divano a fiori gialli e verdi, in ogni spazio possibile. Anche nella credenza pensile vide che le stoviglie ne erano piene. Piatti, bicchieri, tazze.

"Ho bisogno di andare in bagno," disse.

Goran scattò in piedi e gli indicò la direzione. Il suo sguardo non lasciò spazio a nessuna replica, e Kajan lo seguì nell'ingresso da cui si accedeva a un bagno abbastanza grande. Lì dentro la situazione era anche peggio che

nel resto della casa. Una vecchia vasca da bagno era avvolta da una tenda di plastica lurida.

Goran bussò lievemente, per mettergli fretta.

“Quasi finito!” rispose Kajan, scostando la tenda di plastica che copriva la vasca. Era piena zeppa di terriccio.

Aprì l’acqua del rubinetto e contemporaneamente, per nasconderne il rumore, l’anta di un armadietto. Terriccio anche lì. Non sapeva cosa pensare. Mentre finiva di lavarsi le mani si accorse che la vasca non era attaccata al muro. Nello spazio tra la parete e la vasca c’erano diversi secchi pieni di detriti. Uscendo dal bagno notò che anche l’ingresso era stipato di secchi traboccanti di calcinacci. Non aveva mai visto una cosa del genere. Ogni angolo possibile, ogni spazio disponibile era ricoperto di detriti. Immaginò che anche la camera da cui era uscita Ana ne traboccasse. Una volta in salotto, si rese conto che Helga lo stava osservando.

“Dove siamo?” domandò Kajan senza aspettarsi una risposta. “Con tutta questa nebbia non si capisce nulla.”

“Strelitzer Straße,” rispose Helga.

Prima di tornare a sedersi sul divano, Kajan sbirciò fuori dalla finestra. Vide qualche luce fioca provenire dal palazzo di fronte. Poi rivolse lo sguardo a destra e riuscì a scorgere la strada con cui si incrociava Strelitzer Straße, a poco più di una cinquantina di metri. Anche lì c’erano degli edifici, ma non scorse nessuna luce.

“La nebbia è ancora abbastanza fitta. Le luci in quella direzione non si vedono,” sospirò Kajan.

“Non le vedresti neanche senza nebbia,” disse Ana. “Le luci di quegli edifici si sono spente l’anno scorso. Il Muro ha cancellato i loro ingressi e sono state murate anche le finestre, dopo aver sfrattato gli inquilini. Quegli edifici sono stati tra le prime vittime della divisione della città. Sono abbandonati.”

“Come si chiama quella strada?”

“Bernauer Straße. Oltre quella strada c’è un’altra vita. Così dicono,” rispose Helga.

Erano passate quasi due ore da quando Pero e Jonas erano usciti. Ana stava scoppiando di impazienza, tradita dal modo ossessivo con cui si toccava i capelli. Helga sembrava appisolata, ma sarebbe bastato il battito d'ali di una farfalla per farla scattare in piedi. Goran vigilava.

Il rumore attutito della porta d'ingresso che si apriva mise tutti sull'attenti. Kajan guardò l'orologio e vide che erano le 2.25. Jonas entrò in casa e si affacciò in salotto.

"È quasi ora."

Era completamente sudato e talmente impolverato che i suoi capelli sembravano bianchi. Kajan iniziava a capire quello che stava succedendo. Helga riaprì gli occhi.

"Dov'è Pero?"

"Mi ha detto che doveva controllare un paio di assi di legno."

"La scala?"

"Sistemata."

"Il telo?"

"Pure."

Nel frattempo arrivò anche Pero, ancora più sporco e sudato di Jonas.

"Qualche imprevisto?" gli domandò quest'ultimo.

"Sì, una delle assi aveva quasi ceduto. Maledetta argilla, si scioglie solo a guardarla! Per ora però dovrebbe reggere."

"Dobbiamo preoccuparci?"

"No, ma non aspetterei molto."

Dopo averli fatti rifiatare per qualche minuto, Goran si alzò in piedi e gli altri fecero lo stesso. Jonas dette voce a quel movimento.

"Andiamo," disse senza indugiare.

Uno dietro l'altro, uscirono dall'appartamento e si avviarono giù per le scale comuni. Per primi Goran e Ana, poi Jonas e Kajan, e per ultimi Pero e Helga. Scesero la prima rampa di scale e ne imboccarono un'altra sulla sinistra, che portava alle cantine. Otto gradini, e di fronte a loro partiva un corridoio lungo e buio ai cui lati scorrevano diverse porticine, le cantine del palazzo. Qualche metro più avanti il corridoio terminava davanti a una porta di ferro arrugginito, debolmente illuminata da una lampada ammaccata che spuntava dal muro sopra lo stipite.

"Cosa c'è oltre quella porta?" domandò Kajan.

"Un'altra porta," gli rispose Jonas.

Tutti camminavano senza fare rumore, come se le suole delle loro scarpe fossero foderate di seta. Kajan, che sentiva il cuore rimbombargli nelle orecchie, ebbe la sensazione di calarsi in una tomba, ma continuò a camminare seppure con piedi malfermi e con l'odore di muffa che gli perforava le narici. Goran si fermò davanti alla porta di ferro e la spinse con forza. A giudicare dallo sforzo che fece per aprirla, doveva essere molto pesante. La porta conduceva in una stanza molto piccola dai muri scrostati illuminata ancora meno del corridoio, piena di piccozze malandate, pale consunte, pezzi di ferro, legno e terriccio ovunque. In fondo alla stanza c'era una porta di legno. Il pavimento bianco di polvere era fitto di impronte. L'aria era pesante e respirarla richiedeva qualche minuto di adattamento. Mentre si guardava intorno, ormai sicuro di aver capito cosa ci facessero lì sotto, Kajan si sentì afferrare per il braccio da Jonas, che subito gli si avvicinò all'orecchio.

"Dove sono Pero e Helga?"

Kajan si voltò e dietro di sé non vide nessuno.

"Non lo so. Fino a poco fa erano dietro di me, poi…"

Non ebbe nemmeno il tempo di finire la frase che vide Jonas estrarre la sua Tokarev di fabbricazione russa, acquistata sul mercato nero da un turco. Impugnandola, si rivolse a Goran in un bisbiglio.

"Goran, blocca la porta!"

L'altro la sbarrò immediatamente con uno degli arnesi che aveva intorno. Ana, vedendo l'arma, sgranò gli occhi. Stava per dire qualcosa, ma Jonas le intimò il silenzio con l'indice della mano davanti alla bocca e la spinse a destra della porta di legno trascinando anche Kajan con sé, mentre Goran scattò a sinistra.

"Restate seduti a terra, forse c'è qualcuno dietro la porta di legno," sussurrò.

"Forse è Radomir," disse Ana senza crederci.

Jonas scossa la testa.

"Cosa sta succedendo, Jonas?" domandò lei con un filo di voce, in preda al panico.

"Temo che Pero ci abbia traditi."

Delusione e rabbia evaporavano dal viso di Jonas, ma sapeva cosa fare. Non c'era alternativa. Erano arrivati a un passo dalla libertà e non avrebbero fatto marcia indietro. Guardava Ana, l'amore della sua giovane

vita, e sapeva che l'avrebbe protetta a ogni costo. Lanciò uno sguardo di intesa a Goran, che nel frattempo aveva estratto il coltello.

Nessun rumore.

Poi, nel silenzio assoluto, dei passi si avvicinarono alla porta di ferro. Qualcuno bussò. Tre rintocchi striduli di metallo su metallo li raggelarono. Subito dopo Goran tese l'orecchio, seguito da Jonas. Sentirono un altro rumore metallico, diverso però dai tre rintocchi precedenti. Entrambi conoscevano il rumore del cane di una pistola quando viene caricata ed è pronta a sparare. Ma non fu questo a preoccuparli. Il rumore, questa volta, proveniva da un'altra direzione. Jonas aveva ragione. C'era qualcuno anche dietro la porta di legno. Erano caduti in una trappola. Poi tutto accadde in pochi secondi.

Lo sguardo di Goran si fa scuro di rabbia, come le acque torbide della Spree. Sente che non ce la faranno, ma devono provarci. Deve salvare sua figlia. La salvezza è a pochi passi, dietro la porta di legno. Jonas impugna l'arma così forte che le dita gli diventano bianche, come il viso. Sa che si trovano in una brutta situazione, ma non può arrendersi ora. Ana non deve finire nelle mani della Stasi. Sorride amaramente, pensando a come le guardie del regime abbiano aspettato di coglierli tutti sul fatto. Spezzare non solo le azioni ma anche gli animi è tipico del loro modo di agire. Annichilire, annientare ogni speranza. Kajan è seduto a terra accanto ad Ana, dietro alle spalle di Jonas. Lei gli stringe la mano terrorizzata. Lui vorrebbe rassicurarla, ma non riesce nemmeno a deglutire. Ana ha gli occhi fissi sul padre. Non lo ha mai visto così. Poi improvvisamente urla.

"No, papà!"

Goran apre la porta di legno e con uno scatto fulmineo entra in un piccolo vano. Si avventa con la furia di un bisonte che protegge il suo cucciolo. Jonas lo segue con il coraggio della disperazione. Si trovano di fronte due uomini in uniforme verde e un agente in abiti civili. Hanno le pistole alla mano, ma vengono colti di sorpresa. Non se lo aspettavano. Non così. Goran riesce a ferire quello in abiti civili, a cui cade l'arma, e ad accoltellare un altro alla gola, facendolo stramazzare a terra in una pozza di sangue e polvere un istante prima che due colpi gli vengano esplosi sul petto a distanza ravvicinata. Jonas spara al primo che si trova di fronte, quello che ha appena sparato a Goran, e lo uccide con un colpo di pistola che gli attraversa il cranio conficcandosi nel muro. Il corpo del soldato si

affloscia come un sacco vuoto. Kajan e Ana sono assordati dal rumore secco degli spari, lei guarda davanti a sé inebetita. Sulla porta di ferro inizia ad abbattersi una pioggia di proiettili proveniente dall'esterno, ma la porta regge. Jonas non si accorge dell'agente, che scivola fuori dal vano dopo aver raccolto la sua arma e punta a sinistra con la pistola in avanti. Kajan, rannicchiato in un angolo, appena vede spuntare una mano armata scatta in piedi e gli afferra il braccio prima che l'agente possa sparare. Si trovano faccia a faccia. Kajan è sgomento, ma anche l'altro lo è. Lo sguardo dell'agente si abbatte su Kajan come un pugno in piena faccia. È Alfred, che si accorge della sorpresa sul volto del suo avversario mentre lo guarda con gli occhi iniettati di una rabbiosa e folle esaltazione.

"Lo sapevo!" grugnisce spingendo la pistola in direzione del volto di Kajan, che si oppone con tutte le sue forze.

Hanno entrambi uno scopo, da quando i loro corpi si sono incollati. Uno deve uccidere, l'altro sopravvivere. Alfred però, nonostante sia ferito a un fianco, è più forte e riesce ad abbassare la canna della pistola quasi all'altezza della sua faccia.

"Alla fine ti ho preso, lurido scarafaggio," dice con la bava che gli scivola tra i denti anneriti dal fumo.

Sta per sparare. Ana se ne accorge e grida disperata.

"Jonas!"

Alfred spara, ma un istante prima che lo faccia Jonas gli esplode un colpo di pistola alla schiena facendolo cadere per terra immobile. Kajan cade insieme a lui, con il volto grondante di sangue, ma è vivo. L'intervento di Jonas ha deviato l'arma di Alfred e il proiettile ha preso Kajan di striscio, causandogli una lacerazione che va dalla parte bassa della guancia sinistra fino all'occhio. È sotto shock e non riesce a muoversi, come Ana, a cui ha appena salvato la vita. Intanto il coro di voci concitate dietro la porta di ferro aumenta. Hanno smesso di sparare, capendo che è inutile. Cercano di sfondare la porta con ogni mezzo. Jonas entra nel vano oltre la porta di legno. Ana, pallida come un lenzuolo, si alza e lo segue. La scena che si trovano davanti è raccapricciante. C'è sangue ovunque. Jonas tiene tra le braccia il corpo morente di Goran. Lei cade in ginocchio e si riversa sul padre. Goran fa in tempo a guardarla un'ultima volta, le sorride e un rigagnolo di sangue che gli esce dalla bocca accompagna il suo ultimo respiro. Goran è morto e il dolore di Ana

è un diluvio. A Kajan gira la testa, ma si rimette in piedi e raggiunge gli altri. Nel vano, un buco nella parte bassa del muro del diametro di circa ottanta centimetri si perde nell'oscurità.

Jonas li smuove.

"Veloci, o non ce la faremo!"

I singhiozzi di Ana sono strazianti, mentre abbraccia il corpo di Goran da cui non riesce a staccarsi. Jonas la tira via con forza mentre sulla porta di ferro, la loro unica protezione, si abbatte una serie di colpi violentissimi. Lei è la prima a entrare nel tunnel che suo padre, il suo ragazzo e i loro amici hanno scavato per scappare a Ovest. Inizia a strisciare sui gomiti mentre le lacrime si mischiano alla polvere d'argilla che le cade sul volto. Ha le mani intrise del sangue di suo padre. La segue Kajan, che continua ad avere vertigini e sanguina copiosamente. Strisciano entrambi in quel budello di terra che soffoca il loro respiro. A Kajan sembra di essere un bambino che si fa strada attraverso il ventre materno per venire al mondo una seconda volta. Può andare solo avanti. Solo questo capisce. Solo questo fa. Jonas rimane indietro per assicurarsi che la porta di ferro regga, e dopo un saluto silenzioso a Goran sta per infilarsi anche lui nel tunnel. Nel frattempo, Alfred si muove. Non è morto, ma il proiettile gli ha frantumato la spina dorsale. Si muove con l'aiuto delle braccia. Jonas si volta ed entrambi sparano contemporaneamente. Alfred muore sul colpo, mentre Jonas si infila nel tunnel cercando di raggiungere l'amore e l'aria pulita. Strisciando verso l'uscita, si chiede a quale prezzo Pero li abbia venduti. Non saprà mai che a tradirli non è stato lui, ma Helga.

È da pochi giorni al servizio della polizia segreta come informatrice. Nella fabbrica in cui lavora, un movimento operaio desta preoccupazione. Viene convocata in quanto insospettabile. "Riferire ogni cosa!" Questa è la richiesta di un uomo spaventoso, dallo sguardo vitreo, che al posto dell'orecchio ha un groviglio di carne e cartilagine. Helga non sa cosa fare, non è nemmeno sicura di voler scappare. A Ovest finirebbero in un campo profughi, perché malgrado oltre il Muro ci sia metà della stessa città, quelle due metà non appartengono allo stesso paese. Helga non ci dorme per tre notti. Quella mattina prende una decisione. La sera approfitta dell'assenza di Pero e si reca presso un appartamento dall'altra parte della città. È un punto di incontro per gli informatori. Ha qualcosa da riferire, qualcosa di diverso dal contesto operaio per cui è stata incaricata di tenere

gli occhi aperti, ma vuole qualcos'altro in cambio: migliori condizioni di vita per lei e suo marito, una casa più grande nel caso dovessero avere dei figli. Alla fine, baratta le vite dei suoi amici per restare in un paese da cui non vuole andarsene lasciando tutto quello che conosce, tutto quello che ama e, in fondo, anche tutto quello che odia. Mentre i suoi amici stanno strisciando verso una nuova vita, Helga si trova nell'appartamento di sopra sotto la stretta sorveglianza della polizia, con un senso di colpa che è una lama nello stomaco ancora più tagliente dello sguardo di suo marito. Nessuna delle richieste che ha fatto verrà esaudita. Finiranno entrambi a Hohenschönhausen. Una sorte peggiore toccherà a Milan e Mako, che non arriveranno mai a casa. Sono stati arrestati pochi minuti dopo aver salutato gli altri e le loro tracce si perderanno nella prigione di Bautzen, in Sassonia.

Jonas avanza a fatica. Si aiuta con le punte dei piedi che grattano le assi di legno a sostegno delle pareti del tunnel. La giacca che indossa si è strappata ai gomiti e ha perso una scarpa.

Ana e Kajan hanno udito gli spari, ma non possono tornare indietro. Gli arriva la voce di Jonas.

"Muovetevi!"

Si sentono rincuorati e vanno avanti. Ce l'hanno quasi fatta. Ana sbatte la testa contro qualcosa. Ci mette le mani sopra e capisce che è una scala. Sono arrivati in fondo. Allunga le mani e inizia a salire. Quattro metri più su c'è un telo che ricopre un buco nel terreno. Lo solleva e tira fuori la testa. L'aria pulita le scava i polmoni. Si trova in un magazzino ingombro di utensili di ferro. Fuori c'è un silenzio tombale. La terra ha attutito il rumore degli spari. Si guarda intorno per perlustrare la zona, ma quella notte persino la luna sembra farsi gli affari suoi. C'è un vecchio carretto alla sua sinistra e più in là un grande cumulo di mattoni. Dal fondo del magazzino vede due figure staccarsi dal muro e andarle incontro. Prima ancora che possa dire qualcosa, una delle due le tende una mano.

"Vieni, Ana! Sono Radomir, tuo zio."

Capisce che non sono un pericolo, sale la scala e pochi istanti dopo aiuta Kajan a uscire. Anche a lui l'aria pulita e l'adrenalina fanno l'effetto di una droga allucinogena. Aspettano con impazienza Jonas, che sentono finalmente spuntare in fondo al buco da cui sono usciti. Lui si arrampica sulla scala e inizia a salire. La seconda delle due figure comparse dal nulla

si sdraia sopra il buco e gli tende una mano per aiutarlo a tirarsi su. Finalmente anche Jonas è fuori. Sono liberi, ma hanno pagato un prezzo altissimo. Ana lo stringe e Jonas si abbandona al suo abbraccio, però c'è qualcosa che non va. Il suo corpo è pesante, come se avesse bisogno di essere retto, come se si fosse rotto. Ana non ce la fa a reggerlo e lui cade a terra. Lei gli si getta addosso come uno scudo, ma il male non arriva più da fuori. Jonas prova a parlare, ma non ci riesce, non ne ha più le forze. Il proiettile sparato da Alfred lo ha preso nella parte destra del petto. Le parole sono difficili da pronunciare e guarda Ana in silenzio.

"Jonas! Jonas! Jonas!"

Non riesce a tenere più gli occhi aperti, sono troppo pesanti. L'aria fresca sta diventando gelida e le sue labbra tendono al blu. Ana gli tiene le mani intorno al volto.

"Jonas! Jonas!"

Lui la guarda e una lacrima gli scende lungo la tempia.

Jonas morì in una fredda notte di aprile a Berlino Ovest, pochi minuti dopo aver conquistato la libertà.

Ana si sciolse in un pianto sommesso. Pianse la morte del suo amore, la fine del suo cielo. Pianse e divenne un fiume senza argini, un tempo senza secondi, un mare senza rive. Non ci fu il frastuono necessario per coprire il silenzio di chi se ne va e il rumore della frattura nella vita di chi rimane, così Ana poté sentire il suono che fa un cuore quando si spacca. Il suo. Uscì da quel tunnel con due fantasmi che l'avrebbero accompagnata per il resto dei suoi giorni.

Kajan ne uscì sporco di sangue, paura, polvere d'argilla e dell'incapacità di comprendere la portata dell'evento che aveva appena vissuto. Gli girava la testa mentre si guardava le mani che tremavano. Un uomo basso e tarchiato, dai capelli corti e dagli occhi aspri, lo fissava con aria esitante, come a chiedersi chi fosse. Kajan continuava a girare lo sguardo in tutte le direzioni. Era frastornato e i volti delle persone che aveva intorno si confondevano a una velocità tale da impedirgli di cogliere i loro tratti. Ana, Jonas, un uomo, Ana, Jonas, un uomo, una donna. Perse tutte le forze a cui si era aggrappato per sopravvivere e non si sentì più le gambe. Cadendo, fece in tempo a sentire una voce.

"Dove sono gli altri? Dov'è Goran?"

Buio.

Ana giaceva sul corpo senza vita del suo ragazzo. Ne sentiva ancora il calore e non riusciva a credere che se ne fosse andato. Era lì, immobile, con la testa appoggiata al suo petto e la flebile speranza di poter sentire di nuovo il suo cuore battere. Una donna le si avvicinò e le parlò piano.

"Ana, sono Evelina, tua zia. Dobbiamo andare adesso, non possiamo restare qui."

Lei si mosse lentamente e si alzò continuando a fissare Jonas.

"Cosa facciamo del corpo?" domandò Radomir. "Questo non doveva succedere, maledizione!"

Evelina guardò prima il buco nero da cui erano usciti quei tre e poi il cumulo di mattoni accanto. Sarebbero dovuti servire a coprire l'imboccatura del tunnel fino al livello del pavimento. Si odiava per quello che stava per dire, ma sapeva di non avere scelta.

"Radomir, riempi il buco per metà, poi mettici il corpo di Jonas e dopo gli altri mattoni."

Ana si voltò di scatto, con un'espressione furiosa.

"No!"

Evelina le prese le mani.

"Non abbiamo scelta, non possiamo tenere un cadavere nell'officina di mio marito e non possiamo seppellirlo da nessuna parte. La polizia non ne deve sapere nulla, non adesso, non così. Quando le acque si saranno calmate gli daremo una vera sepoltura. Ti prego, Ana!"

La ragazza si chinò di nuovo sul corpo di Jonas e lo tenne tra le braccia. Fu come abbracciare un bambolotto di carne e ossa. Infine lo lasciò andare. Insieme a lui, sotto quella pila di mattoni, sparì anche il sorriso di Ana.

[52] Alla salute!
[53] Uccidilo!
[54] Sede centrale della Stasi.
[55] Prigione della Stasi a Berlino Est.

Parte quarta

14.
Goran

Tra Berlino Ovest e Tirana, primavera 1962

“È venuto qualcuno all’officina?”

“I soliti clienti.”

“Parlavo di curiosi,” disse Evelina posando il piatto con la minestra di verdure e carne davanti a un Radomir visibilmente affamato.

“No, nessuno. Era una notte sorda, quella,” rispose lui mentre si metteva in bocca un pezzo di pane.

“Qualcuno si è accorto di qualcosa?”

“Ho livellato tutto con la malta e quando si è asciugata gli ho messo sopra la lastra di ferro. Ci ho appoggiato contro il carretto degli attrezzi. Quindi no, direi che nessuno si è accorto di niente.”

“Non se ne parla di là?”

“No, né sui giornali né in giro. Sembra non sia mai successo.”

Evelina si asciugava le mani con una pezza di cotone accanto al lavandino.

“C’era da aspettarselo, non celebrano volentieri le sconfitte. Hanno insabbiato tutto, ma stai sicuro che li cercheranno da questa parte, soprattutto Ana…”

“Povera ragazza, perdere i genitori per la seconda volta… Amava Goran come se fosse davvero suo padre.”

“Radomir, mio fratello era suo padre! L’ha trovata che era una bambina sola, senza nessuno al mondo, in mezzo alle rovine di questa città. Un’orfana di guerra. Le ha dato una casa, l’ha cresciuta, l’ha salvata. Le ha dato amore. Credi che ubriacarsi e mettere incinta tua moglie sia la stessa cosa?”

“Certo Evelina, non scaldarti! Hai capito cosa voglio dire,” ribatté Radomir spazientito.

Lei gli regalò uno sguardo obliquo.

“Sì. Mangia intanto, sarai stanco…”

Radomir si concentrò di nuovo sul piatto, ma poco dopo gli sopraggiunse un pensiero che non esitò a lasciare uscire dalla bocca.

“E Nadja? Era la madre?”

“Certo che lo era, brutto cinghiale!”

“Non le ha dato una casa, non l’ha cresciuta né tantomeno l’ha salvata,” replicò Radomir. “Per come la vedo io avrebbe potuto esserlo, ma non ne ha avuto il tempo, poverina. È stata con lei quanto, cinque mesi? Forse sei, povera donna.”

“Che quella minestra possa andarti di traverso, Radomir!” inveì Evelina scagliandogli addosso la pezza che aveva per le mani. “Nadja si è ammalata, figlio di un cane! Una donna può essere madre anche per un solo giorno, ma rimane tale per tutta la vita, non torna più indietro. Ma che ne sai tu? Bisogna ricordarti ogni giorno che hai due figli!”

Radomir, che ben conosceva il carattere della moglie, non si scompose, anzi, proseguì nella sua lotta di quartiere contro Evelina.

“A giudicare dalla situazione, i figli qui sono diventati più di due,” disse mentre tagliava un pezzo di formaggio da una forma avvolta in una carta marrone.

Lei si indispettì.

“Cosa vorresti dire?”

“Le bocche da sfamare sono aumentate! Per non parlare dei rischi che corriamo a tenerli qui,” rispose Radomir continuando a guardare nel piatto.

Evelina accennò un piccolo sorriso che non prometteva allegria e socchiuse gli occhi rimpicciolendo il suo sguardo, come a voler lanciare degli aghi.

“Non ho mai capito se sei più tirchio o più codardo.”

Radomir la incalzò.

“Sono codardo, sì, perché ho paura per i miei figli, per te! Ricordati che abbiamo in casa due profughi. Una è tua nipote, va bene, ma l’altro non sappiamo chi sia. Ha un passaporto straniero! Potrebbe essere chiunque e noi, mia cara, stiamo rischiando. Sai bene come vanno certe cose. Dovrebbero chiedere lo status di rifugiati politici. Dovrebbero andare a

Marienfelde[56] e fare tutto in regola. E poi quelli come lei, qui, li trattano da eroi! Io la penso così."

"Sei consapevole del lavoro che faceva tua nipote, vero?" Evelina non attese la risposta e proseguì. "Quelli come lei qui da noi vengono trattati da eroi qualora vengano creduti, e non è detto che questo avvenga. Te lo ricordi Oskar, il cugino di quello che aggiustava le biciclette? È stato interrogato dalla CIA per mesi, poi è stato rispedito di nuovo a Est!"

Radomir incassò il colpo in silenzio. Evelina gli si sedette vicino e continuò a parlare.

"Ora, ammesso che le credano e che la trattino da eroina, la sua storia diventerà un caso di cui parleranno tutti i giornali. Vuoi davvero questo? Te lo chiedo perché tu sei quello che ha fatto una gitarella a Est, che si è accordato con Goran, quello che ha messo a disposizione la sua officina, quello che l'ha aiutata a uscire dal tunnel, e sappi che ti faranno domande. Vorranno vedere il tunnel. Sei pronto, Radomir?"

Radomir era senza risposte. Non sapeva cosa dire, ma capiva che le parole di sua moglie erano del tutto sensate. Evelina andò avanti.

"Inoltre, qui a Ovest si chiederanno come mai questo sia stato l'unico tunnel di cui non si è saputo nulla, che non ha fatto rumore nonostante fra i *vopos* ci siano stati dei morti. A Est se lo staranno già chiedendo e sono sicura di sapere quello che stanno pensando!"

Radomir ormai pendeva dalle labbra di sua moglie.

"Si staranno chiedendo come mai il governo dell'Ovest non strumentalizzi questa fuga. Solitamente non aspettano altro per sbeffeggiare i comunisti dell'Est. Di là hanno trovato anche il corpo di Goran. Il mio povero Goran…"

Il volto di Evelina cambiò geografia per un attimo sotto il peso del dolore che quelle parole avevano provocato, ma era una donna forte e si riprese in un attimo. Non si accorse nemmeno della lacrima che cercò inutilmente di intaccare quella fierezza. Deglutì e riprese. Sembrava che parlasse più a sé stessa che al marito.

"Penseranno che questo silenzio sia una scelta della polizia dell'Ovest per proteggere una delle persone scappate, una che probabilmente conosce molte cose, e il rischio di esporla è troppo elevato. E questa persona può essere solo Ana. È lei quella che cercheranno. Il Ministero non dimentica, Radomir, specialmente coloro che sono passati dall'altra parte del guado.

Chissà quale segreto immaginano si sia portata via! A Est la credono nelle mani della polizia dell'Ovest a spiattellare chissà cosa, mentre qui a Ovest nessuno ne sa nulla. È una fase di stallo." Evelina si sporse in avanti, avvicinandosi al volto di Radomir. "Ed è così che la situazione deve rimanere, chiaro?"

Radomir annuì abbassando la testa, per poi risollevarla rapidamente.

"E di quell'altro che mi dici?"

Evelina si svuotò in gola il vino dal bicchiere ancora quasi pieno del marito.

"Quell'altro è un incidente di percorso che ha salvato la vita ad Ana e per adesso resta qui."

Poco dopo si misero a letto. Radomir sembrava inquieto e la moglie se ne accorse.

"Cosa ti turba?" gli chiese a voce bassa.

"Cosa faremo con Kajan?" domandò lui a sua volta.

Evelina ci pensò un attimo.

"Qualcosa ci inventeremo," mormorò scivolando in un sonno pesante.

Kajan aprì lentamente gli occhi, ma vedeva tutto sfocato. Sentiva un dolore fortissimo nella parte sinistra del volto. Cercò di toccarsi la ferita, ma le sue dita trovarono una benda. Provò a dire qualcosa, ma più recuperava i sensi e più si rendeva conto di non riuscirci. Aveva una fasciatura vistosa che gli avvolgeva la guancia e metà della testa, passandogli sotto il mento e bloccandogli la mascella. Poteva solo bisbigliare. In quel momento sentì qualcuno entrare nella stanza e scostare le tende lasciando entrare l'arroganza della luce del sole.

"Ti sei svegliato finalmente!" disse una voce di donna.

Kajan mormorò qualcosa strabuzzando gli occhi, ma la donna non riuscì a sentire, così si avvicinò.

"Chi sei?" chiese Kajan con una goccia di voce.

Un sorriso generoso precedette la risposta.

"Sono Evelina, la zia di Ana. Piacere di conoscerti."

Kajan sbatté le palpebre. Fu il suo modo di ricambiare.

"Hai perso sangue, ma direi che la parte peggiore è passata. Senza la polvere d'argilla appiccicata alla ferita ne avresti perso molto di più. Temo

però di non avere solo buone notizie per te, ragazzo. Una volta che ti sarai ripreso del tutto, ti resterà una bella cicatrice."

Kajan continuava a guardarla: una figura priva di forma che lentamente assumeva i propri contorni materializzandosi. La vista divenne meno sfocata e si rese conto di avere una fame da lupi. Provò a parlarle di nuovo, ma si sentiva imbavagliato. Evelina se ne accorse e gli si avvicinò.

"Da quanto sono qui?"

"Da tre giorni. Ci siamo presi cura di te, vedrai che starai bene. Adesso però devi mangiare."

Kajan accolse con entusiasmo quella affermazione, toccandosi la benda che gli passava sotto il mento. Evelina prese delle forbicine e gliela allentò. Ormai la ferita aveva smesso di sanguinare, per cui gli tolse la fasciatura lasciando solo le garze e i cerotti di copertura. Lo aiutò a mettersi seduto prima di portargli il pranzo.

Kajan era rimasto due giorni quasi privo di sensi. Appena mise in bocca la prima cucchiaiata di minestra di carne avanzata dalla sera prima, l'esplosione dei sapori gli fece quasi girare la testa.

"È buonissima," disse guardandola con gratitudine.

Evelina era una donna dall'aspetto fiero. Kajan pensò che un tempo doveva essere stata molto bella, ma era invecchiata troppo presto. I capelli biondo cenere poco curati e le lentiggini intorno al piccolo naso le conferivano un'aria fanciullesca, nonostante avesse superato da un pezzo quella fase della sua vita, ammesso che l'avesse mai vissuta. Continuò a mangiare mentre lei lo guardava con tenerezza.

Kajan aveva ancora immagini confuse davanti agli occhi.

"Ricordo un uomo l'altra sera…"

"Radomir, mio marito."

"Dov'è Ana?"

"È in camera di Todor e Stefan, i miei due figli."

"Come sta?"

Evelina sospirò.

"Come una donna libera che non sa dove andare. E nemmeno con chi," disse alzandosi e andando verso la porta. "Grazie di averle salvato la vita," aggiunse prima di uscire e lasciare Kajan da solo fra i suoi pensieri.

Lui rimase a scrutare il soffitto, come se potesse leggervi tutte le risposte alle domande che aveva. Pensò a Goran e a Jonas, che avevano

perso la vita, e una mano invisibile gli infilò un ago di dolore fra le costole. Poi, però, pensò anche a come lo avessero costretto a seguirli in un viaggio senza ritorno. Questo pensiero fece da contrappeso e l'ago un po' si sfilò. Pensò ad Ana, che in un colpo solo aveva perso le uniche persone che amava. Pensò a Elizabeta, chissà dov'era in quel momento, chissà se si era innamorata di nuovo, chissà se lo odiava. Pensò a Dana, a quel bigliettino e a all'unico bacio che si erano dati. Gli sembrava la sola cosa bella degli ultimi anni della sua vita, ma il destino gli aveva giocato una mano implacabile. Non l'avrebbe mai più rivista, e da come si erano messe le cose non era nemmeno sicuro di riuscire a tornare a casa o perlomeno a mettersi in contatto con sua madre. La sua mente annebbiata si concentrò su quell'unico punto. Chissà cosa avevano detto i tedeschi al suo governo. E sua madre? Quel pensiero gli storse la mascella già dolorante. Chissà cosa le sarebbe successo adesso. Cosa ne sarebbe stato di Selie? Se è vero che certe cose ti cambiano gli occhi, quelli di Kajan sembravano appartenere a un altro uomo.

* * *

"*Alo*?"

"*Alo*, buongiorno, compagna Dervishi. La chiamo dall'ufficio di presidenza del comitato, è convocata in consiglio fra un'ora per delle comunicazioni importanti."

Selie assunse un'espressione interrogativa, cosa che le accadeva molto di rado.

"Certo. Mi può anticipare qualcosa?"

"Non so molto, tranne che è arrivato un telegramma da Berlino."

"Va bene compagno, fra un'ora sarò lì."

Sentì il rumore della cornetta che dall'altra parte veniva riattaccata e rimase per un attimo con in mano la sua, che posò lentamente. Sbrigò le ultime cose che aveva da fare e uscì dalla Casa Rossa precipitandosi verso il palazzo del governo.

Il caldo di Tirana in quegli ultimi giorni di aprile si faceva già sentire. Di fronte all'ingresso del palazzo c'erano due soldati armati che la salutarono portandosi il pugno destro alla tempia mentre Selie gli passava accanto. Varcò l'ingresso, andò verso sinistra e salì rapidamente le scale di

marmo bianco fino al secondo piano. Si fermò davanti a una porta di legno e bussò senza indugiare.

Un addetto alla sicurezza aprì e la fece entrare. Di fronte, in fondo alla sala, c'era una scrivania di mogano ad arco. Dall'altra parte erano seduti diversi uomini. Li conosceva tutti. Erano membri della commissione interna d'indagine. Li guardò a uno a uno ancora più perplessa. All'estremità destra sedeva Bajram Tuzi, con un ghigno malefico sulla faccia e il solito abito marrone liso. Selie si fermò esattamente al centro della stanza. C'era già stata diverse volte, soprattutto nei primi anni del governo comunista, ma si era sempre seduta fra quegli uomini, non era mai stata in piedi davanti a loro. Era la prima volta che si trovava dall'altra parte e non sapeva cosa aspettarsi. Tutti la guardavano senza fiatare. Il presidente del comitato distolse gli occhi solo per inforcare i piccoli occhiali da vista. Era un uomo sui sessant'anni, aveva i capelli bianchi e il naso cosparso di piccoli crateri, come se gli fosse caduto in una pentola di olio bollente, il collo esile e la testa sempre lievemente inclinata da un lato.

"Compagna Dervishi, le direi che è un piacere rivederla, ma mentirei. Non mi fraintenda, si tratta di una valutazione politica e non personale."

"Non capisco, compagno. Se volesse motivare le sue parole, sarebbe senz'altro più facile per me comprendere."

Lui la fissò immobile, mentre Bajram la guardava come un predatore affamato che sta per avventarsi sulla sua preda.

Il presidente aprì una cartellina di cuoio nero da cui estrasse un foglio.

"Userò parole non mie per spiegarle la sua posizione. Leggo testualmente la traduzione."

> *Il cittadino albanese Kajan Dervishi, nostro ospite a Berlino Est, è fuggito due sere fa a Berlino Ovest insieme ad altri agitatori. Nell'azione di contrasto da parte delle nostre forze di polizia, si è verificato uno scontro a fuoco in cui sono rimasti uccisi due nostri soldati, l'agente di custodia del vostro cittadino e uno dei fuggitivi. Dal rapporto ricevuto risulta che durante il suo soggiorno Kajan Dervishi abbia sostato più volte in maniera sospetta nei pressi del Muro, e la sera della fuga ha eluso abilmente la sorveglianza presente davanti alla sua abitazione. Tra i fuggitivi c'è anche uno studente del conservatorio presso cui Kajan Dervishi teneva delle*

lezioni. Pertanto, riteniamo abbia preso parte attivamente all'azione eversiva. Ci aspettavamo un pianista e ci avete mandato un soldato molto ben addestrato. Riferiremo a Mosca, da cui attendiamo istruzioni.

Il presidente ripose il telegramma nella cartella di cuoio e incollò lo sguardo su Selie, incrociando le dita delle mani davanti a sé. Lei tremava come una foglia, prigioniera di una sensazione che non aveva mai provato prima di quel momento. Era come se nello stomaco le fosse esplosa una bomba.

"Non è possibile, mio figlio, mio figlio…" disse con un soffio di voce.

"È un telegramma ufficiale arrivato da Berlino stamattina, compagna Dervishi. Questo lo rende più che possibile."

"Non sappiamo per quale motivo sia scappato! Non lo sanno nemmeno loro! Per quale motivo avrebbe dovuto farlo? Fra pochi giorni sarebbe dovuto tornare! Non ha senso! Se è vero, bisogna mettersi in contatto con il governo dell'Ovest!"

Selie era ben consapevole che quelle parole fossero pericolose, ma non poteva esimersi dal pronunciarle. Il presidente fece una smorfia, sollevando le sopracciglia, e si tolse gli occhiali.

"Mi faccia capire bene. Lei vuole che ci mettiamo in contatto con il governo di un paese imperialista?" Improvvisamente perse la calma e il suo volto divenne viola dalla rabbia, come la sua voce. "E dovremmo farlo per suo figlio, che è volontariamente scappato da un paese in cui era ospite, mettendo in imbarazzo l'intero apparato? Da quando uno stimato membro di questo consiglio ha perso il senso della realtà abbracciando fantasie? Da quando una figlia del partito cresce un traditore?"

Era paonazzo in volto. Rendendosi conto di aver perso la sua solita tempra si ricompose, sistemandosi i capelli con le mani sopra le tempie. Riprese la parola con un tono molto diverso.

"La fuga di suo figlio verso un paese occidentale è già un incidente diplomatico di grande rilevanza, da cui ci dovremo difendere. Non aggiungerò altri incidenti alla lista, per cui si scordi di mettersi in contatto con Berlino Ovest."

Selie fece cenno di sì con la testa.

Il presidente di tanto in tanto volgeva lo sguardo a Bajram, che annuiva a ogni sua parola. A testa bassa, lei si fissava i piedi pensando alla vita di suo figlio, che era un'incognita, e alla sua, che correva sul filo di un burrone troppo profondo per riuscire a vederne la fine. Il presidente tossì per richiamare la sua attenzione.

"Lei sa cosa significa l'espressione 'un soldato molto ben addestrato'?" chiese virando l'argomento.

"Me lo dica lei, compagno," rispose Selie, che conosceva perfettamente la risposta, riappropriandosi della sua austerità.

"Un soldato molto ben addestrato è una spia, compagna Dervishi."

Selie sapeva bene che non c'era niente che lei potesse dire o fare. Quella era una macchia che non sarebbe mai andata via, e il tradimento di suo figlio una malattia da cui non poteva guarire. Da quando il telegramma era arrivato, il comitato aveva avuto il tempo necessario per prendere ogni decisione. Ripensò a tutte le raccomandazioni che aveva fatto a suo figlio e a tutte le volte in cui aveva immaginato il suo ritorno. Non vedeva l'ora di sentire i racconti del suo sicuro successo. Sarebbe stata una medaglia d'oro da portare al collo con orgoglio, ma di colpo si era trasformata in una corda ruvida con una pietra pesante all'estremità.

"Non ha niente da dire, compagna?"

Selie fece un sospiro prima di rispondere.

"Ho partecipato a troppe udienze simili per non sapere che questo è un tribunale in cui non mi posso difendere. Il partito prenderà la decisione migliore, avendo la consapevolezza che l'ho servito fino all'ultimo."

Il volto di Bajram mostrava un'eccitazione sinistra mentre guardava il presidente.

"Bene," disse quest'ultimo, "ha ragione, la decisione è stata già presa. La lasciò nelle mani del compagno Tuzi, che già conosce. Di certo lui saprà trattarla come merita."

Gli altri membri si alzarono e uscirono da una porta laterale, lasciando Selie accanto a due agenti che nel frattempo le si erano avvicinati. Bajram le andò incontro sornione.

"Vogliamo andare?" le disse con finta gentilezza, avviandosi. Lei lo seguì verso l'uscita e i due agenti si accodarono.

Scesero nel cortile interno dell'edificio. Selie sapeva perfettamente il perché. Trovò ad aspettarla una camionetta con un soldato in piedi davanti

allo sportello e un altro al volante. Lei indugiò per un attimo e si ricordò dell'ultima volta in cui aveva visto i suoi cugini, Milen e Bora. Si trovavano davanti a un mezzo identico a quello. Bajram sembrò leggerle nel pensiero e le si avvicinò all'orecchio sibilando come un rettile.

"È la stessa camionetta…" le disse con un principio di risata.

Selie lo fulminò con disprezzo.

"Sei un sadico."

Bajram scoppiò in una risata storpia.

"Be', no, direi che sono un romantico."

Poi fece un cenno al soldato fuori dalla camionetta, quello aprì il portellone posteriore e aiutò Selie a salire. In quel momento la porta del palazzo che dava sul cortile interno venne aperta, come presa a calci da qualcuno. Arrivò di corsa il capitano Dashi.

"Aspettate!" disse con gli occhi fuori dalle orbite mentre guardava la sua amica seduta sulla panca di legno in fondo al mezzo.

"Stanne fuori, capitano!" ribatté prontamente Bajram.

"La scorterò io, compagno Tuzi," disse il capitano Dashi non ammettendo replica.

L'altro si scostò senza opporre resistenza. Ben conosceva il temperamento esplosivo del capitano Dashi, e sapeva quanto lui e Selie fossero amici.

"Va bene, avrete molte cose di cui parlare."

Il capitano salì sul mezzo e si sedette accanto alla sua amica, che gli parlò senza nemmeno voltarsi.

"Quanto durerà?"

Lui abbassò la testa.

"Dieci anni, se non cambia qualcosa prima…"

Selie scosse il capo.

"Cosa dovrebbe cambiare? Dovrei pentirmi di aver messo al mondo un disertore? Autopunirmi? So come vanno queste cose, Lirjon."

Lo sapeva bene anche lui.

Bajram si avvicinò al retro della camionetta dopo aver dato istruzioni a uno dei soldati. Aveva un sorriso maligno sulla faccia.

"Ci vediamo fra una decina d'anni, se sarai ancora viva!"

Selie gli dedicò un ultimo sguardo impassibile. Poco prima che le ruote si muovessero, la iena andò dall'autista e gli fece una raccomandazione.

“Le buche sulla strada prendile tutte e non frenare.”

Poco dopo il mezzo si avviò verso il cancello, investito dal sole di aprile. Bajram li salutò con la mano e con la solita espressione di chi è incapace di provare emozioni. Si portò la mano vicino alla bocca e gridò.

“Traditori una volta, traditori sempre!”

La camionetta sparì svoltando a destra.

Il capitano Dashi rimase in silenzio mentre Selie ribolliva nei suoi stessi pensieri. Nonostante quel sole così luminoso e quel cielo così pulito, sentiva che il buio le aveva afferrato il cuore. Il capitano le prese la mano e gliela strinse e lei lo lasciò fare, sapendo che quell’uomo era l’unico amico a esserle rimasto.

“So troppe cose, mi faranno fuori.”

“Questo non succederà.”

* * *

Verso la sera del giorno successivo, al suo risveglio Kajan aveva recuperato quasi del tutto le forze. Quando Evelina entrò stava camminando vicino al letto, e come sempre la sua allegria scaldò la camera in cui aveva sistemato quell’ospite inatteso.

“Bravo, ragazzo! Ti stai rimettendo in fretta!”

“Sembra di sì. Con tutto quello che mi dai da mangiare…”

La testa gli faceva ancora male, ma il dolore era diventato più sopportabile.

“Stasera potrai cenare con noi, allora. Se ce la fai, naturalmente,” disse mentre scostava la tenda per guardare fuori dalla finestra. “Ah, quasi dimenticavo! I vestiti sulla sedia sono per te. Non sono granché, ma meglio di niente.”

Kajan la ringraziò ed Evelina uscì dalla stanza. Un quarto d’ora dopo uscì anche lui e a passi lenti percorse il breve corridoio alla cui estremità si trovavano tre porte. Quella frontale era la porta d’ingresso, a destra c’era quella del salotto e a sinistra quella della cucina. Si presentò sulla soglia di quest’ultima e li trovò tutti seduti a tavola.

“Vieni avanti! Siediti lì!” gli disse Evelina con la solita energia, indicandogli la sedia vuota mentre riempiva i piatti.

Kajan prese posto. I due bambini lo guardavano incuriositi, mentre un uomo tarchiato e scuro in volto gli lanciò uno sguardo senza proferire parola. Si ricordava di lui, lo aveva visto quando era uscito dal tunnel, appena prima di perdere i sensi. Evelina interruppe quel silenzio.

"Lui è Radomir, mio marito. È lui che ti ha portato qui dopo che sei svenuto. Loro sono Stefan e Todor, i nostri figli. Ana la conosci già."

"Grazie," rispose Kajan in una nuvola di imbarazzo e stanchezza in direzione di Radomir, che sedeva a capotavola dalla parte opposta alla sua. Alla sua destra sedeva Evelina, che indossava un consunto vestito nero. Accanto aveva Todor, il più piccolo dei due figli. Alla destra di Radomir sedeva Stefan, il figlio più grande, che a sua volta si trovava accanto ad Ana. La camicia marrone che gli aveva dato Evelina sembrava di carta e gli graffiava la pelle. Faceva il paio con i pantaloni, troppo larghi e corti per lui.

"Grazie anche per i vestiti, Radomir."

"Ti stanno bene," gli rispose sarcastico l'altro.

A Kajan venne da ridere, ma non lo fece. Evelina, nel frattempo, aveva aperto la seconda delle bottiglie di vino che suo marito si era procurato da un cliente, facendolo un po' irritare.

"Voglio fare un brindisi!" disse.

I bambini emularono il gesto della madre con l'acqua al posto del vino, ignorando il volto contrariato del padre.

"Voglio brindare a mia nipote!" insistette Evelina.

Ana, avvolta in un maglione nero e con i capelli arruffati, sollevò lo sguardo.

"Non ho voglia di brindare."

Evelina non perse il suo vigore.

"Voglio brindare a te, Ana!" disse alla nipote.

"Non ho niente a cui brindare," replicò Ana seccata.

Evelina non alimentò il vulcano che montava visibilmente nella nipote.

"Va bene, allora mangiamo."

In meno di dieci minuti ogni piatto presente sul tavolo era vuoto. La padrona di casa ne fu contenta e prese di nuovo il bicchiere in mano, colma di ottimismo.

"Voglio fare un brindisi ad Ana," ripeté.

Questa volta i due bambini non la seguirono, attendendo la reazione di Ana, che inaspettatamente sollevò il bicchiere mentre negli occhi aveva due fari spenti. Non disse niente, attese.

“Ad Ana, che ce l’ha fatta!” disse Evelina.

“Ce l’ho fatta?”

“Sì, ce l’hai fatta!”

“A fare che?”

“A vivere!”

Ana sorrise, ma fu più una smorfia di sofferenza. Poco dopo affondò la faccia nelle mani. Pianse.

Radomir fece cenno ai figli di ritirarsi e loro obbedirono subito. Evelina le si avvicinò e le cinse le spalle mentre lei singhiozzava.

“Ti mancano e ti mancheranno sempre, ma tu sei qui perché loro sono rimasti lì. Non sprecare la possibilità di essere di nuovo felice, e nemmeno quella di essere triste. Nel mentre stai comunque vivendo. Credi che io non soffra per la morte di Goran? Mi brucia dentro, ma sorrido. Per alleviare il dolore, per ingannarlo, per sottrarre tempo alla tristezza, per vivere. Abbiamo molto in comune, sai? Anche io ho perso l’amore della mia vita, non sono sempre stata con Radomir. So cosa provi, l’ho conosciuto anch’io quell’insetto che cammina sul cuore. Non voglio mentirti, non se ne andrà mai via, ma prima o poi smetterai di sentirlo.”

Kajan, che ascoltava ammutolito, si accorse che Radomir aveva perso la sua espressione ispida e guardava Evelina con tenerezza, cosa di cui non sembrava capace fino a pochi istanti prima. Lei gli sorrise. Entrambi sapevano. Entrambi capivano. Evelina accarezzò i capelli di Ana.

“Si chiamava Viktor. Non c’è giorno che passi senza che io pensi a lui.”

Si bloccò. La tristezza si era affacciata sul suo volto come un fiore nero, ma lei scosse la testa come a scacciarla via.

“Dopo che arrivai a Berlino sembrava che la vita potesse riprendere di nuovo il suo corso, senza miserie, senza paure. Io però non mi sentivo in grado di vivere. Avevo perso i genitori e l’amore. Ero viva, ma avevo smesso di vivere. Poi incontrai Radomir e in quel momento capii che l’amore che avevo sognato lo avrei trovato solo in sogno, mentre quello che avrei vissuto lo avrei avuto accanto. Decisi che sarebbe stato sufficiente. Mi ha guarita!”

Evelina si voltò verso il marito, che la guardava commosso. Ricambiò il suo sguardo attraverso le ferite che aveva negli occhi. Ana si girò di scatto e la abbracciò, appoggiando la testa sul ventre di Evelina. Si strinsero. Qualche istante dopo afferrò il bicchiere di vino.

"A Radomir!" disse sollevandolo.

Prima che anche gli altri sollevassero i bicchieri, Radomir propose un secondo brindisi.

"Ad Ana!"

"A Goran!" aggiunse Evelina.

"A Jonas!" disse Ana di nuovo.

Anche Kajan volle proporre un brindisi.

"A Evelina!"

Bevvero tutti. Nemmeno il tempo di mettere giù i bicchieri e Radomir propose un ultimo brindisi.

"A Viktor!" disse guardando la moglie.

Lo seguirono tutti, mentre Evelina si lasciò scappare una lacrima di bene. Quel cedimento era anche troppo per una donna come lei.

"Goran avrebbe sorriso e mi avrebbe detto: 'Smettila di frignare, ragazzina!'" commentò asciugandosi la guancia con il dorso della mano.

"Goran non lo avrebbe detto, ma glielo avremmo letto in faccia di sicuro," intervenne Kajan buttando giù un bel sorso di vino.

"Già…" replicò Ana.

Evelina mise i gomiti sul tavolo e si sporse verso sua nipote.

"Devi sapere che tuo padre un tempo parlava ed era un gran chiacchierone!"

Ana sgranò gli occhi, fissandola con incredulità. Evelina se ne accorse.

"Eh già, era proprio un gran chiacchierone…"

Ana continuava a mostrarsi esterrefatta.

"Non mi hanno mai detto niente del genere, né lui né la mamma."

"I genitori proteggono i figli da certe storie. Lui ti avrebbe protetta da ogni cosa, come ha fatto con me e con Nadja. Solo la malattia ha potuto portarsela via, solo contro quella Goran non ha potuto fare niente."

"Ti prego, raccontami!" la implorò Ana.

La sua attenzione era massima, come anche quella di Kajan, mentre Radomir dava l'idea di conoscere già la storia.

Evelina si riempì il secondo bicchiere.

“Goran aveva combattuto con i partigiani di Tito. Alla fine della guerra, dopo la morte dei nostri genitori, ci stabilimmo alla periferia di Titograd.[57] La vita scorreva più o meno tranquilla e da allora Goran si è sempre occupato di me. Nel ’47 io conobbi Viktor e Goran amava già Nadja. Avevamo io ventitré e lui ventisette anni. Tito a quei tempi preparava le basi per il suo regime e si era sparsa una voce inquietante che riguardava le sparizioni di gente in apparente contrasto con la sua politica. Verso la fine di ottobre del 1949 io, Viktor, Goran e Nadja dividevamo un vecchio appartamento con due camere e una cucina. La città si era tutt’altro che ripresa dai bombardamenti della guerra, ma c’era voglia di vivere. Progettavamo di sposarci, sia noi che loro.”

Un sospirò la fermò e un sorso di vino le fece riprendere il racconto.

“Un pomeriggio Viktor tornò a casa con un amico. Si chiamava Djurd. Dal modo in cui parlavano, sembrava che si conoscessero bene. Erano stati amici anni prima, ma la guerra li aveva separati. Passarono il pomeriggio insieme a bere e a parlare di politica. Durante il resto della settimana Djurd si presentò a casa nostra ogni giorno. Era un tipo simpatico, divertente, brillante. Ero felice che Viktor avesse ritrovato un amico così. Stava simpatico anche a Goran. Poi per qualche giorno non lo si vide più, ma un pomeriggio della settimana successiva tornò a farci visita. Aveva con sé una valigetta di pelle. Quando entrò in casa mi sembrò sulle spine, ma non gli detti molto peso. Goran non c’era e Nadja era in camera sua. Lo lasciai a parlare in cucina con Viktor e andai anche io in camera. Avrei dovuto dare retta al mio istinto. C’era qualcosa di diverso nel suo modo di fare quel giorno. Purtroppo, avevo ragione.”

Evelina bevve un altro sorso di vino e prese una sigaretta dal pacchetto di Radomir. Nonostante a lui non piacesse vederla fumare, le rare volte in cui lo faceva non le diceva niente.

“Poco dopo Djurd se ne andò e Viktor mi raggiunse in camera con una faccia insolita. Gli chiesi cosa avesse e lui, sollevando le spalle, mi mostrò la valigetta di Djurd. Gli aveva chiesto di tenergliela per qualche giorno, dicendogli che aveva in casa dei parenti di cui non si fidava e che in quella valigia c’erano le uniche cose preziose che possedeva. Viktor non trovò una ragione valida per dirgli di no, in nome della loro amicizia e soprattutto della fiducia che gli aveva accordato. La sensazione di disagio che provavo non si allontanò e così gli chiesi di aprirla, ma era chiusa con

un lucchetto. Allora gli chiesi di forzarla e di guardare cosa ci fosse dentro, ma Viktor si arrabbiò moltissimo. Mi accusò di non fidarmi mai di nessuno e mentre parlava, sgranando quei grandi occhi neri, mi faceva ridere. Ogni lite con lui terminava in una risata. Era in grado di farmi passare ogni malumore…"

Evelina bevve ancora un sorso di vino. Aveva gli occhi liquidi.

"Poco più tardi rientrò anche Goran, e ancora prima di potergli raccontare cosa fosse successo sparì in camera con Nadja. Durante la cena ne parlammo, ma anche lui pensò che non ci fosse niente di cui preoccuparsi. Dopo un bicchiere di *raki* andammo tutti a dormire. Era fine ottobre e la pioggia batteva forte. Non sentimmo il rumore della porta d'ingresso che veniva forzata. Un gruppo di militari armati, comandati da ufficiali dell'UDBA,[58] entrarono nelle camere e ci piombarono addosso trascinandoci fuori dai nostri letti prima e dalle nostre stanze poi. Per portare fuori Goran ci vollero cinque uomini. Aveva una forza straordinaria. L'ha sempre avuta, sin da bambino. Lottò anche Viktor, ma uno di quei bastardi lo colpì alla testa con il calcio del fucile. Perse i sensi. Ci portarono in un accampamento militare, poi ci caricarono tutti sul cassone di uno ZIS[59] coperto da un telo verde in cui si trovavano già altre persone. Era chiaro che fossero passati tutti dal sonno alla disperazione in un lampo, come noi del resto. Poco prima di muoverci, mi accorsi che uno degli ufficiali aveva in mano quella maledetta valigetta. Chissà cosa c'era dentro, mi chiedevo, ma a quel punto non importava più. Davanti a un'altra camionetta vidi Djurd, con una vistosa cicatrice fresca sulla bocca, gli occhi pesti e una postura che faceva capire chiaramente come avesse trascorso le sue ultime ore. Gli avevano ammorbidito la schiena a bastonate. Quello che ci stava accadendo era colpa sua, ma mi dispiacque vederlo ridotto in quel modo. Il convoglio era formato da due camionette che viaggiavano una dietro l'altra e da una macchina che le precedeva, su cui viaggiavano degli ufficiali. Il nostro era l'ultimo mezzo della fila. Su ogni camionetta c'erano due soldati con i mitra in mano a sorvegliarci. Quelli che dovevano sorvegliare noi avevano fatto sedere Goran in fondo per tenerlo a debita distanza. Accanto a lui, su una panca di legno fissata alle lamiere del cassone, c'era Nadja, mentre io ero seduta con la testa di Viktor in grembo. Aveva un brutto rigonfiamento nella parte posteriore, ma quello che più mi preoccupava era la mancanza di una ferita. Non

sanguinava. Respirava, era vivo, ma quel gonfiore era davvero inquietante."

Evelina si fermò un momento, bevve del vino e fece un altro tiro dalla sigaretta.

"Era da più di un'ora che il convoglio viaggiava su quelle strade sterrate trasformate in fango da una pioggia torrenziale che non accennava a fermarsi. Uno dei due soldati mi guardò e riferendosi a Viktor mi disse: 'Tanto è morto.' Lo guardai con odio, ma non gli risposi. Improvvisamente il mezzo su cui viaggiavamo inchiodò, scivolando per diversi metri. Si sentirono delle voci concitate venire verso di noi. Qualcuno aprì la tenda che chiudeva il retro del camion e chiese ai due soldati di far scendere quelli più giovani e forti. Goran e altri due li seguirono. L'auto che precedeva le due camionette aveva urtato un sasso, e dopo aver perso il controllo per diversi metri le ruote si erano incagliate nel fango. Gli ufficiali non avevano intenzione di uscire sotto quella pioggia battente, quindi con loro dentro il mezzo da spostare era molto più pesante. Furono cinque o sei in tutto gli uomini che lo tirarono fuori. Lo fecero senza nemmeno l'aiuto della spinta del motore, in quanto l'autista temeva di bruciarlo se avesse girato troppo a vuoto con le ruote nel fango. Poco dopo Goran ritornò completamente zuppo. Prima che risalisse sulla camionetta uno dei soldati a terra lo afferrò per il maglione e gli dette un pugno in faccia, così, senza motivo. 'Sei grosso, eh?' gli disse. 'Qui non conta! Qui sei solo un pezzo di merda!' Goran non reagì, salì senza dire niente mentre quell'altro rideva. Io intanto cercavo di scuotere Viktor, che non si svegliava. Il bastardo se ne accorse e salì sul camion anche lui. Prese il corpo esanime di Viktor, strappandomelo dalle braccia, e iniziò a trascinarlo. 'Portiamo fuori il cadavere!' disse. Io urlai, ma lui mi schiaffeggiò. Goran mi tenne la mano sulla spalla per calmarmi. 'È ancora vivo,' gli gridai, ma non mi ascoltava nemmeno. Lo trascinò sotto la pioggia. 'È ancora vivo, respira!' gli gridai di nuovo, ma il soldato tirò fuori la pistola e gli sparò un colpo in fronte. 'Adesso non più,' disse con una freddezza senz'anima. Forse non avrei dovuto parlare, forse lo avrebbero semplicemente abbandonato lì. Non so. Goran mi tirò a sé e mi mise le sue braccia attorno. Il convoglio ripartì. Viktor rimase al centro della strada, sepolto dalla pioggia. Piangevo. Piangevano anche Nadja e Goran, che amava Viktor come un fratello. 'Risparmiate le lacrime, vi

serviranno a Goli Otok!'[60] disse l'altro soldato sghignazzando. Negli occhi di tutti i presenti si poté leggere la stessa parola: fine. Era questo che quel posto voleva dire. Fine. Avevamo sentito parlare di Goli Otok. Si diceva che fosse lì che finivano coloro che non si allineavano al comunismo jugoslavo. Tito aveva fatto costruire il suo lager personale su un'isola in mezzo al mare. Campo di rieducazione politica, così lo faceva chiamare. Qualcuno diceva che quell'inferno non avesse nulla da invidiare ai lager nazisti. Lì non avevi amici. Le pene maggiori te le infliggevano i detenuti stessi."

Evelina prese fiato prima di continuare, mentre gli altri tre se ne stavano lì ad ascoltarla ammutoliti.

"Alcuni minuti dopo essere ripartiti Goran iniziò a contorcersi. Poco dopo cadde a terra rantolando. Disse che stava male e continuava a emettere dei suoni terribili. Nadja era preoccupata e cercava di stargli vicino, ma lui la allontanava. 'Devo vomitare,' disse malamente ai due soldati che intanto gli avevano puntato i mitra addosso. Uno dei due, quello che gli aveva dato un pugno, si alzò, lo afferrò per i capelli, lo trascinò in fondo alla camionetta e sollevò il tendone. 'Vomita fuori, altrimenti una volta arrivati avrai una doppia razione di qualsiasi cosa ti aspetti!' gli disse. Goran si sporse fuori e iniziò a emettere dei versi preoccupanti. Uno dei due, guardandolo meglio, si rivolse all'altro e gli disse allarmato: 'Questo sta vomitando sangue!' Poi lo afferrò per un braccio cercando di tirarlo su, ma non era facile. Goran sembrava un peso morto. Stava vomitando sangue, molto sangue. Il soldato chiese aiuto all'altro, quello che aveva ammazzato Viktor, e anche lui dovette sporgersi per aiutare il commilitone a farlo rialzare. Erano esattamente dove Goran voleva che fossero: distratti e con le mani lontane dai grilletti. Non si accorsero del pezzo di lamiera che aveva nascosto nella manica del maglione. Si era staccato dall'auto degli ufficiali nell'impatto con il sasso e Goran lo aveva raccolto mentre cercava di trascinarli fuori dal fango. Fu veloce come un fulmine. Estrasse il pezzo di lamiera e con un colpo secco squarciò la gola al primo. Poi mise fine alla vita dell'altro. Giacevano entrambi sul fondo del camion. Goran gli teneva le mani sulla bocca mentre emettevano i loro ultimi suoni. Aveva lo sguardo stralunato, la bocca e il collo insanguinati. Eravamo tutti spaventati a morte. Poi tolse le armi ai due soldati, le mise in un angolo e si sbarazzò dei corpi gettandoli

fuori. Fece cenno a me e a Nadja di avvicinarci e senza fiatare ci lanciò una dietro l'altra dal camion in corsa. La strada era piena di pozzanghere e l'atterraggio non fu particolarmente duro. Dopo si gettò anche lui. Rimanemmo sdraiati nel fango finché il convoglio non fu abbastanza lontano, poi ci alzammo e infilammo la boscaglia che costeggiava quel tratto di strada. Contro ogni previsione, eravamo vivi. Per qualche minuto nessuno parlò, poi Nadja chiese a Goran se stesse bene e lui annuì. 'Dove hai trovato tutto quel sangue?' gli domandò. Lui sorrise e tirò fuori la lingua. Gliene mancava un bel pezzo. Se l'era staccato a morsi in modo da sanguinare abbastanza per la messa in scena. Se c'era una possibilità, anche una sola, Goran l'avrebbe tentata. È così che ci salvò. Sorrideva, tutto insanguinato. Anche se pioveva, sentimmo ovunque il profumo della libertà."

Evelina chinò la testa sul petto. Tutta quella vita e tutta quella morte la accompagnavano ogni giorno e in alcuni momenti ne sentiva di più il peso. Erano tutti senza parole. Evelina perse una lacrima, che Radomir raccolse, poi proseguì.

"Dopo quattro giorni di stenti arrivammo a Spalato con la speranza di imbarcarci in qualche modo per Trieste. Non potevamo più restare a casa nostra. La lingua di Goran intanto era peggiorata. Trovammo degli italiani che ci nascosero a bordo di un peschereccio. Una volta giunti in Italia qualcuno chiamò un medico. La parte circostante alla grossa ferita che si era provocato aveva un brutto aspetto. Goran aveva la febbre altissima e rischiava la setticemia. Il medico non esitò a finire il lavoro in fretta, tagliando le parti malandate e cicatrizzando la lingua. All'inizio non riusciva a parlare e credemmo che fosse normale a causa di quello che era successo. Dopo qualche giorno, però, ci rendemmo conto che seppure la ferita migliorava Goran non era più in grado di articolare le parole. Alcuni nervi erano stati danneggiati in maniera permanente, non so se dal morso o dal taglio, ma in ogni caso scoprimmo che non sarebbe più riuscito a parlare. Nel frattempo fuggimmo in Austria e successivamente qui a Berlino. Una città da ricostruire era una grande attrattiva per chi voleva ricominciare la sua vita altrove. Arrivammo ai primi di gennaio del 1950, mi ricordo il freddo e la neve che copriva ogni cosa. Ma c'era Goran e noi non avevamo paura…"

Evelina concluse il suo racconto. Ana, che aveva un lago negli occhi, si alzò e si sedette sulle gambe di sua zia. La abbracciò forte e quel lago si svuotò.

“Non sentirti in colpa per la sua morte, Ana, e non sentirti in colpa nemmeno per la morte di Jonas. Loro ti amavano e nessuno avrebbe potuto fermarli.”

Sembrava che tutti volessero dire o fare qualcosa, ma nessuno ne ebbe il coraggio, tranne Radomir, che prese la mano alla moglie e gliela baciò.

“Ti amo,” le disse.

“Fatti la barba!” rispose lei dolcemente.

In quel momento tutti si sentirono più vicini. Il dolore esclusivo allontana le persone, mentre quello condiviso le incolla. Kajan si sentì di troppo e fece per alzarsi, ma Evelina glielo impedì.

“Siediti, ragazzo! In qualche modo fai parte di questa famiglia ora, anche se non potrai restare qui per sempre.”

“Certo che no. Potrei andare a Marienfelde,” disse guardando Radomir.

Evelina contrasse la bocca in una smorfia di disappunto.

“Non puoi andarci adesso. Non ti crederanno mai con la faccia in quello stato e soprattutto con quel passaporto in mano, e ti metteranno nelle condizioni di raccontare tutto quello che è successo.”

Radomir fece eco alla moglie con la stessa smorfia mentre lei continuava.

“Per non parlare del tuo accento sassone! Dobbiamo trovare un’altra soluzione. Non so quale, però.”

“Ci inventeremo qualcosa,” disse Radomir per rassicurarla.

Senza dire niente, Ana scattò in piedi e uscì dalla cucina mentre gli altri riflettevano sul da farsi. Tornò poco dopo stringendo in mano un piccolo foglio di carta piegato in due.

“Ecco la soluzione!” disse. Dopo aver ottenuto l’attenzione da parte di tutti, proseguì rivolgendosi a Kajan. “Una fuga, una sparatoria, dei morti. Come se non fosse mai successo. Nessuno di là ne ha parlato. Significa solo una cosa: ci stanno cercando. Se fossimo andati alla polizia lo avrebbero saputo, perché hanno informatori dappertutto. Quello che non sanno, però, è che Jonas è morto. Non lo troveranno mai e con quella cicatrice anche la tua faccia è molto diversa da quella che si aspettano.

Nessuno ti conosce qui, nessuno ti ha mai visto, nessuno sa chi sei. Potresti diventare chiunque."

Posò sul tavolo il foglio con le due facciate aperte. Era un documento di identità e su uno dei lati c'era una fotografia. Quella di Jonas.

"Puoi diventare Jonas Keller."

Kajan la guardò con il cuore in uno stato di allarme speranzoso, ma la voce gli si incastrò in gola. Ana annuì con convinzione.

"Sì, Kajan, puoi diventare Jonas!"

"Dove l'hai trovato?" le chiese Radomir.

"Nella tasca della giacca di Jonas, gliel'ho tolta prima che venisse sepolto."

"Cosa ci facciamo?"

"Bisogna trovare un falsario che metta la foto di Kajan su questo documento. È un lavoro delicato. La Stasi conosce bene le mosse dei falsari dell'Ovest. Gran parte dei documenti usati a Est nei tentativi di fuga sono fatti qui e molte spie sono dedicate a questo tipo di ricerca. Alcuni sono sicari."

"Sicari?"

Ana rispose con la solita calma.

"Le spie di Mielke non hanno nessuna autorità legale qui, e non potendo denunciare o riportare informazioni uccidono."

Kajan e gli altri guardavano Ana come se fosse diventata un'altra persona. Radomir si sporse in avanti corrucciando la fronte.

"E allora come facciamo a trovare un falsario?"

"In genere hanno un'occupazione principale del tutto legale, attività regolari come negozi o botteghe. Le attività speciali le svolgono nei retrobottega o nei sotterranei, per chi ne ha a disposizione uno. Periodicamente smettono, però. Succede da quando a Est sono diventati più attenti. Ricordo un paio di fascicoli in proposito. Bisogna essere cauti anche nella fase della ricerca, è ancora più delicata."

Radomir era rapito.

"Quanto tempo potrebbe servire per trovarne uno?"

"Qualche mese se abbiamo fortuna, forse un anno."

Radomir si voltò verso Kajan.

"Quindi ti tocca restare qui ancora un po'…"

“Se non ti conoscessi, direi che sei contento,” lo punzecchiò lui, cercando di creare una connessione con Radomir.

Intervenne Ana.

“Non è un male, il tempo ti servirà. Dovrai imparare a menadito tutta la vita di Jonas, ogni singolo dettaglio di quello che so.”

“Evelina, che ne pensi?” domandò Kajan.

“Penso che Radomir cercherà un falsario!”

Suo marito avrebbe voluto protestare, ma capì che non era una opzione conveniente. Lei si accorse del suo disappunto e lo volle rassicurare.

“Devi cercare un greco di nome Kristo. Se c’è qualcuno in questa città in grado di procurarci quello che ci serve, è lui.”

Radomir si irrigidì, ma le si rivolse con fare da sbruffone.

“E chi sarebbe questo Kristo?”

“Un amico di Goran. Ha ancora un debito con mio fratello, quindi adesso con me.”

Radomir si ricompose, ma non era del tutto tranquillo e la moglie volle rassicurarlo ulteriormente.

“Kristo era un militante dell’ELAS[61] in Grecia. Alla fine della guerra si trasferì in Germania. Era il 1950 e Goran lavorava come muratore nella ricostruzione del quartiere di Marzahn qui a Berlino. I cantieri all’epoca erano pieni di immigrati di tutte le nazionalità; turchi, kosovari, jugoslavi, greci, italiani, polacchi, ungheresi e molti altri. Un giorno durante la pausa pranzo scoppiò una zuffa fra due operai. Uno dei due le stava prendendo di santa ragione, dato che l’altro aveva un paio di amici a dargli manforte. Stavano per ammazzarlo, e se non fosse intervenuto Goran probabilmente lo avrebbero fatto. Dopo lo portò anche a casa. Aveva quattro costole rotte e il volto tumefatto. Voleva ritornare al lavoro anche in quelle condizioni, ma Goran gli fece avere una settimana di permesso retribuito. Stette da noi per quella settimana. All’inizio a Nadja non andava a genio, ma poi diventarono buoni amici. Kristo soffrì molto quando lei morì. Dopo un po’ iniziò ad aiutare gli altri immigrati con la documentazione legale, fra permessi di lavoro e altre cose del genere. Si faceva pagare per questo, ma ben presto scoprì un altro tipo di lavoro. Falsificare documenti rendeva molto di più. A Goran non andava giù la piega che aveva preso la vita di Kristo. Provò a convincerlo di lasciar perdere, ma non servì a niente. Alla

fine ci perdemmo di vista. È uno in gamba, se c'è qualcuno che può aiutarci, quello è lui."

"Va bene, allora, cercherò questo Kristo," tagliò corto Radomir, decretando la fine della conversazione.

Più tardi Kajan era a letto a guardare il soffitto al buio. Non sapeva come tornare indietro senza subire l'orrendo destino riservato ai traditori e non sapeva come andare avanti senza subire quello riservato agli invisibili. Non sapeva nemmeno quando avrebbe detto addio a Kajan Dervishi, ma ripensando alla sua vita negli ultimi mesi capì che del Kajan che lui conosceva era rimasto poco. Il ragazzo timido e incerto si stava inabissando in un uomo con il cuore indurito come la pelle di un vecchio marinaio. La stessa cicatrice che aveva sul volto la sentiva nella profondità dell'anima, ma adesso aveva di fronte la possibilità di una nuova vita, pur sapendo che per quella opportunità, a migliaia di chilometri da lì, l'unica persona che gli era rimasta al mondo stava pagando terribili conseguenze. Non era colpevole per quella fuga, ma non poteva tornare più indietro. Il senso di colpa lo divorava come fa la notte con la luce del giorno.

* * *

"Vi ha detto qualcosa?"

"No, non ancora."

"Certo, con la mascella rotta è difficile parlare."

"Compagno Tuzi, forse è meglio fermarsi per un po'. Se continuiamo così rischia di morire nel giro di pochi giorni."

"Quella cagna non morirà tanto facilmente."

"Il mio è un consiglio da medico."

"E il mio è un ordine. Continuate!"

[56] Campo di prima accoglienza per i profughi di Berlino Est che scappavano a Ovest.

[57] Il nome che dal 1946 al 1992 venne dato alla città di Podgorica, capitale del Montenegro, in onore del dittatore Tito.

[58] Polizia segreta della Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia.

[59] Camion militare di produzione sovietica.

[60] L'Isola Calva. Si trova di fronte alla costa della Croazia, nel canale della Morlacca.

[61] Braccio armato dell'EAM, il Fronte di Liberazione Nazionale greco, attivo nella resistenza all'occupazione nazifascista durante la seconda guerra mondiale.

15.
Il coltivatore di spine

Berlino Ovest, autunno 1962

“Cosa guardi fuori da quella finestra?”

“Niente di particolare. Pensavo al luogo in cui sono nato e alle sue colline, che in primavera brulicavano di farfalle. Il fiume che le attraversava placido, come un animale sazio. E quei fiori! Erano di una bellezza che allora non ero in grado di comprendere. Se potessi tornare indietro non ne calpesterei nemmeno uno. La libertà, per me, aveva l’aspetto di quelle poche cose per cui non bisognava chiedere il permesso. Per tutto il resto serviva l’autorizzazione del partito, persino per l’amore. Chissà che aspetto ha la libertà qui.”

Kajan si rabbuiò. Ana non seppe dire nulla, ma in fondo non erano domande in cerca di risposta e anche lei era piena di dubbi sul suo futuro. Gli andò vicino, gli mise una mano sulla spalla e cercò di illuminarlo con un sorriso tenue come il suo respiro.

Lui si voltò, come rinvenendo da un sogno, e le sorrise di rimando. Kajan era cambiato molto durante quei mesi. I suoi capelli erano più lunghi, così come la barba che si era fatto crescere per tentare di coprire in parte la brutta cicatrice che gli attraversava la faccia. Anche lo sguardo era diverso, ora era più affilato e duro, almeno in superficie. Era irriconoscibile rispetto a qualche mese prima.

“Allora, continuiamo?”

“Ti prego, sono due ore che andiamo avanti! Ormai conosco la vita di Jonas a memoria!”

“Dovrai chiedere lo stato di profugo[62] e soprattutto te lo devono concedere! Sai quante spie e quanti finti profughi ci sono a Berlino Ovest?

Credi che sarà facile? Ti interrogheranno, e lo sai chi interroga i profughi qui a Berlino Ovest? La CIA! Non conoscono i nostri problemi e non gliene frega niente. L'unica cosa che gli interessa è fermare gli uomini di Mielke. Non puoi esitare, non puoi sbagliare, ti è chiaro?"

Kajan si rassegnò.

"Sì, chiaro…"

"Bene, allora riprendiamo. Dove hai studiato?"

"Hochschule für Musik."

"Da che anno?"

"Dal 1956."

"Quando sei nato?"

"22 febbraio del 1937."

"Dove?"

"Berlino."

"I nomi dei tuoi genitori?"

"Else e Cajus."

"Cognome da nubile di tua madre?"

"Wolf."

"Hai fratelli?"

"No."

"Dove sono i tuoi genitori ora?"

"A casa, spero."

"Perché speri?"

"Perché quando qualcuno scappa da Berlino Est non sempre si sa che fine facciano i suoi familiari."

"Erano al corrente del tuo piano?"

"No."

"Perché non gliel'hai detto?"

"Perché mio padre sarebbe stato contrario e temevo che mi avrebbe impedito di farlo. È un fervente sostenitore di Ulbricht."

"Quindi in fondo non ti importa di loro, giusto?"

"Certo che mi importa. Un giorno tornerò e capiranno."

"Speri di ritornare?"

"Per adesso no."

"Non li vedrai per molto tempo, ti mancheranno?"

"Certo che sì!"

“Perché lo hai fatto, allora? Perché sei scappato?”

“Volevo essere libero.”

“Da cosa?”

“Dal regime.”

“Perché?”

“Per lo stesso motivo per cui tutti scappano.”

“Qual è?”

“Andiamo Ana, siamo a ottobre ed è da maggio che ripetiamo le stesse cose. Le conosco ormai!”

“Qual è?” ripeté lei, intransigente.

“Un sistema di vita inconciliabile con i diritti umani. Le tue stesse opinioni possono caderti addosso e schiacciarti.”

“Quando sei scappato? A questa domanda devi dare sempre la stessa risposta.”

“Sì, me lo ricordo. Qualche giorno fa.”

“Come?”

“Nel portabagagli di un’auto.”

“Di chi?”

“Di un mio professore, Harro Bauer. Sicura che non possono verificarlo?”

“Sicura. Harro è uno di loro e l’unica cosa che potrebbero scoprire di lui è che insegna al conservatorio, il che corrisponde a quello che affermi anche tu.”

“Bene.”

“Poi il tuo professore cosa ha fatto?”

“È tornato indietro.”

“Cosa ti ha spinto a scappare?”

“La morte di Peter Fechter.”[63]

“Era un tuo parente?”

“No.”

“Lo conoscevi?”

“No.”

“Quando sei scappato?”

“Di nuovo? Qualche giorno fa!”

“Come mai ti sei presentato solo adesso nel campo di prima accoglienza?”

“Ero spaventato e sono rimasto nascosto.”

“Dove?”

“In giro, qua e là.”

“C’è qualcosa che vuoi dire di tua spontanea volontà?”

“Sì, mi sto annoiando!”

Ana si imbronciò mentre Kajan sbuffava divertito. Erano mesi che andavano avanti così. Era la fine di ottobre del 1962. L’estate era arrivata in fretta e in fretta era andata via, lasciando il posto a un autunno freddo. Fuori pioveva a dirotto ed erano quasi le sei e mezza di sera. Evelina si dava da fare in cucina mentre Todor e Stefan facevano i compiti.

La porta si aprì ed entrò Radomir, visibilmente eccitato. Non si tolse nemmeno il cappotto e andò di corsa in cucina dalla moglie.

“Ho trovato Kristo!”

Più tardi Evelina riprese il discorso. Aveva atteso impaziente che i suoi figli finissero la cena per mandarli a letto e il momento era finalmente arrivato. Kajan e Ana non fiatavano.

“Dove l’hai trovato?”

Radomir volle godersi il suo trionfo e indugiò qualche istante.

“Parla!” lo incalzò lei con un leggero schiaffetto sul braccio.

“Non ci crederai mai! Ha un negozio di scarpe in Amsterdamer Straße!”

“Scarpe? Come hai fatto a trovarlo?”

“Un mio cliente dell’officina. Aveva bucato a un paio di isolati di distanza, a Voltastraße. È venuto a chiamarmi e insieme abbiamo raggiunto la sua auto, una Volkswagen scassata. Gli stavo cambiando la ruota con lui in piedi lì accanto a me. Non ho potuto fare a meno di notare le sue scarpe. Si vedeva che erano nuove e mi ha fatto sorridere il contrasto con la sua auto. Gli ho detto che erano belle, così, per fare conversazione mentre gli sistemavo la ruota. ‘Il greco in Amsterdamer Straße ha sempre belle scarpe!’ mi ha risposto. Sul momento non gli ho prestato troppa attenzione, ma un attimo dopo mi si è accesa la spia! Ho aspettato un po’ e gli ho chiesto se questo greco vendesse anche scarpe da donna, perché avevo intenzione di farti un regalo. ‘Ma certo,’ mi fa. ‘Dì a Kristo che ti manda Lenard, se ci vai.’ Mi ha detto così! Ci credi?”

Evelina, che non si era mossa di un millimetro durante il racconto del marito, lo fissò socchiudendo gli occhi.

“Radomir Paunovic´! Hai più culo che anima!”

Una risata trattenuta travolse tutti. Kajan si sentì pieno di speranza.

“Che si fa adesso?”

“Adesso bisogna parlare con Kristo. Domani andrò a trovarlo,” disse Evelina.

Radomir non sembrò particolarmente d’accordo.

“Non è meglio che ci vada io?”

“No, Kristo mi conosce e poi ho bisogno di un paio di scarpe nuove!” rispose lei facendo l’occhiolino alla nipote.

La mattina seguente Evelina uscì di casa avvolta nel suo cappotto blu scuro. I capelli raccolti scoprivano il suo volto e la sua bellezza addormentata. Non ci mise molto a trovare il piccolo negozio di Kristo in Amsterdamer Straße. Era una giornata grigia, ma se non altro aveva smesso di piovere.

La porta del negozio, di legno laccato di vernice bianca, era chiusa e si trovava esattamente al centro rispetto alle due file di alti scaffali su cui veniva esibita l’unica merce disponibile. Evelina entrò e il suono del campanello che accompagnava l’ingresso dei clienti quasi la spaventò. In fondo al locale c’era la cassa e subito dietro una porticina semiaperta che portava al retrobottega. Andò verso lo scaffale di sinistra, quello che esibiva le scarpe femminili, ma un istante dopo la porta del retrobottega si spalancò e ne uscì un uomo esile e trasandato. Indossava dei pantaloni neri e una camicia beige. La testa piccola era coronata da capelli folti e ricci che gli conferivano un aspetto molto buffo. Non dava certo l’idea di un ex soldato.

“*Kalimèra*!” esordì Evelina.

Dopo un istante di smarrimento, le braccia di Kristo si allargarono mentre le andava incontro con il suo sorriso sghembo.

“Evelina! *Agapi mou*!”[64]

Si abbracciarono come due vecchi amici che non si vedono da molti anni.

“Sei ancora l’unico greco che non porta i baffi! Che fine hai fatto, vecchio orso?”

“Eh, mi sono dovuto spostare più volte. Sai com’è, la vita è difficile per noi immigrati.”

“Certo, eccome se lo so. Ma, anche se io stessa sono un’immigrata, non è che mi sia dovuta spostare con tutta questa frequenza…”

“Sei appena arrivata e già stai pensando male di me! Non sei proprio cambiata!”

“Certe cose non cambiano, caro mio, dovresti saperlo!”

“Già,” ribatté Kristo guardandola negli occhi.

“Dimmi, come sta Goran?”

Evelina curvò le spalle, come se quella domanda le fosse caduta addosso come una manata.

“Goran è morto.”

Kristo spalancò gli occhi, trafitto da un dolore fra le scapole.

“Com’è morto?” domandò con la voce più ferma che riuscì a tirare fuori in quel momento.

“In piedi!” rispose lei.

Il greco abbassò la testa e si toccò l’angolo di un occhio. Un uomo come lui non poteva farsi vedere commosso, ma non riuscì a trattenersi. Sapeva cosa significava quell’espressione, “in piedi”. Significava morire per qualcosa per cui valeva la pena, e conoscendo il suo amico era sicuro che fosse così. Non fece altre domande.

“Immagino che tu non sia qui per comprare delle scarpe,” disse dopo qualche istante di silenzio.

Evelina non aspettava altro.

“Hai ragione, ho bisogno di un paio di cose da te.”

“Ti ascolto…”

“Ho un debito da pagare.”

Kristo andò a girare il chiavistello della porta d’ingresso e la condusse nel retrobottega.

“Che tipo di debito?”

“Uno di quelli che vanno pagati…”

“Di cosa hai bisogno?”

“Mi serve un lavoro su una carta d’identità dell’Est…”

Lui la interruppe, sollevando la mano.

“Fermati, non posso. Sono fuori dal giro.”

Evelina tirò un sospiro lungo.

“Non sono io a chiedertelo, ma la figlia di Goran.”

Dopo una leggera esitazione, il greco imprecò nella sua lingua. Girò fra gli scaffali facendo finta di sistemare, ma Evelina vide dell’altro. Era nervoso. Camminava avanti e indietro.

“Chiedimi qualsiasi altra cosa, ma non di falsificare un documento d’identità. È diventato pericoloso.”

“Non te lo chiederei se non fosse indispensabile.”

Kristo si strofinò la faccia con una mano.

“Per chi è?” domandò rassegnato.

“Per un ragazzo. Ha salvato la vita di Ana, la figlia di Goran.”

“Non sarà a buon mercato. Quelli che fanno questo lavoro non concedono sconti.”

“Questa è la seconda cosa…” indugiò Evelina.

“Il ragazzo non ha soldi, vero?”

“No.”

“Posso prendere un po’ di tempo, impegnarmi io stesso, ma alla fine vanno pagati. Non so se mi spiego…”

“Quanto costerà?”

“Circa tremila marchi.”

Evelina si indispettì.

“Per essere uno che è uscito dal giro, sei piuttosto preciso!”

“Questo tipo di servizio difficilmente subisce variazioni sul prezzo,” rispose stizzito lui.

“Sbaglio o hai perso il senso dell’umorismo?”

“A quanto pare tu invece sei sempre la solita rosa: più spine che petali.”

“Se lo dici tu, allora sarà vero!”

La risposta di Evelina strappò a Kristo una piccola risata, ma poi tra loro scese un silenzio imbarazzato.

“Ti amavo, Evelina, te lo ricordi?”

“Certo che me lo ricordo.”

“Ma scommetto che non ti ricordi perché mi dicesti di no.”

“Mi ricordo anche quello.”

“Allora dimmelo. Perché mi dicesti di no?”

“Lo vedi che un po’ ti piacciono?”

“Cosa?”

“Le spine!”

Kristo capì che non era più il caso di riprendere il discorso e ne affrontò un altro.

“Domani mattina alle dieci fai venire qui il ragazzo con i documenti. Devo fargli delle foto.”

“Per quanto riguarda i soldi?”

“Non preoccuparti, li metterò io. Me li ridarai, prima o poi…”

Evelina venne attraversata da un fremito di gratitudine, avrebbe voluto abbracciarlo ma si trattenne.

“È solo un debito, prima o poi ti verrà ripagato. Promesso!”

Kristo aveva lo sguardo tenero. Sembrava un sentimento che non frequentava da molto.

“Sì, prima o poi,” le disse sorridente.

Lei inclinò la testa, chiuse gli occhi e riaprendoli accarezzò la guancia di Kristo.

“Ti dissi di no perché all’epoca eri un coltivatore di spine e io ne avevo già troppe di mie. Non potevo permettermi anche le tue.”

Kristo sospirò, ma continuò a reggere lo sguardo di Evelina.

“Vai adesso, nessuno si ferma tanto in un negozio di scarpe.”

Evelina attese un attimo prima di uscire.

“Grazie anche da parte di Goran.”

Uscì e si avviò a passo spedito verso casa. Il cielo prometteva altra pioggia, promessa che mantenne all’imbrunire.

La mattina seguente, poco dopo le nove, Kajan stava per uscire di casa. Si era ripassato a mente diverse volte il percorso che avrebbe dovuto fare per raggiungere Amsterdamer Straße. Evelina e Ana non smettevano di raccomandargli di stare attento. Lui le rasserenò e si chiuse la porta alle spalle.

Indossava il cappotto buono di Radomir, che gli andava corto, e anche uno dei suoi cappelli. Il freddo era pungente e il cielo, come al solito, accigliato. L’aria fresca gli allargava le narici arrivandogli fino allo stomaco, come se ne entrasse più del necessario. Nonostante l’assenza del sole, Kajan era rapito da tutto quello che aveva intorno. I rumori della città

gli risultavano attraenti. Non aveva mai visto niente del genere. Macchine, negozi, tanta gente, odori nuovi, la televisione che non trasmetteva solo notiziari della propaganda di regime. Un mondo nuovo, affascinante, spaventoso. Non ebbe difficoltà a raggiungere la destinazione. Poco prima delle dieci era davanti al negozio. Entrò senza attendere ulteriormente.

Il tintinnio del campanello annunciò il suo arrivo e Kristo si voltò verso l'entrata. Era in compagnia di un altro cliente, fermo di fronte alla cassa, ma lo invitò a entrare.

"Buongiorno! Prego, dia pure un'occhiata in giro mentre finisco con il signore."

Kajan andò verso lo scaffale di destra, guardando distrattamente le scarpe esposte. Kristo concluse in fretta la vendita e poco dopo il cliente lasciò il negozio.

"Bene, veniamo a noi! Ha visto qualcosa che le piace?"

"Mi interessano le scarpe da tremila marchi," gli disse Kajan candidamente.

"Ah. Sei tu."

Andò a chiudere la porta d'ingresso e invitò Kajan a seguirlo nel retro. Lo stanzino era abbastanza piccolo, illuminato da una luce al neon che lo faceva apparire ancora più sporco. A destra c'era una piccola scrivania e in fondo alcuni scaffali. In giro c'era qualche faldone che contribuiva a rendere l'ambiente ancora più disordinato. Kajan ruppe il silenzio.

"Mi manda Evelina."

"Lo so. Togliti il cappotto e mettiti spalle al muro. Devo farti delle foto," disse Kristo in tono sbrigativo.

Kajan eseguì senza fiatare. L'altro tirò fuori diverse macchine fotografiche e fece parecchi scatti.

"Hai portato il documento?"

Kajan lo tirò fuori dalla tasca del cappotto.

"Ecco."

Il greco afferrò la carta d'identità e la aprì facendo rimbalzare due o tre volte lo sguardo tra la fotografia e il suo nuovo cliente.

"E così vuoi diventare Jonas Keller!"

Kajan non rispose e si limitò a guardarlo in silenzio.

"È il giusto atteggiamento, non rispondere mai alle provocazioni!"

Poco dopo lo congedò.

“Bene, ragazzo. Torna fra un mese a partire da oggi e cerca di non uscire mai durante questo periodo, ok?”

“Farò tutto ciò che è necessario.”

“Sì, credo bene che lo farai…” gli disse Kristo tra i denti. “Vieni all’orario di chiusura. Le luci saranno spente e la porta chiusa, ma non a chiave. Tu entra lo stesso e vieni nel retro. Trenta giorni a partire da oggi, intesi?”

Kajan assentì. Poi infilò la porta e, avvolto nel cappotto di Radomir, si incamminò verso casa.

Quel mese ebbe la durata di un intero inverno, almeno per Kajan. Non riusciva a riposare bene, e più si avvicinava al giorno fatidico più in lui cresceva l’ansia. Quello che più lo preoccupava era l’immediato futuro. Avrebbe dovuto lasciare la casa dei suoi benefattori. Dai documenti sarebbe risultato che era un cittadino di Berlino Est e in quanto tale sarebbe stato considerato un profugo. Sarebbe finito in un campo d’accoglienza e avrebbe dovuto richiedere asilo alla Germania Ovest, obiettivo non facile da raggiungere. Tutti i profughi venivano sospettati di essere spie della Stasi, e gli interrogatori a cui venivano sottoposti i richiedenti asilo venivano effettuati da agenti americani della CIA. E spesso erano estenuanti. Gli avrebbero creduto? E se si fossero accorti che il documento era falso e lui non era Jonas Keller? La tensione non faceva che aumentare man mano che il conto alla rovescia procedeva. Le giornate, piene di speranze e lividi, passavano lentamente, come le acque del fiume che attraversava la città.

Poi arrivò il 25 di novembre. Era un lunedì. Fuori c’era la neve e il gelo tentava di scardinare porte e finestre. Fu la giornata più lunga di tutte. Quando arrivò il momento di uscire, Evelina e Ana accompagnarono Kajan alla porta. Radomir era in piedi dietro di loro. Era appena rientrato dal lavoro.

“Ci vediamo dopo,” gli disse Evelina. “Così decidiamo il da farsi per domani.”

“Non camminare troppo nell’ombra! Gli *Ossis* lo fanno!” lo incalzò Ana.

“A dopo!” li salutò Kajan sorridendo.

Scese in strada e l'aria gelida gli fece male al petto. Respirò piano per abituarsi a quella temperatura mentre i suoi passi diventavano via via più sicuri sui marciapiedi ghiacciati. Le luci di quella parte di Berlino lo abbagliavano mentre ci camminava in mezzo. Per strada c'erano coppie di innamorati, genitori con figli, persone sole che si affrettavano a tornare a casa, auto ferme nel traffico, e Kajan non poteva fare a meno di sentirsi travolto da una tempesta di speranza e incertezza per il futuro. Era in quella parte di mondo che avrebbe voluto vivere, davanti a infinite possibilità. A questo pensava Kajan mentre attraversava Berlino Ovest. Pensava a Dana.

Nel giro di mezz'ora fu davanti al negozio di Kristo. Erano passate da poco le otto di sera. Si guardò intorno furtivo, ma non vide nessuno. La strada era deserta e i rumori delle rare macchine che passavano venivano attutiti dalla neve che copriva ogni cosa. Si avvicinò alla porta, che come previsto era chiusa. Abbassò la maniglia ed entrò. Era come gli aveva detto Kristo. Il negozio aveva le luci spente, ma veniva debolmente illuminato dalle luci della strada. La porticina che dava sul retrobottega era socchiusa e il taglio di luce fredda che ne usciva si proiettava sulla cassa e poi sul pavimento come una lingua appuntita. Camminò verso il retro costeggiando lo scaffale di destra. Una volta raggiunta la porticina, si annunciò.

"Kristo, sono io!"

La aprì del tutto, ma non sapeva di essere a un battito d'ali dal terrore. Kristo aveva il corpo riverso sulla scrivania, con la guancia in una pozza di sangue.

Kajan era paralizzato. Lo chiamò a bassa voce. Sapeva che era inutile, ma gli venne istintivo farlo mentre girava intorno alla scrivania. Le braccia di Kristo erano legate dietro le spalle con un filo di ferro che gli aveva procurato tagli profondi che ormai non sanguinavano più. Anche il pavimento era tinto di rosso. Kajan gli afferrò la testa e gliela sollevò. Aveva la gola tagliata da parte a parte. Ebbe l'impulso di vomitare, ma si mise le mani sulla bocca e riuscì a evitarlo. La paura gli staccava lo stomaco a piccoli pezzi, uno dopo l'altro. Non sapeva cosa lo aspettasse là fuori e di certo non poteva rimanere lì. Doveva andarsene il prima possibile. Man mano che i suoi occhi sgomenti si abituavano alla vista del corpo martoriato di Kristo, si rese conto che diverse cose mancavano dalla

stanza rispetto alla sua visita di un mese prima. Sulle prime non avrebbe saputo dire cosa, ma poi capì. I faldoni! Sono spariti i faldoni!, realizzò con l'ansia che gli faceva digrignare i denti. Decise che non poteva più restare lì. Lasciò il retrobottega e andò verso l'uscita, ma prima di raggiungere la porta d'ingresso d'istinto tornò indietro. E se qualcuno lo stava aspettando fuori?

Di nuovo non sapeva che fare. Si nascose accanto alla porta. Dalla strada non proveniva alcun rumore, ma decise di attendere. Lasciò correre gli occhi sullo scaffale davanti al quale era passato entrando pochi minuti prima. All'improvviso un piccolo dettaglio catturò la sua attenzione. Non era sicuro di aver visto bene, ma i suoi sensi si misero in allerta. Guardava le targhette di cartone con i prezzi e uno in particolare, sul terzo ripiano in alto, lo fulminò.

"Tremila marchi!" mormorò.

Il suo battito accelerò istantaneamente. Si sporse per guardare fuori. Tutto tranquillo. Balzò verso il ripiano e sollevò la scatola che aveva quella targhetta appuntata sul coperchio. Tastò con la mano la superficie di legno sottostante e sentì qualcosa, una busta di carta. La afferrò e ritornò velocemente accanto alla porta. La aprì. Dentro c'era un documento di identità. Vide il suo volto nella fotografia sulla pagina di destra. Su quella di sinistra un nome. Jonas Keller. Cercò di calmare il respiro. Sbirciò di nuovo fuori e sentì delle voci avvicinarsi. Si appiattì accanto alla porta d'ingresso, ma subito si rese conto che si trattava di un gruppo di ragazzi di passaggio. Era il momento giusto per uscire. Approfittò della presenza di altra gente in strada per sgattaiolare fuori. Seguì a distanza di una ventina di metri il gruppetto di ragazzi che parlavano a voce alta. L'isolato successivo era più affollato, e quando i ragazzi cambiarono direzione Kajan non se ne preoccupò. Camminava a passo talmente spedito che a tratti sembrava una corsa. Ma in quel momento non gli importava di apparire strano o di essere fermato. Aveva solo paura di essere seguito. Non vedeva l'ora di arrivare a casa per sentirsi al sicuro. Tutto a un tratto, però, gli vennero in mente le parole che Evelina aveva detto a Radomir pochi giorni dopo la loro fuga da Berlino Est.

"È Ana che cercano! È lei quella che vogliono!"

Ripensò a tutti i racconti di Ana su come operasse la Stasi a Berlino Ovest. Rallentò il passo e realizzò una verità molto amara. Non sarebbe

potuto tornare a casa. Non avrebbe portato dritto da Ana l'assassino di Kristo. Non poteva permetterlo. Non lo avrebbe fatto per nulla al mondo. Cambiò direzione e continuò a camminare senza meta.

Sentiva il vento gelido attraversargli le ossa senza chiedere permesso. Superò velocemente l'isolato e cercò di rallentare il passo per non dare nell'occhio. Sperava di confondersi tra le persone che gli camminavano intorno. Il vapore caldo che gli usciva dalla bocca sembrava prendersi gioco di lui danzandogli davanti. Riconsiderò la possibilità di tornare indietro, di tornare a casa, in Albania, ma era consapevole di cosa avrebbe significato, ammesso che ci fosse riuscito. Prigione. Non c'erano alternative. No, non poteva tornare indietro, non avrebbe potuto farlo mai più.

Si fermò sopra la grata di un tombino per la raccolta delle acque piovane. Si abbassò fingendo di doversi allacciare una scarpa e verificò che non lo stesse osservando nessuno. Mise la mano nella tasca interna del cappotto ed estrasse il suo vecchio passaporto albanese. Stava per gettarlo, ma indugiò. Guardò un'ultima volta la sua vecchia fotografia, la sua vecchia vita, e aspettò un istante prima di lasciarlo cadere nel tombino. Rimase accovacciato ancora pochi secondi e poi si alzò. Se si fosse guardato da fuori in quel momento, avrebbe visto il volto di chi non poteva più contare su nessuno.

Era solo, completamente solo.

Si guardò alle spalle.

Riprese a nevicare.

[62] Chi scappava dalla Repubblica Democratica Tedesca verso la Repubblica Federale Tedesca poteva richiedere lo stato di "profugo", ricevendo così il sostegno da parte del governo della Germania Ovest.

[63] Una delle vittime più famose del Muro di Berlino. Morì ad agosto del 1962.

[64] Amore mio.

16.
Zelda Carter

Berlino Ovest, autunno 1962

Vagò per la città per circa un'ora in direzione sud. Attraversò il quartiere di Mitte e giunse in quello di Charlottenburg mentre la neve continuava a fioccare. Si ritrovò in Bleibtreustraße, una via molto affollata che lo fece sentire a disagio, ma allo stesso tempo anche al sicuro. Era circondato da molte persone. Dalle loro bocche scappavano nuvole di vapore nell'aria gelida, e guardandole Kajan si rese conto di essere completamente congelato. Decise di entrare in uno dei tanti bar e scelse quello con l'aria più anonima. Scese alcuni gradini e si ritrovò in un locale sotterraneo. Luci soffuse, aria densa di fumo, tavoli di legno e sedie rivestite di un velluto verde strappato qua e là. Si sedette a uno dei tavoli in fondo, quasi di fronte a un vecchio pianoforte verticale. Una cameriera sui vent'anni lo raggiunse.

"Buonasera!"

"Una birra, per favore."

"Arriva subito!" rispose lei allontanandosi con un sorriso stampato sul viso, lo stesso con cui lo aveva accolto.

Il calore di quel posto iniziò a entrargli nel corpo a partire dalle dita delle mani. La tensione che lo aveva accompagnato fino a quel momento allentò un poco la presa, anche se l'immagine del volto tumefatto di Kristo continuava a rimbalzargli davanti come uno scherzo macabro. La cameriera gli portò la birra e lui se la scolò senza battere ciglio. Lei sgranò gli occhi.

"Dovevi avere una gran sete! Te ne porto un'altra?"

Kajan annuì. Iniziò a sorseggiare la seconda birra e nel frattempo rifletteva su quello che avrebbe dovuto fare, pur non avendo la minima idea di come sarebbero andate le cose. Da una parte la disperazione e dall'altra un mondo pieno di possibilità chiuse a chiave. Non sapeva a cosa dare ascolto. Sulla parete, oltre il bancone del bar, un orologio a muro segnava che erano passate da poco le dieci. Ormai Evelina, Radomir e Ana saranno in una pena senza fine, pensò Kajan. Probabilmente domani verrà fuori la notizia della morte di Kristo e chissà cosa penseranno. Moriranno anche loro di paura. Devo trovare un modo per fargli sapere che sto bene, solo dopo andrò a Marienfelde.

Ogni tanto si guardava intorno, la paura di essere inseguito oppure osservato non lo abbandonava. Notò una bella donna sui quarant'anni seduta in un angolo che lo fissava. Aveva un aspetto stravagante. Colto dall'imbarazzo, le rispose con un sorriso di circostanza. Lei lo interpretò come un invito e senza pensarci due volte si alzò e lo raggiunse.

"Ciao, io sono Tanya! Posso sedermi qui?"

Senza aspettare una risposta, occupò la sedia di fronte. Kajan rimase sopraffatto dalla sua sfacciataggine. I capelli biondi ben si abbinavano a degli occhi verdi dai quali non c'era molto riparo.

"Ciao," le rispose.

Lei continuava a fissarlo.

"Ce l'hai un nome?"

"Jonas."

Era la prima volta che utilizzava il suo nuovo nome e la cosa gli fece un effetto strano. Si sentì un ladro.

"Allora Jonas, sei un pianista?"

Ci rimase di stucco.

"Perché pensi che lo sia?"

"Perché sei rimasto tutto il tempo a fissare il pianoforte lì in fondo!"

"Ah sì? E tu come lo sai?"

Lei sollevò le sopracciglia.

"Mentre tu fissavi il pianoforte, io fissavo te."

La tensione iniziale si appiattì fino a sparire. Presero a parlare del più e del meno, rimanendo in superficie. Kajan era a disagio: non conosceva molte delle cose che Tanya diceva della città, né aveva sentito nominare i

personaggi più in vista di Berlino Ovest. In qualche modo se la cavò, ma in un'occasione lei gli chiese ridendo: "Dove hai vissuto negli ultimi mesi?"

Erano trascorse circa due ore e non se ne erano neanche accorti. Man mano il locale si era svuotato ed erano rimasti solo il barman, che a sentire Tanya era anche il proprietario, la cameriera e loro due.

"È passata la mezzanotte, ragazzi! A breve devo chiudere."

"Aspetta un attimo, Felix, non avere fretta!" rispose Tanya al proprietario. Poi si rivolse a Kajan. "Suona per me, ti prego," gli disse implorandolo anche con lo sguardo.

Erano passati mesi dall'ultima volta. Si alzò e andò a sedersi sulla panchetta di legno rivestita di un tessuto nero liso. Il suo peso la fece scricchiolare. Felix, che stava pulendo il bancone, si fermò e si mise lo straccio sulla spalla. Kajan iniziò a suonare. Le note di quel pianoforte malandato riempirono l'aria stagnante di fumo che i clienti avevano lasciato dopo aver finito di bere i loro problemi per poi andare a pisciarli altrove. Suonò per una decina di minuti, in cui si dimenticò di tutti i suoi funerali. Ogni piccola o grande preoccupazione veniva inconsapevolmente usata per percuotere i tasti con più o meno vigore. La sua espressione seguiva le curve morbide di quello che stava suonando. Finì e le sue dita si staccarono dalla tastiera. Appoggiò le mani sulle gambe per qualche istante prima di voltarsi.

"E tu da dove salti fuori?" gli domandò Felix. "Stasera la birra è gratis!" esclamò entusiasta prima di riprendere a pulire il bancone.

"Bravissimo!" aggiunse la cameriera, che non vedeva l'ora di andare a casa.

Tanya aveva lo sguardo addolcito da un leggero broncio di curiosità e stupore.

"Cos'era?"

"*Claire de lune* di Debussy."

"Non lo conoscevo, ma è bellissimo."

Intanto Felix aveva finito di strofinare il bancone.

"Ragazzi, ora devo proprio chiudere."

Kajan scattò in piedi. Il senso di smarrimento di cui si era liberato per un paio d'ore si riaffacciò sul suo viso e Tanya lo percepì.

"Dove abiti?" gli domandò.

A questa domanda non era preparato.

“Non lo so più,” rispose in un sussurro.

“Non lo sai?”

“No. Non lo so. Mi inventerò qualcosa.”

“Puoi dormire da me stanotte, fuori si gela.”

A Kajan non parve una buona idea, ma allo stesso tempo gli sembrò un regalo che decise di accettare.

“Va bene, grazie,” disse, e si voltò per avviarsi verso le scale da cui era sceso nel locale due ore prima. Tanya lo afferrò per un braccio e lo tirò a sé.

“Per di qua, Jonas!”

Kajan rimase molto sorpreso quando capì che Tanya lo stava guidando verso il fondo del locale invece che verso l’uscita. Si fermò davanti a una porta su cui c’era scritto “Ad uso del personale”. Tirò fuori delle chiavi e la aprì. Di fronte c’era una rampa di scale con un’altra porta in cima. Salirono, e dopo essersi chiusi la porta alle spalle Kajan si ritrovò in un minuscolo appartamento poco sopra il livello della strada, composto da un’unica stanza con il letto sistemato sotto la finestra e un angolo per cucinare. La coperta sul letto era rossa e anche su uno dei due comodini che lo affiancavano c’era un abat-jour di vetro dipinto di rosso. A fianco della porta d’ingresso, sulla destra, una piccola scrivania con uno specchio e una serie di trucchi sparsi in maniera disordinata. Di fronte alla scrivania, una sedia su cui erano stati gettati alla rinfusa dei vestiti. Tanya aprì una porticina nel muro, rivelando un bagno microscopico, e fece scorrere l’acqua del rubinetto lasciando il suo ospite confuso.

“Non sbirciare, mi raccomando!”

“No, figurati…” rispose Kajan imbarazzato.

“Mettiti comodo!” gli disse lei a voce alta mentre si lavava i denti. Dopo aver finito, trovò Kajan ancora in piedi.

“Intendi dormire vestito?”

“No, cioè, non lo so. Potrei anche dormire vestito.”

“Apri quell’armadio. Troverai qualcosa per la notte.”

Il disagio di Kajan continuava a crescere, ma accettò il suggerimento di Tanya e trovò dei vestiti in un piccolo armadio accanto alla scrivania.

“Vado a cambiarmi,” disse indicando il bagno con fare goffo sotto lo sguardo divertito di Tanya.

Entrato in bagno, si tolse la scarpa destra. Ne sollevò la soletta. Poi estrasse qualcosa dalla tasca interna del cappotto, un foglietto di carta che ripiegò in due per poi nasconderlo dentro la scarpa, sotto la soletta che poi rimise a posto. Quindi si cambiò e uscì con i vestiti in mano. Tanya, che in quel momento si stava infilando sotto le coperte, vedendolo scoppiò a ridere.

"Stai malissimo!" gli disse.

Aveva addosso i pantaloni del pigiama di lei e una maglia mezza strappata che sonnecchiava fra gli altri vestiti chissà da quanto.

"Già," disse ridendo anche lui, immobile al centro della stanza.

"Preferisci dormire in piedi o sulla sedia?"

"Forse in piedi!"

"Vieni, sdraiati qui," lo invitò lei battendo una mano sulla coperta. "Spegni prima la luce, però."

Kajan eseguì gli ordini paralizzato dall'imbarazzo. Il lume sul comodino rischiarava debolmente la stanza.

"Cos'è questo posto?" domandò Kajan timidamente.

"È un appartamento di proprietà di Felix. Lui mi lascia vivere qui in cambio di una percentuale sui miei guadagni."

"Che lavoro fai?"

Tanya scoppiò a ridere di nuovo.

"Me lo stai chiedendo davvero?"

"Be', sì," rispose lui confuso.

Lei si mise su un fianco e lo guardò dolcemente.

"L'unico lavoro per cui non sono richieste delle referenze, tesoro."

"La cameriera?"

"No, la puttana! Buonanotte Jonas!"

Spense il lume, lasciando Kajan sbigottito. Forse, nonostante tutto, sarebbe stata una notte normale. Poco dopo anche lui si addormentò, cadendo in un vuoto di sogni tormentati.

La mattina dopo si svegliò verso le dieci e mezza. Aprendo gli occhi si rese conto di essere solo, ma poco dopo la porta si aprì ed entrò Tanya.

"Buongiorno dormiglione!"

"Buongiorno," rispose Kajan puntellandosi sui gomiti.

“Hai dormito parecchio.”

“Sì, scusami, ero molto stanco…”

“Non preoccuparti, di solito non lavoro di mattina.”

Kajan si alzò per andare in bagno, ma lei gli fece una domanda che non si aspettava.

“Chi è Elizabeta?”

Kajan si voltò come un ladro colto con le mani nel sacco. Rispose quasi balbettando.

“Elizabeta?”

“Parli nel sonno, o almeno stanotte lo hai fatto. Quel nome è l’unica cosa che sono riuscita a capire.”

Lui si agitò.

“In che senso?”

“Parlavi in una lingua incomprensibile.”

Kajan cambiò espressione, e nonostante cercasse di nasconderlo l’adrenalina gli pompava il sangue nelle vene come un idrante. Tanya lo intuì e assunse un’espressione colpevole.

“Non spaventarti, è per il tuo bene,” gli disse.

“Cosa sarebbe per il mio bene?” replicò lui ancora più agitato.

Lei raggiunse la porta e bussò una volta. Immediatamente la porta venne aperta e sulla soglia comparve una donna che guadagnò il centro della stanza. Aveva i capelli neri raccolti in una lunga coda di cavallo e un viso dai tratti delicati ma dallo sguardo durissimo. Indossava giacca e pantaloni neri e una camicia bianca. Kajan scorse una pistola nella fondina appoggiata al fianco destro, mentre lei estraeva un distintivo per poi sbatterglielo davanti agli occhi.

“Agente Zelda Carter, CIA.”

Kajan era sconvolto. Istintivamente si avvicinò al distintivo per guardarlo meglio. Tanya scattò verso la porta e Zelda fece un passo indietro, afferrando il calcio della pistola, ma si rese subito conto che il ragazzo di fronte a lei era solo molto turbato. Non abbassò comunque la guardia. Riprese il distintivo e lentamente lo rimise a posto, nella tasca della giacca.

“Ora che hai visto il mio documento, posso vedere io il tuo?”

Kajan le indicò la giacca che aveva appeso all’unica sedia presente nella stanza. L’agente gli fece cenno che poteva prenderlo e consegnarglielo.

Kajan obbedì e un attimo dopo lei lo stava esaminando.

"Dunque, ti chiami Jonas Keller e sei un cittadino della DDR. Berlino Est."

Kajan si sentiva esplodere il petto.

"Sì, esatto."

"Bene, signor Keller, si vesta e venga con noi."

Nel frattempo, si era messa in tasca il documento d'identità.

"Noi?" domandò lui ingenuamente.

In quel preciso istante si sentì una voce provenire dal fondo delle scale.

"*Zelda, all good*?"

Lei rispose alzando la voce, senza mai staccare gli occhi dal ragazzo.

"*All good, Rob, we're coming down*."

Pochi istanti dopo erano già nel locale dove la sera precedente Kajan credeva di aver trovato una piccola salvezza, almeno per poco, almeno per caso. Rob era un omone sulla quarantina con i capelli radi e il colletto della camicia che gli andava stretto. Indossava giacca e pantaloni neri, come quelli di Zelda. Sembrava un tipo piuttosto irritabile.

"La puttana ci ha visto giusto, allora?" disse sogghignando.

Zelda non gli diede corda. Era evidente che non lo sopportava.

"Portalo in macchina e aspettami lì mentre parlo con la mia informatrice," gli disse dandogli in consegna Kajan.

Rob, che continuava ad avere un sorriso da ebete stampato in faccia, prese Kajan per un braccio e lo trascinò fuori mentre Zelda parlava con Tanya in un angolo, lontana da Felix che preparava il bar per l'apertura evitando di guardare nella loro direzione.

La neve era caduta abbondante durante la notte, ma le strade erano sgombre. Appena uscirono dal locale, Kajan guardò in alto. C'era lo stesso cielo plumbeo dei giorni in cui aveva vissuto al di là del Muro, impenetrabile come la nebbia che continuava ad avvolgere il suo futuro.

Poco dopo anche Zelda uscì, attraversò il marciapiede e si fermò davanti allo sportello posteriore della Mercedes 190 nera su cui avevano già preso posto Rob e Kajan. Bussò sul vetro e Rob, che era seduto al volante, sbloccò le portiere. Zelda si sedette dietro, accanto a Kajan, e Rob mise in marcia. Dopo qualche istante iniziarono a parlare animatamente, ma Kajan non capiva l'inglese e si limitò a guardarli. Captò solo il nome di

Tanya e l'irritazione crescente di entrambi, tra i quali evidentemente non correva buon sangue.

L'auto intanto procedeva tra i fumi del traffico, e Kajan si rese conto che erano diretti in periferia. I palazzi diventavano via via più spettrali, per strada c'erano pochissime auto e ancora meno persone. Finalmente, dopo mezz'ora raggiunsero la loro destinazione. Si fermarono sul retro di un edificio. Kajan non avrebbe saputo dire dove si trovassero. Rob scese. Prima di seguirlo, Zelda fissò Kajan.

"Non fare cazzate," gli intimò.

Lui sollevò le spalle, mentre Rob gli apriva lo sportello. I due agenti si guardarono rapidamente attorno. Era tutto bianco. In quella parte della città lo si notava di più per via della minor circolazione di persone e della conseguente minor quantità di impronte sulla neve. Rob andò per primo verso la porta e armeggiò con le chiavi, ma si trovò ben presto a imprecare contro il cilindro difettoso della serratura. Alla fine riuscì ad aprirla.

La porta si affacciava su un lungo corridoio, con una fila di luci malmesse sul soffitto e le pareti scrostate, che dopo una decina di metri si diramava in due direzioni creando una T. Infilarono la sinistra. Kajan si guardò alle spalle e vide che dalla parte opposta il corridoio terminava davanti a una finestra murata. Si vedevano ancora tracce fresche di malta tra i mattoni. Proseguirono finché non raggiunsero delle scale. Salirono fino al secondo piano e si trovarono davanti a una porta. Rob tirò fuori altre chiavi, aprì, e guardando Kajan gli fece segno con la testa di entrare.

Kajan era riluttante, ma sapeva di non avere scelta. Si ritrovò in un salone molto grande. Guardandosi attorno si rese conto che ogni finestra era stata ben sigillata; pur essendo mattina, da fuori non penetrava infatti neanche un raggio di sole. Le luci erano accese. Percorsero un breve corridoio. Zelda, che li precedeva, si fermò dopo pochi passi. Aprì una porta e invitò Kajan a entrare. Appena fu dentro, lui capì. Era una stanza degli interrogatori. Lo capì dalle tre sedie e dalla scrivania di metallo, e dal fatto che oltre a quelle dentro la stanza non c'era nient'altro. Ma perché l'avevano portato in un posto del genere? Perché quell'appartamento all'interno di un palazzo disabitato e non un posto di polizia?

Zelda si sedette e indicò a Kajan una sedia.

"Prego Jonas, accomodati."

Rob si strofinò le mani e prese posto accanto a Zelda, ma lei spezzò il suo entusiasmo. Benché avesse parlato in inglese, Kajan capì che lo aveva esonerato dall'assistere all'interrogatorio. Rob non esibì il suo disappunto, limitandosi ad alzarsi e a uscire, ma la sua collera mentre lasciava la stanza era evidente. Chiuse con forza la porta dietro di sé.

Zelda e Kajan rimasero soli uno di fronte all'altra, divisi dalla scrivania. Lei iniziò subito con una provocazione.

"Ti sembra una situazione familiare?"

"No, direi di no."

"Non sei mai stato in una stanza degli interrogatori?"

"Non ne ho mai avuto bisogno."

"Accidenti, devi essere davvero bravo allora!"

"In cosa?"

"Non lo so, dimmelo tu."

Kajan cambiò direzione.

"Come mai non mi avete perquisito?"

"Avremmo dovuto?"

"A giudicare dal luogo in cui ci troviamo, me lo sarei aspettato."

"Giusta osservazione, ma non ne abbiamo avuto bisogno."

Kajan incassò e Zelda proseguì.

"Tanya ci ha descritto per filo e per segno quello che avevi con te. Quando si è svegliata ha frugato nelle tue tasche, ha trovato il tuo documento d'identità e mi ha chiamata."

Kajan fece un respiro profondo. Iniziava ad abituarsi a quella pressione e la cosa lo sorprese.

"Dove ci troviamo?"

Zelda lo guardò inespressiva.

"Siamo in una *safe house*, un luogo sicuro in cui portiamo le persone come te."

A Kajan quasi scappò da ridere.

"Le persone come me?"

L'agente non batté ciglio.

"Sì, quelli come te."

Kajan si grattò il naso con nervosismo.

"E perché li portate qui quelli come me?"

Zelda continuava a guardarlo inespressiva.

“Qui decidiamo se portare quelli come te in un centro di accoglienza oppure in galera.”

Kajan rabbrividì.

“Cosa vuoi sapere?”

“Raccontami perché sei qui.”

Erano passate più di due ore da quando Rob si era chiuso la porta alle spalle. Si annoiava a morte mentre gironzolava tra le stanze di quell’appartamento. Si era già fatto diversi caffè in una cucina improvvisata, ma nonostante la caffeina che aveva in corpo decise di mettersi comodo. Era sicuro che Zelda sarebbe andata avanti per tutto il giorno e anche tutta la notte se fosse stato necessario. L’aveva vista smontare diversi tipi che si sarebbero definiti “duri”, nonostante la sua giovane età. Aveva trentadue anni, ma almeno una decina d’anni di esperienza. Possedeva la capacità di snervare le persone e lui ne sapeva qualcosa. Un po’ la amava e un po’ la odiava. A volte fantasticava di scoparsela e a volte di spezzarle il collo.

A un certo punto si sentì chiamare e si precipitò aprendo la porta con foga.

“Cosa succede?”

Zelda lo guardò con tutta la calma del mondo.

“Usciresti a comprare qualcosa da mangiare? Mi sa che qui andiamo per le lunghe.”

“Ok,” rispose Rob, e fece per chiudere la porta.

“Ah, Rob!” lo chiamò Zelda. “Per me il solito, per lui invece niente.”

Appena la porta fu di nuovo chiusa, riprese a parlare in tedesco con Kajan, che non aveva capito una parola di quello che i due si erano detti.

“Raccontami di nuovo cosa ci fai qui.”

Kajan non ne poteva più.

“Sono due ore che ti racconto le stesse cose!”

Zelda non ne voleva sapere di fare una pausa. Aveva una pazienza molto ben allenata.

“Ricomincia da capo e non tralasciare i dettagli.”

Kajan sapeva che quella non sarebbe stata l’ultima volta in cui avrebbe dovuto raccontare tutto quello che aveva imparato e per cui si era

preparato. Ricominciò.

Era passata poco meno di mezz'ora quando si sentì un campanello suonare in un angolo del soffitto. Kajan si interruppe di colpo, ma Zelda lo esortò con la solita voce liscia della diffidenza.

"Continua, hai ancora quattro minuti prima che arrivi Rob," gli disse lanciando un'occhiata al campanello che aveva appena trillato.

Kajan obbedì.

Poco dopo Rob bussò e aprì senza aspettare una risposta.

"È arrivato il pranzo!"

Si sedette anche lui e insieme consumarono velocemente il pasto. A Kajan non sembrò strano che entrambi mangiassero di fronte a lui. Pensò che facesse parte di quel teatrino. Questa consapevolezza, tuttavia, non gli fece passare i morsi della fame. Si rese conto solo allora di essere a digiuno dal giorno prima. Dopo aver finito, Rob li lasciò di nuovo soli. Mentre chiudeva la porta, sentì Zelda dire per l'ennesima volta: "Raccontami di nuovo cosa ci fai qui." È instancabile quella figlia di puttana, pensò.

Una volta uscito, Rob tirò fuori una sigaretta e l'accese. Andò a farsi un giro per quell'edificio spettrale. Gli ricordava le ronde che gli toccavano quando era nei marines durante la seconda guerra mondiale. I suoi commilitoni odiavano fare le ronde, mentre a lui piaceva. Camminare su e giù lo aiutava a stemperare la tensione e il tremito che hanno i soldati in guerra. Gli altri lo prendevano in giro. Lo chiamavano *Quiver*,[65] ma lui non ci badava. "Finché tremo capisco che sono vivo," rispondeva.

Si era beccato una pallottola in una spalla mentre combatteva contro i nazisti in Francia ed era stato rispedito a casa. In seguito si era arruolato nella CIA, e dopo qualche anno di esperienza era finito di stanza a Berlino. Non si era mai occupato di spionaggio o controspionaggio, in genere certe operazioni richiedevano una particolare freddezza, cosa che lui non possedeva, ma era una persona affidabile.

Intanto le ore passavano, erano quasi le sette di sera. Rob andò verso la stanza degli interrogatori e la aprì. Il volto di Kajan era stremato, al contrario di quello di Zelda.

"Vado a prendere la cena. Solito?"

Zelda si voltò per rispondergli.

"Sì, Rob."

Se ne andò mentre lei ricominciava da capo con Kajan.

“Raccontami di nuovo perché sei qui.”

Cazzo, dovrò smettere prima o poi, è la quarantesima oggi, pensò Rob accendendosi un’altra sigaretta. Accartocciò il secondo pacchetto della giornata e se lo mise in tasca. Si arrabbiò con sé stesso, ma in fondo sapeva che era una battaglia persa in partenza. Non riusciva a non fumare, ogni scusa era valida. Aveva iniziato a bere caffè quando aveva scoperto che la sigaretta aveva un sapore migliore se fumata dopo averlo bevuto. Uscì dall’appartamento e scese i due piani fischiettando. Arrivò in fondo alle scale e imboccò il corridoio. Di fronte a lui, nel tratto di corridoio con la finestra murata, era buio pesto. La cosa lo fece imprecare a voce alta.

“Si è fulminata di nuovo! Che impianto elettrico di merda! Un giorno o l’altro ci bruceremo vivi qui dentro, maledizione!”

Proseguì qualche metro e svoltò nel corridoio in fondo al quale c’era la porta d’ingresso, quella con il cilindro difettoso. Anche lì qualche lampadina era saltata. Rob continuò a imprecare borbottando. Arrivato in fondo al corridoio tirò fuori la chiave, mise la mano sulla maniglia e fece per cercare il buco della serratura. Si bloccò. La porta era aperta. Rimase immobile per una frazione di secondo e la gola gli si seccò all’istante. Si girò di scatto estraendo la pistola e la puntò davanti a sé. Tornò sui propri passi, giunse alla fine del corridoio a T, deviò a sinistra e iniziò a correre. Aveva quasi raggiunto le scale quando sentì un rumore provenire alle sue spalle. Si voltò, pronto ad aprire il fuoco, ma si bloccò, come fulminato. Cominciò a tremare finché la pistola non gli cadde dalle mani. Era fermo con gli occhi spalancati e la bocca aperta in un’espressione gelida di dolore estremo. Vide un uomo vestito di nero uscire dal buio della finestra murata, dove la lampadina che era stata svitata non illuminava più. L’uomo gli si avvicinò camminando lentamente fino a quando il suo naso non fu a pochi centimetri dalla faccia dell’agente della CIA. Nonostante Rob stesse morendo, quell’uomo lo guardava con odio. Poi gli mise la mano destra sulla nuca, dove la mano di un altro uomo vestito di nero alle sue spalle teneva stretto un pugnale la cui lama aveva trapassato il collo di Rob, recidendogli le vertebre cervicali e paralizzandolo. L’uomo afferrò il coltello e guardandolo negli occhi gli disse “Bye bye!” Poi ruotò la lama di centottanta gradi. L’ultimo fiato di vita rimasto abbandonò il corpo di Rob.

L'uomo lasciò la presa e l'altro estrasse la lama. Rob si accasciò come fosse carne senza ossa, con gli occhi sbarrati e la bocca storta.

"*Na, los*!"[66] disse uno dei due mentre l'altro finiva di pulire la lama sporca di sangue sulla giacca di Rob. Andarono verso le scale e le salirono nel silenzio più assoluto. Mentre salivano, avvitarono i silenziatori alle loro pistole.

"Raccontami di nuovo perché sei qui."

"Ti prego, sono esausto e ti ho raccontato tutto. Da stamattina. Sono ore che ti dico le stesse cose! Non so chi o cosa pensi che io sia, ma ti ho detto tutto quello che mi hai chiesto. Cosa vuoi sentire ancora?"

Zelda sembrava in possesso di una calma ferrea.

"Ho capito una cosa," disse dopo qualche secondo di silenzio. "Ho capito che sei un bugiardo, ma non sei abbastanza bravo. Vedi, i bugiardi bravi di volta in volta variano leggermente l'ordine dei dettagli del loro racconto, senza tuttavia mai cambiarne il senso. Tu invece da più di sette ore mi racconti la stessa identica storia, sempre alla stessa maniera. Non cambi mai una virgola, nemmeno una sillaba, e non ti arrabbi mai più del dovuto. Quelli che dicono la verità, invece, si arrabbiano e gridano la loro innocenza. Mentre tu non hai mai alzato la voce. Ecco perché non ti credo. Ecco perché andrai in prigione."

Kajan deglutì a fatica. Aveva le labbra disidratate e gli occhi cerchiati per la fatica e la fame. Fissava Zelda senza abbassare lo sguardo. Si passò la lingua fra le labbra per inumidirle.

"Cosa vuoi sapere?"

"Raccontami di nuovo perché sei qui."

Kajan respirò profondamente e riprese a raccontare la lezione che aveva imparato con Ana. Ma non si era preparato a resistere ed era sicuro che non sarebbe stato in grado di reggere oltre a lungo. Lo sguardo di Zelda lo bucava come un proiettile.

A un certo punto, però, lei spalancò gli occhi e si mise un dito sulla bocca.

"Shhh!"

Kajan si zittì di netto.

Zelda si alzò, gli andò alle spalle e lo trascinò verso l'ingresso della stanza estraendo la pistola dalla fondina. Appoggiò l'orecchio destro alla porta e gli puntò l'arma al centro della fronte.

Kajan udì dei passi in lontananza.

"Rob?" chiese piano.

Zelda scosse la testa mentre lo teneva sotto tiro.

"No, se non suona quel campanello lì in alto, non è Rob."

I passi intanto si avvicinavano.

Zelda arretrò, tirò Kajan per un braccio e se lo mise davanti, con l'arma puntata alla tempia.

"Se i tuoi amici ti vedono davanti, forse ti risparmiano," gli disse all'orecchio.

Kajan era terrorizzato.

"Non sono miei amici! Se usciamo di qui siamo morti entrambi!" disse pensando al volto livido di Kristo.

"Be', questo lo vedremo, Jonas Keller!"

Kajan oppose tutta la resistenza fisica che gli era rimasta e con uno scatto riuscì a girarsi e a mettersi faccia a faccia con Zelda, che gli puntò la canna della pistola sotto il mento. Lui allargò le braccia per allontanarle dalle sue. Aveva la voce rotta per la tensione.

"Non sono miei amici!" le disse digrignando i denti.

L'attimo seguente durò un tempo indefinito. Poi Zelda abbassò l'arma.

"Prendi il tuo cappotto!" gli disse. Poi lo istruì sul da farsi.

Improvvisamente la porta della stanza degli interrogatori si aprì. Il rumore che produsse coincise con lo zittirsi dei passi. Zelda sapeva che provenivano dal lato sinistro del corridoio. Prima che Kajan aprisse la porta si era accovacciata ai suoi piedi, mentre lui reggeva il cappotto con entrambe le mani.

"Ho le tue palle a tiro. Un solo errore e ti saltano. Ok?"

Kajan annuì con un movimento veloce della testa.

"Al mio tre! Uno, due, tre!"

I due uomini in nero avevano le pistole puntate nella direzione della porta da cui avevano sentito provenire il rumore. Non avevano avuto il tempo di ispezionare l'appartamento. Quel corridoio poco illuminato li rendeva nervosi e i loro indici che premevano contro i grilletti pesavano ciascuno cento chili. Qualcosa guizzò fuori dalla porta verso il centro del

corridoio. I due aprirono una raffica di colpi sordi contro il cappotto che Kajan aveva appena lanciato in aria, ma in quello stesso istante Zelda sbucò dal basso, all'altezza del pavimento, e li beccò entrambi scaricandogli in corpo tutto il piombo del caricatore. Poi scattò in piedi e ricaricò l'arma. Tirò indietro il cane della pistola e andò verso i due corpi riversi in una pozza di sangue al centro del corridoio. Uno era sdraiato per terra, mentre l'altro era caduto con la schiena appoggiata al muro e sembrava seduto. Zelda andò verso quello che giaceva sul pavimento e gli controllò le pulsazioni. Kajan uscì dalla stanza.

"È morto," disse Zelda dopo averlo controllato.

Mentre lo perquisiva alla ricerca di documenti o possibili indizi su chi potesse essere, non si accorse che quello con la schiena al muro era ancora vivo nonostante le ferite. L'uomo afferrò la pistola che gli era caduta accanto e sollevò il braccio destro in direzione di Kajan. Stava per fare fuoco, ma Zelda lo freddò con un colpo secco. Subito dopo li perquisì entrambi ma non trovò niente. Nessun documento, nessun indizio. Kajan era immobile dalla paura. Zelda si chinò a raccogliere il suo cappotto pieno di buchi e glielo porse.

"Andiamo!"

Scesero giù per le scale e raggiunsero il corridoio. Videro delle macchie rosse. Le seguirono. Trovarono Rob coperto di sangue e buio sotto la finestra murata. Zelda gli passò una mano sul volto per chiudergli gli occhi, dopo avergli preso dalla tasca la chiave della macchina.

Uscirono in strada e salirono di corsa sull'auto. Non c'era nessuno. Silenzio assoluto. Zelda cercò di guidare con calma, ma non ci riuscì. In un paio di occasioni per poco non andò a sbattere contro una macchina. Non dissero nemmeno una parola. Nessuno dei due.

Dopo una ventina di minuti si fermarono e scesero dall'auto. Entrarono in un palazzo anonimo e salirono al quarto piano. Zelda aprì la porta di un appartamento. Entrarono e se la richiusero alle spalle.

"Resta qui, non fare niente, non farti notare. In frigo c'è da mangiare. Se squilla il telefono non rispondere. Dimmi che hai capito!"

Kajan era estremamente confuso, oltre che stanco morto. Gli era scesa l'adrenalina e quasi non si reggeva in piedi.

"Sì, ho capito," rispose a mezza voce.

"Bene, io vado. Ci vediamo dopo."

“Aspetta!”

Zelda si fermò.

“Perché lo fai?”

Lei tirò su col naso e si appoggiò alla parete.

“Quello che era ancora vivo ha cercato di spararti. Io ero quella armata, ma lui ha puntato te.”

Kajan masticò poche parole.

“Te l’ho detto che non eravamo amici…”

“Resta qui,” gli intimò Zelda prima di lasciarsi la porta alle spalle chiudendola a chiave.

Da quasi ventiquattro ore Kajan era entrato in una nuova vita che già gli aveva presentato il primo conto. Era stato sequestrato, interrogato fino allo stremo delle forze e aveva rischiato di finire ammazzato.

Andò in cucina e aprì il frigorifero. C’erano delle arance. Ne sbucciò un paio. Poi trovò del pane e un po’ di formaggio. Si sedette a mangiare. Pane, formaggio e arance. Era uno dei pasti preferiti di suo padre. Da piccolo mangiava spesso il pane con la frutta e quando c’era del formaggio il sapore si completava, o almeno così diceva sempre Ago, e lui aveva finito per crederci.

Dopo aver mangiato, andò in salotto e si sedette sul divano. In meno di niente si sentì gli occhi pesanti e di lì a poco il sonno lo sequestrò come avevano fatto Zelda e Rob la mattina di quel giorno assurdo.

Non avrebbe saputo dire quanto tempo era passato da quando si era appisolato, ma riaprendo gli occhi all’improvviso si trovò di fronte Zelda che lo guardava in silenzio. Aveva un’aria stremata. Kajan si mise a sedere strofinandosi la faccia.

“Scusami, mi ero addormentato. Da quanto sei qui?”

Solo in quel momento si rese conto che Zelda non era sola. C’erano due uomini alle sue spalle. Lei lo guardava con la stessa espressione che aveva durante le ore del “Raccontami di nuovo perché sei qui”. Kajan guardò l’orologio appeso al muro e vide che erano da poco passate le tre di notte.

“Vestiti,” gli ordinò Zelda.

Poco dopo stavano scendendo tutti e quattro le scale. Salirono su un’automobile nera parcheggiata davanti al palazzo. Per strada non c’era

nessuno. Una decina di minuti dopo, l'auto si fermò di fronte al cancello d'accesso a una stradina che costeggiava un edificio enorme. Uno dei due uomini scese ad aprirlo e l'auto si mosse, per poi fermarsi davanti a una porta. Scesero tutti e tre dalla macchina ed entrarono nell'edificio mentre l'uomo che aveva aperto e poi richiuso il cancello li raggiungeva a piedi. Salirono al secondo piano ed entrarono in una stanza non molto diversa da quella in cui Zelda aveva interrogato Kajan per ore il giorno prima. Lei gli indicò una sedia, mentre gli altri due rimasero fuori.

Erano uno di fronte all'altra, di nuovo, separati da una scrivania. Questa volta però lo sguardo di Kajan non era più sfuggente e il tono della voce era più basso.

"Cosa vuoi sapere?"

Zelda scostò il silenzio con cui si era coperta fino a quel momento e senza staccargli gli occhi di dosso gli rispose.

"Voglio sapere tutto."

Kajan rimase qualche istante immobile. Poi si abbassò e si tolse la scarpa destra sotto lo sguardo severo di Zelda. La appoggiò sulla scrivania, sollevò la soletta, estrasse un foglietto piegato in due e glielo porse. Lei lo afferrò e lo aprì. Era stato strappato, dato che uno dei lati aveva il bordo irregolare. In basso c'era un timbro governativo con una firma sopra e in alto, al centro, una fotografia. Il volto pulito e i capelli corti e ordinati del ragazzo nella foto non c'entravano nulla con il volto sigillato da una cicatrice e coperto dalla barba e dai capelli lunghi dell'uomo che aveva di fronte. Eppure erano la stessa persona, anche se l'uomo che aveva di fronte sembrava più vecchio di dieci anni. Sotto la fotografia un nome: Kajan Dervishi.

[65] Tremito.

[66] Andiamo!

17.
Happy birthday

Berlino Ovest, autunno 1962

Un istante prima di gettare il suo vecchio passaporto nel tombino, due sere prima, Kajan aveva strappato la pagina con la fotografia, portando via con sé l'ultimo straccio della propria identità. Dopo averlo mostrato a Zelda, aveva vuotato il sacco raccontandole quasi ogni cosa, ogni dettaglio da quando era arrivato a Berlino, tutto quello che aveva visto, i sospetti su di lui, Harro Bauer, come fosse stato sequestrato dagli slavi che lo avevano costretto a fuggire contro la sua volontà e come uno di loro, Goran, fosse morto prima di entrare nel tunnel. Poi le raccontò di Jonas, che il tunnel lo aveva percorso fino in fondo morendo un attimo dopo aver messo piede a Ovest. Le raccontò di come lo avevano seppellito sotto un cumulo di mattoni. La cicatrice che aveva sulla guancia testimoniava il corpo a corpo con Alfred. Poi però le mentì, raccontandole della benevolenza di due coniugi sconosciuti che l'avevano accudito dopo la fuga e di come era arrivato a Kristo per falsificare i documenti di Jonas, per poi trovarlo morto quando era andato a ritirarli, soltanto due giorni prima. Mentre continuava a raccontare Zelda, che si era appuntata tutto, lo fermò.

"Lo hanno ammazzato gli stessi che poi ti hanno seguito. Non è la prima volta che un falsario viene freddato qui a Ovest. La Stasi sta sempre alle calcagna di certi individui."

"Sì, probabilmente sì."

"Chissà perché non ti hanno beccato al negozio…"

"Forse non mi hanno visto o semplicemente c'era troppa gente intorno."

Zelda passò oltre, nonostante l'evidente desiderio di approfondire quel punto.

"Perché non ti sei rivolto alla polizia? Si sa che aiutano i profughi."

"Non mi avrebbero trattato da profugo di Berlino Est, non sono di Berlino Est, non sono nemmeno tedesco! Sono arrivato lì con un visto diplomatico e il mio governo non ha nessun tipo di relazione con il mondo occidentale. Nel momento in cui sono uscito da quel tunnel sapevo già di essere condannato a non poter più tornare indietro. La Stasi non avrà perso tempo a comunicare al mio governo quello che è successo e per tutti sarò già diventato un traditore che abbandona il proprio paese. Da dove vengo io, quelli che tentano di fuggire fanno una brutta fine. A Ovest, intanto, si sarebbe sparsa la voce di un altro tunnel. Sai bene quanto qui amino deridere il regime della DDR. A quel punto, se qui non mi avessero creduto, mi avrebbero preso per una spia e sarei andato in galera. Se invece mi avessero creduto sarebbe stato ancora peggio, non avrebbero mai tenuto qui un cittadino di un paese del blocco sovietico, e nella migliore delle ipotesi mi avrebbero rispedito a Est oppure in Albania, che è la stessa cosa. Ecco perché ho fatto quel che ho fatto."

Zelda annuì, però sembrava ancora diffidente e non aveva tutti i torti. Kajan aveva omesso Ana e lei aveva fiutato che al suo racconto mancava un pezzo. Fece un respiro profondo.

"Come mai secondo te a Est non si è parlato di questa fuga? Eppure ci sono stati anche dei morti in un conflitto a fuoco."

Kajan tentò di sembrare il più smarrito possibile, pur conoscendo bene la risposta.

"Non saprei…" disse con lo sguardo vacuo.

Zelda non se la bevve; al contrario, decise di passare all'attacco.

"Ammettiamo che io creda al fatto che sei chi dici di essere. Questo però non cambia la sostanza dei fatti. Mi spiego meglio. Ci sono un agente e due sicari morti in una *safe house* della CIA di cui il governo tedesco non è al corrente. Devi sapere che certe operazioni avvengono nell'ombra, e quando succedono casini di questo tipo bisogna ripulire la scena, ma per farlo in modo discreto come stiamo cercando di fare ora ci dev'essere un motivo veramente valido. Adesso, pensa bene a quello che mi hai detto e cerca di capire se ti è sfuggito un dettaglio per cui valga la pena salvarti il

culo, perché da quello che mi hai raccontato emerge una domanda a cui non so dare una risposta."

"Quale?" domandò Kajan stanco.

Zelda si sporse in avanti.

"Perché la Stasi dovrebbe mandare due sicari per ucciderti?"

Kajan era in evidente difficoltà. Conosceva bene la risposta. Non era certo lui che cercavano, o almeno non solo lui. Era chiaro che poche ore prima, pur essendo Zelda quella armata, l'uomo in nero gli aveva puntato l'arma contro sapendo di essere spacciato e di non poter più trovare Ana, ma uccidendo Kajan nemmeno la CIA l'avrebbe trovata. Zelda affondò il colpo.

"Penso che dopo il falsario quei due non ti abbiano ammazzato solo perché volevano vedere dove saresti andato. Sei arrivato da Tanya e poi da me. Ma mi chiedo dove si aspettavano che saresti andato. Le possibilità sono due: o sei uno che sa delle cose e in tal caso mi servi, oppure attraverso te la Stasi spera di trovare qualcuno che sa delle cose, e anche in quel caso mi servi. La seconda opzione fa di te un danno collaterale, ma non ti espone di meno ai pericoli."

Kajan era sempre più esausto, ma aveva capito dove Zelda volesse andare a parare. Lei parve leggergli dentro.

"Dimmi chi stanno cercando, perché nonostante ti volessero far fuori non credo che cercassero te."

Kajan aveva le braccia distese sulla scrivania. Rimase così per un po', mentre fissava Zelda con riluttanza. Alla fine si arrese. Non avrebbe voluto farlo, ma era preoccupato per Ana oltre che per sé. E se l'avessero trovata? Non era poi una possibilità così remota, visto com'erano andate le cose negli ultimi due giorni. Lo sguardo basso, la voce frastagliata, Kajan parlò.

"Il motivo della mia fuga ha un nome. Ana Vojvoda."

A Zelda scintillarono gli occhi. Rilesse gli appunti che aveva preso e collegò immediatamente i punti.

"Ma certo, gli slavi hanno scavato il tunnel per farla scappare! Goran era suo padre e il vero Jonas Keller il suo ragazzo! Dico bene?"

"Sì," si limitò a rispondere Kajan.

"E la coppia che ti ha ospitato sono suoi parenti, giusto?"

"Sì," ripeté Kajan.

Zelda lo incalzò.

“Perché la cercano?”

“Perché era una di loro. Lavorava a Ruschestraße,” rispose Kajan.

Lei lanciò uno sguardo rapido verso il grande specchio che aveva alla sua destra e che copriva quasi tutta la parete. Come Zelda, anche chi in quel momento stava osservando l’interrogatorio capì subito l’importanza di quella rivelazione. Una dipendente della Stasi nelle mani della CIA!

“Dove si trova in questo momento?”

“Dovete proteggerla, per favore!”

“Non sei nella posizione di fare richieste,” ribatté Zelda per non mostrarsi così ferocemente interessata.

“Lo so, ma due persone sono morte per salvarla.”

Lei tirò su un sopracciglio e tamburellò con le dita sul tavolo. Poi gli allungò una piccola agenda e una penna.

“Ok, faremo ciò che serve, promesso.”

Kajan afferrò la penna e scrisse l’indirizzo di Radomir ed Evelina. Si sentiva un traditore, ma se quei due erano riusciti a trovare lui, altri avrebbero potuto trovare Ana. Erano entrambi in pericolo

Zelda si alzò dalla sedia e nello stesso istante la porta si aprì ed entrarono i due uomini che li avevano portati lì. Guardò l’orologio e successivamente Kajan.

“Sono quasi le sette di mattina. Dovresti dormire un po’,” disse prima di abbandonare la stanza con in mano l’indirizzo dove avrebbe trovato Ana.

I due uomini presero in consegna Kajan e attraverso un lungo corridoio lo condussero in un’altra stanza, molto diversa dalla precedente. C’era un letto e questo bastava. Ci si abbandonò sopra, tuttavia non riuscì a dormire nemmeno per un istante. I sensi di colpa lo tormentavano, anche se sapeva di non avere nessuna alternativa e che l’unico modo per salvare sia sé stesso sia Ana era mettersi nelle mani degli americani e sperare.

Passò qualche ora fra il sonno che non lo afferrava mai e l’angoscia che gli tratteneva il fiato. D’un tratto la porta si aprì e uno dei due agenti comparve sulla soglia.

“Vieni con me.”

Kajan si alzò e lo seguì in silenzio. L’agente lo condusse in un’altra stanza non molto distante dalla sua, e dopo averlo invitato a sedersi lo lasciò solo. Le pareti erano di un blu molto intenso, la cui vista gli provocò un acuto senso di fastidio. Mentre si strofinava gli occhi, entrò Zelda.

Aveva un'espressione illeggibile. Si sedette sulla scrivania di fronte a Kajan, sovrastandolo.

"C'è Ana di là."

"Come sta?"

"Sta bene. Ha parlato parecchio."

"Di cosa?"

"Di tutto quello di cui hai parlato tu. Be', quasi tutto…"

"Di cosa non ha parlato?"

"La domanda giusta è: di chi non ha parlato?"

"Di chi, allora?"

"Di te. Non ti ha mai nominato. Neanche una volta, neanche per sbaglio."

Kajan non seppe che dire. Sollevò le spalle e tirò la testa all'indietro. Improvvisamente Zelda gli sorrise e a lui parve un sorriso vero.

"Ha cercato di proteggerti, come tu hai fatto con lei. Credo che tu le piaccia," lo provocò scherzosamente.

Questa affermazione gli fece tremare lo stomaco. Si piegò in avanti, mettendosi le mani sulla faccia, e si lasciò andare a un pianto soffocato. La stanchezza e la tensione che aveva accumulato gli scoppiarono sul volto. Zelda lo lasciò fare, finché non si fu ripreso. Si vergognava a farsi vedere così, ma si rimise dritto, con gli occhi ancora arrossati.

"Cosa succederà adesso?"

"La proteggeremo, vi proteggeremo entrambi."

La felicità istantanea che provò era l'ultima cosa che si sarebbe aspettato quella mattina. Scattò in piedi con un balzo e abbracciò Zelda senza che lei avesse il tempo di schivarlo.

"Grazie," le sussurrò all'orecchio.

Lei si lasciò abbracciare da quel ragazzo mite, che oltre a non avere più un passato rischiava di non avere più un futuro.

"Adesso ti porto da lei," gli disse.

"Grazie," ripeté lui mollando la presa attorno alle spalle dure di Zelda.

"Prima però devo farti una domanda."

Kajan si rimise a sedere.

"Cosa succederebbe se tu tornassi a casa?"

Kajan si strinse nelle spalle.

“Non lo so esattamente, ma avevo due cugini che sono stati uccisi e sepolti in un campo in mezzo al nulla per molto meno. Non lo so, Zelda. Niente di buono, comunque.”

“Allora, ragazzo, l’unico modo che ho per proteggerti è mandarti altrove.”

“Dove?”

“Stati Uniti.”

Kajan non se l’aspettava e rimase come congelato.

Lei proseguì.

“È l’unica offerta.”

“Perché questa offerta?”

“Diciamo che Ana è preziosa.”

“Lo immaginavo. Ogni cosa ha un prezzo, giusto?”

“Già.”

“E Ana, anche lei ha ricevuto la stessa offerta?”

“Non posso dirtelo. Andiamo adesso, Ana ti aspetta. Salutala come se dovessi incontrarla di nuovo domani, intesi?”

Kajan non disse niente, ma non ce ne fu bisogno. Era tutto chiaro. Quella sarebbe stata l’ultima volta in cui avrebbe visto Ana, ma lei non lo sapeva. Lasciarono la stanza e percorsero il corridoio al contrario. Presero una rampa di scale e salirono di un piano. Il pavimento lì era diverso: a grandi quadrati bianchi e neri. C’erano meno stanze e un ufficio più grande, che al posto di una delle pareti aveva una grande vetrata oltre la quale vide Ana seduta su una sedia, in compagnia di due agenti. Il suo profilo morbido era stato la sua casa nei mesi dopo la fuga. Aprì la porta ed entrò. Ana si voltò di scatto e in un attimo si avvicinò lanciandosi fra le sue braccia. Si strinsero. Si parlarono abbracciati, bisbigliando.

“Grazie a Dio stai bene! Non immagini che pena abbiamo provato in questi giorni. Quando stamattina sono arrivati a prelevarci mi è venuto un infarto.”

“Hanno preso anche Radomir ed Evelina?”

“E Todor e Stefan!”

“Dove sono adesso?”

“Forse in questo edificio, non saprei.”

“Ana, non avrei voluto…”

“L’agente Carter mi ha raccontato tutto. Ci proteggeranno e il governo dell’Ovest non ne saprà niente. Questa è l’unica cosa che conta.”

“Cosa ti hanno chiesto?”

“Tutto quello che so delle operazioni della Stasi qui a Ovest.”

“Cosa hai raccontato?”

“Briciole. Per il resto dovranno darmi qualcosa in cambio.”

“Cosa hai chiesto?”

“Di vivere senza guardarmi le spalle.”

L’abbraccio si sciolse e si fissarono da vicino.

“Forse ce l’abbiamo fatta.”

Ana non poté fare a meno di pensare a Jonas. Si commosse.

“Forse sì, Kajan. Forse ce l’abbiamo fatta.”

Una voce familiare alle loro spalle li fece voltare.

“Sei invecchiato in pochi giorni, ragazzo mio!”

Evelina sorrideva in piedi sulla soglia. Kajan le andò incontro e la abbracciò.

“Mi hai fatto morire di paura, lo sai, vero?”

“Sì, lo so, ma non potevo rientrare.”

“Se l’avessi fatto ci avrebbero trovati e chissà che fine avremmo fatto tutti. Quindi grazie, ragazzo.”

Dietro di lei c’era Radomir insieme ai due figli. Erano felici e si muovevano piano, come se quella sensazione potesse svanire al primo scossone. Stettero un po’ insieme fino a quando arrivò Zelda, mezz’ora dopo, con una cartella in mano.

“Adesso dobbiamo andare.”

Nessuno si oppose e Kajan abbracciò tutti a uno a uno.

“Ci vediamo presto,” disse. Li salutò con leggerezza, quella di cui aveva bisogno per voltarsi e uscire da quella stanza.

Appena fuori, fece qualche passo e poi si fermò. Si voltò a guardare Ana oltre il vetro. Era seduta, parlava con Evelina e Radomir e sembrava sul punto di piangere o forse di ridere, Kajan non sarebbe stato capace di indovinare.

Scese le scale accanto a Zelda.

“Quando parto?”

“Te lo dirò quando sarà il momento.”

“Dove andrò?”

“Lo scoprirai lì.”

“C’è qualcosa che puoi dirmi?”

“Sì. Cerca di riposare.”

“Conserverò il mio nome?”

“No. Per lo stato americano sei un richiedente asilo della Germania Est e il tuo nome è Jonas Keller.”

“C’è qualcos’altro che dovrei sapere?”

“Saprai tutto quello che c’è da sapere al momento giusto.”

Zelda consegnò Kajan nelle mani di uno dei due agenti, che lo accompagnò nella stessa stanza in cui l’avevano portato quella mattina. Rimase a letto tutto il giorno e finalmente verso sera si addormentò.

Quando si svegliò non aveva idea di che ore fossero. Passò un’altra giornata identica alla precedente. Poi un’altra e un’altra ancora. Perse la cognizione del tempo. In tutti quei giorni gli portarono da mangiare senza mai dirgli una sola parola. Di Zelda nemmeno l’ombra.

Dopo una settimana, verso le nove di sera, Zelda apparve sulla soglia.

“Sei pronto?”

Kajan scattò in piedi, non ne poteva più di restare chiuso lì dentro.

“Pronto!”

Si avviarono per i corridoi labirintici di quell’edificio.

“Come mai ci hai messo tanto?”

“Non è facile organizzare le pratiche di un richiedente asilo.”

“Quando parto?”

Zelda consultò il suo orologio da polso.

“Fra due ore circa.”

Kajan si guardò i piedi camminando. Zelda ci fece caso.

“C’è una valigia con dei vestiti nell’auto che ti aspetta.”

Poi si fermò davanti a una porta che dava su un cortile interno. Kajan si accorse che era la stessa da cui erano entrati in quell’edificio circa una settimana prima.

“Cosa farò in America?”

“Temevo non me lo avresti più chiesto!” lo schernì lei. Poi tirò fuori dalla borsa una cartellina gialla con dei fogli. “Qui dentro c’è tutto quello

che devi sapere della tua nuova vita. Non sarai in pericolo, ma ci sono delle regole che devi seguire."

Kajan prese la cartella.

"In che lingua è?" le chiese accennando un sorriso.

Zelda fece lo stesso.

"Te l'ho fatto scrivere in tedesco."

Poi tirò fuori un bigliettino dalla tasca e glielo porse.

"D'ora in poi sarai solo e non mi potrai contattare. Tuttavia, per casi di estrema necessità, chiama il numero che trovi qui. Aspetta la fine del messaggio preregistrato e dopo il segnale acustico ripeti per tre volte *Happy birthday*. Verrai contattato il prima possibile."

"Tutto chiaro," rispose Kajan mettendosi il bigliettino con il numero di telefono in tasca.

Mi auguro che tu non debba mai farlo, pensò Zelda mentre lo guardava con bonarietà. Si rendeva conto di quanto gli eventi avessero gravato sulle spalle di quel ragazzo, senza che lui avesse avuto la minima possibilità di scegliere il suo destino.

Si strinsero la mano.

"Addio, Kajan."

"Addio, Zelda."

Oltre la porta c'era una macchina già in moto ad aspettarlo. La pioggia che era caduta abbondante nei giorni precedenti aveva sciolto quasi del tutto la neve.

Zelda gli fece un cenno con la mano.

"Non chiamare quel numero solo perché ti senti solo!"

Kajan le sorrise e prese posto sul sedile posteriore. Un agente salì dietro con lui mentre altri due sedevano davanti. La guardò per l'ultima volta prima che lo sportello si chiudesse e prima che il finestrino bagnato allungasse la sua figura come fosse di cera sciolta.

Le ruote si mossero e in fondo al vialetto varcarono il cancello per poi svoltare a destra in direzione ovest. La pioggia continuava a cancellare i contorni di quello che c'era fuori. Le luci delle macchine e dei lampioni si fondevano in una luminosa nebbia di forme, oggetti e persone.

Dopo una ventina di minuti l'auto si fermò davanti a un cancello aperto e presidiato. Un soldato controllò il distintivo dell'autista. Li lasciò passare. Arrivarono davanti a una sbarra e un altro soldato comunicò

qualcosa alla radio mentre esaminava i documenti di tutti. Dopo un centinaio di metri e una serie di vialetti l'auto si fermò davanti a un hangar. Scesero tutti.

A pochi metri era parcheggiato un aereo militare americano. Salivano e scendevano persone in divisa. Una di loro si staccò dal gruppo e gli andò incontro.

"Benvenuti a Tempelhof.[67] Sono il tenente Davis."

Uno degli agenti gli allungò la mano.

"Buonasera, siamo…"

"So chi siete. Così, è lui?"

"Sì, è lui," rispose l'agente.

"Bene, un altro da portare in salvo," aggiunse il tenente con fare sarcastico. "Speriamo ne valga la pena."

"All'arrivo lo prenderanno in consegna i nostri," disse l'agente tagliando corto.

"Va bene, fatelo salire. Il volo sta per partire," rispose il tenente portandosi l'indice e il medio alla tempia in segno di saluto canzonatorio.

Gli agenti rimasero lì fino a quando il portellone dell'aereo si chiuse, poi risalirono in macchina e partirono.

Il rombo dei motori era potentissimo.

Kajan aveva preso l'aereo solo una volta prima di allora e credeva che la seconda sarebbe stata quella del suo ritorno a casa. Non si sarebbe potuto sbagliare più di così.

Si sistemò al centro di una fila di sedute fatte di strisce di cuoio duro, con lo schienale rivolto verso i finestrini. Ce n'era un'altra uguale di fronte, con un soldato seduto proprio davanti a lui. Si allacciò la cintura di sicurezza. Un militare infilò la piccola valigia in cui non c'era niente di suo in uno degli scomparti verticali alle spalle della cabina di pilotaggio. Kajan si chiese ancora se esisteva un modo di ritornare a casa senza finire in prigione con l'accusa di alto tradimento. Se l'era chiesto anche nei giorni precedenti, così come aveva fatto Zelda, ma la risposta era stata sempre quella e fu la stessa anche in quel momento.

No.

Non avrebbe mai potuto tornare, non da uomo libero.

Iniziò il rullaggio.

Il rombo dei motori era potentissimo.

Sulla pista di decollo la velocità aumentò, le ruote si staccarono dal suolo e l'aereo puntò verso l'altra parte del cielo, lasciandosi dietro una città dominata da un mostro di cemento e filo spinato.

Il soldato che gli sedeva di fronte lo guardava con curiosità.

"Tutto bene, amico?"

Kajan non lo sentì.

Il rombo dei motori era potentissimo.

Era il 5 dicembre del 1962.

Addio, Kajan Dervishi.

Il rombo dei motori era potentissimo.

[67] Principale aeroporto di Berlino Ovest per il trasporto militare americano.

Parte quinta

18.
Nightfly

New Orleans, autunno 1963

Il locale era pieno di gente. Il brusio di fondo riempiva l'aria quanto il fumo delle sigarette che bruciavano tra labbra dal sapore di whisky. Quella sera al Nightfly suonava Chet Baker e l'atmosfera era rovente. Sul palco c'erano un pianoforte, una batteria e un contrabbasso, e dietro le quinte i musicisti si riscaldavano in un piccolo camerino prima di andare in scena. Erano quasi le nove di sera di una fresca serata di inizio ottobre del 1963.

La porta alla destra del palco si aprì e finalmente i musicisti uscirono fra gli applausi. Uno stacco di batteria e il concerto iniziò. Le note occuparono gli spazi vuoti della sala. In pochi minuti ne furono tutti ubriachi, più che del whisky.

"Questa sì che è musica! Non trovi?"

"Be', neanche quella di ieri sera era male."

"Dovevi avere le orecchie otturate!"

"In un certo senso sì. Qui dalla cucina non è che si senta bene."

"Nah, ragazzo, ieri sera non avresti capito niente nemmeno se fossi stato seduto al tavolo in prima fila. Quella era robaccia. Questo invece è *cool jazz*, è come un vecchio amico che ti parla con calma della tua vita e capisci tutto quello che dice! *Cool jazz*! Di gran lunga il migliore, ricordatelo!"

"Se lo dici tu, Slow."

"Dì un po', Joe, tu non devi capirci granché di musica, vero?"

"Non particolarmente, Slow."

Quest'ultimo scoppiò in una risata rauca.

“Frescone di un tedesco! Forse è per questo che avete scatenato due guerre mondiali, perché non conoscete il jazz!”

Mentre Slow continuava a ridere, la porta a doppia anta della cucina venne aperta con forza da un giovane uomo di colore grosso e alto.

“Dove cazzo sono i bicchieri puliti? Slow, te li ho chiesti quindici minuti fa!”

“Eccoli, Henry! Joe sta finendo di asciugarli.”

Henry era piccato.

“Se non gli parlassi in continuazione e lo lasciassi lavorare, forse avrebbe già finito! Non sarà mica che ti stanchi in fretta, vecchio Slow, e così invece di stare in sala a servire i clienti vieni qui a riposarti e a perdere tempo con il tuo amico Joe?”

Slow lo guardò con finta tenerezza.

“Ragazzo, per la mia vecchiaia c’è una soluzione, ma per la tua testa di cazzo no!”

“Prima o poi ti sbatto fuori, capito?” replicò Henry rabbioso. Prese il vassoio con i bicchieri puliti e uscì dalla cucina. “Vai ai tavoli, subito!” gli urlò prima che le ante si chiudessero.

Slow era un tipo basso e magrolino. Si muoveva e parlava lentamente. Aveva sessantadue anni, ma i capelli bianchi sulle tempie lo rendevano più vecchio di quel che era. Gli volevano tutti bene.

Jonas era in piedi davanti a due lavabi enormi. Uno dei due era pieno di piatti e acqua sporca in cui galleggiavano rimasugli di cibo. Li lavava a uno a uno e, ancora insaponati, li metteva nel lavabo accanto per poi risciacquarli tutti insieme. Così gli aveva insegnato il vecchio Slow, per fare più in fretta.

“Forse non dovresti parlargli in quel modo,” gli disse Jonas mentre tuffava le mani nell’acqua.

“Non preoccuparti per Henry, è solo un cane che abbaia.”

“Poco fa mi sembrava che ringhiasse, però…”

“È sempre stato così, fin da bambino.”

Jonas fece una smorfia.

“Fin da bambino?”

“Sì, è una specie di nipote, figlio di mia cugina.”

“Non me l’avevi mai detto,” commentò Jonas sorpreso.

Slow fece un cenno con la mano e ridacchiò in quel suo modo gracchiante.

“Non è una cosa di cui andare fieri!”

L’altro lo seguì, scoppiando a ridere anche lui.

“Certo, capisco…”

“Finisci quei piatti, ragazzo, tra poco arriva un altro giro di bicchieri. Ci vediamo dopo.” Si girò per andarsene, ma poi si fermò di colpo. “Ti aspetto dopo, se vuoi, così facciamo la strada insieme.”

“Certo, volentieri.”

A Jonas non sembrava più strano che dopo otto mesi di lavoro lì il vecchio Slow, con cui aveva legato subito, gli chiedesse ogni sera se aveva voglia di fare la strada del ritorno con lui. Slow era fatto così, gentile con tutti. Non gliel’aveva mai detto, ma il tragitto fino a casa insieme a lui era il momento preferito della sua giornata.

Il vecchio cameriere uscì a passo lento dalla cucina, lasciando Jonas da solo a fare il suo lavoro. Lavare tutte le stoviglie del Nightfly.

Erano quasi le due di notte e Slow era sul marciapiede davanti all’ingresso del club, appoggiato al cofano di una macchina con le mani nelle tasche della giacca grigia che indossava sempre, in tutte le stagioni. Appena vide Jonas uscire si alzò e gli andò incontro per poi incamminarsi insieme a lui in direzione nord. Da Bourbon Street svoltarono a destra in Saint Louis Street. Ne avevano un po’ fino a Barracks Street. Abitavano a due isolati di distanza l’uno dall’altro ed entrambi vivevano soli.

“È stato un bel concerto,” disse Slow per interrompere il silenzio.

“Se lo dici tu,” lo assecondò Jonas.

L’altro rise come al solito, gracchiando e mostrando i denti ingialliti dalla masticazione del tabacco. D’un tratto da un vicolo buio sentirono una donna ansimare. A entrambi parve che chiedesse aiuto, così andarono in quella direzione. Avvicinandosi meglio, si resero però conto di quello che stava succedendo. Un uomo e una donna mezzi nudi stavano scopando dietro un cassonetto dei rifiuti. Lei aveva le mani appoggiate al muro mentre lui la teneva in braccio. Nemmeno si accorsero di quei due, che se ne andarono imbarazzati.

Slow riprese a parlare.

“Ho sempre avuto ragione, ragazzo!”

“Su cosa?”

“Il jazz poteva nascere solo qui, a New Orleans!”

“Perché?”

“Perché qui Dio ha distribuito miseria e bellezza in egual misura.”

Jonas gli fece capire che non vedeva l’ora di ascoltare cosa avesse da dire in proposito e Slow non si fece attendere.

“Il jazz è un tentativo di fuga della bellezza dalle braccia della miseria. A piccole dosi, a piccoli passi. Sono convinto che persino in paradiso ascoltino il jazz!”

“Detta così sembra più musica da purgatorio!” gli fece eco l’altro facendolo ridere di nuovo.

Intanto dal quartiere francese erano arrivati a Tremé.[68] Jonas continuava a pensare alle parole di Slow.

“È strano, sai,” gli disse improvvisamente, “che tu senta la musica in questo modo senza averla mai suonata.”

“E chi ti ha detto che non ho mai suonato?”

Jonas si fermò.

“Mi hai detto più cose di te stasera che negli ultimi otto mesi.”

“Sono un timido.”

Jonas rise di gusto.

“Dai, raccontami.”

Slow sembrò riluttante, ma il suo amico lo esortò a continuare e alla fine lo convinse.

“Era il 1911. Avevo un vicino di casa, Lincoln. Abitava da solo nella casa di fronte, dall’altro lato della strada. Era un bravo ragazzo. Lavorava in una fabbrica di carta. Aveva venticinque anni. Lo vedevi sempre andare in giro con una scatola di legno. Io restavo fuori di casa più che potevo, dato che mio padre era uno che stava più con il gomito su che giù e aveva la mano pesante. Una sera giravo nel quartiere, dalle parti di Port Street. Era dicembre e il sole era calato presto. Vidi Lincoln da lontano, illuminato dalla luce di un’abitazione accanto a cui stava camminando. Appena la superò lo persi di vista a causa del buio, ma sentii delle voci concitate e un suono secco, sordo. Poi il silenzio. Gli corsi incontro, non sapendo cosa avrei trovato. Avevo paura, ma chiunque fosse stato lì non avrebbe fatto niente a un bambino di dieci anni. Trovai Lincoln per terra, immobile. Lo

raggiunsi per primo, ma nel frattempo diverse persone erano uscite in strada dopo aver sentito lo sparo. Ci fu un gran trambusto, però nei giorni seguenti nessuno ne parlò più. Non venimmo mai a sapere chi lo avesse ammazzato. Quanto al perché, fu abbastanza facile trarre delle conclusioni. Il giorno in cui morì era un giorno di paga. Una settimana dopo, il proprietario dell'appartamento in cui Lincoln viveva aveva già un nuovo affittuario, per cui venne a portare via la sua roba dato che nessuno aveva reclamato niente. Raccolse i pochi oggetti appartenuti a Lincoln e li ammassò sul marciapiede. Doveva già aver messo da parte quello che gli era sembrato di qualche interesse. Notai la scatola di legno e lui se ne accorse. 'Era un tuo amico?' mi domandò. Risposi di sì. 'Vuoi prendere qualcosa prima che porti via tutto?' Mi abbassai e dal fondo del mucchio afferrai la scatola di legno. 'Non c'è niente di valore lì dentro! È solo un inutile pezzo di ferro,' mi disse, ma io stavo già attraversando la strada per andare verso casa. Appena entrai aprii la scatola. Dentro c'era una vecchia tromba. Me ne innamorai. Mia madre mi trovò un maestro, Jerry, che dava lezioni in casa. Non avevamo un soldo per pagarlo e quei pochi che mio padre non si beveva servivano per mangiare e pagare l'affitto. Anni dopo scoprii che lei lo pagava lo stesso, ogni venerdì, dopo la mia lezione. Mi accompagnava a casa, poi ritornava da lui. Avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di tenermi lontano dalla strada e in effetti lo ha fatto. Quando riuscii a emettere il primo suono con quello strumento, parecchi mesi dopo, mi ricordai di averlo già sentito, specialmente quando faceva particolarmente caldo. Lincoln teneva la finestra aperta mentre suonava, ma fino a quel momento non lo avevo mai capito. In seguito collegai sempre il suono della tromba al caldo, al sudore, al sesso. Diventai bravo in fretta, e iniziai a suonare in giro per i locali della città alla fine degli anni venti. Poi arrivò la Depressione e cercai di sopravvivere, come tutti. Dopo qualche anno ripresi, ma nell'aria si sentiva già l'odore della guerra. Nel 1940 andai a lavorare alla Higgins Industries. Costruivamo le imbarcazioni con cui saremmo poi sbarcati in Normandia. Un lavoro fisso e ben retribuito in quegli anni faceva gola, ma la paura della guerra era tanta. Poi a maggio del '45 la Germania capitolò. Ad agosto toccò al Giappone e con la sua resa la guerra finì. Avevamo vissuto quegli anni con la paura che ci bombardassero e il senso di liberazione fu incontenibile. Si festeggiava in ogni angolo della città. L'alcol scorreva come il Mississippi. Non ho mai

saputo il perché, ma a un certo punto ci fu una rissa in strada. Ci finii in mezzo e venni colpito al polso con una bottiglia rotta."

Slow si sollevò la manica della giacca e mostrò a Jonas una cicatrice irregolare che partiva dal polso destro e saliva fino a metà dell'avambraccio.

"Quarantasei punti e tendini lesionati per sempre. Mi venne anche un'infezione che dalla ferita si estese a tutto il corpo. Quando mi ripresi, le mie dita erano andate. La mobilità era ridotta al minimo. Suonare divenne frustrante, la mia mente dava ordini che la mano non eseguiva. Una mano ribelle. Alla fine mollai. Il resto fu sopravvivenza."

Jonas era commosso dal racconto e soprattutto dalla voce del suo amico, che non aveva mai avuto quei colori.

"Tutti hanno una storia, giusto?" disse.

"Già, tutti hanno una storia."

"Ma la tua è una grande storia, Slow."

"Vorrei sapere qual è la tua, ragazzo. Perché sei qui?"

"Non ha niente di speciale la mia storia, non come la tua, almeno. E poi siamo quasi arrivati!"

La reticenza evidente di Jonas fece desistere il suo amico, che poco dopo si fermò davanti all'ingresso di un palazzo fatiscente.

"Io sono arrivato," disse.

Si salutarono come al solito e Jonas proseguì per due isolati. Entrò in un palazzo non migliore di quello di Slow e salì le scale fino al secondo piano. Estrasse dalla tasca dei pantaloni una chiave che infilò nella serratura di una porta talmente malconcia che sarebbe potuta cadere con un soffio. Entrò in un appartamento minuscolo che per certi versi gli ricordava quello di Tanya a Berlino Ovest. Una stanza abbastanza grande da contenere un angolo cottura, un tavolo con due sedie e un letto singolo appena sotto la finestra. In fondo alla stanza c'era una porta che conduceva al bagno. Si spogliò e si lasciò cadere sul letto. Sentiva ancora sulle mani l'odore dell'aceto che Henry gli faceva versare sulle posate bollenti appena lavate, prima di asciugarle. Diceva che così non restavano macchie, ma a quell'odore non si era ancora abituato. Cercò di dormire e ci riuscì.

L'aereo militare che lo aveva portato oltreoceano era atterrato a New York. All'arrivo era stato preso in custodia da un agente. Era stato condotto in un ufficio in cui gli avevano spiegato quello che avrebbe dovuto fare da quel momento in poi.

Lo avrebbero trasferito a New Orleans e lì si sarebbe dovuto costruire una nuova vita. Gli avrebbero garantito una casa in cui vivere per un periodo limitato di tempo, un anno soltanto, durante il quale avrebbe svolto un lavoro qualsiasi, senza dare troppo nell'occhio. Terminato questo periodo, la direzione della sua vita sarebbe stata nelle sue mani. All'inizio non capì il perché di New Orleans, ma dopo qualche giorno ci arrivò. Lì c'era la musica. In ogni angolo, in ogni bar. Era stato un regalo da parte di Zelda, forse l'ultimo, probabilmente il primo. Durante gli interrogatori le aveva detto di essere un musicista e sicuramente anche Tanya lo aveva fatto, ma non credeva che lo avrebbe tenuto in considerazione. Gliene fu grato e iniziò la sua nuova esistenza lontano da Berlino, lontano da Tirana, lontanissimo da una vita a cui pensava come a un sogno fatto al mattino poco prima di svegliarsi. Provò a immaginare i passi che ci sarebbero voluti per coprire tutta quella distanza e gli sembrò che sarebbero stati sufficienti per portarlo a piedi sulla luna. Il pensiero andò a sua madre, chissà cosa ne era stato di lei. Non lo avrebbe mai saputo. In fondo sperava che la devozione dimostrata da Selie nei confronti del partito l'avesse tenuta in qualche modo al riparo dalle fauci della giustizia del regime. Ci sperava e dopo un po' arrivò persino a convincersene, per non annegare nel tormento.

Alcuni mesi prima era finito a lavorare nella cucina del Nightfly, uno dei jazz club più rinomati di New Orleans. La compagnia del vecchio Slow e in seguito la sua amicizia si erano rivelate alleati preziosi. Era l'unica persona con cui parlava, e dato che Slow faceva tutto lentamente, compreso parlare, Jonas riusciva a capirlo. Ogni giorno imparava qualcosa di nuovo in una nuova lingua, tuttavia di sé non diceva niente. Il silenzio gli pesava. Non solo quello della voce, ma anche quello della musica. Aveva le mani mute.

Al Nightfly passavano i migliori musicisti jazz d'America. Talvolta, quando il ritmo del lavoro si allentava, usciva dalla cucina e si metteva in fondo alla sala, in un angolo, ad ascoltare. Il modo di suonare di alcuni musicisti e la loro tecnica lo avevano colpito particolarmente. Aveva

tentato di elaborare nella sua mente quello stile, ma si era reso conto che avrebbe potuto farlo solo suonando. Così, di tanto in tanto, quando finiva il turno del pranzo e nel locale rimanevano solo gli addetti alle pulizie, andava a suonare di nascosto il pianoforte che si trovava nel camerino del retropalco e che i pianisti usavano per riscaldarsi prima di andare in scena, anche se il più delle volte era scordato. Tentava di mettere in pratica rapidamente tutto quello che gli era rimasto in testa dal concerto della sera prima. Imparava, anche se non era del tutto sicuro di quello che suonava. Non aveva nessuna importanza, però. In quel periodo senza sogni, suonare lo rendeva per pochi minuti capace di sperare di nuovo.

[68] Quartiere di New Orleans.

19.
Willy Bloom Jazz Trio

New Orleans, autunno 1963

Era da poco passata la mezzanotte di venerdì 18 ottobre. C'era stato un concerto del Willy Bloom Jazz Trio, e a parte la cucina il locale era ormai quasi vuoto. Jonas stava finendo di lavare le stoviglie. Il pomeriggio di quel giorno, dopo aver finito il turno del mattino e prima di tornare a casa per la pausa, si era fermato nel solito camerino davanti al pianoforte. Suonava da qualche minuto quando aveva sentito una presenza alle sue spalle e si era voltato. Si era trovato di fronte un ragazzo di colore, altissimo e magrissimo. Non avrebbe saputo dire da quanto fosse lì.

"Ciao, cercavo Henry. Sono un suo vecchio amico, sono arrivato da poco in città e vorrei salutarlo."

"È già andato via, lo puoi trovare stasera," gli aveva risposto Jonas, che nel frattempo si era alzato e stava per infilare la porta.

L'altro lo aveva fermato, mettendogli una mano sul braccio.

"Aspetta, amico, hai suonato qui ieri sera per caso?"

"No," aveva tagliato corto Jonas, uscendo in fretta dal camerino.

"Hey! Aspetta!" gli aveva gridato dietro lo spilungone, ma Jonas era già fuori, in strada.

Quella sera, dopo la fine del concerto, due dei musicisti della band, Clyde il bassista e Earl il batterista, si erano fermati a bere con Henry.

"Gran concerto stasera! Willy mi sembrava in forma!" disse Henry.

"Merito della sezione ritmica!"[69] intervenne Earl.

"Merito di Willy Bloom, vorrai dire, e poi della sua sezione ritmica. Quello lì ha il fuoco in bocca! Che suono quel sax!" disse Henry,

continuando poi a punzecchiarli. “Anche voi siete bravi, non fraintendetemi, ma Willy è un fenomeno! A proposito, dov’è? Ha lasciato il sax sul palco.”

“Sai com’è fatto, quando scompare o riappare il motivo è sempre lo stesso. Una donna! Dovrebbe ripassare dopo, comunque,” rispose Earl.

“Fortunato lui! Se lo faccio io, Bonnie mi taglia le palle!” disse Henry.

“Meglio così, Henry, concentrati sugli affari. Mi sembra che vadano bene, no?” replicò Earl.

“Sì, amico, non posso lamentarmi. C’è sempre da fare. Ma di sicuro non è interessante come quello che fate voi!”

“Non è che sia poi così interessante. Si suonano sempre le solite cose e non si sta mai fermi nello stesso posto per più di quarantotto ore.”

“Il tour è ancora lungo, Earl, non iniziare a lamentarti già adesso,” disse Henry rabboccando i bicchieri degli altri due. “Sarà pur vero che fate sempre le stesse cose, ma girate tutto il paese, diamine!”

“Non lasciarti ingannare, amico! Anche tu giri tutto il paese, ma nel tuo caso è il paese a passare da qui! Immagino che ne vedrai, di gente strana,” disse Earl scolandosi l’ennesimo bicchiere.

“Ah, be’, in quanto a gente strana…” Henry indicò sé stesso mentre gli altri due annuivano, visibilmente alticci.

“Ho visto che Slow lavora ancora qui.”

“Sì, purtroppo. Non riesco a togliermelo dai piedi.”

“Sei la solita testa di cazzo. Perché dici così? In fondo è della famiglia.”

“Mi chiedi anche perché? Una tartaruga zoppa sarebbe più veloce!”

Earl scoppiò a ridere, piegandosi sul gomito destro appoggiato al tavolo.

“Amico, non puoi lamentarti della lentezza di uno che si chiama Slow!”

“Buon per lui che è mio zio!”

“Attento Henry, certe cose sono ereditarie! Quella potrebbe essere la fine che farai anche tu!”

Continuarono a bere tra una risata e l’altra.

Poco dopo arrivò Slow.

“Io ho finito. Ci vediamo domani.”

“Va bene Slow, a domani,” gli rispose suo nipote, che ebbe l’impulso di schernirlo ma si trattenne.

Slow si avviò all'uscita e una volta fuori si fermò davanti all'ingresso. Clyde lo guardò incuriosito.

"Perché si è fermato?"

"Per rifiatare!" disse Earl, che aveva la risata più facile degli altri.

"Si è fermato per aspettare un tipo che lavora in cucina, un tedesco, a proposito di gente strana. Non parla mai, lava le stoviglie e basta. Fanno la strada verso casa insieme. Credo che siano amici," rispose Henry sollevando le spalle.

In quel momento Jonas uscì dalla cucina e si avviò verso l'uscita. In un primo momento non vide che al tavolo in fondo accanto al palco c'era ancora qualcuno, ma appena sentì le voci si voltò e salutò Henry, che ricambiò con un cenno della testa.

"Quello è l'amico strano di Slow," disse Henry ai suoi amici seguendolo con lo sguardo.

"Hey!" gridò Clyde dopo un momento di esitazione.

Jonas si fermò e andò verso di loro.

"Sei quello di oggi pomeriggio, vero?"

"Sì," rispose lui sorpreso.

"Vieni, bevi qualcosa con noi."

Jonas guardò in direzione di Slow, che lo aspettava sulla porta.

"Dovrei andare, Slow mi sta aspettando…"

"Non essere scortese, Jonas, fermati a bere un bicchiere con noi," gli disse Henry. "Vai a chiamare pure il vecchio." Poi si rivolse a Clyde: "Quello di oggi pomeriggio? Che cazzo vuol dire?"

"Oggi pomeriggio ero arrivato da poco in città e sono passato a salutarti, ma non c'eri."

"E quindi?"

"E quindi ho trovato lui."

"E allora? Lavora qui, che cazzo c'è di strano?"

Clyde ignorò la domanda di Henry e versò da bere a Jonas e Slow, che intanto si erano avvicinati al tavolo.

"Hey, spilungone, vuoi dirmi che cosa succede?" gli domandò Henry.

"Scommetto venti dollari che il tuo lavapiatti ti lascia a bocca aperta!" gli disse all'orecchio.

"Già lo fa! Ogni volta che lo pago!" rispose Henry ridendo.

Clyde si rivolse a Jonas.

“Ti va di suonare?”

“Ora?”

“Sì, ora.”

Jonas parve esitare, ma ogni cellula del suo corpo lo spingeva verso il pianoforte. Salì i quattro gradini del palco e andò a sedersi davanti allo strumento. Slow intanto sorseggiava il suo whisky in preda alla curiosità di un bambino.

Henry guardò Clyde di traverso.

“Che cos’è questa storia?”

“Prepara un bigliettone!”

Jonas iniziò a improvvisare. I momenti iniziali furono una presa di confidenza con lo strumento. Dopo pochi istanti, però, la frequenza delle note aumentò di intensità. Non suonava da tanto tempo e solo in quegli istanti si rese conto di quanto aveva patito l’assenza di quella sensazione. Una fame che nell’ultimo anno della sua vita non aveva mai placato.

Clyde era gasato e Earl, visibilmente stupefatto, tamburellava con le mani sulle cosce. Poco dopo, il primo si alzò e fece cenno all’altro di seguirlo. Salirono entrambi sul palco con il prurito alle mani. Clyde afferrò il basso che aveva lasciato lì dopo il concerto e Earl si sedette alla batteria. Iniziò una *jam session* che sarebbe durata ore. Gli unici due spettatori erano Slow e Henry. Il primo non smetteva di ridere e accompagnava il ritmo con ogni movimento del corpo che riuscisse a fare, mentre l’altro aveva letteralmente la bocca aperta per l’incredulità. Earl e Clyde seguivano Jonas in tutte le sue evoluzioni, scale, variazioni armoniche e cambiamenti ritmici improvvisi. Il jazz che aveva ascoltato in quei mesi a New Orleans stava diventando tutt’uno con quello che aveva studiato negli anni.

Erano circa le tre di notte quando la porta del locale si aprì. Solo Henry si accorse che era entrato qualcuno. Era un uomo di colore sui trentacinque anni, basso ma dalla corporatura massiccia. Aveva una massa di capelli ricci che gli facevano da corona intorno alla testa. Il volto scavato, le narici larghe e la mascella squadrata esprimevano forza. Era vestito in modo eccentrico. Aveva una giacca rossa e un foulard dorato intorno al collo. Henry si alzò subito e gli andò incontro salutandolo a bassa voce, non volendo disturbare i musicisti.

“Ciao Willy! È un vero piacere,” disse dando il benvenuto al nuovo arrivato.

Willy Bloom non se lo filò e continuò a guardare in direzione del palco. Dei tre, solo Earl lo aveva visto entrare, dato che la batteria era posizionata frontalmente. Il pianoforte invece era attaccato al muro, per cui Jonas dava le spalle a buona parte della platea. Clyde gli era vicino e nemmeno lui si era accorto della presenza di Willy, che salì con un balzo i gradini di legno, afferrò il suo strumento, un sax tenore, e si lanciò con irruenza in mezzo a quelle trame melodiche e armoniche che addensavano la platea vuota del Nightfly. Appena sentì il suono del sax, Clyde si voltò verso Willy con un sorriso gigante sulla faccia, mentre Jonas abbassò la dinamica di quello che suonava accomodando la guida del sassofonista. Willy gli si avvicinò abbastanza da parlargli all’orecchio.

“Non fare sconti!”

Jonas annuì e ritornò a guidare la *jam* con la stessa complessità virtuosa dettata fino a quel momento. Più passavano i minuti e più la sua bravura si faceva spazio. Willy Bloom sapeva il fatto suo e cercava di metterlo costantemente in difficoltà, ma i suoi tentativi andavano a vuoto poiché Jonas cambiava ogni volta le carte in tavola.

Intorno alle cinque del mattino, di colpò Willy si fermò e così anche gli altri. Slow, che nel frattempo si era addormentato, si svegliò. Willy andò verso Jonas, che si alzò in piedi. Lo guardò da vicino senza dirgli niente. Erano entrambi completamente sudati. Dopo qualche istante di silenzio il volto di Willy si rilassò e un sorriso rivelò i suoi denti bianchissimi.

“Come ti chiami?”

“Jonas.”

“Di dove sei?”

“Germania.”

“Come mai sei qui?”

“Sono affari miei.”

“Mi sembra giusto.”

“Grazie.”

“Che ne pensi di Willy Bloom Jazz Quartet?”

“Mi piace, ma è troppo lungo.”

“Hai suggerimenti?”

“Bloom Quartet.”

“Ci penserò. Adesso vai a dormire, fra poche ore si parte per Atlanta. Abbiamo un tour che ci aspetta!”

Jonas provò una felicità deragliante. Forse la vita gli stava sorridendo di nuovo con una generosità che non si sarebbe aspettato.

“*That’s how you do it*!” gridò esaltato Slow, mentre applaudiva tirandosi dietro Earl e Clyde. “Hey, Henry, dagli la paga dell’ultima settimana. Da domani il ragazzo sarà in tour!”

Era ancora buio quando, insieme a Slow, Jonas uscì dal Nightfly per avviarsi verso casa. Non era mai stato capace di addormentarsi sapendo che il sole era già spuntato ed era contento che la notte penzolasse ancora sotto il cielo. Dopo più di un anno sarebbe tornato a suonare di nuovo. Gli veniva da esultare per la felicità, ma non lo avrebbe fatto, non davanti al suo amico a cui la possibilità di quella vita era stata portata via da tempo. Gli sembrava di ferirlo con la sua gioia e cercò di trattenerla il più possibile. Continuò a camminare lentamente e, come gran parte delle volte passate, in silenzio. Ogni tanto sembrava che Slow volesse dirgli qualcosa, ma si tratteneva. Alla fine però cedette.

“Da qualsiasi cosa tu sia scappato, l’America è troppo lontana da tutto. Dovresti smetterla di sentirti in pericolo.”

Jonas non gli rispose, ma Slow poté leggere la benevolenza sul suo volto.

“Buona fortuna. Ti invidio, ragazzo.”

“Buona fortuna a te, Slow.”

Si abbracciarono e le loro strade si divisero come sempre accadeva da un anno, ma quella fu l’ultima volta in cui si videro.

Mentre percorreva gli ultimi due isolati, a Jonas sembrò di non avere più le gambe. Si sentiva scivolare nell’aria, come privo di sostanza. Avrebbe smesso di sentire sulle mani l’odore persistente dell’aceto. Lo aspettavano solo i tasti del pianoforte.

Raggiunto l’edificio in cui abitava, fece le scale a due a due fino a che non arrivò davanti alla porta. Si fiondò nel piccolo appartamento e si lavò di fretta. Poi si mise a letto, ma dormire non fu facile. Sentiva un leggero tremolio alla bocca dello stomaco. Conosceva quella sensazione. L’aveva provata quando aveva baciato Elizabeta per la prima volta. La prima volta

che aveva tenuto un concerto importante. Prima di partire per Berlino. Quando aveva salutato per sempre Dana. Quando aveva fatto la stessa cosa con Ana. Ogni volta che aveva provato quel tremolio la sua vita era cambiata. Sapeva, sentiva che sarebbe successo anche questa volta. Alla fine si addormentò e sognò con calma impetuosa.

Due sere dopo, Willy, Clyde, Earl e Jonas si trovavano nel camerino della House of Blues di Atlanta e si preparavano per il concerto. Willy faceva esercizi di riscaldamento e intonazione. Clyde aveva il basso incollato addosso da almeno un'ora. Earl eseguiva variazioni sui rudimenti ritmici a una velocità impressionante. L'atmosfera era calda sia in platea sia dietro il palco. Quello sarebbe stato il debutto ufficiale di Jonas nel Bloom Quartet. Il frontman gli andò vicino e gli porse un bicchiere di whisky.

"Non bevo prima di suonare, ma tu dovresti!"

Jonas buttò giù e appoggiò il bicchiere sul tavolino che aveva accanto.

"Pensi di restare nascosto dietro questa barba e questi capelli lunghi e di suonare sempre rivolto verso il muro?"

"Penso di sì. Non vorrei che il mio fascino distraesse il pubblico da te," rispose Jonas sorridente facendogli l'occhiolino.

Clyde applaudì.

"Allora ce l'hai la bocca!" gli disse.

Anche Willy era divertito. In quel momento qualcuno bussò.

"È ora, Willy!"

"Andiamo!" disse Clyde eccitato, mentre Earl roteava le bacchette fra le dita.

"Aspetta!" fece Willy salendo i pochi gradini che li separavano dal palco. "Ce l'hai un nome d'arte?"

Jonas ci pensò un attimo.

"Sì, ce l'ho un nome d'arte," gli disse uscendo tra gli applausi del pubblico. "Slow."

[69] Generalmente il basso o il contrabbasso e la batteria compongono una sezione ritmica.

20.

Kintsugi[70]

New York, inverno 1972

“Aspetta ancora qualche minuto, Joe!”

“Clyde, sono stanco e domani sera abbiamo un altro concerto.”

“Sono due settimane che studiamo il repertorio di Skinny Lloyd, lo sappiamo a memoria! Dai, non trovare scuse! Non ti aspetta mica qualcuno a casa, no?”

“E tu che ne sai?”

“C’è qualcosa che dovrei sapere?”

“E se fosse?”

“È tornata Melissa?”

“No, certo che no. Storia chiusa.”

“Come tutte. Alice? Stessa cosa! Harper? Idem!”

Jonas si lanciò in una risata forzata.

“Mi sembra di parlare con tua moglie! Sono parole tue o di Kaylee?”

“Sue, ovviamente! Sai che per Harper ci è rimasta molto male, è la sua migliore amica. Ha questa strana ossessione sull’amore e le coppie, specialmente quando si tratta di amici. È una sorta di Cupido senza poteri. Per lei essere single è come essere malati.”

“Dì a Kaylee che quando troverò qualcuna che mi piace sarà la prima a conoscerla.”

“La biondina che ti ha squadrato per tutta la sera ti sarebbe piaciuta!”

“Quale biondina?”

“Visto? Non ti accorgi di niente. Goditela un po’, sei a New York, amico!”

“Va bene Clyde, ma adesso sono stanco, vorrei andare a dormire.”

“Aspetta ancora un po’, poi prendi un taxi.”

“Sai che dopo i concerti mi piace camminare.”

“Dai, non fare il guastafeste! Fermati ancora un po’.”

Jonas si risedette.

“A questo punto dovrò bere per sopportarti.”

“Sei il mio tedesco preferito!” rispose Clyde, che poi si rivolse alla barista. “Altri due!”

Negli ultimi nove anni della sua vita Jonas non aveva fatto altro che suonare. Ovunque, con chiunque. Dopo New Orleans si era trasferito a Chicago e qualche anno dopo a Philadelphia. Non era stato facile all’inizio. Aveva scoperto che l’America era molto grande e che per girarla tutta serviva un sacco di energia. C’erano anche stati degli screzi con Willy, tutti risolti rapidamente. Negli anni, però, il carattere spigoloso del sassofonista era peggiorato. Colpa della cocaina, che assumeva regolarmente e che lo alterava per più della metà del tempo che passava con gli altri.

Da quando era entrato nella band di Willy Bloom, nove anni prima, Jonas e Clyde erano diventati inseparabili. Per un certo periodo, fra il ’67 e il ’69, entrambi avevano smesso di andare in tour con Willy, ma quando poi erano ritornati a fare musica insieme a lui Earl si era già dileguato. A giugno del ’71 la situazione fra Willy e Jonas si era inasprita ulteriormente a causa della dipendenza dalle droghe di cui il sassofonista ormai soffriva da anni. Aveva tentato diverse volte di disintossicarsi, ma non era servito a niente. Così Jonas aveva deciso di trasferirsi a New York. Aveva già dei contatti lì, coltivati nel corso degli ultimi anni, e aveva iniziato subito a suonare nei vari locali della città. Nonostante ricevesse costantemente offerte per andare in tour, non ne voleva sapere di girare. Preferiva stare fermo per un po’, viversi la città e suonare poche volte a settimana. Negli anni precedenti era riuscito a mettere qualche soldo da parte, inoltre aveva lavorato alle musiche di un paio di dischi che avevano ottenuto un buon successo, e le *royalties* che generavano lo aiutavano a rimanere a galla nei momenti difficili. Nel frattempo anche i rapporti fra Willy e Clyde si erano

sgretolati, e a settembre del ’71 Clyde aveva raggiunto Jonas a New York insieme a sua moglie, Kaylee.

Quella sera, il 21 febbraio del 1972, avevano suonato al Village di New York. Dopo il concerto, Jonas si era fermato con Clyde al bar per il resto della serata, e tra una chiacchiera e l’altra si rese conto che era arrivata la mezzanotte.

“È tardi, amico, e ho più di mezz’ora di camminata.”

Jonas si alzò per andare via, ma l’altro gli afferrò la manica della giacca.

“È mezzanotte!”

“E quindi?”

“E quindi non ti dice niente?”

“Sì, che la carrozza è diventata una zucca! Buonanotte amico!”

Clyde fece un cenno alla barista, che sparì dietro il bancone per qualche istante per poi ricomparire con una piccola torta con una candelina sopra.

“Buon compleanno, Joe!”

Jonas rimase di sasso.

“È il mio compleanno! Me ne ero dimenticato…”

Il pensiero andò alla sua vita precedente, quella in cui il compleanno era un altro. Jonas brindò con l’amico e poi in silenzio con Kajan. Spense la candelina, mangiò un pezzo di torta, ringraziò Clyde e insieme si alzarono per uscire dal locale.

“Cazzo, stavo dimenticando il basso! Aspettami!” disse Clyde quando erano già sulla soglia.

Jonas tornò indietro e si rimise seduto davanti al bancone. Era sabato sera, c’era ancora molta gente al Village, e non si accorse della persona ferma in piedi non lontano da lui. Poco dopo Clyde lo raggiunse e insieme uscirono dal locale. L’aria era gelida e i marciapiedi erano ricoperti da sottili lastre di ghiaccio. Appena fuori, si salutarono e andarono in due direzioni opposte.

Jonas si strinse nel giaccone e si avviò verso Little Italy. Aveva trovato una casa in affitto in Hester Street e l’aveva presa subito per evitare di rimanere ancora al Blue Motel in cui aveva soggiornato appena arrivato. Gli piaceva camminare in mezzo alla gente, confondersi tra loro. Dopo una ventina di metri, passò accanto a un ubriaco che blaterava frasi sconnesse a una coppia che amoreggiava. Tirò dritto e affrettò il passo verso casa.

La persona che lo stava osservando prima uscì in fretta dal locale guardando a destra e a sinistra, ma Jonas aveva già svoltato l'angolo dell'isolato, sparendo.

La sera dopo, il Village era gremito di persone. Jonas e Clyde erano stati ingaggiati da Skinny Lloyd, un tipo con cui avevano suonato qualche anno prima, nel '68, quando si erano presi una pausa da Willy Bloom. Lloyd, nonostante il nome, era un omone di centotrenta chili nelle cui mani la tromba sembrava un giocattolo. Inoltre, odiava la batteria. "La batteria è in grado di spostare il peso delle mie note nella direzione sbagliata," diceva sempre con quella sua voce profonda come una caverna.

Due settimane prima, Lloyd aveva contattato il promoter del concerto che avrebbe dovuto tenere al Village e gli aveva detto di aver licenziato i suoi musicisti e che il concerto non si sarebbe potuto fare. Il promoter era andato da Nelson, il gestore del Village, a riferirgli la novità, e lui gli aveva parlato di un pianista tedesco che si faceva chiamare Slow e di un bassista e contrabbassista di New Orleans di nome Clyde che suonavano sempre insieme e avrebbero potuto sostituire i suoi musicisti. Il promoter aveva riportato le informazioni a Lloyd, che si ricordava bene dei due con cui aveva suonato qualche anno prima, e li aveva ingaggiati per quella serata.

Il concerto iniziò prima del previsto. La musica disegnava traiettorie impossibili da seguire ed evoluzioni esplosive. L'assenza della batteria faceva gravare la parte ritmica quasi totalmente sull'esecuzione di Jonas. Il jazz di Skinny Lloyd poteva sembrare illogico, come lui, ma quando ti ci addentravi ti rendevi conto che quei salti armonici e quelle improvvise variazioni ritmiche e melodiche erano piccoli terremoti interiori da cui lui cercava di fuggire. La sua musica era una fuga da sé, Jonas lo aveva capito perché era la stessa cosa anche per lui.

Negli ultimi anni Clyde era diventato l'alter ego di Jonas. Chiunque li vedesse suonare poteva rendersi conto facilmente del feeling che li univa. Dalla prima volta in cui avevano suonato insieme, la postazione preferita di Clyde sul palco era accanto a Jonas, che quando poteva posizionava il pianoforte rivolto verso le quinte o addirittura verso il fondo del palco, per cui il più delle volte dava le spalle a gran parte della platea. Anche quella sera non faceva eccezione. Lloyd era quasi a bordo palco e alla sua destra

c'erano Jonas e Clyde, verso i quali non si era mai voltato. Entrambi sapevano che era un bene, dato che Lloyd prestava attenzione ai suoi musicisti solamente quando qualcuno di loro commetteva un errore, ma quelle furono due ore di perfezione assoluta.

A fine concerto vennero richiamati fuori a gran voce ed eseguirono ancora qualche brano. Prima di lasciare il palco si rivolsero verso il pubblico per prendersi gli ultimi applausi. Mentre si trovavano investiti da quel trambusto di mani, Jonas gridò a Clyde per farsi sentire.

"C'è anche Kaylee!"

"Sì, mi ha fatto una sorpresa a quanto pare!"

Jonas sentì una piccola stilla d'invidia. Guardò in volata i volti del pubblico e nessun viso familiare lo colpì. Gli sarebbe piaciuto. Scacciò quel pensiero, si voltò e abbandonò il palco in fretta senza rendersi conto che qualcuno dal fondo della sala lo osservava con attenzione. Era la stessa persona della sera prima.

Dopo essersi riposato per qualche minuto in camerino, raggiunse Clyde e sua moglie al bancone del bar.

"Joe, stavamo giusto parlando di te."

"Kaylee, chissà perché me l'aspettavo."

"Mi risulta che sia ancora il tuo compleanno, quindi auguri!"

Jonas sorrise e l'abbracciò ringraziandola. Da un angolo del locale due occhi lo fissavano mentre parlava con i suoi amici.

"Non venivi a un nostro concerto da quanto? Più di un anno?"

"Lo sai, tutto quel tempo in giro con voi mi ha provata," rispose lei facendo una smorfia.

Jonas la colse al volo.

"Non è che non sopporti più Clyde? A me puoi dirlo, lo capirei…"

"Sì, mi sa che ho sbagliato strumento, avrei dovuto orientarmi sul pianoforte…"

"Non so se sono più geloso o più incazzato," li interruppe Clyde divertito.

Kaylee cambiò argomento.

"Allora? Con chi festeggi il compleanno?"

Era chiaro dove volesse andare a parare Kaylee.

"Con voi, no?"

“Puoi festeggiare con cento persone, ma se torni a casa solo vuol dire che hai festeggiato solo, bello mio.”

Jonas guardò l’orologio. Quasi le dieci. Si alzò dallo sgabello.

“Non sono affari vostri, ma a proposito di festeggiamenti, devo andare.”

Kaylee era raggiante.

“E cosa aspettavi a dircelo? Chi è? Come si chiama?”

Clyde capì che Jonas aveva mentito per potersene andare senza offendere Kaylee e non doversi sorbire i suoi soliti discorsi.

“Kaylee, lascialo respirare!” la ammonì Clyde.

“Ok, ok! Domani però voglio sapere tutto!”

“Va bene…”

“Prenderesti in considerazione l’idea di tagliarti quella barba e quei capelli? Sembri un clochard.”

“No, signora.”

“E non chiamarmi signora!”

Jonas si mise a ridere. Salutò i suoi amici e si avviò verso l’uscita del locale, mentre loro lo seguivano con lo sguardo.

“Guarda che ho capito che voleva semplicemente andarsene via…”

“Perché tu gli dai il tormento!”

“Qualcuno glielo deve pur dare, e tu non lo fai.”

“È il mio migliore amico e non so niente della sua vita precedente, ma non lo assillo per questo. Lascialo respirare e ora balla con me!”

Intanto Jonas uscì dal locale e si trovò per strada. Non si accorse che qualcuno uscì subito dopo di lui incamminandosi alle sue spalle a breve distanza. Si sentì sollevato nell’essere investito dall’aria fredda di febbraio e si immerse nella coltre di luci di New York. Un tempo tutti quei colori e una città del genere non avrebbe potuto nemmeno immaginarli, ma alla fine si era abituato. New York gli piaceva perché garantiva il dono dell’invisibilità e tutto sommato, anche se a volte avrebbe voluto dividere con qualcuno il peso di certe giornate, si era adattato a quella condizione. C’erano periodi in cui si sarebbe potuto definire addirittura felice e forse, in quel momento, era davvero così.

Si strinse nel giaccone e incassò la testa nelle spalle, ma riuscì a fare solo pochi passi prima che qualcuno lo inchiodasse sul marciapiede chiamandolo per nome.

“Kajan!”

La voce alle sue spalle gli fece venire i brividi lungo la schiena. Gli sembrò di conoscerla. Una sorta di *déjà vu*, un'allucinazione proveniente da un altro mondo. Si voltò lentamente, per paura che si trattasse di un sogno o, ancora peggio, di uno scherzo.

Eccola lì. Era incredulo. Si strofinò gli occhi come un bambino. I suoi capelli erano più corti e il portamento più sicuro, più consapevole. Era bellissima, come la prima volta che l'aveva vista e come l'ultima prima di quella sera, prima di quel momento. Quante erano le probabilità di quell'incontro? Com'era possibile che lei fosse lì, di fronte a lui, a guardarlo a mezz'anima? Si sentì la persona più fortunata del mondo.

Kajan le andò incontro e si fermò a pochi centimetri, scioccato. Si avvicinò ancora di più e lo fece anche lei, fino a quando non si immersero in un abbraccio. A entrambi sembrava una cosa impossibile, come rimettere in cielo una stella che cade, eppure stava accadendo. Si staccarono per un attimo, si guardarono da vicino e si strinsero di nuovo. Una cosa impossibile sfugge al calcolo delle probabilità. O non accade mai, o accade di sicuro.

Restarono così per un po', raccontandosi in silenzio i segreti dell'universo mentre centinaia di persone li circondavano passandogli accanto, inconsapevoli del prodigio di cui erano testimoni.

"Lo sapevo che eri tu! Lo sentivo."

"Come? Quando?"

"Ieri pomeriggio passavo di qui. Eri sul marciapiede. Mi hai guardato prima di entrare, ma non mi hai visto. Non potevo crederci! Ho capito che avresti suonato qui ieri sera. Sono tornata e sono rimasta fino a tardi."

"Perché non mi hai parlato?"

"Mi sono avvicinata più volte, volevo essere sicura. Ti ho sentito parlare con il tuo amico del concerto di stasera. Ho provato a raggiungerti fuori, ma quando sono uscita ti eri già dileguato."

Kajan le prese la testa fra le mani e con occhi increduli la guardò da molto vicino. Quasi temeva che non fosse reale.

Da quando la sua vita e il suo nome erano cambiati per sempre, si era fatto pietra per non sentire e se ne rese conto in quel preciso istante. Dopo l'arrivo negli Stati Uniti, aveva affrontato ogni cambiamento senza tempeste. Cose belle e cose brutte, le fronteggiava con lo stesso distacco. Frapponeva sempre la stessa distanza tra sé e il mondo. Alla vita dava la

schiena, come faceva con la platea quando era su un palco. Ma in quel momento, di colpo, così, senza nessun preavviso, una parte del suo cuore si aggiustò e riprese a vivere. Una stanza chiusa da tempo di cui per caso, un giorno, ritrovi la chiave.

Era il 22 febbraio del 1972 e Kajan compiva trentasei anni. Quello, però, era il compleanno di Jonas Keller, a cui aveva preso il nome e le cui ossa si trovavano sotto un cumulo di mattoni a Berlino Ovest. Il compleanno di Kajan Dervishi non veniva festeggiato ormai da molti anni, ma per una ragione a lui sconosciuta quella sera New York, oltre a restituirgli il suo nome, aveva deciso di fargli un regalo che non si sarebbe mai aspettato.

Lei gli sfiorò la cicatrice sulla guancia. Lui riuscì a malapena a pronunciare il suo nome.

"Dana…"

Kajan mise la mano nella tasca interna del giaccone e tirò fuori il portafogli. Lo aprì e prese un foglietto piegato in due che era lì da molti anni. Lei lo afferrò e lo lesse.

Miłość jest biletem by jechać dokad chcesz.

Forse, pensò Kajan, aveva ragione quel messaggio, forse l'amore è davvero un biglietto per andare dove vuoi.

Il 16 giugno del 1973, l'orologio segnava le 16.04. La sala d'attesa del Presbyterian era affollata e il caldo rendeva tutti più impazienti. Oltre la porta bianca da cui si accedeva al reparto, dopo ore di attesa fece capolino un'infermiera.

"Signor Keller?"

Kajan scattò in piedi.

"Sì! Sono io!"

"Mi segua."

L'agitazione gli scoppiava dentro, man mano che avanzava nel lungo corridoio. L'infermiera si fermò davanti a una delle tante porte.

"Non più di mezz'ora, signor Keller. Sua moglie ha bisogno di riposare."

Appoggiò la mano sulla maniglia.

Erano passati sedici mesi da quando aveva incontrato Dana per caso a New York. Per la prima volta avevano potuto parlare senza interpreti, senza orecchie indiscrete, senza un muro a separarli, raccontandosi le proprie vite e i venti tempestosi che avevano spinto entrambi fino a lì. Avevano fatto l'amore e dopo avevano parlato ancora, bevendo ogni singola sillaba come gocce d'acqua sulle bocche di assetati. A Dana dispiaceva che nessuno dei due potesse usare la propria lingua madre per farsi capire dall'altro, quelle che entrambi usavano per comunicare con i propri fantasmi, quelle in cui entrambi sognavano, quelle che entrambi sussurravano nell'orecchio dell'altro mentre i loro corpi erano avvinghiati, ma forse, dopotutto, era meglio così. Molte delle parole che avrebbero usato portavano con sé delle ferite ancora aperte. *Casa*, *famiglia*, *amore*, *fratelli*, *genitori*, *scuola*, *sogni*, *ideali*. Queste semplici parole, pronunciate nelle loro lingue, avrebbero scatenato immaginari troppo lontani da toccare e troppo difficili da comprendere. Sì, dopotutto era meglio così.

Da quel momento non si erano più lasciati. Lei aveva preso fra le sue mani tutte le fratture in cui si era scomposta la vita di Kajan fino a quel momento e aveva iniziato a ripararle, riempiendole d'oro, nel tentativo di spazzare via ogni solitudine che gli faceva compagnia, ogni dolore che lo teneva sveglio di notte. Con lei Kajan poté respirare con meno pesi nello stomaco e con meno sassi sul petto. Tre mesi dopo le chiese di sposarlo. Voleva affrontare tutto ciò che, senza saperlo, aveva sempre cercato di evitare: legami. Se è vero che ognuno custodisce inconsapevolmente la felicità di qualcun altro, Dana custodiva la sua.

Con la mano ancora sulla maniglia, si rese conto che stava tremando. Sapeva che la sua vita stava per cambiare di nuovo e questa volta per sempre. Aprì la porta e quello che vide gli cambiò il volume del cuore, che d'un tratto sentì più grande.

Dana era stesa sul letto e portava sul petto tre chili e seicento grammi di respiro. Kajan riuscì a muoversi a stento. Sentiva le gambe pesanti e la testa ubriaca. Fece un passo e si fermò.

Lei si risvegliò e gli sorrise.

"Vieni a conoscere tuo figlio," gli disse piano.

Kajan si avvicinò al letto e lentamente prese il suo bambino fra le braccia. Lo guardò per un tempo senza minuti né secondi. Aveva il taglio dei suoi occhi e le labbra di sua madre. Dormiva. I pugni chiusi vicino al

viso. Kajan deglutì a fatica. Lo tenne delicatamente fra le braccia e affondò con delicatezza la faccia sul suo corpicino. Niente gli era mai appartenuto così tanto, nemmeno la sua stessa vita. Lo respirò. Non credeva che la felicità potesse avere un profumo.

Pianse. Senza voce, solo occhi. Sentì che i suoi ultimi dolori, gli ultimi spigoli taglienti della sua vita, si stavano arrotondando. Ogni cosa si faceva piccola, ogni altare su cui aveva sacrificato pezzi di sé stava sprofondando nello spazio in cui affondano le cose che non si ricordano più. In quel momento sentì spezzarsi il laccio di diamante che lo teneva ancora imbrigliato al peso del suo passato. Era un marito che era diventato padre. Un'evoluzione apparentemente semplice, ma non per lui. Diventò un uomo nuovo. Con suo figlio tra le braccia, capì come una piuma in aria non fosse altro che prigioniera del vento e che un albero era molto più libero di un petalo catturato dalla brezza del mattino. Guardando il suo bambino, scoprì che la libertà aveva radici molto profonde. Il resto diventò solo un sogno lontano e alla deriva nei mari burrascosi della sua memoria.

Si sedette accanto a Dana, ancora provata dal parto, e la guardò in un modo in cui non sapeva di poterla guardare. Lei, che nel frattempo si era tirata su mettendosi sui gomiti, si lasciò andare all'indietro sdraiandosi di nuovo, esausta. Kajan le tolse i capelli dalla faccia prima che chiudesse di nuovo gli occhi e si addormentasse.

"Ti amo Dana, vi amo entrambi," le sussurrò. Poi si piegò su suo figlio. "Ciao Ethan, sono il tuo papà. Ti aspettavo."

[70] Antica pratica giapponese di riparare la ceramica con l'oro.

21.
Dana

Varsavia, primavera 1968

Era quasi l'una quando Irena sentì bussare e si fiondò verso l'ingresso. L'attesa impaziente di notizie da parte di sua figlia la stava logorando. Spalancò la porta mentre l'altra entrava a passi lenti dentro casa, con le lacrime seccate ancora sul viso.

"Sei sola? Dana! Dov'è Michał? L'hanno preso?"

"Non lo so. Alcuni dicono che si è nascosto bene, ma non so dove sia."

Irena iniziò a imprecare.

"Quel bastardo di Moczar![71] Ha trasformato una protesta studentesca in una campagna antisionista. Ogni ragione è valida per prendersela con gli ebrei!"

Dana aveva lo sguardo perso nel vuoto.

"Hai saputo qualcosa? Che succederà?"

"Non lo so, mamma. Gli studenti probabilmente si faranno qualche anno di galera, ma Michał è un professore. Non so cosa succederebbe se lo prendessero. Sapeva che era pericoloso avere a che fare con i Komandosi.[72] Tutti quei discorsi sulla politica e sulla propaganda comunista sovietica…"

Irena si alzò per riscaldare il pranzo che si era già freddato.

"Lo so bene, figlia mia. È così che tuo padre è stato inghiottito dalla terra. La politica in questo paese è un modo per correre incontro ai guai."

Il suo volto si indurì e Dana sapeva esattamente a cosa stesse pensando. La sua mente andò alla protesta operaia di Poznan´ del '56, in cui avevano perso la vita decine di persone, fra cui Lukasz Damenzky, marito di Irena e padre di Dana.

"Bisogna stare lontani dalla politica e da tutti i suoi derivati, figlia mia."

Dana era angosciata.

“Ho paura di non rivederlo più.”

“Lo aspetterai, lo aspetteremo. Molti altri faranno lo stesso. Le acque si calmeranno, se la caverà, vedrai.”

“Mi sa che non hai letto le ultime notizie.”

Irena si voltò di scatto.

“Cosa succede?”

“Gomułka[73] vuole mandarci via tutti.”

“Tutti chi?”

“Noi ebrei.”

“Cosa? E dove diavolo dovremmo andare?”

“Non lo so. In Israele forse.”

“Oh Dio, si aspettano che lasciamo la nostra casa così, da un giorno all’altro?”

“Non solo se lo aspettano, ci obbligheranno! Ci costringeranno ad andare via! Dicono che non possiamo essere ebrei imperialisti e polacchi socialisti allo stesso tempo.”

“Passerà, Dana, vedrai,” disse Irena con riluttanza.

“No, mamma, non passerà, non questa volta. Tu sei stata licenziata, io sono stata sospesa dall’insegnamento. Credi che ci faranno tornare alla vita di prima? Non succederà!”

Irena non disse più niente in proposito e poco dopo mise un piatto di zuppa di patate e pomodori davanti a Dana, seduta in cucina con i gomiti sul tavolo e la faccia sprofondata tra le mani.

“Non ho fame.”

“Lo so, ma lasciami fare la madre.”

Il piatto si freddò e arrivò sera.

Erano passate da poco le dieci quando sentirono bussare alla porta. Due tocchi rapidi. Madre e figlia si guardarono negli occhi, però lì per lì nessuna delle due si mosse. Dana fece per alzarsi, ma la madre scattò in piedi prima di lei.

Irena andò alla porta e nel buio la aprì. Non c’era nessuno. Fece un mezzo passo fuori guardando giù per le scale, ma niente. Le sembrò strano ed ebbe fretta di rientrare e chiudersi la porta alle spalle. Girandosi per andare verso la cucina, però, mise il piede su qualcosa che fece rumore. Si abbassò per raccoglierlo. Era un foglietto che qualcuno aveva fatto

scivolare sotto la porta d'ingresso. Non riuscì a leggerlo per via del buio. Sulla porta della cucina, Dana la aspettava in piedi.

"Chi era?"

"Nessuno," rispose Irena.

Mise il foglietto tra le pieghe dell'abito e lo aprì di nascosto. Era scritto a mano e di fretta. Lo lesse. Le ginocchia non le ressero. Si accasciò sulla sedia e strinse forte quel pezzo di carta, quasi a volerlo far scomparire insieme al suo contenuto, mentre il respiro le si spezzò. Dana la sorresse allarmata.

"Mamma! Che succede?"

Irena tentò di nasconderle il messaggio.

"No! Dana, no!"

La figlia glielo strappò dalle mani e passò gli occhi furenti dalla madre al biglietto. Una lama in mezzo al cuore le avrebbe causato meno dolore.

Michał è morto. Mi dispiace.

Nel 1965, Dana aveva iniziato a insegnare violoncello alla Scuola superiore statale di musica di Varsavia. Un anno dopo aveva conosciuto Michał, un professore universitario di letteratura di tredici anni più grande di lei, rimasto vedovo qualche anno prima. Erano andati subito d'accordo, anche se le idee liberali di lui la spaventavano e spesso gli rimproverava una certa sfacciataggine nell'esprimere il suo pensiero politico.

A gennaio del '68 Michał aveva preso parte alla messa in scena di *Dziady* di Adam Mickiewicz, figura di spicco del romanticismo polacco. La cosa, però, non era piaciuta agli organi di controllo del governo, che dopo una settimana avevano deciso di censurarla, sostenendo che alimentava sentimenti antisovietici. Gli studenti avevano immediatamente manifestato il proprio dissenso e alla loro rivolta si era unita anche parte dell'intellighenzia dissidente polacca. Il governo a quel punto aveva colto la palla al balzo e Moczar, che controllava anche la polizia, aveva avviato una contropropaganda antisemita affermando che la rivolta era iniziata per volontà di studenti e intellettuali ebrei. Nonostante non fosse la verità, l'incendio dell'antisemitismo era divampato di nuovo in Polonia. Dopo nemmeno tre settimane tutti i rivoltosi erano stati messi in galera e alcuni di loro segretamente giustiziati. Giornalisti, scrittori, poeti, cariche

politiche, quasi tutti gli ebrei che ricoprivano ruoli nella vita culturale e politica del paese erano stati sospesi o licenziati. Alcuni erano riusciti a nascondersi, ma alla fine erano stati catturati tutti. Fra questi c'era anche Michał, che pochi mesi più tardi si sarebbe dovuto sposare con Dana.

A tutti gli ebrei polacchi fu data una possibilità, un "biglietto di sola andata", come lo chiamarono. Un'unica occasione di ottenere un lasciapassare per abbandonare il paese. Tra il '68 e il '71 più di tredicimila ebrei lasciarono la Polonia in seguito alla campagna antisionista. Fra questi, molti arrivarono in America sia dal cielo che dal mare.

Dal ponte di una nave battente bandiera svedese partita da Danzica quasi due settimane prima, verso le nove di sera Dana vide la terra e le prime luci.

Era il 29 agosto del 1968.

"Guarda mamma, New York!"

[71] Mieczysław Moczar, leader comunista polacco promotore delle purghe antisemite in Polonia nel 1968.

[72] Gruppo studentesco dissidente della sinistra polacca, a cavallo tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta, che al suo interno contava anche importanti intellettuali.

[73] Władysław Gomułka, leader del Partito Operaio Unificato polacco.

22.
The girl is mine

New York, autunno 1983

“Amico, lì dentro c’è solo una versione peggiore di te.”

L’altro gli rispose con la voce impastata e lo sguardo tramontato.

“Ah sì? Allora portamene un altro.”

“Ok, ma questo è l’ultimo.”

“Ti chiami George, vero?”

“Me lo chiedi tutte le sere da più di due mesi. Sì, mi chiamo George.”

“Che problemi hai, George? Non ti piacciono i miei soldi o non ti piace la mia faccia?”

Il barman sollevò le braccia a mezz’aria in segno di resa e gli riempì di nuovo il bicchiere.

“Eccoti il tuo whisky.”

“Grazie George.”

Quest’ultimo andò nel retro del bar e prese il telefono.

“Pronto?”

“Scusa l’ora, sono George. Mi hai detto di chiamarti nel caso il tuo amico avesse, be’, esagerato di nuovo…”

Dall’altra parte ci fu un attimo di silenzio, poi una voce assonnata rispose.

“Capisco. Arrivo tra poco.”

George ritornò al bancone e si ritrovò davanti la stessa espressione e il solito bicchiere vuoto. Provava pena per quell’uomo che la vita aveva deciso di colpire così spietatamente. Erano più di due mesi che ogni sera tentava di annientarsi e George era sicuro che il più delle volte, quando arrivava lì, fosse già ubriaco. Quella sera nel locale c’erano poche persone.

In un angolo sedeva una coppia che doveva avere appena finito di litigare. Se ne stavano seduti in silenzio e ogni tanto si scambiavano delle occhiate indecifrabili. A un altro tavolo c'erano due ragazzi molto giovani e un uomo sulla settantina.

"George, ancora uno!"

"Mi dispiace, signore, ma non credo sia il caso…"

"Non farmi arrabbiare, ragazzino, versami da bere!" disse l'altro alzando la voce e sbattendo una mano sul bancone.

Tutti i presenti si voltarono a guardarlo.

Aveva gli occhi gonfi e rossi e l'espressione di chi convive perennemente con il dolore causato dal morso di un ragno. La barba era lunga più del solito ed era dimagrito molto. La cicatrice che aveva sulla guancia sembrava sul punto di aprirsi da quanto il suo volto era teso. Nessuno disse niente e si creò un silenzio ovattato che venne interrotto dal suono del campanello sopra la porta d'ingresso del bar. A George sembrò una benedizione che la persona che aveva chiamato fosse entrata proprio in quel momento. Stava per dirgli qualcosa, ma l'altro gli fece cenno di no mentre si avvicinava al bancone.

"Due di quello che sta bevendo lui."

Il suo amico non si mostrò sorpreso di vederlo lì.

"Hey, Clyde! Sei caduto in un tombino pieno d'acqua?"

"Piove là fuori, Joe."

"Già, lo vedo. Che ci fai qui?"

"Niente, passavo," rispose Clyde senza convinzione.

L'altro lo guardò di sbieco.

"Certo, come no!"

George portò whisky a entrambi.

"Cos'è, ho bisogno della balia adesso per ordinare da bere?"

Clyde posò il bicchiere.

"No, amico mio, hai bisogno di qualcuno che ti porti a casa."

"Che cazzo ci torno a fare a casa, Clyde?"

Quest'ultimo sospirò guardando in basso.

"Lo so, Joe, ma non puoi continuare così!"

"Che cazzo ne sai tu?" inveì Jonas con una voce tanto arrabbiata quanto soffocata. Nonostante fosse ubriaco, non voleva dare spettacolo come aveva fatto pochi minuti prima.

“Dai, andiamo, ti porto a casa, Joe,” gli disse Clyde mettendogli una mano sulla spalla.

“Kajan!” lo interruppe lui alzando la voce.

Clyde aveva un’espressione smarrita.

“Kajan? Che significa?”

“È il mio nome,” rispose l’altro prima di scolarsi l’ennesimo bicchiere della serata.

Clyde si guardò intorno perplesso e decise di non dare ascolto ai deliri di un ubriaco.

“Ha smesso di piovere,” disse per cambiare discorso.

Nessuno dei due si mosse e rimasero in silenzio per qualche minuto. Nel frattempo, la coppia andò alla cassa a pagare e lasciò il bar. Jonas si alzò barcollando dallo sgabello su cui era stato seduto tutta la sera.

“Andiamo Clyde,” gli disse biascicando mentre lasciava delle banconote stropicciate sul bancone davanti a George.

“D’accordo. George, chiama un taxi,” rispose Clyde rivolgendosi al barista, ma Jonas lo fermò.

“No, niente taxi. Ho voglia di camminare.”

Clyde dovette arrendersi.

“Va bene, ma dammi un attimo. Devo chiamare Kaylee e avvisarla che farò più tardi del previsto.”

George gli indicò dove fosse il telefono. Un istante dopo Jonas poté sentire Clyde litigare con sua moglie, in un crescendo di frasi inframmezzate dai silenzi di Kaylee all’altro capo del filo.

“Non posso lasciarlo qui così, Kaylee, è messo male.”

“Sta delirando, cazzo, dice cose strane!”

“Lo accompagno a casa e arrivo.”

“Sì, hai ragione.”

“È il mio migliore amico, cosa vuoi che faccia?”

“Ok.”

Odiava sentirsi un peso e si rendeva conto che per Clyde ormai lo era. Mentre origliava il suo amico si accorse che l’uomo seduto al tavolo con i due ragazzi lo stava guardando. Aveva un’espressione incuriosita. Di colpo, si alzò e gli andò incontro con un sorriso enigmatico appena accennato. Era di bassa statura, abbastanza magro e con il volto fitto di rughe di espressione. L’uomo gli si fermò davanti, facendogli provare una

sensazione strana che Jonas non seppe identificare in mezzo alla nebbia alcolica che gli intasava la testa. Poi lo salutò.

"*Mirëmbrëma.*"[74]

Bastò una parola e Jonas avvertì una fitta allo stomaco. Non sentiva parlare quella lingua da più di vent'anni. Non seppe se rispondergli o meno, ma alla fine lo fece senza nemmeno accorgersene.

"*Mirëmbrëma…*"

"*Unë quhem Gjergj*,"[75] gli disse l'altro tendendogli la mano.

Lui gliela strinse con diffidenza ma non rispose, aspettando che fosse l'uomo a parlare.

"*Emërin tënd e dëgjova pa dashje. Nga je, Kajan*?"[76]

"*Nga Tirana. Po ju*?"[77]

"*Nga Berati. Je vetëm këtu ne New York*?"[78]

Jonas esitò prima di rispondere.

"*Tani po, jam vetëm.*"[79]

Intanto Clyde aveva concluso la telefonata e aveva raggiunto il suo amico.

"Allora Joe, andiamo?" disse guardando entrambi distrattamente.

"Fammi indovinare! Kaylee mi saluta?"

"Esattamente. Andiamo adesso?"

"Sì Clyde, andiamo," gli rispose Jonas senza staccare gli occhi da quello sconosciuto.

"825, Lydig Avenue, lunedì sera alle otto," gli disse infine Gjergj prima di tornare al suo tavolo, lasciandolo di stucco.

Fuori dal locale la pioggia era cessata, ma il cielo continuava a essere bisbetico. L'aria fredda diradò un po' i fumi dell'alcol e l'andatura di Jonas divenne meno barcollante mentre camminava verso casa accanto al suo amico.

"Allora? Chi è Kajan?" gli domandò Clyde a bruciapelo.

"Solo uno che conoscevo," gli rispose Jonas tirando fuori una sigaretta da un pacchetto di Marlboro.

Clyde capì che quella era una pagina che il suo amico non era ancora pronto a leggere, per cui cambiò direzione.

"La gamba come va?"

"Fa male, ma ci sono abituato ormai. Passerà."

"Niente bastone oggi?"

“Non l’ho usato negli ultimi giorni, basta camminare piano.”

Fu quello che fecero fino a quando non giunsero sotto casa di Jonas. Clyde fermò un taxi e salutò il suo amico.

“Ci vediamo, Joe.”

“Sì, ci vediamo.”

“Fai il bravo, ok?”

“Buonanotte Clyde,” gli rispose il suo amico prima di scomparire nell’ingresso del palazzo.

Appena entrò in casa prese una penna e un foglio e prima di dimenticarselo si appuntò l’indirizzo che gli aveva dato quello sconosciuto. Poi andò in camera da letto e si abbandonò a un sonno malato e al sogno che faceva ormai da tre mesi, le poche volte in cui riusciva ad addormentarsi.

Erano le sette di sera di una domenica di fine giugno del 1983. Il traffico era intenso ma scorrevole. La Chrysler color prugna comprata di seconda mano pochi mesi prima sfrecciava sulla statale di ritorno da una giornata sulla spiaggia di Beach Haven in New Jersey. La loro vita era perfetta.

Dopo la nascita del figlio, Jonas e Dana si erano trasferiti a Philadelphia, dove Dana si era stabilita all’arrivo negli Stati Uniti, per approfittare della vicinanza di sua madre, Irena. La presenza della nonna di Ethan li avrebbe aiutati negli anni a seguire, in quanto i coniugi Keller sarebbero stati entrambi impegnati nella musica a tempo pieno. Jonas aveva ricominciato a girare per i migliori jazz club degli Stati Uniti insieme a Clyde e a Skinny Lloyd, e in un paio di occasioni erano andati a suonare anche in Europa, in Francia. Gli aveva dato i brividi immaginare quanto si trovasse vicino alla sua vita precedente. Dana, invece, alla fine del ’74 era riuscita a entrare come violoncellista nella prestigiosa Philadelphia Orchestra. L’intensa attività sotto la guida del direttore Eugene Ormandy aveva portato anche lei a suonare in tutto il paese e all’estero. Nel ’77, però, Irena era morta di cancro facendo sprofondare Dana in un dolore sordo. Dopo alcuni mesi, la sofferenza per la perdita di sua madre si era fatta più sopportabile, più sottile anche se non meno presente. Aveva preso in considerazione l’idea di abbandonare definitivamente l’orchestra per dedicarsi a Ethan a tempo pieno. Jonas,

però, non accettava l'idea che sua moglie potesse smettere. Era quello che desiderava da sempre, quello per cui aveva studiato. Così aveva deciso di non andare più in tour e di darsi all'insegnamento. Inoltre voleva stare di più con suo figlio. In un primo momento Dana era sembrata scontenta di quella situazione, si sentiva meno madre essendo meno presente di suo marito, ma le nuove abitudini si erano fatte strada nelle loro vite riportando tutto a una ritrovata normalità.

Kajan guardò nello specchietto retrovisore.

"Si è addormentato?"

Dana si voltò verso il sedile posteriore e l'immagine di suo figlio sdraiato che fingeva di dormire le strappò un sorriso.

"Sì, dice che sta dormendo!"

"Ok, allora lasciamolo riposare!"

"Mamma!" si lamentò Ethan.

"Ah, aspetta, aspetta!" li interruppe Kajan improvvisamente, alzando il volume della radio. Lo speaker stava annunciando la loro canzone preferita. Di tanto in tanto si trovavano a cantarla, ma solo in presenza di Dana.

"E questa è *The Girl Is Mine*[80] di Michael Jackson e Paul McCartney!" disse la voce alla radio.

Iniziarono a cantarla entrambi: Ethan la parte di Michael Jackson e suo padre quella di Paul McCartney. Cominciò Ethan e Dana lo guardava con amore mentre si fingeva imbarazzata per il "corteggiamento".

Every night she walks right in my dreams
Since I met her from the start
I'm so proud I am the only one
Who is special in her heart
The girl is mine…[81]

Dopo arrivò il turno di Jonas.

I don't understand the way you think
Saying that she's yours, not mine…[82]

Poi iniziarono a cantare insieme, rivolti a Dana che doveva giudicare le rispettive esibizioni.

But we both cannot have her
So it's one or another
And one day you'll discover
That she's my girl forever and ever...[83]

Terminata quest'ultima parte, rimanevano entrambi senza fiato né voce e si scioglievano in una risata liberatoria. Quella volta non fece eccezione.

"Allora, mamma? Chi ha vinto?"

"Mmm, fammici pensare..."

Ethan si allungò e le stampò un bacio sulla guancia.

"Ehi, non tentare di corrompere il giudice!" lo minacciò scherzando Kajan.

"Il giudice è incorruttibile!" ribatté Dana facendo l'occhiolino al figlio.

"Ho deciso. Per questa volta, mi dispiace, ma ha vinto papà!"

Kajan iniziò a strombazzare il clacson e a esultare come un matto. Abbassò il finestrino gridando: "La ragazza è mia! La ragazza è mia!"

Ethan rideva e anche Dana, che li guardava riempiendosi gli occhi e innamorandosi della sua famiglia ogni giorno, ogni minuto e ogni secondo che passava.

L'auto sfrecciava sulla statale di ritorno dal mare e mancavano una ventina di chilometri prima di raggiungere la città. Improvvisamente il cielo si scurì e iniziò a piovere. Dana si sporse in avanti e guardò in alto.

"Si avvicina un temporale."

"Già, le ultime due settimane sono state caldissime."

"Almeno ci siamo goduti un po' di bel tempo senza pioggia, anche se adesso pare che voglia venire giù l'apocalisse!" disse lei guardando di nuovo su.

L'intensità della pioggia cresceva rapidamente.

"Ethan dorme?"

"Sì, adesso è crollato davvero. Oggi ha corso senza mai fermarsi sulla spiaggia. È faticoso ormai stargli dietro."

"Eh già, sta crescendo in fretta," disse Kajan malinconico.

“Speriamo che non cresca troppo in fretta, vorrei tenerlo con me il più a lungo possibile,” replicò Dana.

La pioggia nel frattempo era diventata così fitta che i tergicristalli facevano fatica a mantenere pulito il parabrezza.

Dana era inquieta.

“Non sarà meglio fermarsi?”

Kajan cercò di tranquillizzarla.

“Amore, siamo quasi arrivati.”

Lei annuì, ma non si sentiva tranquilla. Davanti a loro la visibilità era sempre più ridotta e il maltempo aveva fatto aumentare il traffico in maniera esponenziale. Il rumore che la pioggia provocava battendo sul tetto della macchina era talmente forte che, per parlare, erano costretti ad alzare la voce.

Due o trecento metri più avanti Kajan vide le luci dei freni delle altre macchine accendersi.

“Ecco qui, ci siamo! Inizia la coda,” disse sbuffando.

Dana si sentì sollevata dal fatto che tutti si stessero fermando sotto quella pioggia battente. In quell’istante si udì un suono terribile di freni alle loro spalle, che in un attimo portò con sé decine di tonnellate di peso fuori controllo. Non immaginavano che nel giro di qualche secondo sarebbero stati inghiottiti dal buio.

Il cicalio costante della macchina che misurava i suoi parametri vitali fu una sorta di richiamo. Aprì gli occhi. Aveva cavi dell’ossigeno nel naso, elettrodi incollati al petto, misuratori di pressione alle dita, flebo a entrambe le braccia. Riusciva ad alzare a malapena quello destro. Lo mosse lentamente e con grande fatica si strappò via uno dei tubicini. Un allarme iniziò a suonare e subito dopo entrò un’infermiera che rimise tutto com’era prima. Era una donna paffuta, sulla cinquantina, con le guance rosse.

“Bentornato fra noi, signor Keller! Sono molto felice di poterglielo dire. Io sono Natalie.”

Poi andò verso il telefono e premette un tasto.

“Dottor Garner, il signor Keller si è svegliato.”

“Dana, Ethan!” disse lui con grande difficoltà. Era molto confuso, si ricordava le cose a pezzi ed erano pezzi terrificanti da ricordare.

Un rumore stridente, un boato che travolge ogni cosa, Dana che si lancia su Ethan, le luci rosse delle macchine davanti che si avvicinano troppo in fretta, le lamiere che gli aprono la carne e poi il nulla.

“Deve riposare, signor Keller, ha perso molto sangue ed è vivo per miracolo.”

L’infermiera non ebbe nemmeno finito la frase che Jonas crollò di nuovo.

Si svegliò una settimana dopo. Aprì gli occhi e tentò di alzarsi, ma appena provò a muoversi un dolore acuto lo trafisse. Guardò in basso e vide che aveva una fasciatura alla coscia destra. Anche solo respirare gli costava pena. Un uomo con il camice bianco entrò nella stanza.

“Buongiorno, signor Keller. Come si sente?”

Jonas non rispose, ma il suo volto era pieno di domande e il medico lo capì.

“Sono il dottor Garner, il chirurgo che l’ha operata.”

Il paziente si sforzò di parlare.

“Da quanto sono qui?”

“Da circa dieci giorni. È arrivato con una contusione cerebrale, quattro fratture costali, un versamento pleurico, una contusione polmonare e un pezzo di lamiera ancora conficcato nella coscia che le ha sfiorato l’arteria femorale. Per fortuna non gliel’hanno estratto durante il primo soccorso. L’abbiamo portata in sala operatoria prima che si dissanguasse. L’intervento è andato bene, ma servirà ancora qualche settimana per stabilire se sia tutto ok.”

Il medico sembrava sulle spine. Era evidente che non avrebbe voluto trovarsi lì.

“Cos’è successo?” gli domandò Jonas, stordito da tutti gli antidolorifici con cui lo avevano imbottito.

“C’è stato un incidente, signor Keller…”

“Dove sono mia moglie e mio figlio?”

Il medico abbassò lo sguardo e sospirò.

“Come le ho detto, c’è stato un incidente, signor Keller…”

Jonas tentò di muoversi, nonostante il dolore si irradiasse ovunque. Non ci riuscì. Dentro gli montava una rabbia esplosiva.

"Lo ha già detto questo! Dove sono mia moglie e mio figlio?" gli urlò.

Il dottor Garner abbassò lo sguardo.

"Mi dispiace, signor Keller, mi dispiace molto…"

La rabbia divenne incontrollabile. Si alzò in piedi strappandosi via tutti i cavi che lo tenevano collegato al monitor. Iniziò a gridare con le poche forze che aveva in corpo e a piangere disperato come mai prima di allora nella sua vita. Andò verso il dottor Garner aggrappandoglisi al camice.

"Dove sono?"

Poi fece due passi in direzione della porta che il medico aveva lasciato aperta, ma sulla soglia perse l'equilibrio precario che aveva acquisito per pochi istanti e cadde con il corpo per metà fuori dalla stanza. La fasciatura alla gamba destra si insozzò di sangue. I punti si erano strappati. Il medico si avvicinò per tirarlo su, ma Jonas iniziò a chiamare sua moglie e suo figlio a squarciagola nel corridoio dell'ospedale, con la faccia sul pavimento.

"Dana! Ethan!"

Anche il dottor Garner piangeva insieme a lui, e così Natalie e le infermiere che erano uscite dalle stanze degli altri pazienti.

"Dove sono? Dove sono?" domandò al medico piegato sopra di lui, che non gli rispondeva.

Quelle grida, che sembrarono provenire dritte dal purgatorio di chi aspetta di andare all'inferno, gli succhiarono via le forze. Il dottor Garner, con l'aiuto di Natalie, lo rimise a letto, da dove continuò a chiamare fra le lacrime i nomi di sua moglie e di suo figlio.

"Dana! Ethan!"

"Mi dispiace, signor Keller," ripeté a testa bassa il dottor Garner prima di uscire dalla stanza e lasciarlo solo a misurare le proporzioni gigantesche delle sue ferite.

Tutto il dolore che sentiva nel corpo si trasferì altrove dentro di lui. Un posto in cui nessuna lamiera affilata avrebbe potuto asportargli un pezzo di carne, un posto in cui il sangue non si sarebbe versato mai anche se fosse stato ferito, un posto in cui non sarebbe morto pur non essendoci più, un posto in cui la mancanza sarebbe diventata una presenza con cui parlare, un posto in cui non sarebbe stato prigioniero ma da cui non

sarebbe potuto scappare, un posto in cui il futuro che aveva visto negli occhi di coloro che amava non sarebbe esistito più. Un posto in cui esisteva solo lui e si odiava per questo.

Passò un'altra settimana e quella mattina Jonas si svegliò sentendosi un po' meglio. L'intervento era andato perfettamente e non si erano verificate infezioni. Stava anche recuperando dalle altre conseguenze dell'incidente, solo le costole rotte gli davano ancora il tormento. Parlava e respirava a fatica.

Intorno alle undici di mattina Natalie entrò nella stanza. Jonas la accolse con occhi aridi, ma questo non intaccò il suo buonumore.

"Eccoti qui! Finalmente stai un po' meglio!"

Lui non rispose, ma lei non ne aveva bisogno per continuare a parlare.

"Ho portato una cosa per te," disse appoggiando un apparecchio grigio sul comodino del suo paziente.

"È una radio!"

Jonas si limitò a guardarla, non aveva molte forze.

"Ho saputo che sei un musicista. Avrei scommesso che fossi un ingegnere o un avvocato, ma mi sono sbagliata. Ah, ieri è passato un tuo amico, un certo Clyde. Be', a dire il vero è passato tutti i giorni della settimana scorsa. Gli avevo detto di telefonare per evitare che venisse a vuoto, ma ci ha provato lo stesso."

Le parole di Natalie continuavano a sbattere contro il muro silenzioso di Kajan. Lei gli si sedette accanto.

"Mi dispiace molto, davvero. Lo so che hai poche lacrime, ma un giorno ti sentirai meglio."

"Come lo sai?" le domandò.

Natalie infilò la mano sotto il camice e tirò fuori la fotografia di una ragazza sorridente dai capelli rossi e dagli occhi verdi.

"Lei era la mia Riley. Era bellissima, vero?"

Lui annuì e lei si alzò ritornando quella di sempre.

"Vado a fare il mio giro. Più tardi dovrebbe passare il tuo amico Clyde. Intanto ti accendo la radio, ti farà compagnia."

Natalie uscì dalla stanza lasciando il suo paziente immerso in un mare di filo spinato, con una voce impostata a fargli compagnia. Il segnale era

disturbato, perciò allungò il braccio e iniziò a muovere la rotellina per cambiare canale. Si fermò di colpo.

Quella canzone.

But we both cannot have her
So it's one or another
And one day you'll discover
That she's my girl forever and ever...

Quelle note e quelle parole si fusero con i suoni macabri delle lamiere che si accartocciavano. Con la felicità di sua moglie, con le risate di suo figlio.

Provò a canticchiarla nella mente immaginando di farlo con Ethan, ma dalla bocca gli uscirono solo lacrime. Come poteva un uomo sopportare un male di quella misura e riuscire a sopravvivere? Solo adesso capiva Bora e Milen e il dolore che avevano dovuto sopportare per la morte dei figli. Solo adesso poteva capire la sua stessa madre, che di suo figlio non aveva saputo più niente.

Quanto può sopportare un uomo prima di spezzarsi o arrendersi?

Qual è l'unità di misura del dolore?

In quanti morsi di ragno si può tradurre?

[74] Buonasera.

[75] Io mi chiamo Gjergj.

[76] Ho sentito il tuo nome senza volere. Di dove sei, Kajan?

[77] Di Tirana. E lei?

[78] Di Berat. Sei solo qui a New York?

[79] Adesso sì, sono solo.

[80] La ragazza è mia.

[81] Ogni notte lei entra nei miei sogni / da quando l'ho incontrata / sono così orgoglioso di essere il solo / speciale nel suo cuore. / La ragazza è mia.

[82] Non capisco cosa pensi / quando dici che lei è tua, non mia.

[83] Ma non possiamo averla entrambi / o uno o l'altro / e un giorno scoprirai / che lei è la mia ragazza per sempre.

23.
Una bellissima fotografia

New York, autunno 1983

Generalmente a quell'ora era già ubriaco e si dirigeva verso il solito bar a Brooklyn, il quartiere in cui abitava. Almeno questo era quello che aveva fatto negli ultimi due mesi e mezzo della sua vita, da quando si era ripreso dall'incidente. Non quella sera, però. Scese per strada e fermò un taxi.

"Portami qui," disse al tassista indiano mostrandogli l'indirizzo che si era appuntato a matita su un foglietto dopo l'ultima volta che Clyde lo aveva accompagnato a casa.

825, Lydig Avenue, lunedì sera

Il tassista puntò a ovest, in direzione Queens, per poi salire a nord verso il Whitestone Bridge, sopra l'East River.

Jonas si sentiva strano a essere sobrio a quell'ora. Non era più abituato a non anestetizzare il suo corpo da sveglio, era come se avesse sostituito con l'alcol la morfina che gli somministravano in ospedale. Forse cercava una motivazione per morire, ma senza saperlo ne stava cercando anche una per vivere.

Attorno alle otto il taxi si fermò davanti all'825 di Lydig Avenue, davanti a una casa su due livelli. C'era un gran trambusto sia fuori che dentro. Il piccolo giardino antistante e il porticato erano addobbati con palloncini rossi e neri. Da una finestra svettava una bandiera rossa con al centro l'aquila nera a due teste. Era la bandiera albanese e i suoi colori spuntavano ovunque nel quartiere. Mentre era fermo senza sapere che fare, un bambino gli si fermò davanti.

“Ciao,” gli disse accompagnando il saluto con la mano.

“Ciao,” rispose Jonas, che gli sorrise a malapena.

Era la prima volta che interagiva con un bambino da quando suo figlio era morto e non immaginava che la cosa lo avrebbe fatto sanguinare dentro in quel modo. Intanto una ragazza molto giovane gli andò incontro e afferrò la mano al bambino.

“Mi scusi, mio figlio è molto espansivo. La sta disturbando?”

Jonas fu colto di sorpresa e rispose sforzandosi di indossare una faccia di circostanza.

“No, affatto. Forse sono io che ho disturbato lui.”

“È venuto per la festa o cerca qualcuno?”

Ho l’aria da festa?, pensò, ma non lo disse. Si limitò a fare una domanda.

“C’è una festa?”

“È il 28 novembre, il giorno della nostra bandiera. Ovunque si trovino, oggi gli albanesi si riuniscono e festeggiano questo giorno.”

“Cerco Gjergj,” replicò infine Jonas.

“Aaron, vai a chiamare zio Gjergj,” ordinò la ragazza al figlio, e lui obbedì.

Si era dimenticato di quale giorno fosse, forse inconsciamente lo aveva voluto dimenticare. Alcuni giorni nella sua vita rappresentavano ferite ancora aperte, e nella notte fra il 28 e il 29 novembre del 1944 si era formata quella più vecchia. Seguì un silenzio che la ragazza interruppe.

“Io sono Elsa. Piacere di conoscerti.”

“Jonas, piacere mio. Gjergj è tuo zio?” le domandò.

“No, Gjergj è lo zio di tutti qui,” rispose lei sorridente.

In quel momento il vecchio uscì di casa e gli andò incontro.

“Non credevo saresti venuto.”

“Non lo credevo nemmeno io.”

“Dai, andiamo dentro. L’agnello è quasi pronto e il *raki* è ottimo, parola mia.”

Jonas lo seguì ed entrambi entrarono in quella casa addobbata da terra a cielo. Sembrava un piccolo museo dei due colori della bandiera albanese, tanto da farlo sentire catapultato in un mondo che ormai esisteva solo nei suoi ricordi più sbiaditi.

“Come devo chiamarti?” gli domandò Gjergj a bassa voce sulla soglia del salotto.

Jonas ci pensò un attimo. In quel posto il nome che portava da ormai vent’anni non aveva alcun senso e suonava sordo, anonimo, privo di radici. Un po’ come lui. Per questo preferì non tuffarsi in ciò che ormai si era lasciato alle spalle.

“Joe, per favore. Chiamami Joe.”

Gjergj gli si avvicinò all’orecchio.

“*Mirë Kajan, do të thërras Joe.*”[84]

L’altro lo ringraziò, ma il vecchio gli fece un’altra domanda.

“Posso chiederti il perché?”

“Ogni nome ha una storia,” tagliò corto Jonas.

“E tu non vuoi raccontare la tua,” aggiunse Gjergj.

Dal salotto erano stati rimossi divani e poltrone ed era stata allestita una grande tavolata a ferro di cavallo ricoperta di tovaglie rosse e nere. Alle spalle del lato corto della tavola, sopra il camino, troneggiava un’altra bandiera. Dalla parte opposta c’era un ritratto abbastanza grande di Skënderbeu, l’eroe nazionale albanese. Come da tradizione, da un lato sedevano gli uomini e dall’altro le donne e i bambini. Mentre tutti si apprestavano a prendere posto, uno dei due ragazzi che era con Gjergj la sera in cui si erano conosciuti al bar gli andò incontro e gli tese la mano.

“Hey! Sono felice di vederti! Io sono Olti.”

“Ciao, io sono Joe.”

“Non avevi una bella cera l’altra sera, amico.”

“Già.”

“Non preoccuparti, tra un paio d’ore avremo tutti la stessa faccia anche qui, vista la quantità di *raki* che c’è sul tavolo!”

Mentre Gjergj presentava Joe a tutti, Olti andò in giardino e rientrò con un bambino sulle spalle. Jonas notò che si trattava di Aaron, il figlio di Elsa, la ragazza con cui aveva scambiato qualche parola quando era arrivato. Intanto Gjergj andava avanti con le presentazioni.

“Lui è John e lei è Kimberly. Tutti la chiamano Kim. Quel ragazzo laggiù è il loro figlio, Sam.”

Jonas si ricordava di Sam. Lo aveva visto il giovedì prima al bar insieme a Olti e a Gjergj.

“Loro sono Nick e Sheila.”

“Piacere, Joe.”

“Sono i genitori di Olti, quel disgraziato che ha suo figlio sulle spalle,” disse Gjergj, che scoppiò in una risata generosa trascinando anche gli altri. “A proposito,” si interruppe rivolgendosi a Sheila, “come vanno le cose fra lui ed Elsa?”

“Ora bene, grazie al tuo intervento. Nostro figlio è un bravo ragazzo, ma ogni tanto si perde per strada,” si affrettò a rispondere Sheila.

“Lo so, lo so! È bravo, ma ha una moglie e un figlio. Meglio che non continui a commettere errori.”

Mentre il giro delle presentazioni proseguiva, da fuori si sentì qualcuno fischiare una breve melodia. Aaron la riconobbe all’istante e corse verso l’ingresso.

“È arrivato Thanas!”

Un uomo sulla quarantina si affacciò alla porta.

“Buonasera a tutti!” disse gioioso, abbassandosi per prendere in braccio il piccolo che era corso ad accoglierlo.

Tutti lo salutarono festosamente. Gjergj e Jonas gli andarono incontro.

“Non ti si vede da un po’! Non ho riconosciuto il tuo fischio,” lo salutò Gjergj.

“Stai invecchiando!”

“Sono già vecchio!”

“Più dell’ultima volta che ti ho visto!”

“Credevo che non saresti venuto.”

“Non ci sei andato molto lontano. Mi sono convinto solo alla fine,” disse Thanas mettendo giù Aron.

“Be’, grazie di averci onorato della tua presenza, testardo di un greco!” replicò Gjergj dandogli una pacca sul braccio.

I due si abbracciarono. Gjergj lo presentò a Jonas, poi lo lasciarono ai bambini, dato che sembrava preferire la loro compagnia a quella degli adulti.

“Chi è?” domandò Jonas non appena il greco si fu allontanato.

“Thanas? Un tipo piuttosto particolare. È un po’ chiuso, ma è un brav’uomo. È arrivato qui cinque anni fa. Avrai modo di conoscerlo.”

“Hai detto che è greco.”

“Faceva parte delle minoranze greche albanesi del Vorio-Epiro perseguitate dal regime. È scappato anche lui.”

“Gjergj, posso farti una domanda?”

“Certo.”

“Cosa ci facevi l’altra sera al bar?”

“Be’, qualche mese fa Olti, il figlio di Nick e Sheila, ha lasciato sua moglie perché aveva perso la testa per una ragazzina. Certo, è giovane anche lui, ha solo vent’anni, ma quando hai un figlio certi colpi di testa non te li puoi permettere. I suoi genitori mi hanno pregato di intervenire, dato che a loro non dava retta. Così gli ho chiesto di vederlo. Nessuno dice di no a zio Gjergj. Mi ha dato appuntamento in quel bar, credo avesse preso una stanza nelle vicinanze. Mi ha accompagnato suo cugino Sam, il figlio di John e Kim. Sono coetanei. Ci ho parlato ed eccoci qui!”

In meno di cinque minuti avevano tutti preso posto a tavola. Jonas, che era di fianco a Olti e di fronte a Gjergj, si era dimenticato che per gli albanesi mangiare fosse solo un pretesto per bere. Con la carne d’agnello arrosto, i peperoni ripieni di *gjizë*[85] e pomodori, il *bakllava*[86] e tutto quel ben di Dio con cui avevano riempito la tavolata, la sete si faceva sentire presto e si spegneva altrettanto velocemente. Ogni boccone veniva mandato giù con la spinta corrosiva del *raki*. A metà cena tutti avevano gli occhi annacquati e lo sguardo appannato.

Con quell’anestetico in corpo Jonas si sentì a casa. Qualcuno si alzò in piedi e propose un brindisi.

“A Gjergj! Lo zio di tutti!”

Gli altri lo seguirono in coro e sollevarono i bicchieri, che vennero svuotati tutti insieme nello stesso istante. Passarono il resto della serata a brindare, a bere e a raccontare storie di addii. Intonarono canzoni di una terra maledetta che non riusciva a proteggere i loro figli da uomini malvagi che lei stessa aveva partorito, della sua bellezza di cui non si ricordavano più, di tombe all’interno delle quali non si trovavano più nemmeno le ossa. Cantarono in lacrime e parlarono in musica. Alcuni con la felicità di non aver mai conosciuto certi dolori e altri con quella di esserseli lasciati alle spalle da molto tempo, sopravvivendo.

Intorno alle undici e mezza molti dei bambini presenti erano già crollati. Chi dormiva su due sedie unite, chi in grembo alla madre. Lentamente la casa di Gjergj cominciò a svuotarsi. Le donne furono le prime ad andare via, portandosi i bambini in braccio. Gli uomini che avevano figli piccoli seguirono le mogli, mentre gli altri rimasero seduti a

bisbigliarsi piccoli segreti quotidiani che nessuno voleva sentire. Alla fine se ne andarono anche loro e rimasero in pochi. Gjergj, John, Nick, Sheila, Kim, Sam, Olti, Elsa e il piccolo Aaron, che dormiva su una poltrona alle spalle della grande tavolata ormai quasi vuota. Jonas fluttuava da un po' fra i fumi dell'alcol, ma era diverso da tutte le altre volte. Ora si sentiva protetto, non aveva paura di ricordare, era di nuovo anestetizzato ma sentiva tutto.

Nick, un uomo dai capelli e dai baffi bianchi, gli rivolse la parola.

"Joe, non ho capito una cosa. Tu che ci fai qui?"

"Mi ha invitato Gjergj."

"E come vi siete conosciuti?"

"Non ci crederai, ma in un bar."

"Compagni di bevute, eh?"

"Be', non proprio, non direi."

"Come te la sei fatta quella cicatrice?"

"Nick! Sii gentile!" lo rimproverò la moglie.

"Nessun problema," disse Jonas. "Mi hanno sparato."

"Devi essere stato fortunato!"

"Già."

"Hai una famiglia? Dei figli?"

Jonas si riempì di nuovo il bicchiere e lo scolò tutto d'un fiato.

"Sì, ce l'avevo una famiglia."

"Nick! Che diamine!" intervenne di nuovo Sheila.

Jonas aveva gli occhi pieni di ricordi.

"Avevo una moglie, Dana, e un figlio, Ethan. Sono morti a giugno di quest'anno. Incidente stradale."

Sheila, una donna dalla corporatura robusta come suo marito e dai capelli vaporosi, si commosse e cercò di trattenersi. Kim invece lo guardava come se volesse abbracciarlo da un momento all'altro.

"Dì un po', Nick, devi sempre essere così stronzo quando bevi?" chiese John, che fino a quel momento non aveva parlato.

"Andiamo, gli ho fatto solo un paio di domande per sapere chi è!" si difese l'altro mentre tentava di nascondere il disagio per aver fatto quella domanda.

Jonas gettò un po' d'acqua sul fuoco.

"Non c'è problema. È giusto sapere con chi si è seduti a tavola."

Nick si rese conto di aver esagerato e gli allungò la mano.

"Perdonami, amico. Non volevo metterti in difficoltà, né offenderti."

"Non l'hai fatto, Nick, davvero. È tutto ok."

"Qualcuno vuole ancora un po' di *bakllava* prima che porti via la teglia?" domandò Elsa, che intanto stava iniziando a mettere via il cibo avanzato. Tutti rifiutarono l'offerta mentre Kajan si voltò a guardare il piccolo Aaron che dormiva alle sue spalle. Si alzò e gli andò vicino. Gli sfiorò la fronte con dita tremanti di emozione. Tutti se ne accorsero, soprattutto Elsa, che lo raggiunse.

"È un bel bambino…"

"Grazie, Joe."

"Quanti anni ha?"

"Tre fra un mese esatto."

"Lunga vita a lui."

Lei gli sfiorò la mano.

"Grazie…"

"Amore, è tardi," le disse Olti, che era seduto accanto a suo padre.

"Ora andiamo," rispose lei. "Prendi tuo figlio, è diventato troppo pesante per me."

Olti scattò in piedi e andò da Aaron. Si chinò su suo figlio per mettergli il giubbottino prima di prenderlo in braccio e portarlo fuori nel freddo di fine novembre. La testa del bambino si piegò da un lato e da sotto il maglioncino scivolò fuori una collana d'oro con un ciondolo circolare. Fu un attimo, ma Jonas se ne accorse e credette di aver avuto una visione.

"Se gliela togliamo pianta un casino!" disse Olti accennando un sorriso. Poi strinse il bambino e lo tirò su, tenendolo sdraiato con la collana appoggiata sopra il suo minuscolo petto.

Jonas continuava a fissare il ciondolo.

"Cosa c'è, amico? Ti senti bene?" gli chiese Olti.

"Sì," rispose Jonas senza perdere di vista il ciondolo. "Posso vedere quella collana?"

Olti lo guardò stupito e gliela passò dopo averla sfilata dal collo di suo figlio.

Jonas la afferrò e se la rigirò fra le mani osservandola da vicino. Era emozionato a tal punto da respirare affannosamente. Intanto quello che

stava accadendo aveva incuriosito anche gli altri, che si voltarono a guardarlo.

"Posso riavere la collana, Joe?" chiese infine Olti.

L'altro non parve nemmeno ascoltarlo. Più si rigirava quel ciondolo tra le mani e più ne era sicuro.

"Da quanto ce l'hai?" gli domandò.

Olti tirò su le spalle.

"Da sempre."

"Chi ti ha dato questo ciondolo?"

Olti si girò verso Nick.

"Mio padre. Perché me lo chiedi?"

"Lo sai cos'è?"

Olti si voltò prima verso suo padre e poi verso quell'ospite sconosciuto.

"È una collana."

"Non è una collana."

Le mani di Jonas tremavano in maniera incontrollabile.

"E che cos'è allora?" domandò Olti con suo figlio in braccio.

Guardando più da vicino la moneta che faceva da ciondolo alla collana, Jonas scorse la S incisa sopra.

"È qualcosa che si tramanda di padre in figlio, di nonno in nipote. È una moneta d'oro antica. È un *gjel floriri* e l'ho visto l'ultima volta trentanove anni fa a Rragam."

Nick e John si alzarono, scambiandosi un'occhiata veloce, poi fissarono quell'ospite sconosciuto. Entrambi avevano la bocca secca e sbattevano le palpebre come se dentro avessero della sabbia, gli occhi pieni di stupore e lacrime pronte a cadere e lavare via ogni cosa. Gli altri erano in silenzio, ammutoliti e confusi.

A passi incerti, Nick e John andarono incontro a Jonas. Si guardarono da vicino, come se tutto quello che stava succedendo fosse un sogno.

John aveva la voce in tumulto, come il cuore.

"Kajan, sei tu?"

"Besnik? Fatjon?"

Gli altri due fecero di sì con la testa, niente di più. Anche Kajan tentò di dire altro, ma non riuscì a parlare. Besnik, Nick, e Fatjon, John, i cugini sulle cui tombe aveva pianto molti anni prima, erano lì di fronte a lui. Il ruscello seccato delle loro lacrime ora assomigliava alle piene primaverili

del fiume Drin, sulle cui sponde erano cresciuti insieme. Si abbracciarono e piansero insieme come bambini perduti e poi ritrovati.

“Siete vivi! Oh, mio Dio, siete vivi! Siete vivi! Sono andato sulle vostre tombe!”

I loro volti erano deformati sotto il peso di quel colpo di scena improvviso, inaspettato, non richiesto, impossibile persino da sognare. Non mollarono facilmente la presa di quell’abbraccio. Nessuno dei presenti voleva più tornare a casa. C’erano due storie da ascoltare: quella dei due fratelli e quella di Kajan. Vite deflagrate che per caso si erano ritrovate dall’altra parte del mondo.

* * *

Era una notte di aprile del 1958. Besnik e Fatjon uscirono di casa, ognuno con una sacca di tela sulle spalle. Salutarono i genitori, lasciandosi dietro l’unico futuro che conoscevano, e sparirono in una notte senza lampioni.

Dopo pochi minuti, si fermarono per discutere il da farsi.

“Ha detto di andare al lago. Tu che dici?” chiese Fatjon al fratello.

“Non lo so,” rispose l’altro. “Potrebbe avere ragione, ma è un bel rischio.”

“Per me è una stronzata.”

“Che proponi di fare, allora?”

“Andiamo verso nord. Nessuno se lo aspetta.”

“Chi cazzo sarebbe così stupido da tentare di passare da Hani i Hotit? È difficile anche di giorno, figurati con questo buio.”

“Andiamo verso Zogaj allora.”

“Lo hai sentito, no? Zogaj è ancora peggio.”

“E ti fidi di quello lì?”

“Se avesse avuto altre intenzioni, ci aveva a tiro.”

“Dove andiamo, quindi?”

“Al lago!”

“Ma sei impazzito? Cosa ci facciamo al lago?”

“Nuotiamo!”

“Cosa? La distanza minima dal Montenegro è di almeno dieci chilometri. E sai che se ci beccano in acqua non ci arrestano. Ci ammazzano!”

“Fatjon, che alternative abbiamo? Ci andiamo a nascondere? Dove?”

“Mamma e papà verranno internati per colpa nostra.”

“E credi che se ci prendono o se torniamo indietro li lasceranno stare?”

Fatjon si arrese. Decisero di ascoltare il consiglio del capitano Dashi e si avviarono. Dopo circa mezz’ora di camminata verso ovest raggiunsero le sponde del lago.

“Partiamo da qui?”

“No, dobbiamo salire ancora un po’. Siamo troppo sotto costa e da qui non vediamo le luci. Rischiamo di nuotare per ore e spuntare ancora in Albania. Andiamo.”

Risalirono la sponda del lago in direzione di una località che si chiamava Bregu i Rënës, poco sotto il promontorio di Bisht Iqindit. Conoscevano bene la zona, ci andavano sempre d’estate con Milen, e quando si fermavano fino a tardi, una volta che calava il buio, vedevano in lontananza le luci fioche del Montenegro che sembravano occhi curiosi.

Si fermarono. Besnik indicò la direzione.

“Da qui si vedono le luci. Entriamo da qui.”

Fatjon si tolse i pantaloni e la giacca e iniziò a metterli nella sua sacca.

“Che stai facendo?” gli domandò il fratello.

“Mi porto i vestiti.”

“Quella sacca non è impermeabile.”

“E quindi?”

“Non puoi portarti niente. Tieniti addosso solo la maglietta. Gli altri vestiti diventerebbero pesanti in acqua. Non possiamo portarli, ci farebbero da zavorra. Vanno lasciati qui. Vale anche per le scarpe.”

“D’accordo. Ma per i passaporti come facciamo?”

“Ti faccio vedere.”

Besnik si accovacciò e sfilò il laccio da una delle sue scarpe. Poi tirò fuori dalla sua sacca una busta di plastica trasparente, abbastanza grande e resistente, in cui aveva infilato il passaporto e delle fotografie di famiglia.

“Metti qui dentro il tuo passaporto,” disse al fratello.

Poi ci soffiò dentro, gonfiandola d’aria come un palloncino. Quando fu satura, la ruotò creando una strozzatura e fece un doppio nodo per impedire all’aria di uscire. Con un’estremità del laccio che si era sfilato dalla scarpa rinforzò il doppio nodo, assicurandosi che l’aria rimanesse dentro la busta. L’altra estremità rimase libera e se la mise fra i denti. Il

cielo gonfio, che per tutto il giorno aveva fatto patire la gamba malandata di Milen, cominciò a scaricarsi. Iniziò a venire giù una copiosa pioggia primaverile.

"Questa non ci voleva!" disse Fatjon imprecando.

"Non è detto che sia un male. Su, andiamo!" rispose il fratello.

Erano pronti, giovani e forti, ma nonostante fosse aprile di fronte avevano un lago d'acqua gelida circondato dalle montagne. Entrarono e dopo pochi metri erano già immersi fino ai fianchi.

"Cazzo, è freddissima!" si lamentò Fatjon.

"Nuota piano e costante. Regolarizza il respiro. Non gridare. Se ti stanchi, attaccati alla busta, ma stai attento a non bucarla."

Si tuffarono e iniziarono a nuotare verso quelle poche luci che sapevano di salvezza, abbandonando sulla riva due sacche di tela, due giacche consunte, due paia di pantaloni e due paia di scarpe, uno dei quali aveva i lacci colorati. Erano consapevoli che, se mai ce l'avessero fatta, non sarebbero più potuti tornare indietro. Ogni bracciata rappresentava una speranza verso il futuro e una maledizione verso quello che si stavano lasciando alle spalle. Si erano già allontanati parecchio dalla riva quando dei fari potenti si accesero in diversi punti e iniziarono a perlustrare le acque.

"Quelli sono gli occhi del lago!"

"Hanno abbandonato troppo presto le ricerche negli altri valichi."

"Che facciamo?"

"Andiamo avanti. La pioggia ci proteggerà."

Besnik aveva ragione. Quella massa d'acqua che veniva giù faceva da specchio e i potenti fasci di luce dei fari di perlustrazione ci sbattevano contro, nascondendo i due fratelli alla vista. Ma sotto quella pioggia anche per loro era facile confondersi e sbagliare direzione. Il rischio era quello di approdare in qualche villaggio albanese sulla costa occidentale del lago fra Zogaj e Shirok, ma i fasci potenti dei proiettori indicavano la direzione in cui non sarebbero dovuti andare. Continuarono a nuotare in quell'acqua pulita e letale. Per quanto si sforzassero, però, le timide luci della salvezza non sembravano avvicinarsi. La loro vita dipendeva dalle loro braccia e da una busta di plastica piena d'aria a cui si aggrappavano quando la stanchezza diventava insopportabile. Dopo circa quattro ore il sole era già alto, ma il rischio di confondersi incombeva ancora.

Improvvisamente Fatjon smise di nuotare.

“Niku, non ce la faccio più! Non sento più le braccia!”

“Forza Joni! Non puoi mollare adesso!” gli gridò il fratello.

Non fece in tempo a girarsi che vide Fatjon sparire sott’acqua. Si immerse subito, lo afferrò per il polso e lo riportò in superficie. Se lo mise davanti e gli cinse le spalle con un braccio che fece passare sotto l’ascella. Poi si aggrappò alla busta di plastica ancora gonfia d’aria e rimase così per alcuni minuti, a riposarsi e a guardare in tutte le direzioni. Non riconosceva nulla, tuttavia l’istinto gli indicò il punto verso cui continuare a nuotare. Fatjon si era un po’ ripreso, ma era stanchissimo e andava avanti per inerzia.

Erano in acqua da diverse ore quando Besnik decise di puntare a ovest in direzione della terraferma. Era esausto.

“Forza Joni, manca poco!”

L’altro si limitò a seguirlo. Non riusciva nemmeno a parlare.

Besnik non era più certo di dove stesse andando, ma da lontano vide un tratto di terra con più vegetazione rispetto ad altri. Non si ricordava di averne visto uno così sul lato albanese del lago. La fatica gli aveva allentato i sensi, nonostante si sforzasse di mostrarsi sicuro al fratello. Doveva resistere per entrambi.

Finalmente la terra era vicina. L’ultimo strappo, gli ultimi respiri corti. Avvicinandosi alla riva, l’acqua diventava sempre più limacciosa ed era faticoso avanzare. Ancora pochi metri. Ancora poche bracciate. Finalmente ce l’avevano fatta.

Quando raggiunsero la riva tremavano per la fatica e per l’emozione. Erano quasi morti, ma erano ancora vivi e soprattutto liberi. Usciti dall’acqua, caddero sulla schiena. Erano infreddoliti, ma il sole alto si faceva sentire. Fatjon si mise seduto, respirava affannosamente.

“Ce l’abbiamo fatta! Ti rendi conto?”

Il suo entusiasmo venne però frenato dal fratello.

“Non lo sappiamo ancora. Non sono sicuro di dove siamo approdati.”

“Come facciamo a scoprirlo?”

“Non lo so, fammi pensare. Riposati intanto.”

Mentre si scaldavano le ossa al sole, sentirono un suono di campanacci. Si alzarono e si allontanarono dalla riva camminando a stento. Dopo pochi metri si trovarono davanti un enorme cane pastore che iniziò a ringhiare

appena li vide. La coda puntata verso il basso e il pelo irto sul dorso mostravano che era sul punto di attaccare. Rimasero immobili, ma qualche secondo dopo una voce richiamò il cane, che scappò via lasciandoli entrambi col cuore in gola. Il suono dei campanacci divenne più forte, fino a quando un gregge di pecore non comparve da dietro una grande formazione rocciosa, con un pastore al seguito e il cane a mantenere l'ordine.

L'uomo vide i due ragazzi mezzi nudi, con la pelle cianotica e visibilmente stremati. Uno dei due aveva una collana con un ciondolo d'oro circolare. Gli fece cenno di avvicinarsi e i fratelli obbedirono con diffidenza. Speravano con tutte le loro forze che non fosse in grado di comprenderli, perché il contrario avrebbe significato che avevano nuotato per ore nella direzione sbagliata.

"*Je shqiptar?*"[87]

"*Po.*"[88]

La speranza che fino a poco prima avevano provato iniziò ad assumere il sapore acido della delusione. Fatjon si sedette per terra rassegnato.

Il pastore li fissava entrambi, così come il suo cane, che non li perdeva di vista nemmeno per un momento.

"Siete scappati?"

"Ci abbiamo provato."

"È la prima volta?"

"Sì."

"Siete fortunati, io ci sono riuscito alla seconda."

A quella affermazione Besnik reagì come se fosse stato punto da un'ape.

"Cosa hai detto?"

"Che ci sono riuscito solo al secondo tentativo. Al primo ho sbagliato direzione, c'era un sacco di vento quella notte e mi sono ritrovato di nuovo in Albania. Per fortuna nessuno mi aveva visto, così ho potuto…"

Fatjon, che intanto si era rimesso in piedi, lo interruppe.

"Dove siamo qui?"

"Credevo lo aveste capito. Siamo in Montenegro."

Fatjon raccolse tutte le forze che aveva e gridò con le braccia alzate al cielo, iniziando a saltare. Besnik lo seguì in quella danza folle di felicità,

disperazione, paura, coraggio, gioia e addio. Il pastore li guardava ridendo. Li lasciò sfogarsi e poi li invitò a seguirlo.

"Io sono Nazmi. Venite con me," disse.

Le pecore andavano avanti e Nazmi camminava dietro insieme ai due fratelli, in mezzo alla campagna la cui vegetazione era meno rigogliosa che nelle immediate vicinanze del lago. Il cane faceva su e giù, ora scodinzolando e ora abbaiando.

"Quanto siamo lontani dal confine?"

"Pochi chilometri. Ce l'avete fatta per un pelo."

"Dove stiamo andando?"

"Avete bisogno di riposare e mangiare. Andiamo a casa mia. Lì passerete la notte e domani andrete alla polizia."

I due fratelli si preoccuparono.

"Perché?"

"Perché dovete fare venticinque giorni di galera per aver oltrepassato il confine illegalmente."

"E poi?"

"Dovrete convincerli a non rimandarvi indietro."

I due fratelli si agitavano sempre di più.

"A questo punto, perché andare alla polizia?"

Il pastore rise sguaiatamente.

"Dove pensate di andare? Se vi prendono, è sicuro che vi consegnano a quelli da cui state scappando. Ma se ci andate con le vostre gambe saranno più clementi e soprattutto più propensi a ritenervi dei rifugiati politici. Con me l'hanno fatto." Nazmi fece una pausa e poi continuò. "Di certo non potete andare verso nord, seguire la costa per arrivare fino a Gorizia e attraversare il confine per entrare in Italia. Dicono che sia diventato più facile adesso, anche perché i controlli sulle strade non sono più così serrati, ma voi non avrete mica voglia di provarci…"

I due fratelli si guardarono senza commentare e cambiarono discorso.

"Quando sei scappato?"

"Due anni fa."

"Perché?"

"Mio fratello. Era un pastore anche lui. Un giorno perse un vitello. Era della cooperativa e non voleva che lo scoprissero. Chiese al suo miglior amico di andare con lui a cercarlo e presero due cavalli. Si avvicinarono

troppo al confine. Li arrestarono e li rinchiusero. L'accusa era di tentata fuga. Li torturarono. Al suo amico strapparono le unghie con una pinza per farlo cedere. Alla fine fu costretto a confessare qualcosa che non avevano fatto. *Ne nuk do të lejojmë që këtu të bëhet Amerik*!,[89] urlava quella farsa di giudice in quella farsa di processo. L'avete mai sentita questa espressione?"

"Certo che sì!" risposero i due fratelli quasi contemporaneamente.

"Subito dopo la condanna mio fratello morì. Dissero che si era preso la polmonite, ma non era vero. Le botte che gli avevano dato per farlo confessare gli avevano lacerato lo stomaco e si dissanguò dall'interno. Aveva solo diciotto anni. Non potevo più continuare a vivere lì. Se potessi, mi farei cambiare anche il sangue."

Dopo una ventina di minuti videro da lontano una piccola costruzione di pietra bianca sul cucuzzolo di una collinetta.

"Quella lassù è casa mia," disse Nazmi.

"Da lì non vedi il posto che odi tanto?" gli domandò Besnik.

"Eccome se lo vedo!" rispose lui.

"E ti fa stare bene?"

"No, ma ogni volta che soffia la tramontana e le onde vanno verso l'Albania scendo al lago a pisciare. È tutto quello che di me possono avere quei sadici."

Risalirono il pendio ed entrarono in casa mentre il pastore spingeva le pecore nel recinto. Quando Nazmi li raggiunse, li trovò addormentati per terra. Mise ad ognuno un cuscino sotto la testa e li lasciò così. Si svegliarono poco prima di cena, mangiarono qualcosa e si riaddormentarono.

La mattina dopo Nazmi si svegliò all'alba, ma Besnik e Fatjon non c'erano già più. Si accorse che gli avevano portato via dei vestiti e delle scarpe. Augurò loro buona fortuna e condusse al pascolo le sue pecore con il cane al seguito.

Le tensioni fra la Jugoslavia e l'Unione Sovietica avevano portato la prima a una ricostruzione dei rapporti con la vicina Italia. Due settimane dopo essere andati via dalla casa di Nazmi, alla fine di aprile del 1958, i due fratelli attraversarono di notte il confine italo-jugoslavo a Gorizia. Andarono alla prima stazione di polizia, e dopo aver raccontato la loro storia vennero accolti e mandati a Roma, da cui inviarono una richiesta di

asilo politico che venne immediatamente accettata. Dopo un paio di mesi gli venne chiesto se volessero rimanere in Italia o andare oltreoceano. Non ebbero bisogno di pensarci. Volevano vedere da vicino il mostro imperialista da cui il regime albanese tentava di tenere tutti al riparo. L'America!

* * *

A casa di Gjergj quella fu una notte di racconti, per lavare via la patina di fuliggine che la mancanza mette addosso alle persone. Ogni piccolo silenzio diventò una tela bianca su cui proiettare pezzi di vita, anche se molti altri pezzi mancavano. Tutti e tre sapevano che c'era una sola persona che conosceva le risposte alle loro domande: il capitano Dashi. Ma sapevano anche che quelle risposte non sarebbero mai arrivate e forse non aveva più importanza.

I volti dei due fratelli si vestirono di lutto durante il racconto dell'incidente che in un solo colpo aveva portato via a Kajan l'unica felicità che avesse mai conosciuto. Vollero sapere dei loro genitori e piansero quando lui raccontò loro la fine che avevano fatto. Era sicuro che fosse la stessa fine che aveva fatto anche la sua povera madre. Dall'oro dell'orgoglio di un figlio degno, al sale del suo tradimento. Durante tutto il tempo che trascorsero insieme, Kajan si rigirò tra le mani la collana. Più la guardava, più dentro di lui prendeva forma un'idea.

Sheila tirò fuori una macchina fotografica Polaroid.

"Posso farvi una foto?"

Kajan, Besnik e Fatjon si misero in posa. Qualche istante dopo lo scatto, l'apparecchio sputò fuori un pezzo di carta spessa e lucida. Lentamente comparvero delle ombre e in pochi minuti la foto emerse del tutto.

"È una bellissima fotografia," disse Sheila. "Elsa, trovami una penna."

Quest'ultima gliela portò e Sheila ci scrisse qualcosa dietro.

"Posso guardarla?" domandò Kajan.

Sheila gliela passò. Sulla sinistra un uomo con pochi capelli e i baffi bianchi, al centro un altro con capelli folti, barba incolta e una cicatrice sulla guancia, a destra un altro uomo calvo con la stessa espressione che aveva da bambino. Davanti a loro una tavola fitta di bicchieri vuoti e

piattini di *bakllava*. Dietro, una bandiera rossa con al centro l'aquila a due teste.

"Sì, è una bellissima fotografia," disse Kajan assorto.

Poi la girò e lesse quello che Sheila aveva scritto.

Besnik, Kajan, Fatjon. 28 novembre 1983, New York.

Kajan aveva smesso di vivere durante quei mesi di sofferenze atroci per la morte di Ethan e Dana. Aveva tentato di annientarsi, ma quell'incontro gli diede di nuovo ciò di cui un uomo ha bisogno per andare avanti: uno scopo. In quel momento vide chiaramente quello che avrebbe dovuto fare. Togliere un sasso da una montagna immensa. La montagna sarebbe rimasta tale, ma per quanto insignificante fosse quel sasso, sarebbe pesata di meno.

"Sì, è una bellissima fotografia," ripeté.

Stava albeggiando.

[84] Va bene Kajan, ti chiamerò Joe.

[85] Ricotta salata.

[86] Dolce a base di miele, noci e zucchero.

[87] Sei albanese?

[88] Sì.

[89] "Non permetteremo che qui diventi l'America." Tipica espressione in uso durante la dittatura comunista albanese, in cui l'America veniva usata per dipingere situazioni grottesche, confuse e fuori controllo, come il resto dell'Occidente.

Parte sesta

24.
Goodbye American!

Grecia, estate 1984

Il caldo nella corriera era insopportabile, e a renderlo più irritante per Kajan era la voglia di parlare del suo vicino di posto.

"Sei qui in vacanza, amico?"

"Sì, direi di sì."

"Anche noi. Ci siamo regalati un viaggio per il nostro anniversario. Sono già due settimane che giriamo. Domani si va in Italia, io e Mandy non vediamo l'ora! Hey, prendi anche tu il traghetto da Igoumenitsa?"

"No, io mi fermo ancora qualche giorno."

"Hai conosciuto una bella greca, eh?"

"Brad! Sei proprio un ficcanaso!"

"No Mandy, non c'è problema."

"Be', che vuoi farci? È tutto solo! A proposito, come mai solo, se non sono indiscreto?"

"È una vacanza meditativa, per così dire."

"Amico, ti sei guardato intorno? Non puoi meditare in paradiso! Devi ballare!"

Kajan volse lo sguardo alla sua sinistra, verso il golfo di Arta che dominava il panorama. Oltre quel pezzo di mare trattenuto da lunghe braccia di terra, che trasformava i raggi del sole in piccole monete d'argento, c'era il mar Ionio con i suoi venti leggeri a scuotere vele e naviganti. Si trovava all'altezza di Menidi, e nonostante avesse già percorso più di trecento chilometri partendo da Atene, dove era sbarcato tre giorni prima con un volo da New York che aveva fatto scalo a Londra, rimanevano ancora almeno due ore di strada per giungere a destinazione.

Intorno alle sei di sera arrivarono alla stazione degli autobus di Igoumenitsa, vicino al porto. Tutti i passeggeri raccolsero le loro cose, poi si radunarono a fianco della corriera per prendere i bagagli più ingombranti stipati nella sua pancia. Brad e Mandy gli andarono incontro, trascinandosi dietro le loro valigie sotto un sole ancora combattivo nonostante fosse pomeriggio inoltrato.

"Non prendi la tua valigia?"

"Ho solo questo zaino, Mandy."

"Bravo! Viaggi leggero!"

"Amico, vorrei poterlo fare anch'io, ma con Mandy è impossibile!"

"Se vuoi viaggiare leggero sposati con un uomo, Brad!" rispose lei piccata.

Finirono i convenevoli, si salutarono e Kajan si mise alla ricerca di un modo per proseguire verso nord. Mentre si guardava attorno vide un ragazzo mingherlino dai capelli ricci, seduto su un motorino mezzo scassato e ancora più smilzo di lui, parcheggiato davanti a un bar. Gli si avvicinò.

"*Geia sou*!"[90]

Il ragazzo, intento a masticare una radice di liquirizia, lo squadrò dalla testa ai piedi.

"*Geia sou.*"

"*Do you speak English*?" gli domandò Kajan, la cui conoscenza della lingua greca si limitava a quel saluto e a pochissime altre parole.

"*Yes. You American*?" ribatté lui con un forte accento greco.

Kajan non rispose, ma andò direttamente al sodo.

"*Can you take me to Sagiada*?"[91]

Il ragazzo si sfregò indice e pollice della mano destra a pochi centimetri dalla faccia.

"*Money*!"[92]

"*Twenty dollars*?"

"*And gasoline*?"[93]

"*Plus twenty for the gasoline.*"[94]

Al ragazzo si illuminò il viso e accettò immediatamente.

"*Ok, American*!"

"*Good. Wait here*! *I'll be back in a few minutes*!"[95] gli disse Kajan mentre si avviava verso l'ingresso del bar, lasciando il ragazzo ad aspettarlo

seduto sul motorino.

Andò al bancone affollato, oltre il quale una ragazza stava preparando caffè e drink per diversi clienti. Le domandò dove fosse il bagno e lei gli dette una chiave indicandogli una porta in fondo al locale. Una volta dentro, accese la luce al neon e si guardò allo specchio, che gli rispose con l'immagine di un uomo di quarantotto anni. Ne fu contento, dentro se ne sentiva almeno il doppio. Ogni volta che incrociava il proprio riflesso pensava a suo figlio. Ethan gli assomigliava, ma le poche tracce di lui che ancora si trovavano sul volto di suo padre sarebbero state spazzate via dal tempo e così il bambino, alla fine, sarebbe sparito tra le rughe del volto di un vecchio.

I figli diventano come i padri e mai il contrario.

I bambini non assomigliano ai vecchi.

Trovare il genitore nel figlio e non il figlio nel genitore.

E poi c'era Dana. Non era nemmeno in grado di pronunciare il suo nome senza che una parte dello stomaco gli si annodasse.

Si tolse lo zaino e lo aprì, alla ricerca di qualcosa che lì per lì non riuscì a trovare. Lo posò sul pavimento di piastrelle bianche e iniziò a svuotarlo, trasferendo il contenuto per terra. Un paio di guanti da elettricista, due cavi di rame rivestiti di gomma, un tronchese, una torcia, una pinza, un rasoio, una camicia verde pallido, una vecchia giacca marrone, un paio di pantaloni neri. Alla fine trovò quello che stava cercando: un paio di piccole forbici. Le afferrò e con l'altra mano si prese un ciuffo di barba. Tagliò. Lo fece ancora e poi ancora. In pochi minuti l'aveva accorciata di parecchio. Quando non poté più usare le forbici, passò al rasoio. Prese dallo zaino la schiuma da barba e iniziò a radersi mentre faceva scorrere l'acqua. Nel frattempo, ripassava tutto quello che avrebbe dovuto fare una volta arrivato a Sagiada. Nella sua mente lo aveva fatto molte volte, ma non era mai abbastanza, almeno così gli aveva detto Thanas, e non aveva nessuna ragione per dubitare di lui.

Dopo la notte a New York in cui aveva incontrato i cugini che aveva creduto morti per tutti quegli anni, Kajan aveva iniziato a frequentare assiduamente la casa di Gjergj. Lì aveva conosciuto altri albanesi vittime della diaspora. Ognuno aveva raccontato la propria storia. Vite quasi

spezzate che per un soffio del fato, per un lancio fortunato dei dadi del destino, avevano evitato un'esistenza fatta di pietre da ingoiare. Fra tutti i racconti che aveva ascoltato quello di Thanas, nonostante non fosse più drammatico di altri, aveva destato in Kajan un certo interesse per il modo in cui era riuscito a lasciarsi alle spalle il confine albanese alla fine degli anni settanta. Aveva valicato il confine da una località dell'estremo sud dell'Albania, vicino al passo di Qafë Botë, al confine con la Grecia. Da quel giorno si erano visti altre volte e Kajan gli aveva chiesto ripetutamente di descrivergli la sua fuga. La storia era sempre la stessa, ma ogni volta saltava fuori un nuovo dettaglio che lui si appuntava meticolosamente. Aveva disegnato anche una cartina. Solo due nomi segnati sopra. Çiflig, poco più a nord rispetto al confine greco-albanese, e Qafë Botë, appena oltre il confine. Era da lì, in un punto preciso fra quelle due località, che Thanas era riuscito a scappare. La zona più impervia, il punto più inaspettato. Ed era da lì che Kajan avrebbe fatto il contrario: sarebbe entrato di nascosto in Albania. Non era una questione di coraggio. Sapeva esattamente come farlo.

Devi farlo ad agosto.

Kajan finì di radersi. Si era procurato un piccolo taglio sul mento che tentò di chiudere appoggiandoci sopra un pezzetto di carta. Entro breve ci sarebbe stata solo una piccola crosta. Si guardò di nuovo allo specchio. Per la prima volta dopo quasi ventidue anni riusciva a vedersi l'altra metà del viso. La cicatrice che aveva sulla guancia sinistra non era evidente come credeva che sarebbe stata senza tutta quella barba mezza grigia a coprirla. I capelli ora erano corti, li aveva tagliati qualche giorno prima di partire da New York. Pensò all'ironia del fatto che, dove stava andando, una cicatrice sul volto non avrebbe destato alcun sospetto, ma una barba folta sì, perché avrebbe rappresentato qualcosa dietro cui nascondersi. E Kajan non voleva attirare l'attenzione in nessun modo. A completare il nuovo look c'era lo sguardo smarrito in cerca di un posto sicuro che molti albanesi avevano. Era pronto. Raccolse le sue cose e uscì dal bagno. Andò al bancone, consegnò la chiave e ordinò due aranciate Ivi in lattina. Ne bevve una tutta d'un sorso, pagò e uscì. Il ragazzo che lo stava aspettando fece fatica a riconoscerlo. Quando si rese conto che l'uomo che aveva davanti era lo

stesso che gli aveva chiesto un passaggio per Sagiada lo guardò esterrefatto e gli indicò la barba.

“Perché?” gli domandò sorpreso.

“Troppo pesante,” rispose Kajan facendogli l’occhiolino.

Poi gli allungò la lattina.

“Come ti chiami?”

“Jorgos,” disse lui prima di scolarsi la sua aranciata.

“Bene Jorgos, andiamo.”

“Soldi,” disse lui sfregandosi il pollice e l’indice.

Kajan tirò fuori una banconota da dieci dollari e gliela porse.

“Gli altri te li do quando arriviamo.”

Cinque minuti dopo erano già sulla strada, e dopo altri dieci fuori dalla città. Il motorino sembrava sul punto di fermarsi per quanto andava piano.

“È al massimo?” domandò Kajan.

“Sì! È una bestia, eh?” rispose Jorgos sarcastico alzando la voce.

A Kajan scappò da ridere. Sarebbe bastato un po’ di vento contrario per fermare quel motorino malandato, ma lo stato di perenne agitazione che lo pervadeva, sapendo cosa avrebbe fatto quella notte, lo ubriacava di coraggio e di paura. Iniziò a ridere senza riuscire a fermarsi e lo stesso fece Jorgos. Per pochi minuti Kajan dimenticò di essere stato figlio, marito, padre, e dimenticò anche di non esserlo più. Era lì, su una strada assolata in mezzo alle colline del nord della Grecia, a ridere a crepapelle con uno sconosciuto che lo stava accompagnando verso il suo ennesimo destino.

Quando arrivarono a Sagiada il sole era già calato. Appena entrati nella cittadina, Kajan chiese a Jorgos di attraversarla e di lasciarlo alla fine del paese. Una volta sparite le poche luci dell’abitato, gli disse di fermarsi.

“Scendo qui!”

Jorgos si fermò e subito tirò fuori il suo argomento preferito.

“Altri dieci dollari per il passaggio e venti per il carburante.”

Kajan mise la mano in tasca e tirò fuori un mazzo di banconote verdi arrotolate.

“Tieni, questi sono per te.”

Jorgos sgranò gli occhi, afferrò le banconote e le mise davanti alla luce fioca del motorino per contarle. Man mano che andava avanti gli lanciava delle occhiate sempre più strambe.

“Sono 475 dollari!” gli disse incredulo.

“Lo so, prendili.”

Jorgos sprizzava eccitazione da tutti i pori.

“Con questi posso portarti ad Atene! Ma tu come farai adesso?”

“Non preoccuparti, ragazzo, ne ho altri.”

Jorgos non sembrò crederci, ma in fondo non gli importava. Si limitò a sollevare il pollice della mano destra per porre fine alla conversazione e riaccese il motorino con la leva laterale.

“*Goodbye American*!”

Kajan gli rispose sollevando una mano e si fermò a guardarlo finché non sparì in quel buio dai denti gentili di cui non aveva nessuna paura. Rimase ancora lì finché non smise di sentire il rumore del suo motorino scassato. Poi tirò fuori la cartina che aveva disegnato, le diede un’occhiata, si voltò e si avviò verso la strada che gli aveva indicato Thanas, le cui parole gli rimbombavano ancora nelle orecchie.

Costeggia il mare per una decina di chilometri. A metà percorso, alla tua sinistra vedrai un piccolo promontorio. Vai avanti e arriva al secondo, più grande. Lì fermati.

La luna piena gli facilitò il cammino e dopo circa due ore si trovò nei pressi del punto indicato. L’aria del mare gli entrava nei polmoni con prepotenza. Sentiva il battito cardiaco aumentare e non riusciva a calmarsi. Andò avanti.

Quando arrivi al secondo promontorio, lasciatelo alle spalle e vai verso la linea esterna di filo spinato, ma non attraversarla prima delle tre di notte.

Così fece. Andò avanti per circa un chilometro e alla fine arrivò nei pressi del confine. Si acquattò nel buio fra la vegetazione ispida di quella terra battuta dal sole e dal maestrale. Guardò l’ora. Era passata la mezzanotte. Doveva ancora attendere. Provò a regolarizzare il respiro in modo che il tremore che aveva alle mani gli passasse. Gli sarebbe servita una mano ferma per la linea interna. Attese fino alle tre. In quel tempo che gli sembrò lentissimo, cercò di calmarsi. Era il momento. Si alzò, e tenendosi basso raggiunse la linea esterna. Grossi pali di cemento posti a una distanza di circa otto metri uno dall’altro tenevano in piedi una

schermaglia minacciosa di filo spinato. Si abbassò di nuovo e aprì lo zaino. Afferrò la torcia e la accese al suo interno. Individuò quello che stava cercando e la spense. Impugnò il tronchese e si avvicinò ai cavi d'acciaio. Iniziò a tagliarli uno dopo l'altro. Giusto lo spazio necessario per poter passare senza ferirsi o graffiarsi in maniera evidente. Ci vollero una decina di minuti per completare l'operazione. Passò dall'altra parte e si rese conto di avere i piedi sulla sabbia.

Superata la linea esterna, ci saranno una trentina di metri a dividerti dalla linea interna. La chiamano la Via Morbida. Una striscia ricoperta di sabbia che viene spianata ogni giorno. Chi ci cammina sopra lascia le impronte. Serve a individuare più facilmente chi tenta di scappare. Tu però non stai scappando, ma loro questo non lo sanno. Cammina all'indietro fino alla linea interna.

Cancellò le impronte che aveva già lasciato e si voltò. Iniziò a camminare all'indietro. Pensava a quanto fosse stato saggio il consiglio di Thanas di scegliere una notte con la luna piena. Ogni tanto si fermava per guardarsi alle spalle. La linea interna si avvicinava sempre di più. L'ansia gli stava divorando le viscere, ma non gli importava. Si fermò a un metro dalla recinzione. I pali di cemento, posti a non più di cinque metri uno dall'altro, erano alti circa tre metri e reggevano delle file orizzontali parallele di filo spinato, tenute tese da funi sottili d'acciaio disposte verticalmente. Lo spazio tra i cavi era di una ventina di centimetri. Avrebbe dovuto tagliarne solo un paio, ma non era semplice come sembrava.

La parte complicata sarà attraversare la linea interna. Nonostante sia più ordinata della prima ed elettrificata a basso voltaggio. Non ti fulmina, ma se la tocchi e scarichi la corrente a terra, un segnale acustico suonerà nella torretta di controllo più vicina. Ce n'è una ogni quattrocento metri. Dovrai fare un lavoro pulito, altrimenti ti troveranno. Se dovessi sbagliare non tentare la sorte, torna indietro. Almeno lì non possono seguirti. Un modo per farcela c'è, ma dovrai essere rapido e molto attento.

Kajan si abbassò di nuovo sullo zaino. Questa volta estrasse i due cavi elettrici rivestiti di gomma. Ne prese uno e con l'aiuto della pinza sfilò una decina di centimetri di rivestimento da ogni estremità. Piegò a uncino le due porzioni di rame scoperte. Ripeté l'operazione anche con l'altro cavo. Ripose la pinza ed estrasse il tronchese insieme ai guanti da elettricista, che si infilò. Si acquattò di nuovo e si avvicinò al cavo elettrificato più in basso. Era tutto pronto. Nonostante non facesse caldo, il sudore gli colava dalla fronte. Prese uno dei due cavi che aveva preparato. Un uncino per mano. Allargò le braccia di circa un metro e contemporaneamente agganciò i due uncini al cavo elettrificato.

Dovrai usare un filo elettrico di rame rivestito di gomma per creare un ponte fra un punto A e un punto B sul cavo elettrificato più in basso. Una volta che avrai agganciato gli uncini, il ponte sarà attivo. Questo ti permetterà di tagliare la porzione di filo spinato che si trova in mezzo, ma è un'operazione delicata. La prima estremità della porzione che andrai a tagliare non dovrà toccare né terra né un altro dei cavi finché non taglierai la seconda estremità, altrimenti il segnale acustico di cui è dotata ogni torretta rivelerà la tua presenza e ti saranno addosso. Usa dei guanti per evitare di scaricare la corrente accidentalmente. Una volta tagliato il primo cavo, ripeti l'operazione con il cavo elettrificato immediatamente sopra. Due saranno sufficienti per passare.

Kajan appoggiò i denti del tronchese accanto a uno dei due ponti. Strinse forte e il cavo si staccò. Lo afferrò prima che potesse toccare terra. Gli veniva da vomitare per la tensione. Tagliò anche l'altra estremità e gettò via la porzione che gli rimase in mano. Ripeté la stessa procedura con il cavo elettrificato superiore. Poi ripose le sue cose nello zaino, che lanciò nello spazio che si era aperto nella recinzione. Ci strisciò attraverso anche lui e in pochi secondi si trovò in Albania. Si alzò, ma le gambe gli tremavano. Non seppe dire se fosse per l'emozione o per l'ansia che aveva accumulato. Era andato via da eroe ed era ritornato da traditore. Erano quasi le quattro di mattina. Doveva sbrigarsi.

Una volta attraversato il confine, continua nella stessa direzione da cui sei arrivato. Tieni il mare alle spalle, attraversa le due colline che hai di fronte e

raggiungerai Çiflig. Cerca di essere lì prima dell'alba, è fondamentale.

Man mano che avanzava, salendo e scendendo le colline che aveva di fronte, invece di stancarsi recuperava le forze. Quella che era stata la sua vita fino a qualche ora prima gli sembrava una promessa mai mantenuta, tradita, un sogno bellissimo e poi terribile. Dana, Ethan, Berlino, New York, la musica, Clyde, il jazz non c'erano più, e se mai erano esistiti ora si sarebbero trovati dall'altra parte di quella luna che gli rischiarava il percorso verso ciò di cui aveva bisogno per andare avanti. Qualcosa per cui vivere, qualcosa per cui morire. Dopo un'ora di cammino lento e silenzioso iniziò a vedere poche luci in lontananza, poteva contarle sulle dita di una mano. Si stava avvicinando a Çiflig. Mantenne il passo finché non fu alle porte del villaggio. Oltre le montagne, a est, il cielo iniziava a perdere il suo nero pudore lasciando spazio a piccoli innesti di un blu scuro. Di lì a poco avrebbe albeggiato. Era riuscito ad arrivare in tempo.

Da nord a ovest il villaggio è circondato da campi coltivati. Molti di questi sono di mais. Entra in quello più vicino al lato ovest, di fronte alla casa dalla staccionata rossa. Si trova accanto a un grande albero di leccio, non puoi sbagliare. Poco prima dell'alba fischietta questa melodia. Fallo una volta e poi aspetta qualche minuto. Vai avanti così finché non senti qualcosa. Se Dhimitri vive ancora lì, verrà da te.

Qualche minuto prima delle cinque, costeggiò il villaggio sul lato ovest e la luce tiepida della luna gli mostrò il grande albero. Poco dopo era nel campo di mais più vicino alla casa dalla staccionata che un tempo doveva essere stata rossa. Ora la vernice era scura e scrostata. Si fermò e iniziò a fischiare la breve melodia che gli aveva insegnato Thanas. Andò avanti per qualche minuto, come da indicazioni, ma non udì niente. Sconfortato, si sedette per terra in attesa di sentire i passi di qualcuno. Il silenzio quasi totale, il fruscio delle foglie del mais che si muovevano nella brezza leggera dell'alba, il peso della tensione che si alleggeriva e quello della stanchezza che iniziava a farsi sentire tra le ossa gli fecero l'effetto di un bicchiere di whisky scolato d'un fiato. Appoggiò la schiena allo zaino, chiedendosi cosa avrebbe dovuto fare se Dhimitri non fosse arrivato. Poi qualcosa lo mise in allerta. Il rumore di un cancello di legno che

scricchiolava. Era ancora buio e non riuscì a vedere, quindi si sdraiò pancia a terra. Dopo pochi secondi, i passi di un uomo magro, basso e dai capelli arruffati furono molto vicini, così come la sua voce sorpresa e insieme spaventata. Corrispondeva alla descrizione che Thanas gli aveva fatto del suo amico.

"Chi va là?"

Kajan si alzò e si fece avanti fra gli steli di mais. L'altro sentì i passi dietro alle sue spalle e si voltò di scatto mantenendo l'allerta.

"Chi sei tu?"

"Un amico di Thanas."

L'altro aveva gli occhi spalancati e subito si mise sulla difensiva.

"Qui non c'è nessuno con questo nome!"

"Qui no, ma in America sì. Da cinque anni."

L'altro era incredulo.

"Impossibile!"

"Dhimitri, devi aiutarmi."

"Come sai il mio nome?"

"Te l'ho detto! Thanas…"

Nell'altro l'agitazione aumentava a dismisura.

"Vattene o ti ammazzo con le mie mani!"

"Thanas mi ha avvisato che avresti reagito così!"

"Ah sì? E poi?"

"Mi ha raccomandato di dirti che il ponte elettrico ha funzionato a meraviglia."

"Il ponte ha funzionato?" balbettò lui, facendo qualche passo indietro e cadendo in ginocchio sopraffatto da quella affermazione. "Lo sapevo che avrebbe funzionato! Lo sapevo!"

Kajan gli andò vicino.

"Dhimitri, ho bisogno del tuo aiuto."

"Da dove vieni?" gli domandò ancora confuso.

"Da quella parte," gli rispose lui indicando l'ovest.

"Non c'è niente di là, tranne il confine…"

"Esattamente."

Dhimitri scattò in piedi.

"Che mi venga un colpo! Andiamo. Stasera mi racconterai, ma adesso devi nasconderti," disse mentre lo tirava a sé.

La stretta della mano che gli serrò il braccio mostrò una forza che non sembrava appartenere a un uomo di quella corporatura. Raggiunsero il margine del campo e Dhimitri si fermò per sbirciare se ci fosse già qualcuno in giro. Appena fu certo che tutto fosse tranquillo, andò a passo spedito verso la casa, che si trovava a una cinquantina di metri da lì. Kajan lo seguì oltre la porta di legno da cui si accedeva a un piccolo cortile coperto da un pergolato di fieno. Entrarono in casa. Era un ambiente estraneo, eppure gli sembrava di conoscerlo. Nonostante fossero passati tutti quegli anni dalla fine della guerra, per gran parte degli albanesi la guerra non era mai finita davvero e le loro condizioni di vita non erano poi così diverse da allora.

Dhimitri lo condusse in una stanzetta dalle pareti di pietra imbiancate, con il soffitto di legno scuro.

"Oggi starai qui."

"Grazie, ma devo andare verso nord il prima possibile."

"Dove devi andare esattamente?"

"Te l'ho detto, verso nord."

Dhimitri non insistette.

"Ovunque tu sia diretto, devi prima andare a Sarandë e da lì prendere un autobus."

"Allora andrò a Sarandë."

"Forse non lo sai, ma da qui a Sarandë serve un permesso speciale per circolare! Persino noi che ci abitiamo a volte abbiamo problemi, specialmente quando incontriamo un poliziotto o un soldato nuovo che non ci conosce. Siamo troppo vicini al confine, qui, non puoi circolare come ti pare."

"Dimmi come restare lontano dalle strade. Taglierò per i campi e a mezzogiorno potrei essere a Sarandë."

"Non essere stupido! Questo è periodo di mietitura, tra poco i campi saranno pieni di contadini."

"Chiederò un aiuto a loro."

Dhimitri iniziava a perdere la pazienza.

"Da qui a Sarandë ci conosciamo tutti. Qui ti aiutano solo gli amici. Nessuno rischia per uno sconosciuto, significa mettersi nei guai fino al collo. Qualcuno potrebbe spifferare la tua presenza in cambio di un premio

o di una nota di merito. Adesso resta qui, riposa, e soprattutto non uscire. Intanto io cerco di inventarmi qualcosa."

Kajan dovette arrendersi al buonsenso.

"Come sei entrato in Albania?"

"Nello stesso modo in cui Thanas è uscito."

Il volto di Dhimitri venne pervaso da una felicità sincera, mentre da fuori iniziavano a sentirsi le prime voci dei contadini.

"Adesso devo lasciarti. Ci vediamo più tardi, così mi racconti," disse prima di andarsene.

Rimasto solo, Kajan si sdraiò sul letto fatto di tavolacci di legno e di un materasso malconcio. Prima di arrendersi definitivamente alla stanchezza ebbe la sensazione di essere tornato indietro, in uno dei luoghi distanti della sua infanzia in cui contro ogni logica o previsione aveva sperato di portare un giorno Dana ed Ethan. Un giorno che non sarebbe mai arrivato.

Rimase in dormiveglia per quasi tutto il tempo, mentre da fuori arrivavano voci e rumori di lavoro nei campi. Intorno alle otto di sera, Dhimitri rientrò a casa chiudendosi per bene la porta alle spalle.

"Ho la soluzione!"

"Ti ascolto," rispose Kajan attento, mentre Dhimitri si sedeva davanti al camino in cui c'erano ancora dei resti di cenere, a ricordare l'ultimo inverno.

"Prima dimmi di Thanas. Come sta?"

"Sta bene. Vive a New York da quattro anni. Quando è scappato, dopo la Grecia è andato in Francia. Ci è rimasto un anno, poi è riuscito a ottenere un visto per gli Stati Uniti."

Dhimitri era commosso e si sentiva pieno di orgoglio.

"È il mio migliore amico, sai?"

"Me l'ha detto. Mi ha anche detto che senza di te non ce l'avrebbe fatta. Non mi ha mai detto però perché è scappato."

"Suo padre venne arrestato nel '56, quando lui aveva quindici anni. Le accuse erano tradimento ideologico e pratica di culto religioso. Le minoranze greche subivano spesso accuse del genere qui. Gli diedero vent'anni, ma non arrivò al sesto. Morì nel tentativo di evadere da un campo di rieducazione e di lavori forzati a Laç. Quando portarono indietro la salma, non aveva più gli occhi. Avevano lasciato il suo corpo all'aperto per giorni interi e i corvi glieli avevano mangiati. La madre, che già non

godeva di buona salute, morì dopo poco. Forse di crepacuore, forse di pazzia, forse di entrambe le cose. Thanas giurò a sé stesso che non si sarebbe dato pace finché non fosse scappato da qui. Per questo non si è mai sposato e non ha mai avuto figli. 'Non faccio nascere bambini all'inferno!' diceva. Ero l'unico a sapere cosa avesse in mente di fare, anche se non gli era chiaro come. Nel giugno del '78 arrivò una svolta. A Sarandë conobbi Vasillaq, un elettricista la cui famiglia era stata perseguitata. Era pieno di rabbia e parlava delle falle del sistema. Venne fuori che aveva lavorato su a Qafë Botë quando era stato rafforzato il confine con la linea interna elettrificata. Mi disse che c'era stato un errore nella progettazione e nell'ebbrezza del *raki* parlava spavaldo di cosa bisognasse fare per sfruttarlo. Il ponte elettrico. Lo riportai a Thanas e lui si convinse che avrebbe potuto funzionare. Poche settimane dopo, agli inizi di agosto, venne qui di notte e fischiettò la melodia che da bambini usavamo come segnale quando uno dei due andava a trovare l'altro. Uscii di casa e lo raggiunsi nel campo. Mi disse che era pronto e che se ne sarebbe andato quella stessa notte. E lo fece."

"Tu perché non andasti con lui?"

"Io avevo già due figli e una moglie…"

"Dove sono adesso?"

"D'estate li mando a Ksamil, dalla nonna materna, così fanno un po' di mare."

Dhimitri si alzò e aprì la dispensa, da cui estrasse delle fette di pane di mais e del formaggio di capra, e si misero a tavola. Kajan non sentiva quei sapori da molto tempo. Mentre mangiavano, Dhimitri gli fece una domanda all'improvviso.

"Perché sei tornato?"

Nonostante Kajan se l'aspettasse, non si era preparato una risposta. Deglutì a fatica, mentre negli occhi aveva quelli di suo figlio e di sua moglie a testimoniare il loro passaggio nella sua vita.

"Per cercare un po' di pace."

Dhimitri lo scrutò.

"Se un po' di pace c'è rimasta, qui, ti auguro di trovarla."

Kajan continuò a mantenere lo sguardo fisso nel suo piatto.

"Come arriverò a Sarandë?"

“Oggi abbiamo iniziato la mietitura. Domani parte il primo camion che porta il carico a Delvinë e passa vicino a Sarandë. Ti nasconderai sotto le pannocchie, in fondo al cassone. L’autista è un amico. Una volta che sarete abbastanza vicini alla città, si fermerà. Quando colpirà due volte la lamiera dell’abitacolo dovrai scendere al volo. Rimani lontano dalla strada. Da lì Sarandë è vicina. Vai alla stazione degli autobus e prendi quello per Tirana.”

“Il tuo amico è affidabile?”

Dhimitri sollevò lo sguardo.

“Odia il sistema tanto quanto noi. E poi è solo questione di tempo prima che i soldati trovino il varco da cui sei passato. Non puoi stare più qui.”

A Kajan sembrò un buon piano. In fondo non aveva alternative.

Intorno alle quattro del mattino Dhimitri si avvicinò al letto in cui dormiva il suo ospite e lo scosse.

“Kajan! È il momento!”

L’altro scattò in piedi in un attimo. Si infilò i pantaloni neri, la camicia verde pallido e la leggera giacca marrone che si era portato con sé. Dhimitri gli allungò un paio di scarpe consunte di cuoio nero.

“Indossa queste.”

“Perché?”

“Nessuno ha scarpe come le tue qui. È meglio non attirare attenzioni.”

Kajan se le infilò e in poco meno di cinque minuti erano sulla soglia di casa. Uscirono al buio e si avviarono verso i campi in direzione nord. Da lontano si intravedeva una sagoma grande, lievemente rischiarata dalla luna. Era il camion già riempito del raccolto del giorno prima, pronto a partire.

“Muoviamoci! Parte fra poco!”

Una volta raggiunto il mezzo, ci salirono entrambi. Il carico era coperto da un telo bianco di plastica che serviva a proteggerlo dall’umidità della notte. Lo spostarono e andarono nell’angolo in fondo a destra. Tolsero abbastanza pannocchie da creare uno spazio sufficiente per un nascondiglio. Era fatta, almeno fino a lì. Kajan allungò la mano verso Dhimitri per ringraziarlo, ma quest’ultimo tirò fuori qualcosa dalla tasca.

“Tieni, ti serviranno per prendere l’autobus.”

Erano pochi *lek*.[96] Si trattava di un dettaglio a cui Kajan non aveva pensato, ma nonostante gli dispiacesse prendere dei soldi da quell’uomo si rese conto di non poterne fare a meno. Lo ringraziò di nuovo.

“Cosa farai dopo?”

“Non ci ho pensato.”

“Meglio. Questo paese trasforma le aspettative in pentimento.”

“Grazie Dhimitri.”

“Ringrazia Thanas, se mai dovessi incontrarlo di nuovo. Digli anche…” Dhimitri si fermò.

“Cosa?” lo incalzò Kajan.

“Niente. Non dirgli niente. Sa già tutto. Vado, tra poco saranno qui.”

Dhimitri saltò giù dal camion e si avviò verso casa, mentre Kajan si infilò nel suo nascondiglio e si tirò il telo bianco sopra la testa. Per ogni colpo che la sorte gli aveva inferto, pensò, gli aveva riservato anche una carezza, una piccola salvezza, come una fessura in cui infilare la mano per aggrapparsi durante la scalata di una parete liscia e priva di appigli. Forse è vero che la vita con una mano ti lancia nel vuoto e con l’altra ti afferra poco prima che tu cada al suolo. Non era ancora finita, però. Un nuovo e pericoloso viaggio era appena iniziato.

Udì dei passi avvicinarsi e lo sportello del camion aprirsi e poi chiudersi. Il motore tossì brevemente e si accese. Le ruote si mossero lentamente. Dopo circa un’ora e mezza di strada il camion si fermò. Kajan udì i due colpi sulla lamiera dell’abitacolo e si alzò lanciandosi giù. Si andò a nascondere nella vegetazione che costeggiava la strada. Incrociò il volto dell’autista. Aveva lo sguardo duro, fiero, ma allo stesso momento sottomesso, pieno di passato e privo di futuro. Attese che ripartisse e subito dopo si mise in marcia.

Si trovava a pochi chilometri dalla città. Mentre si avvicinava la vide da lontano. Sarandë, circondata dalle sue colline terrazzate affacciate sul mare su cui spuntavano gli edifici da cui era composta, era uno dei vanti del regime. Il battito gli accelerò. Aumentò il passo e in un’ora la raggiunse. Al posto del cuore aveva una grancassa impazzita.

Nonostante fossero passate le otto da pochi minuti, le strade erano già piene di persone, molte delle quali si trovavano lì per la stagione balneare. Sembrava quasi che non volessero perdere tempo. Il vento sollevava la

polvere che abbondava per le strade. C'era un gran baccano alimentato dalla gioia dei bambini, gli unici a cui fosse permessa la stravaganza di un'allegria incontrollata, seppure a tempo determinato. Sarebbe arrivato il giorno in cui anche loro avrebbero capito.

Intorno tutto gli parve stinto, come se il colore fosse quasi un crimine o un pericolo da cui difendersi. Quei palazzi alti talvolta cinque piani erano sghembi e malconci, e nemmeno gli alberi sembravano abbastanza verdi. Ogni tanto Kajan vedeva slogan che inneggiavano alla grandezza del partito comunista, al suo leader, ai suoi fidati. Era rimasto tutto uguale. In ventidue anni niente era cambiato. Una sensazione di soffocamento ancora più stridente di fronte al respiro del mare che si stendeva ai piedi di Sarandë, che aveva Corfù di fronte. Pochi chilometri di acqua e sale a separare vite totalmente diverse, alla giusta distanza per guardare qualcosa che desideri senza poterlo mai avere.

Kajan volse lo sguardo verso le colline a est. Scorse il castello di Lëkursi, che testimoniava i fasti di un tempo antico che nessuno ricordava più. Si guardava intorno sbigottito ed emozionato. Si avvicinò a un ragazzino e gli domandò da dove partissero gli autobus. Scoprì di non essere molto lontano. Dopo una decina di minuti raggiunse una via affollata piena di corriere sgangherate ordinate una dietro l'altra. Ognuna aveva davanti un cartello che riportava a grandi lettere la città di destinazione e le fermate intermedie. Individuò quella che avrebbe dovuto prendere e si diresse alla biglietteria; un gabbiotto di lamiere roventi sotto quel sole impertinente. Dall'altra parte era seduta una donna della sua età con un ventilatore piazzato dietro le spalle a smorzare la calura d'agosto. Sembrava un oggetto di lusso in mezzo a tutta quella muta miseria. Fece il biglietto. Gli rimasero dei soldi, che spese in parte a una bancarella per comprare un pezzo di *byrek*[97] con riso, spinaci e aneto. Si sedette su un muretto e mangiò lentamente. Il sapore gli sembrò nuovo. Si chiese come avesse potuto dimenticarlo.

Tirana era a non più di trecento chilometri, ma ci sarebbero volute più di otto ore per arrivarci. Le strade erano in pessime condizioni e fino a Vlorë[98] il tragitto si snodava su passi di montagna, ma nemmeno in pianura le strade erano dritte. Era uno dei tanti modi del regime per fare propaganda. Una strada dritta permette agli aerei degli invasori di atterrarci, si diceva. Ma la tortuosità del percorso non era l'unico motivo

per cui ci avrebbe messo tanto a raggiungere Tirana. C'era un altro posto in cui si doveva fermare prima.

L'orologio della piazza segnava quasi le otto e mezzo. Salì sulla corriera. Era un vecchio autobus di importazione sovietica, bianco con delle strisce blu sulla fiancata, già affollato. Insieme a lui salì anche l'autista, che mise subito le cose in chiaro.

"Non vomitatemi nell'autobus! Se dovete farlo per forza, sporgetevi dal finestrino oppure usate una busta!"

I posti davanti erano stati già presi, per cui Kajan andò in fondo e si sedette accanto a una donna anziana vestita di nero. Se ne incontravano tante di donne vestite così in Albania. Era un segno di lutto permanente. Vestivano un dolore da cui non si sarebbero mai potute allontanare per il resto della loro vita. Al contrario degli abiti che indossava, però, i suoi occhi esprimevano vitalità, come un dispetto a quel codice sociale. Kajan la guardò con dolcezza.

"Dove sta andando?"

"A Vlorë. E tu, figliolo?"

Le rispose senza nemmeno pensarci.

"A casa."

[90] Ciao.
[91] Puoi portarmi a Sagiada?
[92] Soldi.
[93] Chi paga il carburante?
[94] Più venti per il carburante.
[95] Bene. Aspettami qui. Sarò di ritorno fra pochi minuti.
[96] Valuta albanese.
[97] Torta salata.
[98] Valona.

25.
Il fazzoletto rosso

Savër, estate 1984

Dopo aver superato Fier, era stato attento a tutti i nomi dei villaggi incontrati sulla strada che attraversava una vasta area pianeggiante fatta di campi di cavolo, grano, mais e girasoli. In passato quella era stata una zona di paludi, drenate nel corso degli anni dal lavoro forzato di migliaia di uomini e donne internati per le loro posizioni politiche, per un pensiero differente. Parenti e familiari di chi aveva tentato di scappare dalla morsa del regime, o di intellettuali che rappresentavano un pericolo per il partito comunista in quanto esseri pensanti. Era lì che avevano portato Milen e Bora, i genitori di Besnik e Fatjon, molti anni prima, ed era esattamente lì che lui stava andando.

In quell'area non era prevista una fermata. Dopo pochi chilometri un cartello bianco annunciò che stavano entrando a Lushnjë. Qualche centinaio di metri dopo averlo superato, la corriera iniziò a frenare fino ad arrestarsi del tutto. Era la fermata che stava aspettando. Scese per primo. Intorno alle tre di pomeriggio il caldo non dava tregua. A peggiorare la situazione, la totale mancanza di alberi in grado di offrire riparo. Si avviò verso sud camminando nella direzione da cui era arrivato. Avrebbe dovuto percorrere non più di cinque chilometri a piedi su quella statale. Nonostante la stanchezza perenne che sentiva, dopo tutto quello che aveva passato gli sembrò una passeggiata di salute. In poco meno di due ore a passo lento e con un paio di pause per riprendersi dal caldo, arrivò nei pressi di una strada sterrata perpendicolare rispetto a quella principale. Il cartello malconcio gli tolse ogni dubbio. Savër.

Svoltò a sinistra e si fermò prima di imboccare la strada sterrata fiancheggiata da entrambi i lati, a perdita d'occhio, da campi di steli di girasole tagliati. Dovevano aver completato da poco la mietitura. Il villaggio si trovava a non più di un paio di chilometri. Doveva chiedere informazioni, ma era una cosa pericolosa e non poteva certo farlo di giorno. Inoltre, gli internati a quell'ora si trovavano sicuramente al lavoro su altri campi ed erano gli unici che avrebbero potuto aiutarlo. Decise di aspettare. Vide in lontananza una macchia di alberi spelacchiati. Li raggiunse e attese che calasse la notte.

Alle nove di sera la luna illuminava i campi, ma il buio non era ancora abbastanza denso. Si mosse dopo un'ora. Il passo svelto lo portò in meno di mezz'ora a destinazione. Il villaggio era piccolo e sporchissimo, attraversato da un'unica strada principale con delle diramazioni strette. Il silenzio tombale veniva interrotto di tanto in tanto dai guaiti dei cani. Sulla destra c'erano piccoli edifici di mattoni a due piani, mentre sulla sinistra si trovavano delle baracche fatiscenti fatte di fango, canne e lamiere. La sua attenzione venne catturata da queste ultime, dato che le costruzioni a due piani, pur messe male, sembravano troppo lussuose perché ci potessero vivere persone che erano lì per scontare una pena.

Andò verso la prima baracca e si avvicinò alla porta di lamiera. Tese l'orecchio, ma non poté sentire nulla. Passò alla successiva, ma anche lì niente. Mentre stava per allontanarsi, però, udì un bambino piccolo che emetteva vagiti nel sonno. Avrebbe voluto bussare, ma temeva di fare troppo rumore. Attese nel buio per qualche minuto, poi invece di bussare grattò diverse volte la porta con le unghie. Il rumore metallico che ne derivò fu lieve ma stridulo. Rimase immobile con l'udito vigile mentre le tempie gli pulsavano. Pochi istanti dopo qualcuno aprì. La luce debole di una lampada a olio si irradiò dall'interno, mostrando la figura di un uomo magrissimo che lo guardava con diffidenza. Alle sue spalle si trovava una donna più magra di lui che doveva essere la moglie. L'abitazione era composta da una sola stanza con dei materassi deformi appoggiati per terra. In un angolo c'erano delle stoviglie e al centro un contenitore di ghisa in cui mettere la brace per scaldarsi d'inverno.

"Chi sei?"

Kajan gli rispose con una domanda.

"Vivono qui Milen e Bora?"

L’altro mantenne alta la guardia.

“Perché?”

“Un loro parente è mancato e sono venuto ad avvisarli.”

L’altro non sembrò crederci.

“E arrivi a quest’ora della notte?” gli chiese con diffidenza.

“Ti prego, dimmi se sono qui,” lo incalzò Kajan.

Intanto la moglie lo raggiunse e gli si piazzò accanto, inconsistente come un’ombra. Lo sguardo di lei era congelato, ma Kajan non seppe dire se dalla paura o da quella vita fatta di duro lavoro e privazioni. Non doveva avere più di venticinque anni.

“Milen e Bora sono fra quelli che stanno qui da più a lungo e hanno sofferto più degli altri. Pace all’anima di chi si è spento, ma non credo vogliano ricevere ancora notizie di morte.”

Quell’affermazione gli accelerò il battito. Erano lì!

“Credimi, vorrebbero saperlo,” replicò Kajan.

L’uomo si affacciò a dare uno sguardo furtivo fuori.

“La quarta baracca a sinistra a partire dalla mia.”

Kajan lo ringraziò e l’altro gli chiese di avvicinarsi.

“Fai in modo di non essere qui domani mattina quando ci sarà l’appello per noi internati. Attorno alle baracche talvolta di notte ci sono le ronde. Qualunque siano le notizie che porti, non fatevi sentire dall’esterno. Nessun rumore, nessun problema. Metà di quelli che vivono qui sono amici. L’altra metà no. È difficile dire chi è chi. Non fidarti di quelli degli edifici di mattoni.”

Kajan lo ringraziò ancora mentre l’uomo chiudeva la porta in fretta.

In pochi secondi fu di fronte all’abitazione di Milen e Bora. Appoggiò l’orecchio alla porta, ma non sentì nulla. Forse dormivano già. Si domandò se lo avrebbero riconosciuto dopo tutto quel tempo. Le sofferenze non trasformano solo le persone, ma anche i loro ricordi. Grattò la lamiera come aveva fatto prima. Tre, quattro, cinque volte. Alla fine sentì dei passi strascicati. La porta si aprì e sulla soglia comparve un uomo anziano, rachitico e piegato su sé stesso, che lo guardò con fare curioso. La faccia piena di rughe e gli occhi pieni di mancanza conferivano al suo sguardo una luce malata. Se non fosse stato per il modo in cui appoggiava a terra la gamba menomata dallo scoppio della granata, Kajan non avrebbe mai riconosciuto suo zio. Anche lui però era cambiato molto, e del ragazzo

spensierato e sorridente che quell'uomo un tempo conosceva non c'era più traccia.

"Chi sei?" gli domandò.

Kajan riuscì a trattenere a stento le lacrime.

"Milen?"

Il vecchio fu sorpreso e nemmeno si accorse dell'emozione di quell'uomo con una cicatrice sul volto che aveva bussato alla sua porta a quell'ora tarda.

"Sì, sono io."

"Porto notizie, fammi entrare."

Milen esitò un attimo, ma poi si scostò e lo lasciò passare. L'abitazione era identica a quella visitata poco prima. Nel frattempo Bora, da sdraiata, si era messa seduta sul suo giaciglio e guardava sbigottita Kajan. Il marito la tranquillizzò.

"Porta notizie…"

Lei non fiatò.

Kajan li guardò entrambi. Erano invecchiati di cent'anni. Il volto di Bora sembrava non sorridere da moltissimo tempo. Era allo stesso tempo gonfio e scavato. Teneva un fazzoletto nero legato sulla testa che le nascondeva i capelli. L'espressione tirata, come di chi teme persino di respirare, sotto gli occhiali da vista con le stanghette fatte di fili di ferro. Erano stati entrambi annientati. Sia fuori che dentro.

Kajan ingoiò una lacrima. Afferrò la candela che illuminava l'ambiente, la portò al centro della stanza e si sedette a gambe incrociate. Invitò Milen e Bora a fare lo stesso e loro lo seguirono come due bambini spaventati e docili, sedendoglisi di fronte. Kajan si guardò intorno, e sul tavolino su cui mangiavano vide un pezzo di stoffa che veniva utilizzato come tovagliolo. Si allungò, lo prese e lo arrotolò fino a ottenerne una fascia. Lo maneggiò dalle estremità e se lo mise sulla bocca mimando un bavaglio. Poi lo porse a Bora.

"Mettitelo," le disse con dolcezza.

Lei rimase immobile. L'unica volta che aveva fatto una cosa simile si trovava in una botola sotto la stalla di suo zio Betim, mentre un soldato tedesco sparava all'impazzata. Era uno dei ricordi che non aveva perso. Guardò il marito, intento a fissare quell'ospite inatteso. Da fuori si sentirono dei passi. Kajan si portò l'indice della mano destra sulle labbra,

chiedendo ai due il massimo silenzio. Poi si rivolse di nuovo a Bora, sempre con la stessa dolcezza ma con la voce ancora più bassa.

"Mettitelo," ripeté.

Milen afferrò il pezzo di stoffa e lo legò intorno alla bocca della moglie. Subito dopo Kajan infilò la mano nella tasca interna della giacca, da cui estrasse un fazzoletto rosso di cotone. Invitò di nuovo entrambi al silenzio. Poi lo aprì.

Un oggetto scintillante brillò sotto la luce tenue della candela. Era una moneta d'oro. Bora allungò la mano ossuta ed esitante e lo prese delicatamente fra le dita. Lo guardò da vicino insieme a Milen. Era un *gjel floriri*, molto simile a quello che molti anni prima suo marito aveva dato al loro primogenito, Besnik. Si tirò più su gli occhiali e avvicinò la moneta agli occhi. C'era una S incisa. La S di Saliasi, il loro cognome. Non riuscì immediatamente a comprendere la portata della notizia che quel piccolo oggetto rappresentava. Era impossibile che fosse davvero lì, in quel momento, nelle sue mani. Iniziò ad ansimare, guardando prima Milen e poi Kajan con gli occhi inondati di lacrime come suo marito. Erano aggrappati uno all'altra, come avevano fatto durante tutti quei miserabili anni. Kajan, anche lui con le lacrime agli occhi, disse solo due parole.

"Sono vivi!"

Il volto di Bora si contorse in una smorfia di sentimento acuto, deflagrante, ma non ci credeva ancora.

"Abbiamo visto i loro corpi! Siamo stati sulle loro tombe! Com'è possibile?" disse Milen così piano che sembrava imbavagliato anche lui. Bora intanto li guardava inebetita.

"Non erano loro! Besnik e Fatjon hanno attraversato il lago a nuoto fino in Montenegro e da lì sono arrivati in America!"

Tutto il dolore di quegli anni stava spurgando fuori come un veleno antico che aveva intossicato le loro intere vite. La felicità distruttiva di quella notizia era l'antidoto a tutto quel male. Se Bora non avesse avuto il bavaglio sulla bocca avrebbe urlato senza potersi controllare. Gemette come se il tempo delle sue pene fosse di colpo finito, come se qualcuno le avesse sfilato una spada arrugginita dal centro del cuore facendola tornare in vita. Il suo corpo non resse il peso di tutto quel bene e svenne addosso al marito. Milen si piegò in avanti, con i gomiti sulle ginocchia e a testa bassa, versando tutte le lacrime che non credeva più di avere. Si morse le

mani per non fare rumore. Non c'era spazio in quel posto per un sentimento del genere, per una gioia così dirompente. Non c'era spazio per la speranza. Non c'era spazio per il rumore della vita. Ma i suoi figli erano vivi. I suoi figli ce l'avevano fatta. Si dimenticò in un attimo degli anni in cui aveva atteso pazientemente di morire e improvvisamente volle vivere. Pianse in silenzio, e con lui anche Kajan.

Quando Bora si riprese, Milen la abbracciò teneramente e lei gli si abbandonò fra le braccia in un pianto sommesso. Si guardarono e si sorrisero da vicino, senza emettere fiato. Poi Bora si rivolse a Kajan.

"Dove sono i nostri figli? E chi sei tu, figliolo? Perché ci hai fatto questo regalo?"

"Avete delle forbici?" chiese lui.

A Bora sembrò una richiesta strana, ma si alzò immediatamente e andò in un angolo della stanza per poi ritornare con in mano un paio di piccole forbici. Sembrava ringiovanita di vent'anni. Lui le afferrò e iniziò a scucire un pezzo di fodera interna della giacca. Gli altri due lo guardavano come fosse un pazzo, e nel frattempo non smettevano di stringersi le mani. L'operazione di scucitura durò pochi secondi e Kajan estrasse dall'interno della fodera quello che a loro sembrò un pezzo di carta. Milen l'afferrò ed entrambi ci piombarono sopra con gli occhi. Era una fotografia.

Sulla sinistra un uomo con i capelli radi e i baffi bianchi, al centro un altro con i capelli folti, la barba incolta e una cicatrice sulla guancia, e a destra un uomo calvo con la stessa espressione che aveva da bambino. Davanti a loro una tavola con bicchieri di *raki* e piattini di *bakllava*. Dietro, una bandiera rossa con al centro l'aquila a due teste.

Erano ancora troppo scossi per rendersene conto e credere ai loro occhi. Increduli, girarono la fotografia e lessero la scritta che riportava sul retro.

Besnik, Kajan, Fatjon. 28 novembre 1983, New York.

"Kajan? Sei tu, Kajan? Oh, mio Dio! Oh, mio Dio! E loro sono i nostri figli? Oh, mio Dio!"

Milen e Bora erano incontenibili.

Entrambi lo abbracciarono come se fosse ancora un bambino. Lo strinsero come se tutta quella energia potesse arrivare dall'altra parte del

mondo e raggiungere i loro figli. Piansero ancora e non lo mollarono per un po'. Poi iniziarono a baciare quella fotografia che arrivava dall'altra parte della luna. Vollero sapere tutto e Kajan raccontò loro ciò che sapeva. Avevano entrambi il cuore leggero come una nuvola nel cielo. Poi fu la volta di Kajan, ma le sue domande non ebbero le risposte che avrebbe desiderato.

"Cosa sapete di mia madre?"

"Niente, purtroppo," rispose Bora

"È mai venuta a trovarvi?"

"No, ma se avesse potuto lo avrebbe fatto. Eravamo come sorelle."

"Già…"

"Abbiamo sentito di te, però."

"Ah sì?"

"Un tradimento illustre è una notizia che viaggia veloce. Ora sappiamo che non sei scappato volontariamente, ma quando l'ho sentito ti ho augurato tutto il bene. Questo non è un posto per i sognatori e tu lo sei sempre stato, ragazzo mio."

"Lo sai che se ti beccano finisci in galera o peggio?" intervenne Milen.

"Sì."

"Allora cosa pensi di fare?"

"Non lo so, per adesso voglio solo andare a casa, poi vedrò."

"Dovrai resistere ancora per poco."

"Che significa?"

"Pare che il presidente sia malato. Ha già avuto due infarti una decina d'anni fa e soffre di diabete da tempo. Non durerà ancora a lungo. Dopo le cose potrebbero cambiare."

"Non sperarci troppo, Milen. Un altro potrebbe prendere il suo posto," intervenne la moglie.

"Chiunque sia, non sarà lui. Devi solo resistere, Kajan. Tua madre potrebbe trovare il modo di aiutarti."

"Non preoccuparti, pensate a voi, avete già sofferto abbastanza. Se le cose cambieranno i vostri figli torneranno. Fatevi trovare."

Bora e Milen si sentirono riscaldati da quella remota e inimmaginata possibilità.

Kajan controllò l'orologio. Erano quasi le quattro.

"A che ora è l'appello della mattina?"

“Alle sette.”

“Allora è meglio che vada.”

Kajan scattò in piedi, seguito da Bora e Milen. Si abbracciarono ancora e si promisero che si sarebbero incontrati di nuovo, benché tutti e tre sapessero che era una promessa difficile da mantenere. Kajan aprì la porta e si dileguò nella notte. La pace che aveva portato a Milen e Bora se la sentì dentro un po’ anche lui.

Sgattaiolò fuori dal villaggio e da lì si diresse verso la strada principale da cui avrebbe raggiunto Lushnjë. Avrebbe aspettato la corriera alla volta di Tirana alla fermata a cui era sceso. Non vedeva l’ora di arrivare a casa. Guardò il cielo. Era pieno di stelle. E poi la luna, ancora quasi piena e luminosa, ma calante come le sue speranze. Respirò a pieni polmoni e continuò a camminare.

Intorno alle cinque di pomeriggio sarebbe arrivato a Tirana. Senza rendersene conto pensò a Elizabeta. Si domandò dove avrebbe potuto essere ora se l’avesse sposata e quel pensiero gli fece maledire sé stesso. Gli anni che aveva trascorso con Dana ed Ethan erano stati i più belli della sua vita, e nonostante la sofferenza attraverso cui era passato non li avrebbe mai barattati con la possibilità di tornare indietro e compiere altre scelte. Li avrebbe amati per sempre e l’unico modo che aveva per dimostrare a sé stesso quel sentimento era togliere pesi dai cuori delle persone che amava. Con Milen e Bora era riuscito ad alleggerire il peso di una montagna, ma adesso restava la prova più difficile: affrontare i suoi sensi di colpa.

Milen e Bora rimasero in piedi ad aspettare un’alba diversa da quella degli ultimi ventisei anni. Da quel momento avrebbero avuto qualcosa di impossibile in cui credere, una preghiera che non avevano avuto il coraggio di formulare, e quello del giorno dopo sarebbe stato un sole nuovo.

“Perché non gli hai detto di Selie?” chiese Milen alla moglie.

“Non me la sono sentita…”

26.
Shhh…

Tirana, estate 1984

La corriera arrestò la sua corsa alle spalle del Teatro del balletto e dell'opera di Tirana, sotto una pioggia estiva che aveva spinto a tornare verso casa anche gli ultimi che a quell'ora cercavano per strada una tregua dal caldo. Era quasi mezzanotte. Il mezzo aveva subìto un guasto poco prima di arrivare a Rrogozhinë ed era stato costretto a sostare per ore a bordo strada mentre l'autista, con l'aiuto di un passeggero, tentava di aggiustarlo. Alla fine ci erano riusciti.

Quando scesero dall'autobus erano tutti a pezzi, ma in qualche modo contenti di essere arrivati. Nessuno si era lamentato del ritardo. In Albania non ci si lamentava di certe cose. Non ci si lamentava mai di niente, a dire il vero, specialmente dei servizi offerti dal governo. Kajan non aveva nulla con sé, nemmeno lo zaino, che aveva lasciato a casa di Dhimitri. Tanto non gli sarebbe più servito. Una volta in strada girò intorno al teatro trovandosi in piazza Skënderbeu. Al contrario degli altri, non tentò di ripararsi dalla pioggia. Ogni cosa su cui posava lo sguardo era logora e più piccola di quanto ricordava. Le persone che aveva incrociato in quei giorni erano tutte accomunate dalle stesse caratteristiche: un guinzaglio troppo corto e dei binari su cui continuare a esistere.

La casa di sua madre si trovava a poca distanza da lì. Non vedeva l'ora di abbracciarla e di parlarle, anche se non sapeva da dove iniziare. Chissà come avrebbe reagito vedendolo. La gioia del suo ritorno sarebbe riuscita a lenire in qualche modo le conseguenze che la sua fuga, seppur involontaria, aveva sicuramente provocato? Sentì in bocca il sapore della rabbia nei confronti del destino. Si trovava di nuovo negli stessi luoghi che

aveva amato, in cui era cresciuto, in cui si era innamorato per la prima volta. Ripensò a suo padre. Prima che potesse fermarla, una lacrima scavalcò ogni barriera e morì laddove la cicatrice che aveva sulla guancia incontrava la barba che stava ricrescendo. La asciugò con la mano e si incamminò.

Costeggiò la grande piazza, diretto verso la casa in cui era cresciuto. Attraversò il fiume Lana e dopo pochi minuti era di fronte al cancello che separava la strada dal cortile. Era tutto diverso da come se lo ricordava. Striminzito e meno curato di quanto gli era parso allora. Le siepi che circondavano il giardino erano incolte e la piccola porzione di prato era in uno stato di abbandono assoluto. I fiori che si ricordava avevano lasciato lo spazio alle erbacce. Nessuno se ne prendeva più cura da tempo. Solo gli alberi di limoni sembravano ancora in salute. Spinse il cancello, che era aperto. Si ricordò che quando era bambino aveva spezzato la chiave nella serratura e da allora non si era mai più potuto chiudere. Entrò con passi incerti e andò verso la porta di casa camminando per il breve vialetto che, al contrario del resto del giardino, non era invaso dalla gramigna. La cosa lo fece ben sperare. Si guardò un'ultima volta intorno e bussò piano. Una fitta allo stomaco lo colse all'improvviso. Bussò di nuovo e attese. Finalmente sentì dei passi lenti avvicinarsi, poi udì una voce flebile.

"Chi è?"

"Mamma, sono io," disse con voce incerta.

Il rumore della chiave che gira nella toppa, il chiavistello che fa click, lo scricchiolio della maniglia che si abbassa, le cerniere vecchie di anni che ruotano verso l'interno e la porta che si apre. Di fronte, una figura smagrita al punto da sembrare uno scheletro. L'estrema magrezza è accentuata dalla larga camicia da notte bianca a fiori azzurri, appassiti come lei. I capelli radi e corti sopra le spalle sono completamente bianchi, lo sguardo ha perso il vigore degli anni in cui poteva incenerire, le rughe e gli innumerevoli segni sul volto formano la cartina geografica di un'area montuosa che non esiste, la pelle delle braccia e del collo è così floscia da apparire estranea a quello stesso corpo. Le gambe sembrano potersi spezzare con un soffio di vento, come ramoscelli secchi. La bocca è lievemente aperta e gli occhi spiritati cercano di capire quello che hanno davanti, come se vedessero qualcuno proveniente da un'altra epoca, da uno spazio che non può esistere, un viaggiatore di mondi. Allunga la mano

e tocca la guancia di suo figlio. La ritrae spaventata. Ci riprova. Sembra un tentativo di confutare i suoi stessi sensi, più che il desiderio di trovare conferma a ciò che vede, e lo si capisce dalla sua espressione assente. Allunga di nuovo la mano. Tocca i capelli bagnati, la cicatrice estranea, la pelle di un uomo che non assomiglia affatto a suo figlio ma che in qualche modo somiglia a quello che sarebbe potuto diventare. Gli prende la mano, gliela bacia e lo tira piano a sé. Entrano in casa e si chiudono la porta alle spalle. Spaventata, lei lo guarda. Vuole crederci o vuole svegliarsi, Kajan questo non lo sa. Lei lo abbraccia e lo fa anche lui. In silenzio, come le cose che durano da sempre. Appoggia la testa sul petto di suo figlio. Piange senza voce. Piangono insieme. Lui cerca di dire qualcosa, ma lei solleva il braccio e gli mette una mano sulla bocca. Non vuole sentire niente. Vuole prendere confidenza con quello che prova, con il meteorite che dal cielo le è piombato sulla soglia di casa. Kajan si accorge dei solchi profondi che ha sui polsi. Lei annusa i suoi vestiti sporchi. Lo osserva da vicino, come se si trattasse di un enigma da risolvere. Appoggia di nuovo la testa al suo petto e rimane immobile finché l'affanno non le passa. Poi, improvvisamente, gli parla.

"Bentornato, figlio."

È una voce senza tono, senza colore, senza sole e senza luna. Solo buio. Kajan si chiede cosa l'abbia trasformata nella donna che ha di fronte. Vorrebbe parlare, raccontare, vorrebbe dirle che non è scappato, ma lei ascolta solo dagli occhi e in quel momento sono troppo impegnati a vagare chissà dove. Mentre se ne stanno così, in piedi e abbracciati nell'ingresso, Kajan volge lo sguardo allo specchio che ha di fronte, da cui vede la parte alta della schiena di sua madre che sporge dalla camicia da notte aperta fino alle scapole. Inorridisce. Gli occhi gli bruciano come se dentro gli stessero spegnendo sigarette, le stesse che hanno spento sulla schiena di Selie. Centinaia di sigarette spente sulla sua schiena bianca. Alla base del collo ci sono dei piccoli tagli. Si accorge che sono irregolari, non può essere stata una lama. È stata una corda. La scruta bene. Vede altri segni, ma non immagina cosa li abbia provocati. Chiude gli occhi. Si vergogna. Le lacrime sono incandescenti. La gola è secca. Il senso di colpa è devastante.

"Cosa ti hanno fatto, mamma…"

"Shhh, shhh…"

“Mamma, ti prego…”

“Shhh, non adesso, Kaj, non adesso. Vieni a dormire, sarai stanco.”

Lei lo trascina con sé e Kajan la segue nella sua camera da letto. Ha la sensazione che le finestre non vengano aperte da tempo.

“Togliti questi vestiti bagnati, ti raffredderai.”

“Mamma, per favore, dimmi…”

“Shhh… Non voglio parlare, Kaj, ora devi dormire. Sei stanco. Domani mi racconterai tutto, promesso.”

Lui la segue, incapace di contrastare i suoi movimenti e le sue parole che sembrano provenire da una terra di follia. Si sdraiano sul letto. Lei lo abbraccia da dietro come faceva quando era bambino, e gli accarezza i capelli e il collo finché Kajan non si addormenta piombando in un incubo orribile quanto la schiena di sua madre.

Erano da poco passate le nove del mattino quando si svegliò. La luce filtrava dalle imposte di legno. Faceva già caldo. Si guardò intorno. L’ambiente era familiare, ma molto diverso da come se lo ricordava. Vetusto, decadente, come decomposto. Il grande armadio di legno con lo specchio al centro che suo padre aveva comprato tanti anni prima aveva le ante sgangherate. Si alzò dal letto, si rimise i suoi unici vestiti e uscì dalla stanza. In fondo al corridoio sentì un rumore. La chiamò.

“Mamma?”

La voce che gli rispose era molto diversa da quella della sera prima. Più decisa, meno esitante.

“Sono nel mio studio, vieni pure!”

La raggiunse guardandosi intorno con stupore. Spalancò la porta ed entrò nella stanza in cui gli era proibito mettere piede quando era piccolo e per cui poi, da grande, aveva perso ogni interesse. Quello che si trovò davanti lo sconvolse. Sua madre era perfettamente pettinata, con i cappelli raccolti, e indossava il suo vecchio tailleur grigio che adesso le andava largo. Una collana le cingeva il collo. Si era messa il rossetto e lo sguardo diluito della sera precedente aveva lasciato spazio a due diamanti freddi che lo scrutavano spietati. Aveva di fronte un’altra persona.

“Mamma, dobbiamo parlare. Devo raccontarti…”

Lei lo interruppe, alzando la mano con il fare autoritario che la sera prima non gli era parso possedesse più.

“Non parlare. Parlo io. Siediti,” gli disse con voce ferma.

Kajan la fissava sgomento e si sedette come se la sedia fosse stata cosparsa di chiodi.

Selie continuava a guardarlo con un carico di pazzia che non faceva niente per nascondere. Poi iniziò a parlare.

“Quando mi hanno riportata qui dopo l’internamento ero irriconoscibile. I bambini del quartiere hanno iniziato a chiamarmi la Pazza. Si allontanavano ogni volta che mi vedevano. I genitori hanno sostituito Gogol[99] con Selie la Pazza. Dissero che a causa dei servigi resi in passato potevo tornare a casa mia, ma la verità è che avevano bisogno di un monito, di un esempio. Tutti dovevano vedere con i propri occhi cosa significasse voltare le spalle ai principi in base a cui viviamo. Mi hanno fatta diventare un simbolo. I segni sui miei polsi e intorno al collo sono di corde imbevute di miele. Serviva ad attirare gli insetti quando le ferite erano aperte. Fra tutti, le mosche erano le più amabili. Quando dopo qualche giorno si formavano le croste me le grattavano via con pezzi di legno. Sulla mia schiena ci sono duecentonovantasette segni. È il numero delle sigarette che mi hanno spento addosso. Quelle in altre parti del corpo non posso mostrartele perché mi vergogno.”

Kajan era in lacrime.

“Mamma, ti prego…”

Lei lo interruppe di nuovo. Parlava piano e nella sua voce non si percepiva alcuna emozione.

“Mi hanno fatto mangiare le mie feci. Mi hanno chiusa in un sacco con gatti affamati che poi picchiavano con i bastoni. Ho lavorato di giorno e sono stata violentata di notte. Mi hanno bruciato le parti intime. Per dieci anni è andata avanti così. Spesso appesa a testa in giù, lasciata al freddo sotto la neve e la pioggia, al caldo sotto il sole, senza cibo, senza acqua, senza vestiti, senza nessuna dignità. E tutto perché tu hai voluto vedere cosa c’era di là. Non c’è niente di là per noi, tranne la morte.”

Queste parole non lo sconvolsero tanto quanto il sorrisetto con cui accompagnò la parola “morte”.

Kajan si alzò.

“Madre…”

A quel punto Selie cambiò radicalmente atteggiamento.

Balzò in piedi come una furia e urlò con tutte le sue forze.

“No! Non voglio ascoltarti perché non voglio perdonarti!”

“Mamma, ti prego…”

“Lo vedrai con i tuoi occhi!”

“Cosa significa?”

Non finì nemmeno di dirlo che quattro poliziotti evidentemente nascosti nella stanza accanto gli furono addosso. Kajan iniziò a dimenarsi come un pazzo.

“Lasciatemi! Madre, cosa hai fatto? Cosa hai fatto?”

Selie si rivolse ai poliziotti con voce squillante.

“Lui è Kajan Dervishi, traditore della patria. Io ne sono testimone!”

Kajan aveva gli occhi fuori dalle orbite e la sua voce era rotta per quanto gridava.

“Perché? Perché? Cosa hai fatto? Sono tuo figlio!”

Lei iniziò a battere le mani ciondolando e a ridere in modo sguaiato mentre lo portavano via.

“Mio figlio è morto ventidue anni fa e insieme a lui sono morta anch’io!” gli urlò. “Tu sei solo un fantasma! Adesso proverai una parte di quello che è stato riservato a me e scoprirai se ti fa più male il corpo o l’anima. Dopo tutti questi anni, io non l’ho ancora capito.”

Continuò a ridere con un’espressione innaturale, mentre Kajan lottava e si dimenava come un animale ferito. Uno dei poliziotti afferrò il manganello e lo colpì alla nuca facendogli perdere i sensi. Lo caricarono sulla camionetta parcheggiata di fronte a casa e partirono.

Selie rimase sola nel silenzio sordo di una pena senza sconti. Andò in cucina, si versò un bicchiere di *raki* e lo trangugiò sbavandosi il rossetto che le copriva le labbra. Aveva una luce spenta negli occhi, alimentata da un sorriso macabro. Poi afferrò un coltello e se lo piantò nella gola. Una lacrima le scivolò sulla guancia. Riuscì a estrarlo e si accoltellò una seconda volta. Cadde sul pavimento di legno producendo un piccolo tonfo e inondandolo di sangue in pochi secondi. Le pupille ormai prive di vita fissavano il soffitto. Fu così che quella donna morì per l’ultima volta. Il rossetto sulla bocca in memoria della femminilità che le avevano portato via e una vecchia collana di finte perle in ricordo degli onori passati di una vita squallida.

Kajan riprese i sensi diverse ore dopo. Giaceva sul fondo in lamiera di un mezzo militare ed era ammanettato con i polsi dietro la schiena. Non aveva idea di dove fosse né di dove stesse andando. Il cassone in cui si trovava era serrato e senza spiragli. Aveva solo due buchi sul tetto, del diametro di pochi centimetri, da cui entrava un filo di aria e di luce. Rimase immobile, con gli occhi chiusi, cercando di capire cosa dicessero le voci che provenivano dall'abitacolo. Non ci riuscì. Il rumore del motore era assordante e il mal di testa che provava lo era ancora di più. A causa della grande quantità di curve e degli scossoni che subiva il mezzo, si rese conto che stavano salendo su per una strada di montagna. Vomitò i suoi succhi gastrici e il colorito che aveva assomigliava a quello di un morto.

Dopo altre due ore su quella strada dissestata, la camionetta arrestò la sua corsa malandata. Uno dei due poliziotti che si trovava nell'abitacolo andò ad aprire il portellone posteriore. La luce invase quella cella ambulante e Kajan strabuzzò gli occhi. Metà del volto era ricoperto di sangue ormai incrostato. Il vomito gli si era seccato sul mento e sui vestiti.

"Sei ancora vivo!" disse il poliziotto, che allungò il braccio e lo afferrò, trascinandolo fuori. "Speravo per te che fossi morto."

Il mezzo si era fermato su una strada strettissima che costeggiava il lato destro di una gola. A sinistra c'era uno spiazzo su cui si ergevano pochi edifici di mattoni bianchi e, di fronte, un altro di mattoni rossi. Oltre c'era un precipizio profondo che poi risaliva dritto verso un altro massiccio. Proseguendo sulla strada sterrata, ci si addentrava fra le montagne che circondavano quel luogo in cui la vita sembrava impossibile. Kajan si guardò attorno ed ebbe i brividi. Il poliziotto che gli aveva aperto lo sportello lo spinse intorno alla camionetta. Si trovò davanti tre uomini in uniforme. Quello al centro, un passo avanti rispetto agli altri due, era più giovane e più basso e teneva il berretto calato quasi fin sopra gli occhi. Aveva la mascella squadrata, il petto in fuori e il suo sguardo riassumeva la sua espressione raggelante. Non doveva avere più di trantacinque anni. Uno dei poliziotti che avevano portato lì Kajan gli allungò una cartella con dei documenti.

"Direttore, questo è il suo fascicolo."

L'altro lo aprì e iniziò a sfogliarlo. Man mano che leggeva sollevava gli occhi verso il nuovo arrivato e sorrideva. Lui però non lo guardava. La sua attenzione era stata catturata da tutto quel filo spinato, dagli edifici scarni,

dalle baracche fatiscenti, dalla vista in lontananza di uomini dai corpi macinati che avevano occhi da fantasmi, dalle montagne minacciose che sovrastavano quel posto dimenticato da Dio. Il direttore finì di leggere i documenti.

“Bene, compagni, potete andare!” disse ai due poliziotti.

Loro salirono sulla camionetta, fecero inversione e tornarono da dove erano arrivati.

“Abbiamo una celebrità!” disse il direttore voltandosi verso i due uomini schierati accanto a lui. Poi si avvicinò a Kajan e lo guardò negli occhi con un ghigno stampato sul volto.

“Benvenuto, nemico del popolo! Qui i traditori lavorano per il paese che hanno ripudiato!”

In quel momento uno dei due uomini che lo accompagnavano gli assestò un colpo tremendo sulla coscia, che fece cadere Kajan con la faccia a terra. Due calci allo stomaco gli fecero sputare sangue. Gli altri prigionieri lo guardavano furtivamente, ma subito distoglievano lo sguardo. Quello che lo aveva colpito si rivolse al direttore.

“Lo prepariamo per le miniere?”

“No. Prima la presentazione.”

Lo trascinarono in un angolo del piccolo spiazzo tra il dormitorio e l’edificio delle guardie. Nella parte bassa del muro di quest’ultimo era stato fissato un anello di ferro a cui Kajan venne legato dopo essere stato spogliato. Gli rasarono i capelli come a tutti gli altri.

“Che nessuno si avvicini!” urlò una delle due guardie.

Lo lasciarono lì diverse ore e per tutto il tempo gli altri prigionieri ignorarono la sua presenza.

Intorno alle dieci di sera un gruppo di detenuti si allontanò dal campo scortato dalle guardie, sparendo in alto nel buio della montagna. Poco più di un’ora dopo, intorno alle undici e mezza, altri uomini rientrarono. Erano completamente ricoperti di nero, sporchi e sudati come bestie. Uno di loro si accorse di Kajan. Era un uomo abbastanza alto, con i capelli rossi e le lentiggini. Aveva il labbro leporino e gli occhi azzurri. Si guardò intorno e vide che nessuno lo stava osservando. Prese coraggio e gli andò vicino.

“Chi sei?”

Kajan aveva un filo di voce.

“Allontanati, altrimenti te la fanno pagare.”

L’altro si accorse del sangue che aveva vicino alla bocca e sulla faccia.

“Hai vomitato sangue?”

“No, l’ho solo sputato dopo un paio di calci.”

L’uomo gli mise una mano dietro la nuca e un dito davanti alla faccia, che fece scorrere a destra e sinistra.

“Seguilo,” gli sussurrò.

Kajan lo fece.

“Non è niente di grave,” concluse l’altro.

“Come lo sai?”

“Sono un medico.”

In quel momento una delle guardie che aveva scortato il gruppo lo notò e gli si scagliò contro, brandendo un manganello di legno.

“Hai voglia di parlare?”

Gli scaricò addosso una serie di colpi terribili. Intervennero anche altri due soldati a dargli manforte. Dopo averlo riempito di botte, lo legarono allo stesso anello di ferro.

“Invece di andare a mangiare la tua razione, starai qui fino a domani mattina e poi andrai in isolamento!” gli disse rabbiosa la guardia. Gli dette un altro calcio e si allontanò.

Kajan respirava a fatica.

“Ti avevo detto di andartene,” biascicò rivolto all’altro.

“Lo so, ma preferisco l’isolamento.”

“Perché?”

“Dalla parete superiore di una delle due miniere, quella di pirite, si staccano pezzi a ogni minimo movimento. Quella parte di montagna sta per collassare. Preferisco stare in isolamento che morire schiacciato.”

“Non sei un buon samaritano, allora.”

“Si fa quel che si può. Meno male che ho trovato te qui, altrimenti mi sarebbe toccato picchiare qualcuno…”

Entrambi emisero dei suoni soffocati che in un altro luogo sarebbero state risate.

“Sei davvero un medico?”

“Certo che sì.”

“E cosa ci fa un medico in questo posto?”

“Questo posto è pieno di persone che non dovrebbero essere qui.”

“Cosa devo sapere?” gli chiese Kajan con fare serio.

“Le montagne sono piene di pirite e rame. Noi li estraiamo. Ciascuno ha un piano giornaliero di quattro vagoni. Quando ci sono le demolizioni con la dinamite, il piano arriva a dodici vagoni. Se non si raggiunge la quota stabilita, ti legano all’aperto senza acqua né cibo. Se sei fortunato ti ammazzano di botte e poi ti rinchiudono, ma almeno non stai fuori.”

“Fortunato?”

“Sì, fortunato! D’inverno qui ci sono venti gradi sottozero e nelle miniere la temperatura sale fino a sessanta. Inoltre, l’acqua che filtra attraverso la pirite si trasforma in acido e brucia la pelle lasciando macchie nere. Tranquillo, ti ci abituerai.”

“Cos’altro?”

“Il direttore. Si chiama Bajo. Non sfidarlo mai, ma non leccargli mai il culo. Non lasciare che ti spezzi, ma piegati finché puoi. Non fidarti di nessuno, soprattutto di quelli nuovi. Spesso sono spie che restano qui per un mese al massimo. In genere li fanno entrare quando sta per scadere la condanna di qualcuno che non vogliono che esca. Quelli danno falsa testimonianza e così le condanne si prolungano.”

“Come lo sai?”

“Sarei dovuto uscire due anni fa…”

“Perché ti fidi di me, allora? Sono nuovo.”

“Perché se fossi stato uno di loro non ti avrebbero legato qui.”

“Be’, grazie.”

“Di niente. Quanti anni ti hanno dato?”

“Non lo so. Mi hanno preso e mi hanno portato qui.”

“Non sei passato attraverso gli organi investigativi della polizia?”

“Cosa significa?”

L’altro ignorò la domanda.

“Cosa hai fatto per essere qui?”

“Sono scappato. Tu?”

“Io ho curato uno che mi avevano chiesto di lasciare morire, un nemico del popolo,” disse mettendo più enfasi sulle ultime parole. “Lui l’hanno fatto fuori, io sono finito qui.”

“Come ti chiami?”

“Vangjel. Tu?”

“Kajan.”

“Devi resistere, Kajan, capito?”
“Dove ci troviamo?”
“Non sai nemmeno dove ci troviamo?”
“No.”
“Devi averli fatti incazzare parecchio!”
“Eh già.”
“Siamo nella prigione di Spaç, la bocca dell’inferno.”
“Come si sopravvive nella bocca dell’inferno?”
“Lo scoprirai, Kajan, lo scoprirai…”

[22] L’uomo nero.

27.
Prima o dopo?

Spaç, inverno 1987

Kajan avanzava lentamente nella galleria poco illuminata. La temperatura sfiorava i cinquantacinque gradi, mentre fuori il termometro segnava meno sedici. Si trovavano nella Zona 2, quella con le gallerie più pericolose, a circa mezz'ora di cammino dal campo. Erano quasi le tre di notte e Kajan lavorava al terzo turno, che iniziava alle undici di sera e finiva alle sette di mattina. Da quando era entrato si era accorto che qualcosa non andava. Aveva già riempito due vagoni di pirite, il piano giornaliero ne richiedeva quattro. Con lui, più in profondità nella galleria, c'erano due ragazzi nemmeno ventenni: Fadil e Martin. Quasi due anni prima, appena diciottenni, stavano facendo il bagno al mare a Himarë. Li avevano arrestati con l'accusa assurda di voler scappare in Grecia a nuoto. Dopo circa un anno e mezzo passato nelle mani degli organi investigativi, subendo torture di ogni genere, erano stati condannati a dieci anni di lavori forzati e da due mesi erano stati mandati a Spaç.

"Fadil, uscite dalla galleria!" urlò Kajan.

L'altro sgranò gli occhi.

"Sei pazzo? Hai sentito cos'hanno detto quei due bastardi là fuori? O i vagoni o la vita! Me ne mancano ancora due. Non esco!"

"La pirite si sta staccando, fra poco verrà giù tutto! Dovete uscire!"

"Ha ragione Fadil! Quelli ci ammazzano se non riempiamo quattro vagoni!" intervenne Martin.

"Uscite, teste di cazzo! Volete morire qui sotto?" gridò Kajan concitato.

Non ebbe nemmeno finito di dirlo che un suono secco precedette un rumore agghiacciante. I tre iniziarono a correre in direzione dell'uscita, ma

la galleria cedette. La pressione dell'aria scaraventò Kajan diversi metri più avanti. Uscì dalla galleria strisciando sui gomiti in mezzo alla neve. Indosso aveva solo un paio di pantaloni corti e degli stivaletti da lavoro malconci. Perdeva sangue dalle braccia e aveva una ferita sulla schiena. Le due guardie che lo videro uscire dalla miniera non mostravano alcuna preoccupazione, mentre Kajan li esortava a fare qualcosa.

"Sono rimasti sotto la galleria! Andate a chiamare aiuto!"

Uno dei due andò svogliatamente a chiamare rinforzi, mentre Kajan si mise in piedi e ritornò dentro con la sua torcia in mano chiamando a gran voce i ragazzi. Nessuna risposta. La galleria si interrompeva bruscamente a una ventina di metri dall'ingresso. Iniziò a scavare con le mani mentre la rabbia gli montava dentro. La pelle gli si stava staccando insieme alle unghie, ma non se ne rendeva nemmeno conto. Improvvisamente sentì un gemito che sembrava una candela al vento. Continuò a scavare fino a quando non vide la testa di Fadil spuntare in mezzo alla polvere. Era immerso nelle pietre fino al naso e riusciva a malapena a respirare, ma era vivo.

"Dov'è Martin?" gli domandò Kajan.

"Non lo so," rispose lui con gli occhi assenti.

Nel frattempo, arrivarono i detenuti dall'altra galleria e dal campo e dopo circa un'ora estrassero Fadil. La frana lo aveva sorpreso mentre si trovava sotto una roccia abbastanza grande che si era incastrata, per cui le macerie lo avevano circondato fin quasi sopra la testa. Si era salvato per miracolo, ma era in stato di shock e non rispondeva più a nessuno stimolo. Di Martin invece nessuna traccia. Scavarono per tre giorni interi, estrassero una quantità enorme di pirite e terra e alla fine lo trovarono. Il corpo era mutilato dalla violenza con cui la montagna si era abbattuta su di lui. I suoi compagni lo piansero a modo loro. Sul posto giunse anche il direttore, portandosi dietro la sua perenne espressione da sadico.

"Hai visto?" disse a un suo sottoposto. "Piangono per la morte di un nemico dello stato!"

L'altro ghignò.

"Invece di piangere dovrebbero gioire! Un nemico in meno!"

I prigionieri lo guardavano con un misto di odio e paura, mentre caricavano il corpo di Martin su una barella per portarlo al campo. Nessuno dormì quella notte e i prigionieri si rifiutarono di rientrare nelle

gallerie per protesta. Si aspettavano di essere rinchiusi nelle celle di isolamento, senza nemmeno una coperta nonostante il freddo, oppure di essere condotti nell'ufficio di Bajo uno alla volta per essere "educati" a suon di bastonate. Questo però non avvenne. Kajan e Vangjel erano certi che il direttore avesse qualcosa in mente.

Due giorni dopo, alcune guardie portarono delle assi di legno e ordinarono ai prigionieri di costruire una bara per Martin.

"Mi raccomando, fatela quadrata!" disse uno di loro.

Fadil si avvicinò a Kajan.

"Cosa significa?"

"Il corpo è rimasto accovacciato ed è duro come la pietra. Non si riesce a raddrizzarlo. Ha tutte le ossa rotte. Non può entrare in una bara normale."

Fadil sospirò con una disperazione silenziosa.

"Dove lo seppelliranno?" domandò a Kajan.

"Giù dalla parte opposta del crepaccio. Ai suoi diranno che è stato un incidente sul lavoro."

"Ma sono stati loro a costringerci a entrare in quella trappola mortale! Dobbiamo scrivere una lettera al ministro!" protestò Fadil. "Dobbiamo fare i nomi dei responsabili!"

Kajan scosse la testa.

"Calmati, ragazzo. Non scriverai niente a nessuno, altrimenti finisce che ci muori anche tu in quella galleria. Nessuna lettera esce di qui senza che venga letta dal direttore."

"Non restituiranno nemmeno il corpo, vero?"

"No, non lo faranno. Appartiene al partito, quindi a loro."

Fadil tremava per la rabbia.

"Aiutami con queste assi," lo spronò Kajan.

Si aggiunse anche Vangjel e insieme costruirono la bara per Martin. Lo deposero dentro accovacciato, la posizione che aveva assunto nel disperato tentativo di proteggersi dalle tonnellate di detriti che gli piombavano addosso. Avrebbe compiuto vent'anni meno di un mese dopo. Prima di chiudere la bara un certo Naim, che lavorava nell'infermeria della prigione, andò da loro con una bottiglia di vetro in mano e dei fogli nell'altra.

"Tenete."

Kajan afferrò i fogli, li arrotolò e li infilò nella bottiglia, che poi chiuse con un tappo fatto di stracci avvolti intorno a un pezzettino di legno.

Fadil guardò Kajan perplesso.

“Cosa sono?”

“I documenti di Martin.”

“Perché li hai infilati nella bottiglia?”

“Perché le tombe non hanno nomi e un giorno, aprendole, si saprà chi c’è sottoterra.”

A Fadil comparve sul volto una nuvola più nera di quelle che aveva sopra la testa, e stringendo i pugni si avvicinò a Naim.

“Siamo i vostri fratelli! Perché ci fate questo?”

Naim gli mise una mano sulla spalla e si guardò intorno furtivo.

“Tieni duro, ragazzo. Prima o poi finirà. E non parlare troppo.”

Kajan e Vangjel rimasero di sasso. Naim si allontanò e scomparve all’interno della palazzina in cui passava gran parte del suo tempo.

“Non fidarti di lui, Fadil,” disse Vangjel.

“Perché?” domandò l’altro.

“Perché lavora per loro,” rispose Kajan. “Non si sa da quanto tempo sia qui, ma non lo trattano come gli altri,” aggiunse continuando a guardare in direzione dell’infermeria. “Ha passato tutta la vita in galera. Tranne che da qui, è riuscito a evadere da ogni prigione in cui è stato, ma lo hanno sempre preso. Credo sia diventato una sorta di istituzione. Lo rispettano o forse lo usano come spia. Ormai si è rammollito, ma in gioventù dicono fosse un osso duro. Non fidarti di lui, in ogni caso.”

Fadil non disse nulla.

Kajan chiamò altri due detenuti e con la bara quadrata di Martin sulle spalle si avviarono verso il posto in cui lo avrebbero seppellito, con delle guardie armate al seguito.

Scavarono la terra ricoperta di ghiaccio sotto il silenzio indifferente delle montagne e le bocche metalliche dei kalashnikov. Martin sparì sottoterra in una bara quadrata, in compagnia di una bottiglia di vetro con il suo povero contenuto a dire chi fosse e intorno un gruppo di amici, gli unici in quel luogo a ricordarsi il suono della sua voce. Dopo averlo seppellito rimasero in silenzio per qualche istante, poi si avviarono risalendo verso il campo.

Appena arrivarono su, videro che Bajo aveva riunito tutti per un appello. In genere lo faceva a ogni cambio turno, ma quel giorno era diverso. Erano tutti in fila uno accanto all'altro, tranne quelli che stavano lavorando nelle gallerie.

"Ho una domanda per ognuno di voi! Mi dovete rispondere in maniera molto semplice! Chiaro?"

Tutti annuirono all'unisono.

"La domanda è molto semplice: prima o dopo?"

I prigionieri iniziarono a guardarsi senza capirne il senso. La cosa divertiva le guardie, che già sapevano di cosa si trattava.

Iniziò l'appello. Chi sentiva chiamare il suo nome faceva un passo avanti. La domanda era sempre la stessa.

"Prima o dopo?"

Dovevano rispondere tutti, nessuna eccezione.

Arrivò il turno di Kajan, che quando sentì chiamare il suo nome fece un passo avanti come gli altri.

"Eccolo qui! Un nemico speciale del partito! Un odiatore di lungo corso del nostro paese! Allora? Prima o dopo?"

Kajan pensò che, di qualsiasi cosa si trattasse, fosse meglio prima che dopo.

"Prima," rispose con voce atona.

"Bene!" disse Bajo divertito e continuò il suo appello.

Anche Vangjel rispose allo stesso modo.

Erano quasi le tre di pomeriggio e Kajan andò a lavorare al secondo turno. La frana che aveva ucciso Martin fu considerata al pari di una demolizione con la dinamite, per cui il piano giornaliero era passato da quattro a dodici vagoni di pirite. L'escursione termica fra dentro e fuori era atroce, ma ormai nessuno ci faceva più caso. Kajan finì il suo turno e insieme agli altri tornò al campo. Arrivarono davanti al refettorio, accanto al dormitorio sovraffollato in cui venivano stipati come bestie quasi sessanta prigionieri per locale. Kajan e Vangjel erano vicini.

"Ci aspetta un'altra razione di zuppa di porri," disse Kajan.

"Speriamo."

"Speriamo che non ci siano dentro i vermi anche questa volta."

"Speriamo che ci siano, invece," rispose Vangjel.

"Cos'è, ti piacciono i vermi adesso?"

“Be’, è carne senza ossa…”

Si scambiarono uno sguardo d’intesa, mettendosi in fila per il solito appello di fine turno. Dopo si avviarono verso il refettorio, ma le guardie li fermarono.

“Voi non potete entrare!”

“Perché?” domandò Kajan, accorgendosi che Bajo li stava osservando dalla finestra del suo ufficio.

“Lo avete scelto voi. Prima, no?”

Le guardie li presero e li condussero dietro al dormitorio, che in quel momento era vuoto, lontano dagli occhi degli altri prigionieri. Iniziarono a picchiarli con tutte le forze che avevano mentre Bajo, nel frattempo, li aveva raggiunti per godersi la scena da vicino.

Avevano scelto tra essere massacrati prima o dopo aver mangiato. Almeno non avrebbero vomitato il pasto.

“Così imparate a rifiutarvi di lavorare nelle gallerie!” gli disse una guardia menando alla cieca.

Caddero entrambi a terra mentre le guardie li prendevano a bastonate, a calci e a pugni. Vangjel, che era un uomo abbastanza forzuto, a un certo punto ebbe una reazione. Scattò in piedi e prese per il collo uno dei suoi boia, urlandogli contro.

“Se non ci ammazza la montagna ci ammazzate voi, luridi infami!” gli gridò assestandogli un pugno sul naso.

Kajan, che ormai era una maschera di sangue, fece un balzo in avanti verso il suo amico.

“Lasciatelo!” urlò accecato dall’ira.

“C’è del coraggio qui!” disse Bajo. “Il nemico si ribella e cerca di sabotare il nostro sistema rieducativo!”

Da quel momento iniziò il vero calvario per entrambi. La guardia che si era beccata il pugno sul naso, un ragazzo ignorante come un sasso, si fece passare una sbarra di ferro da uno dei suoi commilitoni e iniziò a colpire Vangjel sulla schiena. Quest’ultimo emetteva urla lancinanti, ma l’altro non si fermò fino a quando non intervenne il direttore.

“Basta così!” gli ordinò.

La guardia inferocita gettò via la sbarra, non prima però di avergli dato un ultimo colpo sulla testa.

Kajan era a terra supino con una gamba rotta, delle costole incrinate e una brutta ferita alla testa. La faccia del suo amico era a pochi metri dalla sua, immobile e con gli occhi chiusi. Poco dopo che quella grandinata di bastonate esaurì la sua furia, Vangjel emise un piccolo suono dalla bocca. Fu come un leggerissimo sbuffo d'aria. Kajan vide la sua anima abbandonare quel corpo malandato da anni di violenze e sevizie. In quel momento si ricordò le parole di uno dei due poliziotti che tre anni prima lo avevano accompagnato lì: "Speravo per te che fossi morto". Forse anche Vangjel la pensava così.

Intanto le guardie si erano allontanate di qualche metro.

"È morto! Che cazzo facciamo adesso?" disse uno di loro rivolgendosi al suo capo.

"La montagna ne uccide tanti! Portatelo in una galleria e copritelo di pietre! Domani qualcuno del primo turno troverà il corpo. La prossima volta che dico basta, che sia così!" Poi si rivolse a quello che aveva colpito Vangjel a morte: "Prenditi una settimana di ferie." Non fu chiaro se lo stesse punendo per la disobbedienza o premiando per la ferocia.

"E dell'altro cosa ne facciamo?" domandò una delle guardie.

"Portatelo in infermeria, per adesso."

Alcuni presero il corpo senza vita di Vangjel, mentre altri portarono via di peso Kajan. L'infermeria era composta da due stanze piccole e spoglie. Sembrava uno scherzo, un posto di cura in un luogo simile. A presidiare l'infermeria c'era Naim.

"Fallo smettere di sanguinare!" gli intimò una guardia.

Naim non se lo fece ripetere due volte, ma non poté fare molto. Gli bendò la gamba, gli mise delle garze sulle ferite. Poi prese un paio di pillole di penicillina e le sbriciolò, ottenendo una polverina giallognola che distribuì con cura sulla ferita che aveva in testa prima di fasciargliela. Nulla di più. Subito dopo, mentre Kajan era sdraiato sulla barella, arrivò il direttore.

"Dove lo portiamo?" chiese uno dei suoi cani.

"In isolamento!" rispose lui sottolineando con la sua espressione l'ovvietà di quella risposta.

Lo sollevarono con la barella e lo portarono via sotto lo sguardo vigile del direttore della bocca dell'inferno, che Kajan fissava come un pazzo.

"Vuoi dirmi qualcosa?" gli domandò Bajo sprezzante.

Kajan prese fiato, e nonostante il dolore acuto che gli causava qualsiasi movimento gli si rivolse con un filo di voce.

“Perché ci odi tanto?”

L’altro rimase quasi sorpreso dalla domanda e gli venne da ridere, ma non lo fece. Sollevò le spalle e gli rispose.

“Vediamo, perché vi odio tanto? Perché è il mio lavoro!”

Poi fece un cenno agli altri, che lo portarono verso le celle di isolamento mentre da fuori iniziavano ad arrivare i lamenti di coloro che alla domanda del direttore avevano risposto “Dopo.”

“Hai una vasta scelta oggi! Preferisci cambiare o va bene la solita?” gli disse una delle guardie che lo avevano accompagnato.

Kajan non rispose, ma quello non si aspettava una risposta. Aprì la solita cella a lui riservata, quella più umida, e lo fece scivolare dalla barella sul pavimento.

“Per te solo il meglio! Ci vediamo fra un mese!” ringhiò prima di chiudere la porta di ferro.

Kajan aveva di fronte a sé un altro mese di buio. Non era il primo e non sarebbe stato nemmeno l’ultimo. Era entrato lì più di tre anni prima e non sapeva quando e se ne sarebbe mai uscito vivo. Ripensò alla sua vita e al giro immenso che aveva fatto per trovarsi lì. Era sicuro che ci fosse stato un tempo in cui era felice, riusciva persino a ricordarlo, ma era talmente lontano da non sembrargli vero, come certe stelle di cui vedi ancora la luce ma che si sono spente da tempo.

Si mise seduto sul pavimento di terra dura e fredda e fece scorrere le mani davanti a sé. Le dita toccarono dei solchi incisi in linee regolari parallele. Le riconobbe. Le aveva scavate lui nel corso delle altre volte in cui era stato rinchiuso lì dentro. Aveva inciso nel pavimento i tasti di un pianoforte. Era un modo per passare il tempo, un modo per non impazzire del tutto. Ci appoggiò le mani sopra e iniziò a suonare nella mente una musica di addio per Vangjel. Dopo un po’ il dolore e la stanchezza iniziarono a intorpidirgli i sensi. Si sdraiò sul pavimento gelido e cercò di addormentarsi. Aveva imparato col tempo a piombare con facilità da un incubo a occhi aperti a un altro a occhi chiusi. Il suo corpo venne scosso da brividi violenti e incontrollati. Cadde in un sonno profondo. Passò la

notte e il giorno dopo in quello stato e neppure quando gli portarono da mangiare si alzò. Aveva perso i sensi.

Quando riaprì gli occhi era in infermeria e aveva Naim di fronte, che lo accolse con un gran sorriso. Era notte fonda e non c'era nessuno in giro tranne due soldati di guardia in un gabbiotto dalla parte opposta dello spiazzo, intenti a fumare sigarette Partizani senza filtro al riparo dal freddo.

"Come ti senti?" gli chiese Naim.

"Meglio di ieri," rispose Kajan strabuzzando gli occhi per il mal di testa.

"Oggi pomeriggio mi ha chiamato la guardia. Credeva fossi morto. Lo credevo anch'io."

"Non mi sarebbe dispiaciuto."

"Non dire fesserie! La ferita alla testa si era infettata e avevi una gran febbre. Mi hanno permesso di curarti."

"Tocca pure ringraziarli, quindi."

"Fai dell'ironia, allora stai bene per davvero."

"Che altro ci resta, Naim?"

"Ci resta la vita."

"La chiami vita questa?"

"Io non lo so com'è la vita, sono in galera dal '52 e sono qui dal '68. Ormai conosco solo la gabbia, ma non vorrei morirci. Tu sì?"

Kajan sembrò aver bisogno di pensarci prima di rispondere.

"Certo che no…" disse con poca convinzione.

"Cosa facevi nel '68?"

"Non ci crederesti se te lo dicessi."

"Mettimi alla prova!"

"Ero in America."

Naim sussultò.

"In America? Diamine! Come ci sei finito qui?"

"È una lunga storia…"

"Cosa facevi in America, allora?"

"Non crederesti nemmeno a questo. Suonavo, ero un pianista."

Naim gli fece l'occhiolino.

"Questo lo immaginavo."

"E come mai?"

“Quando la guardia mi ha chiamato credendo che fossi morto, non voleva entrare nella tua cella. C’era una puzza terribile, ti eri cacato addosso.”

Kajan, imbarazzato, fece per girarsi, ma Naim lo fermò.

“Tranquillo, ti ho lavato io.”

“Grazie.”

“Prego. Ti dicevo, la guardia ha mandato dentro me per tirarti fuori. Così ho visto il disegno che hai fatto sul pavimento. Sono i tasti di un pianoforte, vero?”

“E tu l’hai mai visto un pianoforte?”

“No, certo che no, ma avevo già visto quel pianoforte. Si suona con la mente, vero?”

Kajan rimase pietrificato da quella risposta e gli parlò balbettando.

“Come fai a saperlo?”

“Eh, eh, eh! Naim sa molte cose!”

Kajan lo fissava con estremo interesse.

“Raccontami,” gli disse, e Naim non se lo fece ripetere.

“Prima di venire qui sono stato in diverse prigioni. La prima era quella di Burrel. Era il luglio del 1952. Lì c’era un uomo di cui nessuno ha mai saputo il nome. Non parlava mai. Non so per quale motivo, ma mi prese sotto la sua ala. Mi proteggeva. Un giorno, prima dell’ora d’aria, come al solito aprirono le celle. Andai davanti alla sua e lo trovai seduto sul pavimento, piegato davanti a una striscia di lenzuolo bianco con delle linee nere disegnate a carbone, esattamente come quelle sul pavimento della tua cella. ‘È un pianoforte che si suona con la mente,’ mi disse con un accento strano. Fu l’unica volta in cui lo sentii parlare.”

Kajan saltò quasi in aria e sentì il battito del cuore offuscargli l’udito. C’era solo un’altra persona che avrebbe potuto fare una cosa del genere. Cornelius!

“Com’era quest’uomo?” domandò cercando di mantenere la calma.

“Era molto magro, altissimo. Aveva lo sguardo cattivo, come quello di un cane ferito, e nessuno osava avvicinarlo.”

A Kajan tremava il mento dall’emozione. Aveva la certezza che fosse lui.

“Che fine ha fatto?”

“Purtroppo, un giorno venne convocato per l’ennesimo colloquio da cui non tornò più. Nessuno sapeva che fine avesse fatto, ma sono sicuro che le sue ossa si trovino ancora nei campi intorno a quella prigione.”

Le parole di Naim gli fecero male, più di quanto avrebbe potuto immaginare. Ma non lo dette a vedere.

Com’era possibile che l’uomo del racconto di Naim fosse proprio Cornelius? E poi lo aveva visto andare via con i partigiani e il capitano Dashi. Com’era potuto finire in una delle prigioni peggiori dell’Albania? La mancanza di risposte e il mal di testa persistente gli davano la nausea.

“Vorrei riposare adesso,” disse, ponendo fine al discorso.

“Certo, ti lascio riposare. Sono qui accanto se hai bisogno di qualcosa,” disse Naim prima di spegnere la luce. Poi infilò la porta e uscì.

Kajan lo ringraziò con un cenno della mano. Quel racconto lo aveva sconvolto. Cornelius non era mai tornato in Germania! L’uomo descritto da Naim corrispondeva perfettamente al ricordo che Kajan aveva del suo maestro. Lo credeva al sicuro quando invece era morto nella prigione di Burrel. Il male che gli provocò questa scoperta superò di gran lunga quello delle ferite che aveva sul corpo. Da quel momento in poi il suo pensiero fisso, la crepa nella parete liscia a cui aggrapparsi, sarebbe stato scoprire cosa gli fosse davvero successo. Il resto non contava più niente. Né il mondo nel quale aveva vissuto, né quello in cui era ritornato con le sue gambe. Cercava l’amore e aveva trovato la perdita, cercava pace e aveva trovato pena, cercava redenzione e aveva trovato annullamento. Si strappò via le bende dalle ferite. Riprese a sanguinare copiosamente. La gamba rotta lo avrebbe tenuto lontano dalle miniere, e se avesse sanguinato lo avrebbero lasciato in infermeria per qualche altro giorno. Doveva rimettersi in forze. Doveva sopravvivere. Non voleva morire lì dentro come Martin, come Vangjel e come tutti gli altri che aveva visto spezzarsi come fili d’erba.

Ripensò a Cornelius.

Strinse i denti.

Come aveva fatto.

Come avrebbe fatto negli anni a seguire.

28.
Domani e per sempre

Tra Spaç e Vlorë, primavera 1990

Dopo essere tornato dal turno della mattina e aver mangiato la sua razione di fagioli con una fetta di pane duro, si era sdraiato sul suo letto all'interno del dormitorio. Erano passati pochi minuti quando una guardia entrò e si fermò all'ingresso. Estrasse un foglio e iniziò a leggere a voce alta dei cognomi.

"Balla, Çakalli, Dervishi, Dushku, Hamati, Hasani, Jaupi, Koçi, Mile, Muço, Ndreka, Spahiu, Zeneli. Seguitemi!"

Scattarono tutti in piedi e la guardia li condusse fuori dal dormitorio. Una pioggia leggera veniva giù come un presagio.

"Dove stiamo andando?" domandò Kajan, che gli camminava dietro a fatica.

La gamba rotta non si era mai ripresa del tutto. La sua andatura era dritta, ma molto lenta. Inoltre, le violenze erano continuate senza sosta. Il più delle volte veniva picchiato con un bastone sotto la pianta dei piedi, fino a perdere l'uso delle gambe per giorni. Diverse volte era rimasto paralizzato e in fondo credeva fosse già tanto che riuscisse ancora a camminare. L'unico scopo di quel posto era disumanizzare e ci riusciva con una precisione chirurgica. Da un paio di mesi, però, le violenze estreme erano state messe in pausa e nessuno riusciva a spiegarsi il perché.

"Vi vuole il direttore!" tagliò corto la guardia.

Scesero le scale del dormitorio e al centro dello spiazzo videro Bajo in compagnia di alcuni funzionari esterni. Aveva un bel sorriso sul volto, tanto largo quanto falso.

“Buongiorno a tutti!” disse sornione.

Kajan credeva di conoscere il motivo per cui erano stati chiamati.

“Alcuni di noi non hanno completato il piano giornaliero, ma la terra è dura e senza le demolizioni è difficile riempire quattro vagoni,” disse giocando d’anticipo.

Il direttore lo interruppe.

“Non è per questo che siete qui!”

“E perché, allora?” domandò uno dei prigionieri.

Bajo non si fece desiderare.

“Ho delle buone notizie!”

Tutti pensarono a un trucco o a una trovata malvagia. Era più probabile che una vipera accudisse delle uova di gallina piuttosto che Bajo portasse buone notizie.

Kajan prese parola.

“Quali notizie?”

Il direttore estrasse un foglio dalla tasca e lo aprì. Sopra c’erano scritte poche parole. Si schiarì la gola e iniziò a leggerle a voce alta. Tutti i convocati erano attentissimi, così come gli altri che li guardavano a distanza.

“Il 2 maggio l’assemblea plenaria del governo ha approvato una modifica al codice penale. A partire da tale data, l’attraversamento e l’abbandono dei confini nazionali non sono più ascrivibili fra i reati di alto tradimento, pertanto non vanno più considerati reati contro il popolo.”

I prigionieri si scambiarono occhiate incredule. Quale scherzo di cattivo gusto era mai quello? Da Bajo si sarebbero aspettati qualsiasi cosa, ma non una del genere.

Dal fondo del gruppo si alzò una voce.

“Cosa significa?”

Il direttore sorrise sarcastico.

“Fosse per me vi farei marcire qui dentro per sempre, ma i tempi cambiano e purtroppo da domani siete liberi!”

Rimasero tutti immobili. Non riuscivano a crederci.

Bajo li osservava.

“Vi spaventa più la libertà della miniera, eh? Siete proprio dei ratti!” Poi si voltò e se ne andò verso il suo ufficio. “Prepara i loro documenti. Domattina li vengono a prendere,” ordinò a una delle guardie.

Era vero.

Quello era l'ultimo giorno nella bocca dell'inferno.

Kajan si inginocchiò. Si coprì il volto con le mani e sentì l'angoscia di quegli anni neri diradarsi di colpo in un'anonima giornata di maggio. Non pianse. Poi sollevò le braccia al cielo e urlò con tutto il fiato che aveva nei polmoni, tanto che le vene del collo parvero scoppiare. Il suo grido vibrò dell'eco fra le montagne. Lo fece ancora. Respirò a fondo e gridò di nuovo con tutte le forze che riuscì a raccogliere. Scacciava via il male, la paura, il freddo che abitavano nella sua anima da sei anni o forse più. Gli altri lo seguirono. Urlarono anche loro. Non sembrava nemmeno possibile che quei corpi scheletrici, abusati e malnutriti fossero in grado di sprigionare tutta quella forza vitale. La sola idea della libertà li aveva trasformati in quello che erano stati prima di finire lì, o in quello che sarebbero diventati dopo esserne usciti vivi. Quel buio se lo sarebbero portato dentro per sempre, e anche se non si fossero più rivisti per ognuno di loro i veri amici sarebbero stati coloro al cui fianco avevano lottato per sopravvivere, con cui avevano condiviso il pane ammuffito e le miserie di una vita grama che non meritavano, ma il cui peso gli era toccato portare sulle spalle. Si abbracciarono e si abbandonarono alla debolezza della felicità e al dolore di lasciarsi dietro persone a cui erano legati. Se ne sarebbero andati senza voltarsi. Smagriti, perduti, mutilati, feriti, ma vivi. Gli altri prigionieri applaudivano con le lacrime agli occhi, come se anche loro fossero stati liberati. Erano diventati fratelli di sofferenze. Non potevano immaginare che di lì a poco quel regime sanguinario avrebbe esalato il suo ultimo respiro e anche loro avrebbero goduto della stessa insperata gioia di uomini liberi.

Il giorno dopo, prima di salire sulla camionetta che lo avrebbe portato a Tirana insieme ad altri, Kajan vide Naim da lontano. Andò a salutarlo.

"Sono felice per te, ragazzo."

"Addio Naim, forse ci rivedremo, un giorno."

"Sai che non è così. Addio Kajan, possa tu vivere nella luce."

Si strinsero la mano. Kajan si voltò e andò dritto verso la camionetta passando davanti al direttore, che lo schernì.

"Arrivederci! Spero di rivederti presto!"

“Certo, ci rivedremo all’inferno.”

L’altro si mise a ridere sguaiatamente, ma Kajan si accorse che aveva perso il suo solito smalto. I tempi stavano cambiando, lo si sentiva in ogni piccola cosa, in ogni espressione di paura che le guardie si lasciavano scappare ogniqualvolta i prigionieri politici facevano sentire la propria voce con più vigore di quanto loro si aspettassero. Quel vento non sarebbe stato leggero, al contrario, sarebbe arrivato con la forza di mille uragani e avrebbe spazzato via quarantacinque anni di prigionia totale ai danni di un popolo la cui unica colpa era stata desiderare qualcosa di meglio per il proprio futuro.

Le ruote della camionetta si mossero.

“Addio, bocca dell’inferno. A mai più.”

Era metà pomeriggio del 18 maggio 1990. Kajan si trovava negli uffici della polizia di Tirana in attesa dei suoi nuovi documenti. Nei due giorni precedenti lo avevano fatto dormire in una cella di sicurezza, in attesa che le carte fossero pronte. Voleva risposte a tutte le sue domande, ma non aveva idea da dove cominciare. Di lì a poco avrebbe avuto una nuova vita di cui non sapeva cosa fare.

Mentre aspettava nella sala d’attesa, decise che una volta uscito sarebbe andato a vedere quella che una volta era casa sua. Non sapeva il perché, ma non aveva un altro posto dove recarsi, anche se dopo la morte di sua madre la casa era stata senz’altro confiscata dal governo. Si sentiva un fantasma in mezzo agli uomini. Aveva cinquantaquattro anni, ma il suo volto e il suo sguardo esprimevano un’altra età. Era invecchiato più in quei due giorni di libertà che nei sei anni precedenti a Spaç. Era invecchiato quando si era reso conto che non aveva più nessuno. Era invecchiato quando aveva capito che se fosse sparito non sarebbe venuto nessuno a cercarlo. Era invecchiato perché era solo come non lo era mai stato. Senza qualcuno con cui ricordare il passato e nessuno con cui costruire un futuro. Era uscito dalla bocca dell’inferno, ma una parte di lui era ancora lì, fra quelle montagne, e non sarebbe più tornata.

Finalmente la porta si aprì e una donna gli andò incontro scusandosi per il ritardo.

“Ecco a lei, signor Dervishi. Questi sono i suoi nuovi documenti.”

La ringraziò, prese il passaporto, ci mise dentro il certificato di rilascio dalla galera e uscì. La città brulicava di povertà e di vitalità. C'era un gran viavai di gente. Nell'aria si sentivano parole fino ad allora vietate e pericolose, come "votazioni libere" e "democrazia". Il mostro rosso dai denti d'acciaio era ferito. Il colpo più duro lo aveva ricevuto nel 1985, con la morte del dittatore. La caduta del Muro di Berlino e la conseguente reazione delle popolazioni nei paesi del blocco sovietico avevano fatto il resto. Il mostro era vivo ma agonizzante, e di lì a poco sarebbe svanito, in una meravigliosa giornata di dicembre, grazie alle mani e alle voci di studenti armati di speranza e voglia di riscrivere il futuro. *Wind of Change* degli Scorpions sarebbe diventata anche il loro inno.

Kajan era fermo sul marciapiede con aria smarrita. Prima di incamminarsi, notò un uomo anziano che lo guardava dall'altra parte della strada. Aveva dei pantaloni blu con una cintura sottile legata ben al di sopra della vita e una camicia celeste. I capelli bianchi e radi incoronavano una testa piccola. Gli occhi erano aguzzi e alcuni denti lo avevano abbandonato. Sollevò un braccio e lo salutò. Kajan non se lo aspettava e gli andò incontro attraversando la strada. Quando gli si avvicinò ebbe la sensazione di conoscerlo, ma non avrebbe saputo dire chi fosse, cosa di cui lui si accorse immediatamente.

"Sono invecchiato tanto, lo so. Ma anche tu."

"Ci conosciamo?"

"Be', direi di sì. L'ultima volta che ti ho visto stavi per imbarcarti su un aereo governativo."

L'uomo gli sorrise. Kajan ne rimase fulminato. Tra le rughe del suo volto riconobbe l'uomo che una volta conosceva.

"Capitano Dashi? Sei tu?"

"Sì, figliolo, sono io."

Nessuno dei due si mosse. Non sapevano come comportarsi, ma Dashi tolse entrambi dall'imbarazzo con il suo piglio deciso che gli anni non avevano scalfito.

"Hai un posto in cui stare?"

"No."

"Vieni, andiamo a casa mia."

Kajan accettò. In fondo non sapeva dove andare. Si incamminarono insieme. Giunsero davanti a un palazzo di mattoni rossi mangiucchiato dal

tempo e rattoppato qua e là con la calce. Salirono al primo piano ed entrarono in casa. La porta d'ingresso dava su un corridoio. In fondo a destra c'era un salottino con tende gialle dai fiori rossi alle finestre. Si sedettero su uno dei due divani di fronte a un tavolino di vetro. Sul lato opposto della stanza c'era una piccola libreria, i cui pochi volumi, come nella casa di ogni comunista rispettabile, erano opere del dittatore. Era quasi l'ora di pranzo.

"Hai saputo di tua madre?"

"Sì, me l'ha detto una guardia. Si è tolta la vita."

"Già…"

Kajan lo scrutò.

"Come sapevi che ero lì?"

"Ho le mie amicizie, anche se non durerà ancora molto."

"In che senso?"

"Il nostro paese sta cambiando, Kajan, e le persone che fino ad ora hanno comandato presto si troveranno travolte dalla storia."

"Anche tu?"

"A nessuno interessa di un vecchio come me."

"Non ne sarei così sicuro. Tu non sai quello che ho visto."

"So bene quello che hai visto, purtroppo."

"Ho delle domande per te."

"Sono qui apposta."

"Perché Cornelius è morto nella prigione di Burrel? Ti ho visto andare via con lui. Mi diceste che avrebbe raggiunto i suoi commilitoni e sarebbe tornato a casa."

"La ritirata dei tedeschi fu rapida. I suoi commilitoni erano già andati via e alcuni erano stati catturati. L'ordine era di portarlo in un campo di detenzione insieme ad altri soldati del Reich. Hanno lavorato alla bonifica delle paludi vicino a Fier. Solo nel '52 alcuni di loro sono stati rimandati in Germania. Cornelius non era fra questi."

"Perché lo hai fatto?"

"Ho solo eseguito gli ordini."

"Di chi?"

Il capitano si fermò per un istante e lo guardò negli occhi.

"Di tua madre."

Kajan rimase stordito dalla risposta e reagì con diffidenza.

“Non è possibile che mia madre fosse in grado di dare quell’ordine!”

“Figliolo, tua madre era in grado di fare molte cose che tu non sai,” disse il capitano fermamente.

“Perché lo ha fatto? Cornelius mi aveva salvato la vita. Due volte.”

“Una prova di fedeltà. Chiamiamola così. La guerra era appena finita e lui era un soldato tedesco. Cosa ti aspettavi che succedesse, figliolo?”

Kajan sentiva una trivella nello stomaco che lo dilaniava.

“I miei cugini, i figli di Milen, non sono morti, sono in America.”

Il capitano si commosse. La sua voce non era più squillante come un tempo, ma profonda e cavernosa.

“Speravo che ce l’avessero fatta,” disse.

“Dimmi com’è andata,” lo incalzò Kajan.

“I tuoi cugini erano stati individuati da tempo e l’intelligence attendeva di raccogliere più informazioni possibili per far condannare non solo loro, ma tutta la loro cerchia. Alla fine, però, le cose andarono per le lunghe e decisero di intervenire. Dovevo farlo io. Mi arrivò il loro fascicolo sulla scrivania. Arresto immediato, ma sappiamo entrambi che in galera non ci sarebbero arrivati. Riconobbi i loro cognomi. Dovevo un favore a Milen. Mi aveva salvato la vita. Mi precipitai ad avvisarli. Consigliai loro di tentare il lago. I miei uomini aspettavano fuori da casa. Non appena i ragazzi uscirono, uno di loro li seguì per essere sicuro che andassero nella direzione giusta e che, presi dal panico, non cambiassero idea e deviassero verso Zogaj, dove avevo dirottato tutte le ricerche. Quello che li aveva seguiti mi portò i loro vestiti e le scarpe che avevano abbandonato sulla riva. Partimmo immediatamente e prima dell’alba eravamo alla prigione di Burrel. Il direttore era un amico che mi doveva dei favori. Detti un’occhiata ai fascicoli dei prigionieri. Ebbi fortuna. Ne trovai due che nel giro di tre anni erano passati dall’orfanotrofio alla galera. Due orfani che nessuno avrebbe cercato. Per ironia della sorte, anche loro due erano cresciuti insieme. Firmai un ordine di trasferimento urgente che poi il mio amico avrebbe fatto sparire. In seguito trascinammo quei poveri ragazzi fuori dai loro letti, gli facemmo mettere i vestiti dei tuoi cugini, li portammo al lago e gli cambiammo i connotati con i kalashnikov.”

Il volto di Dashi era un enigma indecifrabile.

Kajan si portò le mani alla faccia.

“Non è possibile! È tutto assurdo!”

“Non ne vado fiero, ma è la verità,” rispose il vecchio Dashi.

“C’è una cosa che non capisco, però,” disse Kajan. “Dopo averli avvisati, perché questa messa in scena? Perché ammazzare due innocenti? I miei cugini non potevano semplicemente essere scappati?”

Il capitano sospirò.

“Se avessero pensato che erano scappati, avrebbero anche pensato che era stata lei ad aiutarli. Si sarebbe trattato di alto tradimento da parte di un membro del partito.”

Kajan lo guardava perplesso.

“Di chi stai parlando?”

“Di Selie.”

“Cosa c’entra mia madre?”

“Fu lei a firmare l’ordine di arresto.”

Kajan scattò in piedi urlando.

“Non ci credo! Non è possibile! Era una semplice funzionaria del partito! Lavorava alla Casa Rossa, perdio! Per quanto potere potesse avere, non può aver fatto una cosa simile.”

Dashi lo invitò a sedersi di nuovo.

“La Casa Rossa non era una biblioteca con i volumi di Marx ed Engels, figliolo.”

A Kajan girava la testa.

“Che cos’era, allora?”

“Il centro di spionaggio interno di tutta l’Albania, e tua madre ne era a capo. Fu lei a scoprire le attività sovversive dei suoi nipoti. Non aveva scelta. Non poteva privilegiarli. Tentò di temporeggiare nella raccolta delle informazioni, ma alla fine dovette cedere e fare il suo lavoro per proteggere sé stessa, la sua posizione e soprattutto te.”

Kajan si rimise seduto.

“Ha pianto davanti a quelle tombe, poi ha mandato Milen e Bora in internamento per tutta la vita! Come ha potuto farlo?”

“Lo so che è difficile da credere, ma a modo suo anche lei era una vittima. Avreste potuto fare voi quella fine. Il comitato non era propenso a perdonare chi non svolgeva il proprio dovere in modo irreprensibile.”

“Come posso pensare che sia lei la vittima, con tutte le persone che ha fatto soffrire?”

“Kajan, tua madre è morta il giorno in cui venne arrestata. Ero lì. La accompagnai di persona. Dopo dieci anni di torture, Selie è evaporata lasciando il posto a un guscio senza vita. Non ti chiedo di perdonare lei o me, ma di dimenticare e di andare avanti.”

“Mi chiedi una cosa difficile da fare, Lirjon.”

“Lo so, ma è anche l’unica cosa possibile.”

“Tu ci sei riuscito?”

“Non ancora, ci sto provando.”

Tutte quelle informazioni, tutti quei pezzi di vita mancanti che si erano rivelati davanti agli occhi di Kajan, lo avevano sopraffatto a tal punto da intrappolarlo fra pensieri che non avrebbe mai voluto avere. Pensò all’ultima volta in cui suo padre aveva parlato e alle sue parole. “Stai lontano da lei,” gli aveva detto. Per tutti quegli anni aveva creduto si riferisse a Elizabeta, ma si era sbagliato. Si riferiva a sua moglie, Ago lo aveva capito. Una rabbia cieca incatenava Kajan, mentre la voglia di lasciarsi tutto alle spalle tentava di liberarlo. Era in bilico, come un equilibrista che rischia di cadere da un lato sulle fiamme sicure del passato e dall’altro sulle lame incerte del presente.

Dashi si alzò e andò verso la libreria. Rovistò fra i volumi, afferrò un’agenda dalla copertina rossa e tornò a sedersi sul divano.

“Tieni. Questa è di tua madre.”

Kajan la prese con riluttanza.

“Come fai ad averla?”

“Alla sua morte fui l’unico ad andare al funerale. In forma di rispetto, un poliziotto mi concesse di entrare in casa sua e di prendere qualcosa. Sono rimasto pochi minuti. Non parlavo con tua madre da anni. Sembrava che non mi riconoscesse più. Ho trovato la sua vecchia agenda fra gli scaffali e l’ho presa. L’ho sfogliata un paio di volte, ma sono appunti confusi. Io non ci ho capito niente. Sarà che sono vecchio. Adesso è tua.”

“Non so se voglio averla.”

“Prendila, Kaj, era pur sempre tua madre.”

Il peso di quelle scoperte diventava man mano più schiacciante.

“Hai qualcuno da cui andare?”

“No, direi di no.”

“Puoi restare qui se vuoi, finché vuoi.”

Kajan non rispose. Si sentiva deluso, tradito, senza più radici. Sprofondò nel divano. Erano anni che la sua schiena non veniva a contatto con una superficie morbida. Nonostante i sei anni passati nella prigione di Spaç gli avessero insegnato ad addormentarsi velocemente malgrado le pene che lo tormentavano, gli sconvolgimenti che gli avevano procurato quelle nuove scoperte lo tennero inchiodato a fissare il vuoto davanti a sé, senza pensare a niente e in uno stato di intorpidimento. Il vecchio capitano lo scosse dal suo torpore. "Devo uscire a comprare qualcosa per cena," gli disse senza attendere una risposta da Kajan, che nemmeno si mosse. "Aspettami qui, torno presto," aggiunse prima di uscire.

Rimasto solo, dopo un po' Kajan posò gli occhi sull'agenda di sua madre che Dashi aveva lasciato sul tavolino di vetro. D'istinto si allungò e la afferrò. Se la rigirò fra le mani e iniziò a sfogliarla alla rinfusa. Era fitta di appunti senza un filo logico. Date, nomi, luoghi. Tutto sconnesso. Decise di esaminarla interamente, alla ricerca di qualcosa di comprensibile. A un certo punto, in quella confusione, trovò qualcosa. Era un indirizzo di Vlorë.

Lagja Lef Sallata
Rruga Pavarsia
Pallati 1047 – Kati i parë – Ap. 2
Vlorë

In quel momento Dashi rientrò a casa con un paio di buste in mano. Kajan si alzò in piedi e gli si avvicinò, mostrandogli l'indirizzo.

"Questo lo avevi visto?"

Dashi afferrò l'agenda e lesse da vicino, come annebbiato.

"No, non me ne ero mai accorto."

"Cosa può essere secondo te?"

"Kaj, hai visto quell'agenda? Non ci si capisce niente."

"Hai ragione, ma questa è l'unica cosa chiara." Poi aggiunse: "Mi presteresti dei soldi?"

"Certo," rispose immediatamente il vecchio capitano.

"Gli autobus partono sempre dallo stesso posto?"

"Sì."

Trascorsero il resto della serata a parlare di Cornelius e della nuova era politica che si prospettava.

L'indomani mattina alle sette Kajan era già in piedi. Era strano non essere svegliati dal suono delle catene che sbattevano sul ferro dei letti. Negli ultimi sei anni era sempre stato così. Salutò il capitano e prima delle otto era già davanti alle corriere. Fece il biglietto e alle otto partì.

Non aveva aspettative, non sapeva cosa avrebbe trovato. Se qualcosa di concreto o semplicemente un altro dei deliri della donna che una volta conosceva come sua madre. Guardava i volti degli altri viaggiatori e non erano come quelli che sei anni prima aveva incontrato nel suo viaggio verso Tirana. In questi c'era l'ombra della speranza, c'era voglia di futuro. Il sole sembrava scaldarli di più. Poco prima delle due del pomeriggio la corriera passò davanti alla strada sterrata che portava a Savër. Kajan guardò in quella direzione e si chiese se Bora e Milen vivessero ancora lì. Chissà se anche per loro il calvario era finito. Nel giro di mezz'ora attraversarono il centro della città di Fier, passando davanti alla statua del dittatore che di lì a pochi mesi sarebbe stata trascinata per le strade e poi buttata nel fiume Gjanica da una folla esaltante. Erano quasi le tre del pomeriggio quando arrivarono a Vlorë. Prima di scendere Kajan si rivolse all'autista, mostrandogli l'indirizzo.

"È abbastanza facile," gli disse lui. "Vai sempre dritto. Sulla sinistra vedrai una scuola. Subito dopo gira a sinistra e dopo duecento metri di nuovo a destra. Vai ancora dritto e alla tua sinistra vedrai il mercato coperto. L'indirizzo che cerchi è lì."

Kajan lo ringraziò e si incamminò seguendo le indicazioni. Una decina di minuti dopo vide sulla sinistra una struttura bianca. Doveva essere il mercato coperto di cui gli aveva parlato l'autista. Sulla destra c'era una fila di palazzi di tre piani in mattoni rossi. Esaminò i numeri dipinti con la vernice nera su un riquadro bianco di gesso che ogni edificio aveva impresso sopra. Individuò il numero 1047, esattamente di fronte al mercato. Sul largo marciapiede che costeggiava la strada c'erano molti bambini che giocavano con dei rami di palma. Altri si rincorrevano con un pallone sgonfio fra i piedi. Uno di loro, un bambino sui sei anni con dei pantaloncini azzurri e una maglietta nera, gli si parò davanti. Alla vista di

quell'uomo con la testa rasata e una grande cicatrice sulla guancia, si spaventò e corse verso i suoi amici. Kajan sorrise quando lo sentì parlare.

"Quell'uomo ha i pidocchi!"

"Come lo sai?"

"Ha la testa rasata! Chi si rasa la testa è perché ha i pidocchi!"

I bambini risero e continuarono a giocare.

Kajan si fermò davanti al palazzo che cercava. L'ingresso si trovava dalla parte opposta, così gli girò intorno. Entrò e salì cinque gradini. Sul pianerottolo c'erano tre porte di un grigio sbiadito. Al centro, quella dell'appartamento 2. Bussò e fece un passo indietro, in attesa che qualcuno aprisse. Sentì dei passi avvicinarsi, la chiave girare, e vide la maniglia abbassarsi. La porta si aprì. Una donna poco più che trentenne era sulla soglia.

"Buongiorno," gli disse candidamente, senza però riuscire a nascondere un fondo di diffidenza nei confronti di quello sconosciuto.

Kajan era in difficoltà, non sapeva cosa dire.

"Ehm, buongiorno…"

"Chi cerca?" domandò lei timidamente.

Kajan si ritrasse.

"Non lo so, mi scusi, mi sono sbagliato."

Si voltò per andare via, mentre l'imbarazzo lo divorava, ma una voce anticipò l'arrivo di qualcuno.

"Alba! Chi ha bussato?"

Una donna sulla cinquantina con i capelli corti spuntò alle spalle della ragazza.

Kajan la guardò senza credere ai suoi occhi. Come poteva accadere una cosa simile? Quale significato poteva mai avere quella traiettoria della sorte?

Era lei. Elizabeta. Anche dopo un milione di anni, anche dopo tante altre vite, l'avrebbe riconosciuta.

Kajan non riuscì a pronunciare il suo nome e non ebbe il coraggio di fare neppure un passo avanti. Elizabeta lo guardava con la bocca e gli occhi spalancati. Come si poteva reagire a una cosa simile?

"Entra," gli disse lei con un filo di fiato spalancando la porta.

Kajan varcò la soglia a passi incerti. Si fermarono in corridoio. Entrambi senza voce. La ragazza li prese entrambi per mano, li condusse

in un piccolo salotto e poi andò via lasciandoli soli. Nessuno dei due era in grado di parlare. Erano passati trentadue anni dall'ultima volta che si erano visti.

Rimasero in silenzio per più di un'ora a guardarsi. Ogni tanto non reggevano lo sguardo dell'altro ed entrambi gettavano gli occhi sul pavimento. Fu come tornare indietro nel tempo.

Lei alla fine prese coraggio.

"Cosa ti hanno fatto?"

"Perché te ne sei andata?" rispose Kajan con un'altra domanda.

"Non sono andata via per colpa tua."

"E perché, allora?"

Elizabeta sospirò.

"Erano giorni che cercavo di parlarti, però tu sembravi assente, non c'eri. Cercai tua madre. Pensavo di poterla convincere ad accettarmi, ma non mi aspettavo quello che sarebbe accaduto. Credevo che dicendoglielo ci avrebbe lasciati liberi di vivere la nostra vita, che davanti a una cosa del genere avrebbe fatto un passo indietro. Alla fine, ho dovuto accettare la sua minaccia vestita da proposta. È stata la decisione più difficile che abbia mai dovuto prendere. Non avrei mai potuto averti senza perderla, almeno questa fu la sentenza solenne di Selie. Avrei dovuto parlarne prima con te, lo so, ma tu non c'eri. Me ne sono andata per proteggere qualcuno di più importante di me e te."

Kajan respirava lentamente.

"Chi?"

"Nostra figlia. Ero incinta."

Kajan si piegò su sé stesso, totalmente sopraffatto dal dolore.

"No, no!" gridava in un urlo soffocato dandosi pugni in testa. "Che cosa ho fatto! Che io sia maledetto!"

Elizabeta lo fermò, afferrandogli le mani.

"Non c'è più tempo per punirsi. Vai di là. Alba è tua figlia."

Lui si alzò, come qualcuno che si sollevi in piedi per la prima volta.

"Lei lo sa?" domandò con la voce rotta dall'emozione.

"Certo che lo sa. Le ho sempre parlato di te e di quanto l'avresti amata se avessi saputo di lei."

Kajan andò verso la porta del salotto. Gli sembrava di non aver mai camminato prima d'allora. La aprì e dietro c'era sua figlia. Si sciolse in

lacrime davanti a lei. Abbassò la testa e cominciò a sussultare. Non sapeva fermarsi, non voleva fermarsi. Gli argini erano crollati. C'era spazio solo per quello. Poi spalancò le braccia e attese il suo arrivo e forse anche il suo perdono. Alba si appoggiò su quel petto ossuto, uno scrigno pieno d'amore per lei. Si strinsero. Padre e figlia. Anime siamesi che non si erano mai incontrate. Lui le baciava la testa, la fronte. Era come tenere fra le braccia il sole. In quel momento qualcuno aprì la porta d'ingresso. Entrò il bambino con i pantaloncini azzurri che Kajan aveva incontrato sul marciapiede. Rimase immobile a fissarli, poi si rivolse ad Alba.

"Mamma! Chi è lui?"

La donna sorrise per nascondere a suo figlio gli occhi rossi.

"Vieni qui, Kajan, voglio presentarti una persona."

Gli avevano dato il suo nome. Appena lo sentì, Kajan si girò, nascondendo il volto nel colletto della giacca. Non credeva di meritarsi tutto quello che stava provando in quel momento. Non credeva di essere in grado di assorbire tutta quella felicità. Temeva di disperderla, come ogni cosa bella che gli era capitata nella vita. Quella volta però no, quella volta sarebbe stata diversa. Quella volta non l'avrebbe persa.

Si voltò di nuovo, sorridendo a suo nipote.

Il bambino si fermò accanto a sua madre.

"Kajan, lui è tuo nonno. Si chiama Kajan anche lui, come te."

Il piccolo allungò la mano e suo nonno gliela strinse con delicatezza, piegandosi sulle ginocchia.

"Piacere di conoscerti, Kajan," gli disse con tenerezza.

Guardandolo da vicino, non poté fare a meno di scorgere un segno di Ethan sul volto di suo nipote. Fu un regalo amaro. Il piccolo Kajan lo guardava imbarazzato. Suo nonno lo tirò a sé e lo strinse fra le braccia. Per lui fu come riabbracciare la speranza. Poco dopo allentò la presa e se lo mise di nuovo di fronte, tentando di mascherare il proprio volto con una smorfia divertente.

Il bambino sembrò capirlo.

"Tu sei davvero mio nonno?"

"Sì, sono tuo nonno."

"Perché non sei arrivato prima?"

"Perché ero molto lontano, ma adesso sono qui."

Il bambino sorrise, colto dall'impaccio diventò rosso e si nascose dietro sua madre.

"Vieni adesso, Kaj, devi lavarti," lo esortò la madre.

Alba lo portò in bagno, mentre Kajan andò a sedersi in salotto accanto a Elizabeta.

"Selie," riprese lei, "mi disse che se fossi andata via si sarebbe presa cura di me e di nostra figlia. E lo ha fatto fino a quando non l'hanno arrestata. Poi ce la siamo cavate da sole. Se invece ti avessi detto la verità, mi giurò che avrebbe fatto in modo di farmi rinchiudere da qualche parte. Mi costrinse a scegliere fra te e Alba. Perdonami…"

Kajan la fermò.

"Eli, tu no. Tu non chiedermi mai perdono."

Si abbracciarono. Erano molto diversi dall'ultima volta che lo avevano fatto, e nonostante la stanchezza e le brutture delle loro vite gli avessero deformato persino i denti, le loro anime sapevano ancora riconoscersi.

Kajan vide un pianoforte in un angolo del piccolo salotto.

"Hai continuato a suonare?" le domandò.

"Ogni tanto, ma solo per diletto. Lavoro come commessa al mercato coperto qui di fronte. Selie mi fece recapitare questo pianoforte a casa, forse per i sensi di colpa o forse perché in fondo sperava che nostra figlia potesse prendere dai genitori, anche se così non è stato."

"Il piccolo suona?"

"Si avvicina, ma per adesso non si applica."

"Be', è tutto sua nonna!"

Lei gli diede un pizzicotto, come usava fare molti anni prima quando lui la prendeva in giro.

"Dov'è suo padre?"

"A gennaio è andato in Grecia. Cercava anche lui un po' di fortuna, come tanti altri."

Il piccolo Kajan uscì dal bagno pulito e profumato e si andò a sedere accanto a suo nonno, mentre Alba andò in cucina a preparare la cena insieme a sua madre.

Kajan non sapeva cosa dire e nemmeno come rivolgersi a suo nipote, ma non ce ne fu bisogno. Rimasero così, seduti uno accanto all'altro, mentre aspettavano di cenare. Il piccolo si appisolò sul braccio di suo nonno. Kajan non si sentiva così da quando i suoi momenti migliori

indossavano il volto di Ethan. Si commosse in silenzio. Quando la cena fu pronta, svegliò il nipote e andarono a sedersi a tavola. Una famiglia ritrovata, perché il sangue non può mai diventare acqua.

Dopo cena si sedettero sul balcone a raccontarsi, nella quiete di una sera di primavera che non avrebbero dimenticato più. Il piccolo restò lì ad ascoltarli in silenzio. Per Kajan il solo guardarlo equivaleva a rinnovare una vita in cui non aveva più creduto, ma che lo aveva sorpreso come il sole a mezzanotte. Il bambino non era in grado di seguirli nei loro discorsi, e dopo un po' si alzò annoiato e andò a sedersi davanti al pianoforte, mentre suo nonno lo seguiva con lo sguardo. Il piccolo se ne accorse e sollevò il coperchio. Poi, con un sorriso più grande del suo viso, si rivolse a Kajan.

"Nonno! Guarda come sono bravo!"

Iniziò a percuotere i tasti come un forsennato, facendo un baccano che riempì il silenzio. Kajan, Elizabeta e Alba lo applaudirono divertiti. Kajan si alzò e gli andò vicino.

"Posso sedermi?"

Il nipote gli lasciò il posto immediatamente.

"Certo, ma questo pianoforte è rotto! Non suona bene!"

"Adesso lo vedremo," gli disse Kajan dolcemente.

Poi iniziò a suonare anche lui come aveva fatto il piccolo. Percuoteva le note sgraziatamente, allo stesso modo.

Il bambino sgranò gli occhi dallo stupore.

"Hai visto?" disse.

"Hai ragione, ma conosco un modo per aggiustarlo," replicò suo nonno facendogli l'occhiolino.

"Quale?"

"Devi sederti sulle mie ginocchia. Se proviamo a suonare insieme, possiamo sistemarlo."

Il bambino tese le braccia e suo nonno lo sollevò, mettendoselo sulle gambe. Poi Kajan posizionò le mani sulla tastiera.

"Appoggia le tue mani sulle mie," disse a suo nipote.

Il piccolo obbedì. Il futuro sul passato. Fiori e radici.

"Pronto?" gli disse.

"Pronto!" rispose il piccolo.

Kajan iniziò a suonare con le mani del nipote appoggiate sopra le sue. Il volto del piccolo era sopraffatto da un'emozione incontrollabile.

"È bellissimo!" esclamò.

Sua madre e sua nonna applaudivano commosse e ogni tanto Kajan si girava a guardarle.

"Sono bravo, nonno?"

"Sei bravissimo, amore mio."

Andarono avanti per una buona mezz'ora, fino a quando il piccolo venne catturato di nuovo dalla stanchezza. Suo nonno lo sollevò e si diresse verso la stanza da letto, con il suo futuro tra le braccia che lentamente scivolava nel sonno. Lo depositò fra le lenzuola con una delicatezza di cui non si credeva più capace. Lo guardò di nuovo, saziandosi della vista di quel miracolo, e fece per uscire, ma il piccolo lo richiamò.

"Vuoi dormire con me?"

"Certo che sì," gli rispose il nonno sdraiandoglisi accanto.

I loro volti erano a pochi centimetri l'uno dall'altro, appoggiati sullo stesso cuscino, e si guardavano da vicino. Il bambino sollevò un braccio e gli toccò la cicatrice che aveva sulla guancia.

"Ti fa male?"

"Adesso non più."

"Suoniamo anche domani?"

"Sì, Kajan. Domani e per sempre."

Fuori l'aria era già calda e la promessa dell'estate non li poteva più tradire.

Epilogo

Dopo la caduta del regime, a dicembre del 1991, Besnik e Fatjon volarono in Albania per cercare i loro genitori. Trovarono solo Bora. Milen era morto da qualche mese. Portarono la madre in America con loro, dove visse gli ultimi anni della sua vita avvolta dal calore dei figli e delle loro famiglie. I due fratelli si spensero a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro, nel 2004, per delle complicazioni cardiache.

Nel 1990, dopo la caduta del Muro, Ana Vojvoda, che era stata mandata in Inghilterra sotto falso nome, ritornò a Berlino. Andò nella vecchia officina di suo zio Radomir, all'epoca ormai in disuso, e fece dissotterrare il corpo del suo ragazzo, il vero Jonas Keller. Lo fece seppellire accanto alla tomba di suo padre. Morì in una casa di riposo a Manchester nel 2000, affetta dal morbo di Parkinson.

Zelda Carter venne trovata senza vita a Vienna a metà degli anni ottanta, in condizioni mai del tutto chiarite.

Il capitano Dashi morì nel 1992 in seguito a un infarto che lo colse per strada.
Cornelius morì nella prigione di Burrel per via delle percosse a cui era costantemente sottoposto. Le sue ossa non sono mai state ritrovate.

Kajan Dervishi si stabilì a Vlorë e visse il resto della sua vita con Elizabeta, Alba e il piccolo Kajan. A loro raccontò la sua incredibile storia, che è giunta fino a me oggi.